n'è autore Francesco Pona

LA
LVCERNA
DI EVRETA MISOSCOLO
Academico Filarmonico.

IN QVESTA NVOVA EDIZIONE
da lui accresciuta, e corretta in molti luoghi.

All'Illustrissimo Signor Conte

LEONARDO MARTINENGO
Per il Serenissimo Dominio Veneto
Gouernator di Verona.

Aggiuntoui in fine dal medesimo Auttore

Discorsi sopra le Morali d'Aristotele.
Le Rime.
Della Contraria Forza di due belli Occhi.
Orazion Funebre.

IN VENETIA, M DC XXVII.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ALL' ILLVSTRISSIMO
SIG. CONTE LEONARDO
MARTINENGO:

Per lo Sereniss. Dominio Veneto Gouernator di Verona.

Q Vesta mia LVCERNA; Che dopo vagata per le stanze delle migliaia de gli huomini, è ancora libera, & illibata: non essendo per lo passato stata ardita di consecrare se stessa à particolare Personaggio; perche non si assicuraua di quale soddisfazione fosse per riuscire: Hora, che lo Vniuersale l'hà accolta, & mirata con pieno compiacimento: dopo essere la Terza volta ricchiamata nella Orchestra delle Stampe, à far di se mostra; accresciuta assaissimo di Ornamenti; e con vno impronto maestoso nel suo colmo più rileuante, dell' Arme inuitta MARTINENGA, ardisce far di se Dono à V. S. Illustrissima. Alla quale haurebbe stimato temerità, l'offerirsi prima, che essere dall' applauso vniuersale stimata degna di spandere i raggi suoi; alla presenza d'vn Eroe sì Magnanimo. De' cui altissimi pregi il libar quì nè pure minima stilla, sarebbe follia arrogante, e degna di scherno. Come anco chi abbracciar tentasse con vn bre-

ue racconto gli Eroi, della Antichissima di pari, e Splendidissi-
ma Prosapia Vostra: che per fede autenticata da cento Histori-
ci, riferisce l'origine per serie giusta, e non interrotta, fino à que'
Grandi, che furono per la loro eccellenza adorati dal prisco seco-
lo come Dij. Ci bisognarebbe vn gran Volume di Elogij, e non
vna Lettera. Mi corrono à schiere alla memoria i segnalatis-
simi Personaggi, della famiglia MARTINENGA; per
Nobiltà, e per grandezze, delle più illustri della Italia. Veggiomi
sotto gli occhi vn LEONARDO Primo: Condottiero di Genti
d'Armi, del Serenissimo Dominio Veneto; che con seguito innu-
merabile di persone versando i fiumi dell'oro proprio, e del pro-
prio sangue, conseruò la Serenissima Republica nostra, nel pos-
sesso di Brescia, et aiutolla all'acquisto di moltissime Terre. Quel
LEONARDO, figura dignissima delle vostre grandezze;
che in battaglia fece prigione il Capitano di Filippo Maria, Du-
ca di Milano; liberando, con atto così brauo, e importante,
tutta la ricchissima Val Camonica. Veggiomici GIO AN-
MARIA, figliuolo di LEONARDO, pur dignissimo Condot-
tiero: nato di vna Nipote, di NICOLO MARCELLO,
Prencipe di Venezia. Mi ci veggio VITTORE, Mastro di
Campo Generale dello Essercito Veneziano; nell'acquisto di Cre-
mona: Che perciò meritò, con Voi altri Signori dirittamente
suoi posteri, d'essere incorporato alla Veneta Nobiltà. Mà che?
Veggiomici gli ANTONII, i BERNARDINI, gli HO-
RATII, i PIETRI, i LVIGI, i MARIOTTI, i FRAN-
CESCHI, i LODOVICI, i GIROLAMI tutti carichi del-
le più eccelse Virtù, e ricchi de' più alti titoli, che possano hono-
rare l'Eroico merito. Mi ci veggio finalmente il Gran PA-
DRE VOSTRO, vera Idea dell'Honore: e gli due terzi (per
così dire) di voi; gli Signori Conti FRANCESCO, e VIT-
TORE, che per lo calle della Gloria più arduo, stampano orme

da

da Ercoli: E che formano con V.S. Illustriss. vn Gerione invincibile; che volle appunto Giustino, che altro non importasse il Gerione de' Poeti, che la vnione di tre fratelli, che forman di loro, in virtù della Concordia, quasi vn solo supposito. Mi ci veggio tutti questi, e sento gli stimoli alle lor lodi: Mà questa è opera d'altro tempo. Quando che ciò seruir deue per soggetto d'Historia lunghissima, e non per diece linee di Lettera. Dou'è Mondo habitato; e dou'è arriuato il nome sacro dell'Honore, è anco arriuato il Cognome della Casa MARTINENGA, auuezza di non lasciarsi mai vincere nè in valore, nè in Cortesia. Si come non è, chi habbia pur scintilla di lume de' più eccelsi pregi Caualiereschi, che non habbia vdito, e non oda la miglior Fama, suonar le Trombe à tutto fiato per lei. La quale in congiunture così gelose, anteposta ad infiniti de' più degni, è stata scielta dalla Intelligenza non mai errante, del Serenissimo Dominio Veneto, in Gouernator di vna delle prime Città, non solo di questo Stato, mà di tutta l'Europa. La qual carica, com'Ella eserciti con incomparabile Maestà, Fedeltà, e Prudenza; il Mondo, che ammira e questa, e le altre azioni veramente Eroiche di V. S. Illustrissima, se lo vede, senza che altri si affatichi in manifestarlo. Ella dunque, ch'è vn Epilogo di tutti i pregi della Guerra, e della Pace; si degni dar adito à queste Carte, che ricche almeno di fauille generose, vengono à perfezionarsi nel colmo delle Fortune, e delle Eccellenze di Lei: alla quale vaticinando il compimento assoluto de gli augusti pensieri, faccio ossequiosissima riuerenza.

Di V. S. Illustrissima.

Vero Seruitore Humilissimo

Francesco Pona.

A CHI LEGGE
Francesco Pona.

O non sò se mi sia basteuolmente spiegato nella prima Edizione della Lucerna: intorno la Vanità della inuentione Pithagorica, del passaggio dell'Anime di questo in quell'altro corpo: la quale serue d'oglio, e di nutrimento, al lume di quella. Credo di sì perch'hò detto già, essere vna mera follia, indegna affatto di Filosofo; se non quanto si compiace il Filosofo, di fondare sodezza, sopra paradossi tal volta. Sà il Catolico, che solo crede, professa, e intende la Verità, che sciolta l'anima ragioneuole da' legami corporei che la impediscono, vola ò al mezo, ò à gli estremi della saluatione, ò della pena. Hò giudicato la inuentione tanto schiettamente fauolosa, e bugiarda, che hò creduto, che ne anco gl'Idioti haueßero à dubitarne: perche prima che indebolire la Fede altri nelle cose della Religione sostantiali, torrei perdere la vita. Quanto poi al costume, s'io hò proposto Adulterij, ò altri più impuri Amori, osserui chi legge, che doue termina l'enormità del Delitto, iui fò io principiare l'attrocità del castigo. Ne può infettar gli animi quella impudica, ò quella adultera, che nell'eccesso del peccato, mostra la seuerità della pena: anzi che, correggendo il mal nato genio, può leuare della testa i pensieri, che in vn piacere transitorio, e fugace, veggono propporsi le morti violente, e dishonorate. Si che prego con affetto suisceratissimo, qualunque leggerà que-

sti

sti fogli, mà scegliere le Gemme de' Morali ammaestramenti, (che pur quì abbondano; benche non introdotti affettatamente,) & ad abominare la laidezza de' Vizij, iui solo rappresentati, perch' altri veggendosi ritratti naturalmente, fugga le loro mostruose sembianze. I Destini, le Dee, e Dij, sono i fregi ch'adornano le Prospettiue de' Poeti: non ci sia chi ci badi, saluoche, come ad ornamenti dello scriuere.

Io mi era coperto di questo nome finto di EVRETA MISOSCOLO, perche assai bene esprimeua la causa dello scriuere questi fogli, nel chiamarmi INVENTORE NEMICO D' OTIO, che così suona dal Greco appunto. Concioliache, per non essere queste, & altre simili Carthe mie, (vergate nella già passata Adolescenza) bagnate de succhi salutari della Medicina, mà più tosto dell' acque inutile delle Muse, sentiua certo rossore, di vederle andar attorno publicando il mio nome: mà perche già hanno diuulgato celatamente la Verità; ne gli honori che m'han fatto gli Amici, e perche Apollo non è manco Poeta che Medico, hò voluto Mascherarmi, e tolerare quel nome, che non posso vdirmi dire in faccia, saluoche quasi per ingiuria; più per la rozzeza del secolo, auaro, & ottuso d'Intelletto, che perche il Nome di Poeta non sia da essere poco meno che adorato. Per molti rispetti hò dedicato non ad altri che alla PENNA questi miei fogli: rispetti degni; mà che allegati potrebbero più tosto destar liuore, che trouar escusatione. S' io hò parlato con essa, troppo inalzando la sua infima bassezza, io l'hò fatto, scriuendo à PENNA di persona finta, non che sconosciuta, e di persona da me diuersa: & allhora, essa, sforzata di scherzare, si sforzaua di por giù non ciò che le conueniua, ma ciò che hauerebbe, desiderato le conuenisse. Hor in tanto ch' io lauoro nella Scena, de' miei studi qualche soggetto Medico e Filosofico, non isdegnate di mirare in queste Cortine dipinte à mere Grottesche i sogni, e le Fauole. Che forse deposte, e scordate queste, se dourà succedere, che si fili alquanto lungo lo stame della mia Vita, spero darui à mirare spettacoli tanto graui, e sossistenti, che non hauranno in tutto à sdegnarsene gli occhi vostri.

Nel-

Nella prima Edizione, vi fù promessa L'ARGENIDE DEL BARCLAIO. TRADDOTTA. Opera, se fosse sopportabile il parlar da Gentile, degna d'essere composizione d'vn Dio. Mà per dirla al sodo: degna del BARCLAIO, che fece vna Demostratione apertissima, in se stesso, c'habbia ogni secolo vna Fenice. Ratifico hora le promesse. E già, questa Prencipessa sourana, adornata, e vestita alla maniera della Italia, sta sù la soglia per vscire. Voglia il Genio, che partorisce la Vita all'opere, che si come ha rapito il Mondo all'ammiratione, vestita delle graui spoglie Romane antiche; così diletti (come spera) nelle vesti Moderne Italiche.

Per

R

Per Illuſt. ac Reuerendiſs. D. D. LEONADI TODESCHII
Canon. Veron. Philoponi Acad. Philarm.

IN LVCERNAM
FRANCISCI PONÆ MED. PHIL.

V I D te lucidius, LVCERNA, fulget?
Quid ſapit ſapientius, docetq;?
Quid vitalius vſpiam vigeſcit?
Te non Sol perimit, nec vmbra lædit,
Quæ noctu pariter, dieq; luces,
Quæ non corticetenus tueris,
Imas, ſed penetrans ſubis medullas.
Ipſo dum vigilantior vel Argo,
Lyncæis oculatior geniſq;
Exploras latebras profundiores,
Et loca irradias opaciora.
Ac mentes hominum, videsq; mores,
Scrutariſque animos, genuſq;, & artes.
O' ne ſe tibi conferat Catonis,
Nec acris Cynici ſenis Lucerna,
Tam caute vitioſi, & inquinati
Quidquid commaculat, ſolumq; fœdat.
Seuerè, ingenuè, nec infacetè
Liberalibus vſque, ſerijſq;
Iocis plena, leporibuſq; diues,
Palladis benè delibuta Oliuo
Lychno carpis, & arguis fideli!
Ah cedat tibi dempta fax olympo
Audacis nimium manu Promethei:
Hæc nobis, velut illa, non fugacem,
Sed vitam ſtabilem dat, & perennem:
Non hæc artifici ſuo labores,
Queſtus, ſupplicium, ſed addit ingens
Cum fama decus, & perenne nomen.
O viuas celebris, LVCERNA, teque
Mortales ſibi præferant, vt illis
Vmbras diſcutias; iter recludas

Ad vitam, sapientiam, nitorem:
Quando lucidius nihil refulget,
Nil sapit sapientiùs, docetq;,
Nil vitaliùs vspiam vigescit.

De Spirante, & Eloquenti LVCERNA Excellentiss. Francisci Ponæ Med. Phil. Clar. Academici Philarmonici.

ANDREÆ CHIOCCHI

ELEGIDION.

Posthuma Epicteti si fictilis ante Lucerna,
Vendita Drachmarum millibus illa tribus;
Qua solitus noctes sapiens vigilare serenas,
Fruge Celanthea dum sua scripta replet:
Quo tua PONA mihi pretio censenda LVCERNA
Quæ caritas spirat, colloquioque iuuat!
Quæ Patare, solers arcana Oracula pandit,
Quæ lucem obscuris spargere rebus amat!
Non Cerà, aut Oleo pralustris flamma perennat,
Qualem perpetuò prisca sepulchra fouent:
Ista simul LIBER, & LYCHNVS viuacia captat
Pabula, ab Ingenij dexteritate tui.
Illa prior longi confracta est dentibus Aeui;
Qua fuerit, Pietas vix aliena docet.
At tua, PONA, sibi testis, noctesq;, diesq;
Vt pretium à sera Posteritate ferat.
PORTICVS hinc fragilem cesset iactare Lucernam,
Qua tantum pretio conspicienda suo.

SISTE CYNICE
OHE
Obsitam LVCERNAM amolire
Celebrioris
Architectonem Neotericum
FRANCISCVM PONAM
Philos. Medici Veron.
Aliusmodi hic aggredere
& amplexare
Tua
Holophantarum Flabris incestata
Inter oblucinantium tenebras
Enerui Luce defecit
ISTA
Perenni Lumine
Musagetarum oculis oculissima
Cedrini Olei vbertate spectabilis
IN ARA
Virtutis & Doctrinæ
Vestali Religione
Superstitabit.

I. C. Andreas Taurellus P. D.

SISTE HOSPES, AVDI, ET HAERE.

Proxuma in virtutes vitia
Hocce adoptantur aeui.
Silet hic quasi prudens,
rem concoquit alter,
Munificus ut audiat.
Aequior pensilis hic tuus LYCHNVS,
Ingeniorum Phoenix FRANCISCE PONA,
Iustiorq;
Perpetuà face ardens,
Plenissimaq; luce elucens
Tua LVCERNA,
Quae
Creperos detenebrat locos:
Inspicit, rimatur, enubilat, olfacit:
Lumine discutit umbras potentiore:
Quidquid in tenebrarum insidet arce
Face Stringit;
Vigilq;
Ambiguitate pendula; obscuritate obumbrata
incursim excutit,
In simplicioribus non insaniens,
In exactioribus, non praesumens,
Ad lineam omnia purimè contéssarat.
Incipisse, PONA, & aude
In infinibilia quasi viduata fine vitia
Comoedicè Calamum
Hacce antecursore, LVCERNA,
Flectere.

Petrus Paullus Venturinus I. C.
Immoriturae LVCERNÆ
Obseruantiue Immoriturum pignus.

LV

LVCERNÆ SVÆ.

Amiantbum, Balsami, Vestalem Flammam.

OHO: tandem te fas est erumpere, Dia LVCERNA, de latebris! nulla obducta ærugine, nullo situ polluta, immò Polycleta manu expolita, Dedalo ingenio deterfa, & luculento igne corusca. Non laruis sepulchralibus, nec Sagarum diris addicta, sed ascita Nympharum Thalamis, & Heroum conuiuijs, Geniale sidus! Non populari enutrita Oleo, nec perennis igne fumificò, sed opimiore latice, spirituque æthereo Lychno Luciferò pariter & facundo, ad miraculum conspicabilis Aude Te, Famæ Theatro sistere: id insignis auditorum frequentia postulat: plausibus excipiet: placebis;

de Cælo delphicus Ales.
Omnia læta dedit.

diffluà micabis vndiq; flammà, & tui oblatione luminis, animorum secreta clarebunt. O quàm propitiò Mercuriò verba inuenisti, quibus eloquerere! Non Te quidem opus fuisset, quum adhùc nuda vel e tenebris elucesceret Veritas, & placeret, aureò verè æuò: at modò infra belluas positi homines, insigni LVCERNA indigent, vt nonmodo Veritatem, sed & se quærant. Ea tu, quæ vel Philadelphicam Pharon possis condecorare. Præi, optimo Astro accensa, & ad perennitatem victura. Cuncta subibunt Fata, & ibunt

anni more fluentis aquæ.

ipsa tamen Apotheosi frueris. Age igitur exhibe Te, sidereo lumine fulgurantem; jam nihil officient Venti:

victæ

victæ vel inuidiæ silet virosus Auster: plaudunt cuncta, tuis luci, & eloquio, & lætum te portentum morantur! actuosà porrò lampade discute mentium vmbras; & grassantis nequitiæ conscia; scrutata ingeniorum fibras, phagedena animorum vlcera, tuis Balsamo, & igne compesce. Vitiorum Vespera, scelerum noctem trahit: adsta oblucinantibus, & prænite: modo enim nonmodò squalent sociales amicitiæ, sed & calcantur sanguinis foedera! enormis pro Parcitate viget ingluuies; scortatui dedita senectus pariter, ac iuuenta! Eruditi habentur infra gregem mimorum, lenonum & vtriusque pubis corruptorum! falsæ solummodo virtutes vigent! & splendidò vitiò, liberalem audit prodiga manus: auara, frugalem, Virtute sordidà! Tu rem acu tangis; & dialectico lumine, verũ à falsò scecernis! Adfulge. Cœcutiens enim labitur procliue in exitium æuum: Vitia, homines inuicem discunt, & docent deliroque Genio in contemptum vsque feruntur Numinis propè ruituri orbis indicium: nam

Peritura Troia, perdidit primum Deos.

Tu stygio veterno demersos excita; dum tamen de Vitiorum Lernà triumphas, coërcito liberioris satyræ morsu, nullis sermonibus Sacra incesta; nullis maledictis publicos Fasces viola; Personis parce non vitijs; expone tamen, vt detesteris, non vt indices. Prauos multicipitis populi mores aggredere, exiliente flammà, & cunctorum ordinum lapsus, retege, quasi tegas: Frontem non metuas Catonianam; iocis enim ipsa delectas, prodes serijs, ijsque leporibus affluis, quibus possis

Et mulcere feras, & flumina longa morari.

Perge igitur; quæ nonmodo peruigil noctu cubilium ar-

ca-

cana custodis; sed & interdiù publico lumine excubas Lynceaq; flamma, lustras ceu oculis animos, Eia: malos, ementitis nominum laruis insectare: prurientes plus nimimio puellas æstu Cupidinis, & quæ facilè procis

Compectoratæ adhærent Veneris glutinò

minarum plagis euerbera; profanos execrata concubitus! Et (quod opus, & labor est) reuoca de Gancis, Luparumque lustris, incautas iuuenum turmas; illuc, tamquam ad Sirenum scopulos, oscitanter, & miserè declinantes; quasi nesciant, quàm sit

facilis descensus Auerni.

Verum, quanquam Æui labantis vitiò, feruntur plurimi

in horrendos amplexus, & iungitur impar

Absurdo coitu Veneris,

tu tamen Exoletorum inquinamenta, respue vel leuiter adumbrare: tutiùs, & honestiùs esto, silentio contegere in emasculatis maribus pẽdulorũ circunquaq; cirrorum congeriem; genas teretes, purpurissò depictas; arte deglabrata, dealbataque pectora: molles artus, molliores amictus, mores mollissimos. Nefas esto auleò remoto, scenã libidinum reuelare, & flagitia flagitijs edere: (turpe foret, propudiosa dum damnas, propudiosis si ipsa sermonibus vtereris) nosti, vbi semel verecũdia refrixit, Pudicitiam protinùs, ac penitùs elanguescere. Licuit tibi tamen sublasciuè iocari, cum amatoria quæ recenses, non sint ad Lupanar e scolis eliminanda: numquam enim vel illiberalibus vsa es vocibus, sed castigatis, & à plebe summotis; florem olens Hetrusci oris, & Charitũ Cinnama. Accedãt enimuero impuberes Pueri, florentesq; Puellæ; non suas violari aures lasciuiore Musà dolebunt; plusq; tuis ex logis bonę eruditionis hauriẽt, quã mali Amoris.

Non

Non enim ea feris lenocinia verborum, quæ animos in libidinis perniciem trahant: immo sic voluptatibus pœnas adnectis, vt ableges, non allicias. Vos, Matronæ Anus, & floris extincti, præteritarum thalami delitiarum immemores, & vernantis genæ Veneri inuisæ, procul hinc, procul. Procul hinc vos agrestes, duræque Virgines, thori socialis blandiciarum ignaræ, & syluestri deditæ Deliæ; æquum est huiuscemodi ab ambrosijs Paphiæ suauitatibus prohiberi. Libate pleniore haustu, vos auricomæ Iuuenes, acerbæ maturitatis, & annis ad Cupidinis gaudia gestientibus; seu Ephebis desponsatæ, seu propemodum desponsandæ. Faciliorum obiectatò periculò cautiores vos, Polymathes LVCERNA reddet! Apage depontani senes, & in scipionem proni; qui dum Atropon ceruicali adsidentem aspicitis, iuniorum Cupidines, Veneresque despicitis. Recedite & vos adumbratæ seueritatis magistri, proborum nomina mentientes; qui truci vultu, rugosàque fronte, omine dirò, fœdarum instar Auium, in aliena inuolatis: quin accedite potius: LVCERNAM igniuomam, & multiuidam inuenietis, quæ singulos explorat vultus; & veluti coruscans iubar, inter æui nubila, cominùs, & eminus pandit vitia, flamma, ceu digitò intenta; mira tamen adhuc vsà (sponte) dexteritate. At si virus in ipsam Liuor efflauerit, excandescet, vlciscetur, confodiet stilò in libertatem asserto; quinimmò impuros Alastores defunctorià flammà consumet, ad interitum Nominis, vt Animata non modo, sed & mascula dicatur.

DELLA LVCERNA

DIALOGO

DI EVRETA MISOSCOLO,

Sera Prima.

INTERLOCVTORI

EVRETA, LVCERNA.

PVO' far il Mondo! e che Diauol hai questa sera, ò Lucerna, che nè per accrescerti l'oglio, nè per toglierti il funghetto dal lucignuolo ti risolui di ardere, e di allumare com'è il tuo solito? che sì, che all'altra ti getto in terra, e ti salgo adosso co' piedi?

LVC. *Mà, può far presso che lo dissi; e che Diauolo hai tu, Eureta, nel capo, che ti veggio tutto arrabbiato? che colpa n'hò io, c'hora la vogli meco? credi calpestar il tuo fango? pur è forza ch'io rompa il mio lungo silentio; credi tu hauer a trattare con qualche cosa insensata?*

EVR. *Vh marauiglia! e c'hai tu, Lucerna, qualche spirito nel corpo? come ragioni senza petto, e senza lingua articoli le parole? che nouità? che portento è questo? Hora sì, che tali prodigij mi sforzano a farti in poluere.*

LVC. *Fermati, Eureta, non mi oltraggiare: non sai a che bisogno tu possa venir ancora del fatto mio.*

EVR. *Oh sì, che tu sei l'erario de' Rè di Persia! Non sei quella tù, per cui mi conuiene scemare il condimento de' cibi, spendendo per nutricarti buona parte del danaro destinato al mio viuere? diuorandomi tu più oglio, che non è il vino ch'io beuo?*

LVC. *Io son quella, è vero; ma che faresti tu dopo giunto all'occaso il Sole, senza la mia assistenza? sotto il manto delle tenebre, come potresti i concetti della tua mente manifestare scriuendo? il che pur sì fattamente il desio ti appaga, che se vere sono le tue parole, più dello studiare, e dello scriuere ti nutrichi, che de' corporali alimenti?*

EVR. *Oh gratiosa è questa. Odi come tu a me rimproueri beneficio, che a te non è altro lo essercitarlo, che vn viuere.*

LVC. *A te non rimprouero già io beneficio, Eureta, ma ti raccordo bene quanto degnamente quel poco d'oglio venga impiegato, che in seruigio tuo mi fà splendere: già che vedo, che per lo sdegno verso di me ingiustamente concetto vieni la destra armando alla mia ruina.*

EVR. *S'io mi adiro, hò più che ragione: e perche dunque nodrita dell'oglio solito, e nella solita quantità, con lucignuolo apprestato dalle mie mani conforme l'vso dell'altre sere, ti sei in tua mal'hora ostinata adesso, di non somministrarmi que' raggi di splendor puro, che per le notti addietro di tanti mesi vibrasti sù le mie carte? onde ciò? chiamarai dunque ingiusto lo sdegno mio, se, mentre accinto con intenso pensiero à spiegar i concetti dell'animo, quasi tu cerchi farmi dispetto, in te stessa ti nascondi, e procuri quasi a bell'arte del solito lume rendermi priuo?*

LVC. *Eureta, ascolta, poiche pur mi conuiene renderti conto dell'esser mio, e farti vedere, che io non opero forse a caso, come tu credi. Tante hò già vedute, e tante delle cose del Mondo sotto forme diuerse, che per la sperienza ch'io n'hò (quando altro non fosse) potrei esser Maestra de' Vecchi: ma questo poniamlo per nulla; sù: l'importanza è, che dalla fiamma che mi auuiua, non che dall'Anima che m'informa, sono fatta diuinatrice; essendo ella portione di quel foco che risplende là sù nel conuesso de' Cieli; che perciò con celeste prouidenza, sà, e può le cose quantunque a venire molto lontane antiuedere, e conoscere: per tanto chiaramente mi auuiddi (appresa che fui appena) che tu alte cose ruminando per il pensiero, haueui*

ueui alla Penna dato di piglio, non com'è tuo costume, con volto placido, testimonio di tranquillo animo, ma infiammato da caldo sdegno, che mostraua l'interno foco: perloche considerando io, quanto tu sia nello scriuere acuto, per non dir violento; e temendo non per auuentura le altrui sceleratezze pungendo, venissi tale ad offendere, che poscia te ne hauesti à pentire (perche vola irreuocabile la parola; nè penetra manco velenosa punta di penna audace, che di ferro acutissimo) per tanto quasi da me scuotendo la fiamma, rallentaua, e restringeua la luce; affinche tu inteso a fare ogni sforzo, perche io puramente splendessi, fra quel di mezzo venissi a dirizzar meglio il fine de' tuoi pensieri, & a vergare altro soggetto, senza toccare gli altrui vitij, più maturamente ti disponessi.

EVR. Che ti pare? mi sono io apposto alla verità? lo diss'io, che haueui qualche spirito in corpo? Vedi, che sai non solo articolatamente parlare, ma etiandio penetrare i più interni ripostigli de' cuori, concentrandoti à spiarne i più segreti pensieri.

LVC. Non ti accorgi, Eureta, che l'ira in cui poco fà salisti, tuttauia ti fà trauiare dal diritto sentiero della ragione? perche quantunque tu habbia sentito raccordare i dogmi de' Pitagorici, nondimeno, sembri huomo nuouo affatto nelle scuole loro: Non ti si rammenta dunque il passaggio di corpo in corpo dell'anime?

EVR. E che hà a fare cotesto col fatto tuo?

LVC. Non altro, che assai più volontieri mi tacerei, ma la importunità tua m'ha tirato sì inanzi, e basta: parliamo d'altro, Eureta; lascia tu il pensiero di tingere la penna ne gli inchiostri della maledicenza, e vedi, e taci, se vuoi far il tuo bene.

EVR. Oh adesso sì, che se non mi rispondi a pennello, mi cresce a cento per vno la voglia di fracassarti: ed eccomi a' fatti.

LVC. Fermati, Eureta, fermati; saprai tutto, poiche pure la tua impatienza, e la mia semplicità m'hanno tirato per i capegli in mal punto, a fauellar teco.

EVR. Odi, Lucerna mia; deponi l'alteratione dell'animo, e poiche è stato voler de' Fati, che le voci articolando tu mi habbia di piacere in vn punto colmato, e di marauiglia, segui, e narrami di passo in passo le tue auuenture: e se ti dia la tua Sorte di poter senza spegnerti, arder mai sempre, a guisa di vestal fiamma, al nutrimento di puro Balsamo, non che d'oglio sincero; e se fiato impetuoso d'hu-

mana bocca, ò d'Euro inquieto ti stia lontano, distintamente raccontami ogni accidente delle tue marauigliose fortune.

LVC. *Alla violenza soaue, che mi sforza ne' tuoi scongiuri, nè sò, nè posso disdirti: e perciò quest'hora, che a' riposi tuoi sopr'auanza pon giù la penna, e ragioniamo famigliarmente fra noi; che non ti sarà forse questo tempo manco fruttuoso, e piaceuole, di quello che ti sia nel volgere i libri tuoi, ò nello schicherar le tue carte. Tu deui dunque sapere, che si come altro non è l'Huomo che vn tal composto di materia, e di forma, ò vogliamo dire di corpo, e d'Anima, che così sono anch'io composta del metallo che tu mi vedi, e dell'anima che mi fa discorrere, e parlare come tu senti; quella facoltà tuttauia possedendo, che nella antica origine ottenne; e quantunque sia hora rinchiusa in organi diuersi da quelli, che vna, due, e più volte prima informò; nondimeno può ella, se stessa adoperando eminentemente, nell'aria articolare le voci, mediante questa fiammellina, che mentre pare a gli occhi tuoi andar saltellando, altro non fà, che quasi con maestreuoli dita, andar l'aria armoniosamente lauorando, e mouendo, & di mia lingua in vece, formando le spedite parole.*

EVR. *Oh dottrina mirabile! ma perche non mi par tempo d'internarsi ad intracciarne i principij; per tanto, paßiamo al racconto delle cose, c'hai tu passate di più momento: le quali mi farà gran piacere, sentir narrare distintamente.*

LVC. *Il dirti, che cotesta mole mia di oricalco, fosse già fabricata in Milano da peritißimo artefice, conforme il capriccio di vn certo Girolamo Cardano, sarebbe fuor di proposito: sò che non cerchi gli accidenti della materia, ma della forma mia sostantiale; se non quanto quelli à questi s'accoppiano.*

EVR. *Fermati alquanto per vita tua. Se' tu quella LVCERNA, di cui mette il Cardano la imagine ne' libri suoi delle sottigliezze? certo quella sei tu, fabricata proprio sù quel modello.*

LVC. *Bene, benißimo, quella son'io, & non altra: hor vedi, che facilmente ti s'è risuegliata la riminiscenza al riconoscermi?*

EVR. *Passa dunque (se mi vuoi bene) a narrar le cose di che io t'hò ricchiesta.*

LVC. *Facciasi; ma con questa conditione, che non voglio obligarmi all'ordine de' successi, nè prender ad abbracciarli tutti co'l*

mio

mio parlare; perche quello sarebbe vn voler riformare il Chaos, e questo più tosto vna noiosa speculazione: che vna giocōda narratiua.

EVR. In questo poi segui lo stile, che più ti piace.

LVC. Hai tù dunque a sapere, che sin da quando io discesi la prima volta dall'alte sfere, dou'io mi staua signoreggiata da vna Stella d'assai temperata natura, che sino a quest'hora, più di cento diuersi corpi m'è toccato d'informare, nello spazio di molti, e di molti lustri. La prima forma mia fù terribile, perche lasciando il cielo, la sorte m'incarcerò in vna fierissima Leonessa, sotto i cui velli, più fere, & più huomini lacerai, che non si contano foglie in bosco: sinche al terzodecimo anno di quella siluestre figura fui da vno spauenteuole Dragone, in sanguinosa battaglia, lacerata, & vccisa. Altrettanto molle poi, e piaceuole fù la mia forma susseguente, quanto la prima fiera, & orribile: perche passai nelle membra d'vna bellissima Ninfa, ma ne' primi anni così dedita a gli affetti amorosi, che nel più verde fiore dell'età mia, perche non bastarono vezzi, & bellezze, ad allettare leggiadrissimo Giouinetto, caddi finalmente in odio a me stessa, e senza interualli con amorosa febre affliggendomi, venni a sciorre quest'anima da quelle membra, nelle quali per i contesi diletti, prouaua vn'inferno di miserabili ardori. Ma già ti veggio, Eureta, inarcar le ciglia per lo stupore, perche della Ninfa vscita, mentre vn fanciullo era in pronto per animarsi dentro le viscere d'vna donna Romana, io (non sò come) in quell'aluo sbalzata dal voler delle Stelle, venni à nascere quel SILLA, che riuscì poi, prodigio di crudeltà senza essempio.

EVR. Io ti odo dire cosa veramente stupenda.

LVC Così stà, Eureta; la prima giouentù mia, fù più tosto oscura, che altrimente, e perciò la copro sotto silentio: perche io lasciato da mio Padre con picciolissime facoltà; seppi nondimeno così portarmi, che in poco tempo accumulai gran thesori: ed eccomi nello stesso punto saltar ne gli honori (come si dice) a piè pari: i quali quantunque io trascurassi, dato ad ogni maniera di lusso, seppi nondimeno tener sempre con la violenza, e con la simulazione occupati: e tanto potè in me la sete del dominare, che doue entrò questo interesse, disprezzai ogni legge, e fino conculcai il nome santo dell'Amicitia. Quindi nacquero tra Mario, e me, le inimicitie tanto crudeli (volendo io arrogarmi gli honori suoi) quanto mostrarono poi gli euenti

à dan-

à danno del ciuil sangue, & à ruina di Roma; però con la vittoria dal canto mio.

EVR. *Honorata vittoria certo! degna appunto d'vn Silla!*

LVC. *Che Silla? che Vittoria? non mi dire Eureta: fù vna Vittoria quella, che non ostanti le stragi, e gl'incendij, che la resero spauenteuole anco per i vincitori, mi pose in tanta sublimità che parendomi non mi preualesse lo stesso Gioue, volli esser cognominato publicamente il Felice, & il Diletto di Venere. Ma ecco succedere vn chiaro segno della mia depressione: ecco vn'euidente inditio delle riuolutioni che poi seguirono; conciosiache d'improuiso, sendo vn sereno di Cielo brillante quanto mai fosse, s'vdì nell'aria vno stridulo suono di trombe flebili: si che restò ogn'animo sbigottito. Sopra la qual nouità essendo richiesti gli Auguri, fu per loro risposto, che presagiuano i Cieli il fine del primo e'l principio d'vn' altro secolo: tenendo eglino che otto fossero le età humane, notabilmente trà loro diuerse per dissomiglianti confini di maniera di operare, e di viuere: i quali secoli poi doueano esser abbracciati, e chiusi dal periodo vasto dell'Anno grande, il cui ambito douea misurare la vita dell'vniuerso: e che perciò sourastando mutationi di dominij, e di secoli, appariuano in cielo que' segnali ammirandi; da' quali per gli occulti misteri dell'arte loro preuedeuano essi le vicende venture. E veramente poco stette a seguire la morte mia; la quale per esser miserrimo contraposto de' Fasti, che pur dianzi ti raccontai, non posso senza graue ribrezzo rammemorare, nè senza turbarne hora le fiamme mie palesarlati. Gli anni tutti da me consumati frà dissolutezze di conuiti e di meretrici, cagionarono dentro le mie viscere così fatta pretredine; e talmente la massa delle mie carni corroppero che scaturendo da esse senza interuallo que' piccioli animaletti, che paiono per lo più famigliari delle vilissime genti, non era possibile, (per quanti se ne estinguessero) liberarmene: anzi quelli che giorno e notte di dosso mi scuoteuano, erano la minima parte di quelli, che dalla cute mi andauano ripullulando: onde ogni coperta, ogni veste, il bagno, la mensa, il cibo; da largo essercito di quella sordidezza si vedeua inondare. Quando finalmente la stessa Fortuna, che tanto prima mi fauoriua, volse mostrarmisi tuttauia amica, perche fece che per certo sdegno mi si sparò vn'interna Apostema; e così gettato dalla bocca di molto sangue, mancandomi insieme*

ſieme con la forza la vita, cedeſſi al Fato, & vſciſsi di tanta pena. Ma non per queſto mi abbandonò ella; perche ſuperato da Pompeo il rimanente de' miei nemici, che voleuano leuarmi l'honore de' funerali; acconcio il mio cadauero con ineſtimabil copia d'Aromi; quaſi che foſſe il Cielo coſtretto allo adempimento delle mie pompe da Lei; quantunque foſſe quel giorno ſin dall' Alba rubiloſo, & oſcuro, ſourasſtette nondimeno la pioggia, che poi cadde in molta abbondanza, ſin tanto che fù il mio corpo totalmente ridotto in cenere: di modo che poſſo dire, che hebbi ſino alla mia ſepoltura, co' ſuoi fauori la Fortuna aſsiſtente.

EVR. *In verità, che tutt' hora mi marauiglio, come l' Anima d'vn Silla, Padron ſi può dir del Mondo, hora ſia riſtretta nell' abbietto carcere d'vna vecchia Lucerna.*

LVC. *E, che non è queſta la prima volta, che m' habbia contenuto vil corpo: anzi non è la prima volta, ch'io in queſta ſteſſa Lucerna albergai: il che, & il come ti verrò raccontando, poiche veggio che non lo prendi a diſgrado: ma con maggior breuità, che nel dirti il mio eſſere in Silla, perche veramente quello ſtato, etiandio ſolo nel rammemorarlo mi punge il cuore; e perciò con qualche paſsione, e prolißità m'è conuenuto dartene parte.*

EVR. *Non mi curo che tu ſia breue; parla pure à bell' agio, e dimmi, di Silla vſcita, oue andaſti?*

LVC. *Odi ſtupenda trasformazione, che hà ſembianza di fauola, e pur è vera, quant' è vero, ch' io hora parlo, e che tu m'aſcolti. Non tantoſto laſciai le latebre del cuore del morto Silla, che non sò come, riſtretto in picciolißimo corpiccino, mi accorſi d'eſſer fatto vna PVLCE; animale come tu ſai, viliſsimo, ſe alcun' altro: in queſta di tanto godeua almeno, che tolti non mi erano i beueraggi d'humano ſangue, già à me sì cari; e poteua anco nella minima forma mia paſcermi d'eſca, alle paſſate brame proportionata: così nella propria caſa dou' era viſſuto Silla, andaua fatto Pulce ſaltellando, e queſto, e quello de' famigliari infeſtando; ma più ſouente che in altro luogo fra i mondiſsimi lini del letto di Valeria mia ſollazzandomi, quelle lattee carni col roſtro vellicando talhora, che con baci di humana bocca in mille ſiti da me prima erano ſtate ſegnate. Oh quanto mi era tuttauia caro il caldo di quelle Poppe, che fui già ſolito di premere con la guancia le notti intiere! &, oh quante*

volte vdij da quelle labra amorose articolar il mio nome, è chiamarmi con sospiri; e dir, vieni Silla, vieni ad accompagnarmi nella mia solitudine, a riscaldar le mie fredde, e vedoue piume; a racconsolarmi: mà io misero altro far non poteua, che quasi nelle carne di lei internandomi, cercare di così darle à conoscere, che io era presente: indi auuenne, che per le troppo frequenti morsicature, dopo hauer ella steso più volte il braccio nel luogo doue si sentia pungere, fui preso finalmente da quella destra, che innocente del Marito homicida, trà due vnghie lucide, morte mi diede, e sepoltura in vn pũto.

EVR. Cara morte, e soaue, riceuuta dalla mano di bella, & amata donna: & in questo accidente ancora ti fù assai propitia la tua fortuna. Mà segui di gratia il filo de' tuoi successi.

LVC. Valeria moglie mia, nodriua cagna bellissima, riceuuta già di Getulia in dono, mentr'io era Console: mirabile per l'ingegno, ch'emulaua l'humano! docile in ogni sorte di giuoco: in quella io passai, mentre erano gli embrioni in pronto per animarsi: in vno de' quali perfezionati ch'e' furono, venni io alla luce sotto l'aspetto del più bel CANE, che quella specie vantasse. Hora compartiti dopo i giorni del latte gli altri Cagnoletti a Gentildonne conoscenti di Valeria, che gliene chiedeuano, fui donato io ancora ad vna Matrona delle prime di Roma, vedoua, di fresca età, di singolari bellezze; la quale non così tosto mi ottenne, che di me s'inuaghì oltre modo; & in que' giuochi tutti con accurata sollecitudine disciplinommi, intorno i quali può ingegnoso Cane con altrui piacere, e marauiglia occuparsi: il riuscire in ognuno di quelli attissimo, oltre l'essere di fattezze esquisitamente proportionato, me le rendeua così caro, che non mi haurebbe dato per mezo vn Regno. Non era tra gli vltimi pregi miei, nè tra gl'infimi suoi diletti, il vedere, che imponendomi, ch'io chiamassi a lei alcuno de' famigliari, al solo proferire de' nomi loro, così bene essequiua questo suo ordine, come se si fosse di humana opera seruita. Era costei non meno gratiosa, e cara per lasciue maniere, e per vezzi mirabili, che per bellezza di membra: poteua ben vedere ogn'vno come dentro delle sue luci più serene che vn Cielo andasse folleggiando tutta la schiera de gli Amori. I Risi i Motti, i Mouimenti, le Parole, gli Sguardi; e non che altro gli Sdegni i Sospiri & i Pianti: hauean tutti del soaue, e dell'amoroso. Non era cosa in lei, che non fosse della giuriditione di Vene-

re:

re: E perche a Ciprigna spiace dimorar lunge da Marte (che perciò hanno forse le Case, Scorpione e Libra contigue) per tanto costei il cui nome era Portia, si elesse vn Caualiero de' più belli della Città, col quale a goder si diede con indicibile segretezza: ma perche hà gli occhi d'Argo la Gelosia, auuenne, che da vn riuale furono penetrati gli occulti Amori; e tutto che egli del compimento de' lor desiri non hauesse assoluta contezza, tuttauia ne' famigliari della donna seminò ombre, e sospetti; ond'ella per leuar alla sua limpidezza ogni macchia, deliberò di assentarsi dalla Città, e riddursi a poderi fuori di Roma; e fece alla risolutione seguir l'effetto. Menaua in tanto costei la più dura vita, & angosciosa, che menar si possa per calda Amante: nè più oltre sopportando del caro Vago dimorar priua, andauasi imaginando maniera, come senza fidarsi di persona, e senza generar ne' fratelli sospetto, potesse far intender' all'Amante il dolore che sentiua, e'l desire di che ardeua. Et allora fù, che piangendo ella in questo pensiero, piouendole da gli occhi le lagrime, senza appena auuedersene, (così era nel pensiero concentrata) che io giacendo su'l lembo della sua veste, cominciai ad accompagnare con alcuni miei gemiti e' suoi dolori, guardandola in faccia con pietosi occhi (quasi mi offerrissi a soccorrerla a mio potere.) Ella, che in quel punto si raccordò, ch'io mi sapeua co' cenni far intendere à ciascuno della familia, e chiamar alla presenza sua d'vno in vno, più dirottamente piangendo, & abbracciandomi disse: Oh volesse Amore, fido mio Cane, che tu, si come alle bisogna mie ogni domestico appelli, così fossi atto ad allettarci Fabio mio. Appena hebbe ella ciò detto, che toltomi dal lembo doue sedeua, scesi le scale, & ratto verso la Città mi auuiai: & hebbi la Fortuna sì fauoreuole; che il giouane appunto mi si fè inanzi, nell'auuicinarmi ch'io feci a' suoi limitari: dalche preso lieto augurio, e concetto dolce speranza d'esiti fausti, poich'egli conosceami benissimo, lo condussi inuitandolo, e vezzeggiandolo passo inanzi passo, verso la porta della Città co' miei cenni, da lui in altre occorrenze pur ammirati, & intesi. Egli, dopo seguitomi certo spazio, quasi mostrasse intendere l'eloquenza de' gesti miei; assicuratomi con vn sorriso, e detto và, ch'io verrò, tornò per le stesse pedate a Casa, e riuestitosi d'altri panni, fingendo interessi, ad hora dicenole venne a ristorar il cuore del-

la donna, che languiua per lui: Ei la trouò, caduta nelle braccia del Vezzo, e della Lasciuia; si che fù per morire di diletto, trà suoi amplessi. I baci, i sussurri, le amorose vendette, le ripulse, le paci rotte, e iterate, non è stile che le sapesse raccontare: Così rinfrescati gli arsi cuori dalle rugiade del piacere, fù poscia concertato trà loro, che qual volta si fosse rappresentata occasion sicura, me, quasi Interprete de' comuni voleri haurebbero adoperato. Io in tanto, senza porre in nissuna mente sospetto (come prima soleua per la vicinanza delle Case) non meno sotto i tetti di Fabio Amante, che sotto quelli di Portia Signora mia dimoraua; per leuar ogni inditio, che potesse intorbidare i segreti Amori. Haueua Portia vna Nipote Pulcella d'età ancor tenera, cui null'altro trattenimento riusciua più caro, che lo scherzar meco: Hora auuenne, che essendole state donate alcune condicture di Napoli, copiose di scelti Aromi, sì per più allettarmi a trescar seco, & sì perche io n'era auido molto, me ne diede a mangiare in tale abbondanza, che scordandosi poi (per qual'accidente si fosse) di darmi a bere, nè badando alla richiesta che io ne faceua co' cenni miei, nè potendo io, per essere le stanze chiuse in quell'hora del sonno vscire, mi conuenne tutta la notte sitibondo giacere nel letto della donzella. Non saprei, Eureta, con parole penelleggiarti lo incendio, di che quella notte arsero le mie viscere! il quale perche nella freddezza dell'acque spegnere mi fù tolto, fù cagione, ch'io venissi in sì fatto eccesso, che da me stesso diuerso, mi sentij da incognita forza costringere a douer punger colei col dente, che prima era solito di accarezzare con mille vezzi. Fù dunque da me la infelice fanciulla in ascosta parte morsa assai fieramente; della qual cosa non fece motto ad alcuno de' famigliari, ò che di tanto male non sospicasse, ò che freno di pudore la ritenesse; mà la coperta ferita dissimulando, lasciò che all' intimo delle viscere penetrasse il veleno, onde poscia in ispatio di poche hore, con attrocissimi segni di rabbia se stessa rodendo, spirò; poco prima palesando il caso, quantunque confusamente; mà non tanto, che non fossi io conosciuto per il reo fabricatore della sua morte. Si andarono nello istesso tempo in me discoprendo i segni della rabbia concetta: & horamai le beuande aborriua; torno già rimiraua ogn'vno, e con insidiosi assalti; questo e quel-

lo;

lo, senza pur minimo latrato andaua seguendo per mordere; già la spuma della bocca mi vsciua; e finalmente per Cane rabido era conosciuto da tutti. Staua in tanto la donna, forte marauigliata, ch'io non tornassi, e che Fabio a lei non andasse. Egli altresì, come quello, che dalle bende d'Amore hauea le luci del discorso appannate, non sopportando più indugi, senza più oltre pensare, andò a ritrouarla: e perche fù inaspettato l'arriuo, non potè così occultamente accoglierlo, & prouidamente celarlo, che i fratelli d'improuiso soprauenuti per accidente, non lo scoprissero. Il bollore del sangue, mosse le mani loro verso l'armi, e l'armi verso il corpo di Fabio: Egli meglio proueduto per le battaglie amorose, che per le Martiali, fù nelle braccia della Donna Amante, che volontariamente si offerse compagna del suo morire, miseramente traffitto: io, nello stato, che ti narraua, dopo hauer vno, & vn'altro de' famigliari morsecchiato, fui preso, e gettato in Teuere: hebbi però in questo così prospera la Fortuna, che (come ad altri di rabbia infetti si narra esser auuenuto) per la humida freddezza del copioso elemento, fù vinta la rabbia non ancora inuecchiata: Fatto dunque sano, e vallicato all'opposta ripa, tosto volsi il corso verso la villa: doue (ahi vista crudele!) la casa trouai tutta lorda de' sangui misti, spirar morte, & orrori da tutti i lati. Percosse la mia mente in modo questo fiero accidente, che parendo a me d'essere nella innocenza il colpeuole, fui dal dolore di maniera soprafatto, che negando di pigliar cibo, volsi con la mia morte accompagnare de gli sfortunati amanti il miserando feretro.

EVR. Io mi sono veramente sentito commouere a qualche affetto di pietà per così compassioneuole auuenimento: Ma a' strani, e strabocccheuoli fini guida Amore, non solo i seguaci suoi, ma etiandio i mezani delle sue trame. Hora del Cane vscito, oue andasti?

LVC. Passai in Greca bambina, e fui chiamata PISTOFILA: nacqui in Creta, Regno già per cento Città potente, e furono chiari i miei Genitori, e per lunga serie di nobil Aui, e per copiosissime ricchezze. Passati gli anni più teneri, parue loro di accasarmi, e mi allogarono ad vn Gentilhuomo Francese, detto Clodoueo, Capitano di gente d'armi, sopra tutti gli huomini bellissimo à gli occhi miei, e prode al pari di Marte in guerra. L'Amo-

re ch'io gli portaua, non occorre ch'io intraprenda a narrarloti, Eureta, nè gli affetti di lui reciprochi: haueuano i nostri seni cangiato cuore: egli si viueua col mio, io col suo. Auuenne (lassa) che pochi dì, dopo le mal augurate nozze, guerreggiando nelle prime file dello essercito il mio Campione; auuenne dico; che trà mille morti, che'l suo brando partoriua a' nemici, trouò la propria: e così d'alta ferita d'acuta lancia nel sen traffitto, fù con tutto il peso dell'armi, sopra le braccia de' lagrimosi soldati (che vollero di queste fargli i bara cortese) portato alle braccia mie. A tale spettacolo, i miei gelosi timori, e gli ansiosi sospetti, diedero luogo alla certezza del male, che io vedeua presente: si che io defonta in lui, che solo era la vita mia, poti dare vn gemito appena, appena spargere due lagrime, per essermisi tutti gli spiriti della vita congelati d'intorno al cuore: e così appannata gli occhi di mortal velo, e sopito ogni senso, giacqui, sin tanto che i famigliari con diuersi argomenti richiamarono l'anima a gli vffici noiosi. Taccio, Eureta, gli effetti manifesti del mio ramarico: il lacerare le vestimenta, il far onta al volto, il graffiare il petto, lo squarciare il crine (che per altro era il mio tesoro) furono le minori dimostrationi del mio dolore: tuttauia quando pure l'affanno mi lasciò qualche interuallo di libero discorso, volto tutto il cuore all'honorar estinto quello, che con amore sì feruido era da me stato abbracciato in vita, con inestimabil copia di Aromi feci condire il nobilissimo Cadauero, e così nella più riposta delle mie stanze in vn ricchissimo letto lo collocai: iui tutti i giorni, e le notti tutte, con le maggior tenerezze, che insegni affanno amoroso, a lui pagando tributo di larghi pianti. Occorse, che vno de gli Scudieri del Padre mio, ridottosi, non sò per quale accidente, sopra vna loggia dishabitata, doue della camera mia più riposta confinauano le parti, vdendomi gemere, e fauellare, alla muraglia, che in certo canto haueua non osseruata sdruscitura si auuicinò; e viddemi, che con le braccia al collo dell'amato Corpo, daua mille baci alla bocca ancora bella, benche da' pallori della morte scolorita, e priua delle sue rose: mescolando trà baci quelli amorosi sussurri, che suol formare vna Tortore addolorata, nel piangere il diletto compagno, sotto e' suoi occhi da crudele saetta vcciso. Il fellone, non curando di meglio certificarsi, & al-

testimonio d'vna incerta vista prestando fede, corse al Signore, e me accusò come adultera; giurando tuttauia trouarsi il Vago legato dalle mie braccia. Il Padre si mosse, e venne, colmo d'astio, e di mal talento: e fatto forza alle serrature, penetrò violento sino alle mie stanze più chiuse: quindi minutamente cercatone ogni più riposto, recesso; nissun'altro, fuorche lo imbalsimato cadauero trouò giacente nel seno mio. Laonde in esecratione dell'audacia del vilissimo relatore, poco mancò che di vita non lo priuasse: mà sdegnando di bruttare l'Heroico ferro in sangue sì opaco, priuandolo per sempre della sua gratia, e della sua presenza lo bandì del suo stato. Compassionando egli dunque me, per il dolore continuo che mi affliggeua, giudicò douer essere opportuno rimedio, il leuar l'oggetto doloroso dalle mie luci; e così, fatto contra mia voglia accendere vna gran Pira, con solennissima pompa il nobile cadauero alle fiamme commise: hora io priua del caro pegno, frodata anco di quel poco auanzo del mio carissimo Clodoueo, che la morte cortese nella sua impietà, mi haueua lasciato, non sostenendo più la noia del viuere, senza quella reliquia amata, mentre ogn'vno conforme l'vso del Paese assisteua alla pompa attento, da vn Verone, che libero sporgeua sopra il gran foco, animosamente lanciandomi, venni appunto à cadere nel mezo dell'ampio rogo, senza che alcuno (come che lo tentassero molti) potesse donarmi aita; e così con l'arse membra del caro sposo, tra soaui tormenti mescolai le mie ceneri.

EVR. *Chiaro essempio di fede, e di Amor ingale! proua di costanza mirabile! rare donne al dì d'hoggi si trouarebbero, che il tuo maschio animo pareggiassero. Ma segui l'ordine incominciato.*

LVC. *Troppo fora prolisso, Eureta, l'andarti le mie Fortune tutte rammemorando; conciosiache & in vn' Ape, & in vna Alodola, & in vn Grillo, & in vn Cignale; & in molti Arbusti, & in vn Sorice.*

EVR. *Oh quante segrete cose veder douesti in tal forma, per esser d'animal famigliare, che osserua, e non è osseruato!*

LVC. *Non è materia da entrarci: e' sarebbe vno Abisso: io ti farei trasecolare al racconto delle ladre cose, che sotto tal forma vidi, & vdij; nè il Cento Nouelle; nè l'Aretino; ne quasi lo dissi; re-*

si; registra gli sgangherati successi che io viddi in que' luoghi, & in quelle persone, oue meno si crederebbe: mà e' non è trionfo da giuocare per nissun modo: basti dirti, che vidi Vergini Meretrici; Vedoue Maritate; Vecchi Fanciulli; Ricchi Falliti; Poueri Facultosi; Ciechi con occhi d'Argo; Arghi ciechi; Innocenti tradimenti; Innocenze traditrici; e di quelle marauiglie in somma, che ad'vn' occhio che tutto osserua, & a cui nulla si vieta vedere, in ogni tempo, & in ogni luogo, possono esser palesi.

EVR. *Non mi dire, ch' io ti credo più di quello che mi accenni; poiche le Corti, i Consigli, i Palagi, le stanze più segrete, non si tengono chiuse a' Topi.*

LVC. *Fa tuo conto. Hora, come della Cortigiana è proprio morire sù l'Hospitale, così è proprio del topo vrtare nella trappola: fui preso, e dato in giuoco ad'vn Gattone, che mi ammazzò.*

EVR. *E bene? dal topo vscito, in che tragittasti?*

LVC. *In Venetia, vnico miracolo della Terra, e dell' Acque, viueua già vn Mercatante, natiuo di Anuersa; detto Giouanni Smiter. Huomo, che di mezo la sordidezza de' negotij, aspiraua à fondare vna purissima nobiltà ne' suoi discendenti: preparando à questa per fondamento, vna ricchezza inesausta. Piacque alla dispositione celeste, ch'egli auido di maschia prole, non di altro frutto potè vedere fecondo l'vtero della Moglie, in tutta la vita sua, che di me vnica Fanciulla. Si chè vedendo egli varcare l'ottauo anno, dopo il mio nascere, senza che alla consorte gonfiasse il Ventre per altro peso, tutti e suoi affetti, e tutte le sue speranze collocò nella mia persona. E quasi disposto di far cosa in dispregio della Fortuna, la quale negato gli haueua successione del forte sesso, deliberò di adunare dentro il mio petto, le cohorti di tutte quelle Virtù, che possono illustrare non solo femina singolare, ma segnalatissimo Huomo. E così, vedendomi tanto pronta all'intendere, quanto stabile al ritenere, e così destra; & attillata di statura, come agile, e gagliarda di membra; Si diede à coltiuarmi di pari l'animo, & essercitarmi il corpo. Onde, e nelle scienze, e nella Gimnastica, in breue mi riddusse ad essere la materia di tutti i ragionamenti della Città; in particolare de' Giouani e Nobili, e Mercatanti; i quali à gara ingegnandosi di piacermi, spendeuano generosamente il danaro, e gli*

anni

anni in magnificenze che credeuano opportune, per potermi ne' loro Amori dolcemente allettare. Io hormai peruenuta al colmo di quelle Gratie, che comparte l'età fiorita, era da tutti i liberi giouani, desiderata per compagna: e molti furono, che con gli argomenti possibili, tentarono le mie nozze. Mà al Genitore, sconsigliato nella copia de' consigli, piacque di collocarmi in moglie ad' vn Orator principale, atto più tosto ad' essermi. Auo, che marito: deludendo le pretendenze, della inamorata giouentù, che per la Morte della mia libertà, e delle sue speranze, vesti gli animi di lutto, non meno che le faccie di corrucciosa tristezza. Confesso, Eureta, che quantunque gli studi dell'antica Romana lingua (la quale io m'era fatta famigliarissima) ricercassero, ch'io leggessi mille cose amorose; massime nel Sulmonese, sì tenero, e dotto nello spiegarle, ch'io non dimeno, non ancora sentiua stimoli di desiderio: mà quando cominciarono al quintodecimo anno, spuntare i fiori dell'età giouenile, correndo gli anni alla meta de gli Amori acerbamente maturi, mi si cominciarono à far sentire le passioni degli affetti; tanto più, che lo adulto sposo, con l'additarmi da lunge le dolcezze di Venere, me ne veniua inuogliando, senza non dirò sattollarmene, mà ne pur cibarmene parcamente. Quindi fù, che sentij d'vna fiamma inusitata così accendermisi il sangue, che non conoscendo quasi il mio male, mi sentiua struggere miseramente, e languire, se non quanto la presenza di qualche giouine vago mi consolaua; e nell'abbracciarlo col pensiero, apportaua qualche picciolo refrigerio, al mio grande ardore. Questa noua prattica di soggiogarsi à tradimento la Rocca del seno mio, c'hauea cominciato Cupido co' miei pensieri, fù cagione, ch'eglino, ribellatisi da me, e fatti amici del nemico, mi venissero mostrando con vna riflessione continuata, i misteri de' già letti, e riletti Amori: e la cagione precisa, delle lagrime d'Helena à Paride; di Penelope ad Vlisse; di Fillide à Demofonte; di Fedra ad'Hippolito, e delle altre così fatte à gli amanti loro: Si che ponderando con nuoui sentimenti di passo in passo lè loro appassionate parole, m'imaginaua, che, non alla perdita delle vesti, non delle gemme, non presso che dissi della Vita medesima, haurebbero saputo quelle Donne esprimere affetti così cari, e suiscerati, saluoche alla perdita de gli Amanti: i quali

mi

mì diedi poſcia à credere fermamente, eſſere per vna giouine, l'epilogo di tutte le dolcezze, e beatitudini della Terra. A queſto ſegreto ammaeſtramento della Natura, e di Amore, cominciarono ad accompagnarſi i viui oracoli delle ſpoſe compagne: che motteggiando trà loro delle pugne notturne; con occhi da' quali vſciua vn quaſi materiale teſtimonio di dolcezza, accennauano, e troncauano ſcherzi ſi teneri, che non ſi ponno vſurpare per iſpiegatura d'altra coſa. Io, con queſta ſola Theorica, andaua infiammando il mio ſangue: e più volte fù, che mancandomi altro refrigerio, tutta tutta abbandonata in ſeno del mio Titone, procurai di aſſaggiare almeno vn picciolo ſorſo, de' ſoauiſſimi latici delle Paſie Fontane. Mà che ſucchi poteua compartirmi vna Salce arida, & orrida? Egli mì era vn morir di ſete in vn diſerto: doppia morte, non potendo morire. Più volte pregai Ciprigna, che, ouero al Vecchio mio Luogotenente di ſpoſo, faceſſe parte del foco mio, ò à me comunicaſſe parte del gelo ſuo. Mà Ciprigna, ſempre in braccio à qualche Marte, ò à qualche Mercurio, ſtanca, e forſe ſatia dalla torma de' ſolleciti Amanti, ſi rideua de' miei Voti. In vece della quale Teſifone, mentito il volto d'vna delle Gratie più belle, ſi diſpoſe di adempiere, con infauſta e mortifera compaſſione, i miei troppo caldi deſiri. Che non altra fù, che Teſifone, la deità più crudelmente, che mi compiacque. Perche facendoſi allhora Veglie, in Caſa di nobiliſſimo Perſonaggio, doue concorreuano e gli Ambaſciadori de' Prencipi, e la più florida Giouentù d'ambo i ſeſsi, anch'io frequentaua sì fatto luogo: ciò conſentendo l'incauto Vecchio, canto ſolo negli altrui intereſsi. Frà gli altri, che honorauano quel Riddotto in apparenza Virtuoſo, mà doue ſolo ſi ſeminauano Adulterij, & Inceſti, era vn Giouine Veroneſe, di nobiliſſimo ſangue: il quale incontrandoſi meco d'occhio; più, e più volte con mutuo compiacimento, venne ad imprimere il ſuo ſangue della mia Imagine, ſi com' io della ſua, impreſsi il mio. Allhora da prima inteſi, che coſa foſse cambio di cuori: percioche il ſangue di Lucido, (che così voglio hora chiamarlo) ſtillandoſi per gli occhi miei in ſottiliſsimo ſpiritello dentro il mio petto, con la ſua forza tirana ſi vſurpò l'impero del cuore; anzi pure mi rapì il cuore: e per non laſciarmi d'improuiſo morire alla viſta di tanti, volle riporui il ſuo. Io dunque

prin-

principiando à viuere vn'altra Vita, per hauere cangiato sede all'Anima, cominciai anco à desiderar noue cose: Anzi vna sol cosa cominciai a desiderare; l'abboccarmi con Lucido, rimprouerargli la rapina; procurar la restitutione; e se vi fosse stato contesa, vendicarmi suggendo, stringendo, e mordendo: ò farmi almeno à comunione di beni, vna sola persona con esso lui. Gl'interni Discorsi miei, tutti versauano intorno à questo. I fantasmi notturni, altro non mi sappeuono alla imaginatione rappresentare. Le membra haueuano hormai à schiuo, di lasciarsi ne pur toccar leggiermente al Marito: amando più tosto vna risoluta, benche ideale congiuntione con Lucido, che vna stentata, benche reale con questo. Amore adunque dentro il libro de gli occhi senz'altro interprete, fece leggere è comuni voleri all'vno e all'altro di noi. In modo che seguitandosi le Veglie, cominciò Lucido ad appressarmisi più che prima, e mescolare qualche parola à miei sermoni, da' quali per lo più tutto l'Auditorio pendeua: perciochè io di quando in quando, ò di terso elogio, ò di ben limata Canzone, ò di spiritoso Sonetto, contentaua gli orecchi de' circostanti: prontissima non meno ad interpellare, che à rispondere in molte dottrine, e in diuerse lingue. Osseruò Lucido, che i soggetti per le sere addietro da me apportato, ò Heroici, ò Filosofici, prendeuano à poco à poco qualità di amoroso: e sù lo scherzo della LVCE mi vdì più volte far così destro contrapunto, ch'egli solo, à cui staua il mio cuore in seno, ne poteua penetrare il Mistero. Che perciò fatto ardito, prese animo di scriuermi, e notificarmi il suo interno, anco sopra le Carte. Non con tanta commotione di gaudio, e d'hilarità, scuopre il Mendico trà'l fango vna lucida massa d'oro, con quanta riceuei io le lettere del mio Lucido. Baciai subito il sugello, ch'era vn Cuore alato: & apertala poscia ribaciai quelle lettere, che nel lembo infimo della Carta, adombrauano il suo Nome, espresso à me sola. Quindi fattami à capo, trouai esser vero il cambio ch'io haueà supposto, poiche titolo mi daua, di

Dolcissimo Cuore.

Per te puoi pensarti, Eureta, à qual punto tendessero le sue linee. A quel punto, ch'io gli permisi toccar in breue, come centro vltimo de' comuni pensieri. Il raccontarti il supremo di quella ineffabile contentezza, che ne' primi suoi amplessi colmò la mia ani-

ma di soauità non più intesa, è così possibile, com'è possibile, che questa fiamma con ch'io fauello, non riluca. Se la Natura m'hauesse dotata di ducento sentimenti, gli haurei tutti contentati, nella sopràbondanza de' cinque soli. Quindi nacque, che quello ch'era più tedio del marito, si conuertisse in odio, e nausea: la quale però mi conueniua nella maggior parte dissimulare, per non mi rompere la Fortuna in quella maniera, che altri pasce la radice fetida con lo sterco, per goder poscia della fragranza, e beltà del fiore. In vita, à mio credere senza pari dolce, e tranquilla, io godeua del mio Lucido: hauendoci additato la Furia infame sotto volto d'Amore, à gli amori nostri, luogo opportuno, per volgere in breue la piena calma in alta procella; e'l sicuro porto, in misero naufragio. Perche fatta io più baldanzosa del solito, e data à gli ornamenti, e lisci, oltre il mio consueto, fù cosa facile, che s'aprissero gli occhi d'Argo nella fronte del mio Vulcano; al quale (osseruando) non fù difficile il chiarirsi pur troppo, come la sua Venere, con altri si trastullasse. Ed eccolo tutto mutato dal solito, piangere, macerarsi, diuenir pallido: e finalmente dopo lunghi e varij pensieri, far capo al suocero, e darle parte della fede à se rotta, e della honestà à me medesima maculata. Alla inaspettata nuoua, rimase egli quasi statua di marmo: e non volendo all'orecchio credere, fù necessitato credere all'occhio. Ed'ecco tosto concertata la morte mia: la quale volendo eglino recare al Caso, per saluezza dell'honore delle famiglie, fù ordinata in questo modo. Sopra il luogo dou'io tutt' i giorni m'assideua acconciando il capo, era posto vn Cesare di marmo, meza figura del Naturale, sopra vn pezzo di gran cornice pur di pietra: ritenuta da vna chiaue di ferro, fermata nella parete in vna stanza contigua disabitata. S'immaginò il marito, non lo discentendo il Padre, di congegnare la chiaue sì, che leuandone facilmente i ritegni, venisse la figura à cadere sopra di me: & osseruatami per vn foro, appostato il tempo di far il colpo, mentr' io pur sospirando al mio Lucido mi fermaua vn fiore sopra l'orecchio, ecco spiccarsi dalla parete così ratto la grande imagine, che il vederla in aria, e l'esser infranta, e priua di sembianza non che di Vita, fù vn punto solo.

EVR. *Maniera veramente nobile, e cauta, di schiacciarsi le corna?*

LVC.

LVC. *Seminate, e coltiuate furono dallo insensato Marito, che conscio à se stesso d'essere così amabile per essere Amante, come Soldato, osò (folle) di entrar meco sotto il giogo di Giunone, e di Ciprigna. Non mancauano à me, Eureta, nelle Case paterne, nutrimenti, e vestiti, perche hauessi altronde à cercarli. Lascia giouinetta il seno e i Vezzi de' Genitori, per trouar Vezzi, e Seno più caro presso l'Amante Consorte; non già per languire trà piane pedate e sconsolate.*

EVR. *A ragione rimproueri gli sciocchi, e dishonorati Padri, e Marito: folle quello nel collocarti, per non dir empio; mal accorto questi nel prouocarti, per non dire à studio cornuto.*

LVC. *Non bisogna, Eureta, leuar la femina dalla Conocchia, e dal fuso: le Gaie Antiche, e le altre Donne, gemme della miglior Roma, ignorauano gli stranieri idioma; mà non già le leggi dell'honore, & il gouerno della famiglia: doue il mal consigliato mio genitore, volendomi nelle lingue troppo versata, m'hebbe di souerchio ne' Vitij dotta. Qual è quell'animo di Donna si ben composto, che tutti i giorni con le Trasformationi d'Ouidio in mano piene di pieni, e risoluti concubiti: co' baci di Catullo non solo sonori, e spessi, mà humidi, e mordaci; con le lasciuie di Martiale, non solo scoperte, ò dishoneste, non venisse imbeuendosi di scelerati pensieri, pronta à sottopporsi à gli Amanti.*

EVR. *Veramente stimo, che si debba à miracolo recare, s'alcuna femina volendo superare il sesso, data alle dottrine, e alle lingue non macchia l'animo di Vitij, e di sporche abominationi! Appenna mi si annouerarano le dottissime Nogarole, con poche altre degne di viuer famose à pari del Mondo, che sceme da ogni sospetto, & occasione di macchia, con istupore dell'Vniuerso, vissero Vita più tosto Angelica, che terrena. Mà della suenturata adultera sprigionata, doue fuggisti?*

LVC. *Andai per molti corpi vagando, de' quali raccontar le sciagure, ò le prosperità, sarebbe cosa noiosa, non meno à te che m'ascolti, che à me che le narro: sin tanto, che cacciata in vn Mostro horrendo nelle piaggie di Libia, fui lo spauento non solo de' vicini contorni, mà delle più remote selue: poiche chi dalle mie zanne fuggiua, e da' miei artigli, non campaua poi dal fiato velenoso della mia bocca, che non solo gli huomini; e gli animali vccide-*

14

ua, mà inaridiua le piante, & in orrido verno cangiaua la Primauera: Vn herba ch'io appena gustai, di virtù rara, mi estinse, e nella morte mia, assicurò di mille habitanti la Vita.

EVR. *Et vscita del Mostro?*

LVC. *Fui tratta doue sorge venti miglia da Verona lontano vn Monte, chiamato Baldo, tanto di quì discosto, quanto in due giornate caminarebbe vn Cauallo. Pare, che la Natura, perduta intorno alle Glorie di questo Monte, habbia voluto di tutti que' Priuilegi nobilitarlo, di che possa esser fregiato vn terreno fauorito dal Paradiso. Aria salubre, e limpida; acque chiare come cristalli, vscenti con freschissimi riui da mille vene. Piante per vaghezza singolari, per facultà inuestigate da gli habitatori de' più remoti Paesi: copia di Seluaggiumi; abbondanza di sanissime greggie, & armenti; e non ch'altro ricco di qualche minera d'oro. Auuenne, che Niso, ricchissimo Pastore de' Colli Euganei, per rispetti importanti douendo lasciar il paterno suolo, tratto dalla fama dell'vbertà de' Baldensi pascoli, e dell'altre circonstanze ch'io t'ho accennato, tradusse la greggia, e nelle ricche balze di Baldo con la famiglia sen venne, Di questi nacqu'io figliuola, e di Rosalba sua sposa: nè mi fù di gratia e di bellezza scarsa Fortuna; fioriuano allora trà quelle Ninfe i generosi studi della casta Diana: e così tra le limpide fonti, e le ombrose selue, al cacciar le fere, come l'altre, attendeua. Hora mentre per i fioriferi gioghi seguiua l'orme d'vna Dama veloce, hauendole già dietro lasciato il veltro, ecco vscire da' vicini aguati vn lasciuo Satiro, il quale tosto vedutami, si diede con chiari segni della suegliata libidine à seguitarmi. Io impaurita fuggiua: ma egli, come nerboruto, e più di me veloce nel corso, seguiuami; e già con gli anheliti mi facea ventolare il crine: quando io diffidata della lena del piede, incoccato vno strale, mi volsi, e verso lui con ogni sforzo la pennuta canna vibrai: Mà sì perch'era la mano dalla paura tremante, & sì per la fretta somma, non bene assestando il colpo, appena nello hirsuto della sinestra coscia lo venni à cogliere. Ond' egli illeso, strettamente abbracciatami, cercaua di soggiogare la mia honestà, e di vendicar il vano colpo della mia freccia, con l'infallibile piaga, che mi apprestauan le sue vendette. E già mi espugnaua, troppo debile à resistere; quand'ecco, io non sò se per*

buona,

buona, ò per rià fortuna mi debba dire, vn Caualiero spronando per la via de' faggi ne sopragiunse: e vedendo l'atto bieco del Satiro, abbassata la canna ferrea, di fochi sonanti, e di mortiferi globi grauida, i lombi al petulante Fauno passò per fianco, e morto lo stese al piano. Quinci auuicinatosi dou' io hormai spogliata de' panni, & appresso che violata mi staua, gli occhi affissando nel volto mio, si sentì (per quanto mi persuado) ferir dalle mie bellezze, e quasi destinasse Amore ch'egli hauesse grato premio dell'opera, lo allettò, e lo strinse à coglier quel fiore, che appena non colto dalla rustica forza del Semicapro serbato haueua: confesso, ch'egli vsò meno villana sì, ma non meno ardita baldanza: io in tanto ammutita, di rossor nobile imporporata non solo l'ingenue guancie, ma il corpo tutto, col volto nascosto in seno, in sommesse note piangeua: Egli, sodisfatto à se stesso, e racconsolatami alquanto, risalito il destriero, se ne partì. Da quel congresso, che pungendomi l'animo, non però posso dire, che non allettasse mirabilmente ogni senso mio, sentij secondarmi il ventre: e così coprendo di nuoui argenti quattro volte la Luna il corno, conobbi la mia pregnezza. Era solito nelle Calende di Agosto di farsi per le Ninfe vn nobile sacrificio à Diana; & accostumaua ogni boschereccia Donzella in quel giorno nel meriggio cauarsi ignuda con le compagne, e lauarsi, vna di esse rappresentando la casta Dea: in memoria di quel giorno, che fù trà'l numero delle Vergini scoperta Calisto grauida, per detestarne in questa maniera, la riccordanza. E perch'io era di forastieri parenti, e perche di alta discendenza mi credea ogn'vna, trahendo l'origine dal celebre Palemone d'Arcadia, e riferendola sino ad Hercole, per tanto piacque al Coro di tutte, donar à me per quel giorno i diuini titoli, e farmi capo della schiera innocente: nè per quanto con varie scuse io lo ricusassi, poti esentarmene: conciosiache riccorsero all'auttorità de' miei Genitori, e facilmente ne impetrarono quanto vollero. Era già ogn'vna spogliata, e sì toccauano già l'onde del consueto lauacro; quand'io nell'acque internatami più di ogn'altra, per meglio coprir sotto il loro velo (quantunque diafano) il tumore dell'aluo mio. Per la freddezza dell'acque, e per il feto, che à quel gelo tutto nel mio grembo si risentì, suenni sì fattamente trà le braccia di quelle Vergini, che in nulla pareua differente da vna estinta.

na. Le Donzelle tutte piangeuano, stauano Leucilla chiamando, che tale il mio nome era: quando vedendosi mancare ogn'argomento per risuegliarmi da quell'ambascia, presero per ispediente di quini condur la madre; e così lagrimosa la vi condussero. Era fino qui statami assai propitia la sorte: poiche la semplicità de' cuori delle fanciulle, quantunque mi vedessero il ventre tumido, non sospicò di alcun mio peccato. Mà la Madre appena vedutami con la bocca della inconsideratione leuò vn grido, in cui suonarono queste voci; che fossi tu morta prima, che hauer concetto: vedi grembo di donna; non di Pulcella! à questo dire ogn'vna delle compagne sgombrò; e sparsero le lor lingue in tutti gli orecchi, che Leucilla hauea graue l'vtero. Era già scritta la Morte mia nella legge de' Paesani: era già contratta la macchia della mia infamia sotto tutte le viste: percioche, qualunque donzella ad altri complessi daua luogo, che à' Maritali, era con vitupereuole morte vccisa; nè altro licore si adoperaua à lauare quella bruttezza, che il sangue della stuprata, saluoche se non compariua, chi come suo violatore, in moglie ne la chiedesse. Tornata dunque in me stessa, lessi in ogni fronte la sentenza del morir mio: e pareua ad ogn'vno pigro il Tempo à condurre i momenti del parto, perch'io fossi presto tolta dal commercio delle caste fanciulle. Quando, ò fosse che'l timore, ò l'affanno cagionasse l'aborto, ò fosse che'l Cielo (com'io credetti) affrettasse l'hore del mio morire, deposi il peso; e così era indi à pochi giorni, con solenne pompa, quasi Vittima à sacrificio condotta; douendo il Padre mio (per antico, & approuato costume) essere il ministro, che tagliasse il filo di quella Vita, che sott'infelice aspetto d'irata Stella, frodato delle dolci speranze, haueà data alla infame prole. Non era Deità in Cielo, ch'io cordialmente non inuocassi à mostrar la innocenza del mio peccato (che ben fù il mio peccato innocente, per la forza che mi fù fatta.) Quelli stessi tronchi, doue io era giacciuta nelle braccia del Caualiero, pareami che douessero rendere vera testimonianza del fatto: nè furono vane queste speranze; conciosiache, ò fosse, che qualche Deità lo ammonisse in sogno, ò fosse per altra celeste dispositione, che non può tolerare, che sia l'innocente oppresso, il Caualiero medesimo che mi sfiorò, tornando per insolite vie di Germania, veniua per la stessa strada de' Faggi, per cui à morire mi conduceuano;

io; il quale trà tante turbe con quel mesto apparecchio vedendo me, e conoscendomi, quantunque fosse il mio volto per i passati affanni assai trasformato; e considerando (per quanto conobbe) ch'io moriua per sua cagione, mi chiese in moglie, già delle mie bellezze innaghito, e dell'vsanza instrutto, & forse raccordeuole de' passati diletti; asserendo costantemente, hauer egli colto la prima Rosa della mia Venere: volendo pur quella Vita, ad onta di Fortuna serbarmi, che (prima dalla forza del Satiro liberata) haueua poscia, con macchia vile di infamia, tornata in rischio. Così, con giubilo non solo de' Genitori, ma di tutti i Cittadini di quelle selue, fui al Caualiero sposata; col quale vissi in Verona per molt'anni, vita felice, e lodeuole.

EVR. *Caso, certo, pieno d'auuenimenti notabili! ma segui.*

LVC. *Nacqui figliuola di Melandro Rè di Sicilia; & il mio nome fù* ARGENIDE. *Questi, nel letto maritale rimaso solo, hauendogli la Morte colto la Moglie, consolaua la sua vedouezza, nella speranza, che concepiua dalla mia indole. La quale pareggiando le Bellezze del volto mio, superaua tutte l'altre. La Fortuna, cospirando col desiderio del Genitore, destinomi lo Scettro, e la Corona hereditaria. E già impiegauami il Rè Padre nella lettura delle Historie; e mostrauami nelle memorie de gli Antenati, i maneggi del Regno; à quali ben pareua io nata. Non sì tosto cominciai vscire dell' Anno vndecimo, che Licogene, principalissimo Personaggio, innaghitosi della mia Persona, mà più (cred'io) del Regno dotale, tentò d'hauermi per Consorte. Il Rè, sdegnando di muouere ne pur parola di parentado con vn suo suddito; mà per altro poi di natura souerchiamente piaceuole; in vece di abbassare, e distruggere così arrogante Vassallo; cominciò, sotto specie di Religione, à spargere per lo Popolo, ch'egli tutte le notti haueua in sogno riuelatione da gli Dij, che bisognaua toglier me alla vista degli huomini; altrimenti era minacciato dal Cielo castigo acerbo. In tanto ch'egli andaua con questa euidente superstitione gettando le fondamenta de' suoi dissegni, venne in Corte vn Caualiero giouinetto bellissimo; il più manieroso, e garbato, che possano vantare l'età degli huomini. In quanto egli si impiegaua, hauesse riuali in numero, e qualità, quanto si volesse, egli tutti di lunga mano auanzaua; in quella guisa, che auanza l'oro*

gli altri metalli. Che perciò ardentemente io me ne venni accendendo, fino al desiderarlo per mio; e fino (come intenderai) à dargli di nascosto parola, di accettarlo per isposo. Questi, sconosciuto sì, & in habito di priuata persona, mà da cui con pertinace raggio vsciuano splendori di real nascimento, dimorò circa vn Anno nella Corte del Rè mio Padre. E cresciuta à poco à poco la baldanza di Licogene, fino à gli attentati di scelerata Ribellione, anzi di guerra discoperta, si portò in modo il mio Caualiero, che con l'ardore del suo genio, e con la gagliardia incomparabile, sempre accoppiata con prodeza singolare, notabilmente auuantaggiò gl' intereßi della Corona. Fù pur fatta certa tregua, sì che impetrò POLIARCO) *che tal era il nome del Caualiero, ch'io ti racconto) qualche giorno di tempo, per andarsene à suoi affari. Quand'ecco nello entrar vna Selua. Eureta; dimmi in gratia, ti riesco per auuentura noiosa, col diffondermi tanto? Haurai tu forse maggior gusto, ch'io mi sbrighi sommariamente?*

EVR. *S'io posso hauer il maggior contento, che l'vdirti con prolißità ragionare, non son degno di parlarti. Maßime poi, che il principio di ciò che hora mi narri, mi promette qualche successo gratiosissißimo.*

LVC. *Veramente accidenti poco più marauigliosi poss'io narrarti, che quelli che passai in* ARGENIDE. *Che perciò à commune sodisfazione, vedrò ben sì di ristrignere i racconti, mà di toccar tutti i principali succeßi della mia Vita.*

EVR. *Sì in gratia.*

LVC. *Impetrato dunque Poliarco, com'io diceua, licenza per qualche giorno dal Rè mio Padre, ecco nello entrar in vn bosco, viene assalito da cinque armati, non sò s'io mi dica ò Caualieri, ò Assaßini: i quali dal Valore di questo furono in breue parte vccisi, e parte cacciati in fuga.*

EVR. *Haueui tù gran ragione di amar huomo così prode.*

LVC. *Era con lui à Caso, vna gentildonna di Corte; la quale vedutolo con tanto suantaggio assalire, tutta impaurita si pose in fuga: e nell'vscire della Selua dando alti gridi, vede vn Caualiero pur allhora sbarcato nella spiaggia co' suoi scudieri, & affannosamente lo prega, ad aiutar Poliarco. Questo prontißimo, mentre s'auuaccia di essandirla, vede vno vcciso giacer al piano;*

vna

vno mortalmente ferito; e gli altri à tutta briglia inuolarsi dal pericolo. Onde riposte l'armi, complisce con Poliarco scusandosi, per non hauer contezza del valore di esso, d'essersi mosso per soccorrerlo, à preghiere della Dama. Così complito cambieuolmente, furono condotti dalla Matrona ad vn suo Albergo vicino. Iui mentre stanno cenando, vien riferto alla Signora, che splendeuano i publici fuochi nella Campagna.

EVR. *E che fuochi publici eran cotesti.*

LVC. *Hor io apriua la bocca à dirloti. Era costume nella Sicilia, che volendo il Rè, che tutti i passi dell'Isola fossero presi, per prohibire la fuga à qualche celebre delinquente, si douesse in cima di certe picciole collinette apprender gran fiamme. Le quali vedute dalle vicine Castella, e Ville, tosto, con pari lume n'erano fatte altre auuampare sù le vette di certe antenne, à ciò deputate; e così scorreuano questi fuochi in vn momento per tutta l'Isola: e tutte le strade, e tutti i Porti, erano ad vn tempo guardati, si che non sarebbe passato vn Vccello sicuro à volo. Staua questa vsanza raccontando Thimochlea (che così la Dama chiamauasi) à Caualieri. Et atterrita da questo rarissime volte veduto segno, bramando pur d'intenderne la cagione, manda fuori vn Valletto, che le ne riportasse il motiuo. Torna egli tutto pallido, e tremante, e narra; che si cerca d'hauer nelle mani Poliarco, vccisore de gli Ambasciatori di Licogene, e violatore delle leggi; e che per impedire la fuga à questo, s'andauano; i fuochi per lo Paese accendendo.*

EVR. *E che disse Poliarco?*

LVC. *Restò come vn nauiglio, battuto da contrarij turbini, che non sà à quale lasciarsi in preda. L'ira, lo dominaua per conoscersi innocente: anzi ne pur raccordandosi della pugna hauta nel Bosco, con coloro, che mai haurebbe riputato altro che Masnadieri. La memoria del seruigio prestato al Padre, pagata da questa ingratitudine: L'Amore che à me portaua: la dissimulatione dell'esser proprio: e varie altre rifflessioni, le corsero per la mente in vn atimo: si che pareua persona che non sapesse fermarsi in vna passione. La Dama, che vedea sopra di se, e sopra di Poliarco, precipizio mortale, tanto operò con preghiere, che lo fece in vna sotterranea caua nascondere, per inuolarlo al pericolo, e per non incorrer lei nella stessa pena, per hauerlo ricourato. Ed ecco ar-*

riuano dalle uicine terre, e castella, huomini in grosse schiere; e picchiando fortemente le porte della Matrona, anzi gettandole à basso in scheggie entrano (che già s'era tra loro non sò che buccinato dell'esser iui Poliarco) e uedendo Arcombroto, cioè il Caualiero c'haueua Timochlea chiamato in soccorso di Poliarco, cercano per ogni modo di prenderlo; poiche non conoscendo Poliarco di faccia, e vedendo questi in habito forastiero, si persuadono che sia desso. Era con Arcombroto, Arsida, gentilhuomo principale di Corte; il quale, dopo lunghi contrasti, à fatica ottenne da Arcombroto, che si rendesse prigione di quella innumerabil canaglia, nelle cui mani bisognaua per altro in battaglia senza misura suantaggiosa, poco honoreuolmente morire. Egli dunque s'arrese, mà s'arrese non come à coloro, mà come al Rè: alquale fù il seguente giorno condotto. Poliarco intanto, sotto la caua, fù di modo con posticcia barba, e capigliatura, da Timochlea trasfigurato, ch'era impossibile di conoscerlo. E Gelanore suo scudiero, concertata trà lor la cosa, tornato à Corte diè voce, che Poliarco volendo fuggire à cauallo armato, tentando il guado del fiume Himera, era stato portato dalla corrente in una bocca di mare, e s'era sommerso. Questa uoce accorrò i soldati, che lo amauano sommamente, mà aperse talmente il mio petto, ferito prima dallo strale del suo Amore, che à fatica mi trattenne la Nutrice, ch'io col ferro, non mi rubbassi al cordoglio. Tuttauia consolatami con la speranza che potesse la nouella esser falsa, mi racchetò. Arcombroto, guidato da quelle villane schiere dinanzi al Rè, dolendosi di capitarci la prima volta come Reo; mà gloriandosi d'essere stato preso in iscambio di Caualiero sì segnalato, com'haueа inteso essere Poliarco, passati complimenti col Rè, fù riceuuto trà principali fauoriti. Di tanto solo mostrandosi à S. M. poco cortese, che non volle (essẽdosi costreto da giuramento) appalesare i suoi natali. Licogene in questo mentre, tuttauia maneggiando pace: pace però non sentita da' migliori, andaua scriuendo lettere, e mandando persone al Rè. E già stauasi per accordare la lega nel Tempio di Pallade; douendo io essere la sacerdotessa, che la fermasse. Quando essendo già tutto in pronto, concorrendo senza numero le persone per vedermi, e per esser purificati col ramo sacro.

EVR. *Auanti che tu passi più oltre, che ramo sacro era costesto?*

LVC.

LVC. *Il ramo sacro, era vna tal verga, attorcigliata d'intorno di frondi d'Vliua, e bagnata del sangue delle vittime. Con questo ramo toccaua io le persone, che per vna pietà folle, immerse trà le superstitioni di quel secolo, credeuano di restare purificate quanto all'animo, e risanate quanto al corpo.*

EVR. *T'intendo. hor segui.*

LVC. *Concorreuano tutti dal sommo, all'infimo: ne si negaua à persona l'accostarmisi à questo fine. Hora, frà gli altri, appressossi anco Poliarco, e di vesti, e di capigliatura trasfigurato, il quale da me benissimo conosciuto, mormorò bassamẽte alcune parole, che importauano questo senso, ch'egli fora tornato, con armati esserciti, à vendicare l'ingiurie sopra mio Padre. Io tutta piena di dolore, appoggiatami perciò piangendo à gli altari, incominciai di querelarmi co' Numi, come che si compiacessero nelle graui disgratie mie. E posciatrà me pensai di frastornare la ingrata pace. Perche stando hormai il mio Genitore, e Licogene con le destre sù la Vittĩma per fermare il patto; io, in gesto di Donna colma di spiriti più che mortali, tutta tutta agitandomi, e mostrando che Pallade non acconsentisse à cotesta pace, piena di furie mi ritrasi, e lasciando imperfetto il tutto, scusai col Padre quel furore, che fingeua dal Nume che mi dominaua, dipendere. Volle nondimeno il Rè, ad onta de' miei pensieri, e quasi à dispetto della Dea, ch'io asseriua irata, per non mancare di parola, stabilire la lega.*

Prendeua in tanto Licogene lietissimi augurij di Vittoria dal canto suo, per essersi Poliarco absentato dalla Sicilia. Che la nouella della sua morte era già suanita, vantandosi Arsida, di hauerlo sopra vn nauiglio condotto nella Italia in sicuro. E di quì prese nuoua cagione di querelarsi Licogene, rinfacciando in publico al Rè mio Padre, quasi ch'egli riserbasse per altri sì fatti homicidij il reo. Onde con nuoue sedizioni, tornò à mettersi in armi. Mio Padre, così acremente stimolato, facendo forza alla natura di souerchio piaceuole, massime vedendo me, di braua, & ardita indole, non tolerante di queste ingiurie, si risolse di apparecchiarsi alla Guerra. Perloche fare più acconciamente, e per esser sicuro nell'vna Fortuna, e nell'altra, pose ad effetto il suo pensiero, di chiuder me, con venti e non più trà Gentildonne, e Damigelle, sotto titolo di Religione, nella Fortezza principale del Regno, detta

Epiarte. Et à qualunque maschio fosse stat'oso di porci piede fuor che lui, intimò pena capitale. Adunò iui anco lo sforzo maggiore del Tesoro, per ogni euento. Hora nel venir il Rè mio Padre, non molto dopo per visitarmi, corse à rischio grandissimo della vita; fosse ò per caso, ò per tradimento.

EVR. *Qualche imboscata?*

LVC. *O che corpo impatiente sei. taci, e lasciami dire. Il Cocchiero, sotto colore di far la più bella, e più aperta strada, lasciò la comune, e piegò verso vn certo Lago, doue veramente il sentiero era battuto da mille ruote. Ma i Caualli, ò che l'Auriga gli facesse à bello studio inalberare, ò che la moltitudine delle Zanzare palustri, gli pungessero; bastache tirando à trauerso, andarono là dou'eran l'acque più alte; strascinandosi dietro il Cocchio. Si che quanti accompagnauano il Rè, tutti impalliditi si stauano, senza prender partito. Quando Arcombroto, slanciatosi ratto come vn fulmine dal Cauallo, saltò nell'acque. E porgendo la destra al Rè; anzi pure abbracciandolo, il trasse fuor del pericolo, accorrendoci finalmente gli amici. ne stette guari, che il Lago totalmente assorse la Carretta Reale. Non si satiaua mio Padre, di mirare, e lodare Arcombroto; che (per quanto poi si seppe) non era punto prattico di nuotare; e tuttauia (oltre l'essere forastiero) haueua posto, per saluar il Rè la sua Vita in rischio; la doue i sudditi, e quei del sangue erano stati badando. Ci fù vno, chiamato Eristene, tesoriero maggiore; che sgridato vn pezzo il Cocchiero, in tanto ch'egli vsciua dell'acque, nel ridursi che fece à terra, lo inuestì d'vna stoccata, e l'vccise. Colpo, che fù tolto in sinistro da' più prudenti: atteso che parue, che Eristene vccidesse costui, perche sul tormento non palesasse, chi gliene haueua fatto fare. Dissimulò S. M. il dispiacere che di ciò hebbe: perche il tempo non era maturo ancora per le vendette. Arcombroto hormai occupaua vno de' più alti luoghi della Grazia del Rè mio Padre. Et in tutti i più segreti consigli interueniua, con Eurimede, e Cleobolo, i meglio veduti Caualieri dal Prencipe. E già consultauasi il modo col quale s'hauesse ad annullare Licogene, con gli altri ribelli. Con occasion tale, Arcombroto s'adopraua, perche tornasse Poliarco. E veduto Sua Maestà, che in ciò parimente gli altri premeuano, si contentò di restituirlo alla grazia.*

EVR. *E tu lieta.*

LVC. *O' quante disgratie si attrauersarono, Eureta! Fù appuntato, che si douessero mandar lettere, e donatiui à Poliarco, per acconcia persona, che lo richiamasse insieme con Arsida. E fù comperato vn monile d'inestimabil valore, tutto di rubini, perle, e diamanti intessuti sopra certo drappo, in vece d'aurea legatura; e fù sborsato da Eristene il valsente di esso, hauendo finto il Rè mio Padre di perder meco vna discretione giuocando, e ch'io, innaghita del monile; poco dianzi portato in Corte da vn Mercatante, gliene haueßi richiesto. Eristene, che, come astutißimo, si pensò, che potesse questo essere comperato, per mandarlo a Poliarco, maßimeche pure da' nostri poco fedeli più intimi, s'era buccinato non sò che, s'imaginò di auuelenarlo, & auuelenollo di maniera, che portato sù le carni, vccideua in pochi giorni.*

EVR. *Gran traditore!*

LVC. *Tale, essendo di ciò apparte Licogene, & Oloodemo suo attinente, lo consegnò à me. Onde fatto elezione d'vn giouine, per nome Timonide, gli fù consegnato con lettere del Rè, e mie, inuiandolo segretamente à Poliarco, ch'era pregato di tornare. Mà Eristene, per aßicurarsi del fatto, sapendo che Timonide era partito di Corte, benche poi non sapesse certamente dirizzato à qual parte; manda vn suo, che trouato per via Timonide, gli dica, che il Rè gli raccomanda il silenzio, in proposito delle lettere, e del dono, che portaua à Poliarco. S'egli (dice Eristene) ti risponderà di che lettere, e di che dono, chiedi à lui ciò c'habbia nome: se ti dice, Timonide; e tu ripiglia che l'hai colto in iscambio, e che cerchi vn altro. Se ti dirà, che il Rè non si dubiti, ch'egli farà; e tu volgi il Cauallo, e non repplicare. Egli trouollo; richieselo; & hebbe per risposta, che haueua il silentio à cuore. Così schernito Timonide, diede colui ragguaglio ad Eristene della cosa, ed Eristene a Licogene. Il quale pensato il maggiore tradimento, che fosse pensato mai, in questa maniera lo effettuò. Scrisse à Poliarco in simil tenore. Se io meriti di esserui amico, ò nemico, accorgeteuene da ciò. Temendo Meleandro, che voi siate adirato seco, per hauerui disgustato, è ricorso ad arti nefande. Hà auuelenato il Monile ch'egli vi manda, perche portandolo moriate. Fatene la proua in vn Cane; e s'egli in quattro giorni non muore, son io indegno di viuere. Soggionge-*

na

ua poscia altri scelerati concetti. Con queste lettere infami, egli inuiò vn suo verso Italia. Attendeua in tanto mio Padre, à far ogni sforzo d'hauer Licogene e i principali congiurati nelle mani. Mà costoro insospettiti, negarono di venir insieme; anzi Licogene si rimase fingendosi indisposto. Vennero Oloodemo, & Eristene. Replicò il Rè lettere à Licogene, perche venisse in ogni modo: il quale tuttauia negando, auisò i compagni, che douessero destramente vscire delle mani del Rè. Cleobolo, che con l'oro hauea corrotto alcuni lor seruidori, fù auisato, che vna tal sera se la voleuano cogliere; e che stauano in tal luogo insellati i Caualli, per aspettarli. Il Rè mandò Arcombroto, con vna truppa di Caualieri, che gli ritenissero, come fecero; trouatigli, conforme l'auiso, in camino, con gli habiti da Città, sopra quelli da Campagna. Furono adunque ricondotti prigioni nella Fortezza; & à parte essaminati. Eristene confessò quanto gli era rinfacciato di tradimento. Oloodemo non fù sì facile: tuttauia hauendo Eristene appalesato ogni cosa, furono ambi da' Giudici publici, collati, conuinti, e condannati, à morire di veleno. Timonide in tanto, con le lettere, e col Monile, hauea scorso graui accidenti per lo Mare: & à caso abbattendosi in vn tale auuanzato dal Naufragio, hauea inteso, come vn Barone, con vn suo scudiero s'era sommerso. Dalle congiunture, e dà contesti, conobbe questi essere Poliarco. Lagrimando adunque la perdita di così eccellente Caualiero, andò à trouar Arsida, e dato à lui parte de' pensieri del Rè mio Padre, e della Morte di Poliarco, consumarono insieme lunghissime hore in piangerlo. Quindi rimontati il Nauiglio, nella Sicilia ritornarono, mà così addolorati, e sospesi, che non daua loro l'animo d'abboccarsi ne col mio Genitore, ne meco. Hora montati lo scoglio, che conduceua nella Fortezza, risolti di dar ragguaglio della morte di Poliarco, veggono lo scudiero di lui, passeggiare con allegro viso trà due amici.

EVR. *E questi era lo affogato con Poliarco?*

LVC. *Quello almeno, ch'era creduto affogatosi con lui. Che perciò, Timonide, & Arsida, stauano mutoli à risguardarsi l'vn l'altro. Finalmente fattisi presso lui, lo ricchieggono, che stupore sia cotesto, di vederlo, dopo essersi col signore sommerso. Ed egli succintamente raccontò loro, che dopo esser disceso col suo padrone,*

per

(per lo pericolo in che vedeano la Naue) nel Palischermo, vrtarono nelle secche: e che, bisognando loro, per altro, iui trà poche hore morire, se non veniua soccorso, erano stati tolti in Naue da certi Marinari, i quali scopersero subito esser gente che andaua in corso; perche, accoltigli nel Legno appena, gli haueano voluti spogliare, e por col piede alla catena. Ma che Poliarco, con l'aiuto di lui, e di certi altri prigioni, che s'eran sciolti, gli haueuano tutti vccisi, fuoriche tre. Che trà gli sforzati era vno, vero Padrone della Naue, cui haueano questi assassini, con inganno, e con violenza, tolto il gouerno insieme, e'l Legno. Che questo raccontò à Poliarco, come i detti Corsari, haueano rubbato alla Regina di Mauritania, pocchi giorni prima il tesoro: il quale tuttauia illibato si conseruaua in vn cofino nella Camera della Fusta. Che interrogò Poliarco vno degli tre; e restò informato del come, e del quando hauessero tal eccesso commesso. E che, cangiato pensiero di andarsene in Francia, come haueua determinato, quasi ad altra parte lo inuitassero gli Dij, s'era risoluto di passarsene in Africa, per restituire (come fece) alla Regina il tesoro. La quale, honoratolo quanto si possa vn Campione segnalato, volle costringerlo à riceuere in dono tutta quella ricchezza; solo ritenendo per se, certa picciola cassellina, in cui erano i segnali d'vn figliuolo: attesoche poco stimaua per altro, le sostanze inuolate; ma che Poliarco, non haueua, per forza fattagli, voluto riceuer altro, che vno smeraldo sottilmente scolpito, legato in oro, iscusandosi del non riceuere il rimanente. Era bisognato nel viaggio dell'Africa gettar in Mare i Cadaueri de gli vccisi Corsari: nello spogliare vn de' quali, vi si erano ritrouate alcune lettere di Licogene ascoste addosso, dirizzate à Poliarco. Questi, toltele in mano, e stupitosi, come potesse vn suo nemico capitalissimo scriuer à lui; le lesse, e trouò ciò, ch'io t'hò narrato.

EVR. Guarda groppo d'accidenti! Bisognò, che almen per disgratia le capitassero.

LVC. Narraua (seguendo ad Arsida, & à Timonide lo scudiero) che essendo Poliarco stato alquanto pensieroso, sopra que' dubbij, che doueuano in emergente tale assalirlo, finalmēte s'era risoluto di mādar lui al Rè, con quelle lettere medesime, per cauar il marcio di questo fatto. Licogene in tanto, intesa la morte di Oloodemo, e à

Eri-

Eristene, staua maggiormente sù l'auiso: & hauendo mandato il Rè, genti che'l sorprendessero, egli s'era saluato combattendo, & vccidendone molti, sì che pareua vincitore. E poscia à scoperta guerra, ingrossato lo sforzo, piantò steccati. Ed ecco la Religione conculcata; sprezzate le sante leggi; piene le strade di ladronecci; e le case, e i borghi in preda di passo in passo, alle rapine, & alle fiamme. E già Licogene, s'vsurpaua in ogni azione la Maestà di Rè, perdonando al nome solo. Dall'altra parte il Padre mio, asicurata la Fortezza, e muniti i Porti, piantò in Epierte piazza d'armi. Facendo Voti à gli Dij se gli concedeuano la Vittoria. Arcombroto in tanto, pensando à gli andamenti, & al Valore di Poliarco; & à poco à poco delle mie bellezze accendendosi, & di pari ingelosendosi di quello; con animo poco bene intentionato, discorreua tra se, che fosse bene il tenerlo fuori del Regno: sì che, al riuescio del passato, sussurraua nell'orecchio del Rè, che s'era Poliarco portato male, col mandar à S. M. la lettera di Licogene, senza degnarsi egli di aggiungerci due sue righe: e con sì fatti argomenti, ch'erano tolti come non punto interessati, s'ingegnaua di rendere la Corona mal affetta verso il mio Poliarco. Laonde lo scudiero, dimandato molte volte con istanza d'essere licentiato, fù mandato via, non solo senza donatiui, mà con parole poco amoreroli. Dicendogli, che la morte di Oloodemo, e di Eristene, haueua publicamente chiarito la sua innocenza. Ch'egli era Rè, e non venefico. E che si marauigliaua non più perche hauesse scritto à Poliarco Licogene, che perche non hauesse Poliarco scritto à se. Lo scudiero, venne à me tutto arrabbiato: & io incaricatole, con preghiere, e promesse, che non douesse far parola con Poliarco, della scortese maniera del Rè mio Padre, dato à lui ricchi doni, e mie lettere, con le quali lo pregaua à venirsene sconosciuto nella Sicilia, con quel modo, e pretesto che à lui paresse; lo accommiatai. Haueua in tanto Licogene asediato alcune Città, che à fatica poteuano per poche hore più mantenersi. E già hauea egli presa superbamente la Campagna; & à guisa di trionfante andaua scorrendo per ogni luogo. Il Rè Padre, staua trauagliatissimo vna mattina per tempo, tutto solo in vn Giardinetto, dal quale con libera occhiata scopriua il Mare: quando ecco di lunge scopre vna grossa Armata, che con le vele gonfie di Venti,

copri-

copriua gran parte del vasto dorso del Mare. Ed ecco, lontane ancora vn tiro d'Artiglieria, cominciar le ciurme vn grido terribile, e gettano l'Ancore. Si che il Rè, dubitando di armata auuersa, quasi bestemmiaua i Cieli, vedendosi, non che altro, impedito il varco per fuggire. Perche da vna parte era Licogene in terra con lo essercito in punto: e dall'altra vedea le Naui, che gli serrauano i passi. Rinfacciando adunque à se stesso l'essersi chiuso in quel serraglio, chiama i suoi consiglieri, e mostra loro gli armati legni. Questi sentirono, che si mandasse à pigliar lingua: e già si destinaua Timonide. Quand'ecco in vna fregata vn Araldo, che con pacifiche insegne, dimanda d'esser vdito. Fù dunque introdotto; e breuemente espose al Rè: Che Radirobane Rè di Sardegna, e di Corsica, anticamente confederato con la Corona di Sicilia; intese le guerre vertenti, era venuto con tutto lo sforzo suo, à soccorrere Meleandro. Il quale per l'allegrezza non capendo in se stesso, gli commise, che al Rè Sardo dicesse, ch'egli venisse allegramente, perche la Sicilia, era casa sua. Che per hauer i ribelli cagionato, ch'esso potesse vedere vn sì caro, e dolce amico, condonaua hoggimai loro ogni delitto. Chiese tosto à Consiglieri il Rè mio Padre; s'era bene ch'egli andasse personalmente à porsi in mano del Rè Sardo. Fù conchiuso, dopo alquanto disputato, che non poter far di meno. Perche se questi veniua amico, alcun pericolo non c'era: Se nemico, egli era rischio più honorato l'andarci spontaneamente, che aspettare d'esser fatto da lui prigione, essendo i passi tutti chiusi, e non si potendo far testa. Toccò però Cleobolo il punto, con l'acutezza del suo ingegno, congietturando, che era il Sardo iui corso, per auidità d'hauer me per moglie, e il mio Regno in dote. E diceua il vero: perche la Fama l'hauea inamorato di me. Arcombroto, vdẽdo Cleobolo fauellare di desio in Radirobane delle mie nozze, in modo si colorì nella faccia che a grã fatica celò lo sdegno. Posto adũque all'ordine il Bucentoro di mio Padre, egli andò alla Naue del Rè de' Sardi; il quale cõ grã põpa, et amoreuolezza lo accolse. L'vnione, e la cortesia, che si vidde trà Siciliani, e trà Sardi, fù vna cosa prodigiosa. L'albergo, e'l letto, non che l'armi, si fecero in vn istante comuni, trà genti non più vedutesi. E volle il Rè, che si facesser conuiti, e feste, non già da belliche trinciere, mà dalle più ricche, e splendide sale. Stando adunque in festà tutta la soldatesca;

sca; Arcombroto solo tutto affannato si staua, vedendosi sopragiunto vn riuale, degno d'esser amato da mio Padre, e da me non meno. E quasi ansioso di tener in veglia le sentinelle, si ritrasse sopr'vn argine lungo, & iui passeggiando la rabbia, discorreua trà se stesso, della competenza di Radirobane, e di Poliarco. Questi, come assente; e secondo lui, sconosciuto, anzi priuato, gli daua minor fastidio. Mà Radirobane con l'armi in mano; anzi con vn grosso essercito, in seruigio del Rè, grandemente lo trauagliaua: onde rimprouerana egli à se stesso, l'esser così solo venuto à Corte; e non più tosto, per comperare in tanto bisogno la grazia mia, con grosse schiere di genti armate, come s'era auuedutamente ingegnato di fare Radirobane. Tuttauia consolauasi, col proporre seco stesso d'auuantaggiarsi, col far proue soprahumane: e col pensare, che Radirobane troppo più molle di portamento, di ciò ch'à Guerriero s'acconueniua, sarebbe potuto facilmente restar morto nel furore della battaglia. Posto in terra lo essercito del Re Sardo; e senza gelosia del Rè Padre, rassegnatolo alla Campagna, si diedero à nuoui conuiti, misti i Sardi co' Siciliani. Mà Licogene, vdito il soccorso venuto al Rè, e disperato quasi del tutto piegaua ad ogni precipitio: & eleggeuasi più tosto vna morte combattendo, che aspettare i supplicij. Massime prima che il timore espugnasse gli animi de' suoi seguaci. Biancheggiaua appena il mattino, quando fù, chi le riferì, che da gli steccati Reali vsciua lo essercito à giornata. Per non dar egli tempo al tempo, fece piantare vna veste di porpora sù la tenda, & attese ad auualorare i suoi, con ogni argomento possibile. Et consignate le schiere à questo, & à quello de' Capitani. Egli si tirò nel mezo, sopra vn alto Corsiero, con brauissimo sembiante, e tutto in preda à gli affetti, che tiraneggiandolo, a diuerse parti il trabeuano; massime, ò alla speranza della Corona, ò alla certezza della morte. Vn Araldo del Re, fè saper nel campo nemico (spargendo Carthe stampate in gran numero) che S. M. perdonaua, a chiunque fosse tornato sotto le sue bandiere. Che perciò à poco a poco; e per la strada maestra, e per coperti sentieri, sino al numero di quindecimille, ritornarono all'obbedienza. Presso Licogene già vedeuansi manifestissimi segni di timore in tutte le squadre, per la perdita de' soldati; che passati erano al Re. Il quale brillando di giubilo, giuraua, che

non

non vorrebbe hauer comperato il Trionfo, con la morte di tanti suoi cittadini, quanti gli haueua quella giornata restituiti.

EVR. *Pietà degna d'vn Rè, Padre veramente de' popoli.*

LVC. *Licogene disperato, mentre stauano la sera le due Maestà cenando, hauendo al seguente mattino la battaglia rimmessa; e mentre tutto lo essercito sonacchioso si staua trà le viuande; facendo animo a' suoi; con due squadroni assalì le Regie trinciere; con vrli, e gridi si orribili, e con tanta confusione e strepito d'armi, di tamburri, e di trombe, che abbissaua il Mondo. Potean' essere dodeci mille soldati in tutto. Inuestì il primo squadrone; e perche trouò la soldatesca sprouista, fece di grande strage. Ferì subito l'orecchio de gli due Rè, l'orrendo romore: e già accorreuano i principali per armare questa Maestà, e quella. Quando Arcombroto pregò il Rè mio Padre che dando à lui l'Armi sue, sopportasse innolarsi dà quel rischio notturno; ò fosse assalto del nemico, ò più tosto, com'egli sospettaua, tradimento de' proprij: supplicando la M. S. à custodirsi per più importanti pericoli. Il Rè condescese; & vscì per vn altra porta in sicuro. Ogn'vno si diede à seguir Arcombroto, credendolo Meleandro: E si stupiua ciascuno, com' egli in età sì graue, fosse tuttauia sì gagliardo: perche in tre colpi, vccise tre Caualieri. Assalì gli Steccati dall'altra parte l'altro squadrone; mà Radirobane ci si opposi; e con alto valore si diede à far resistenza, superando se stesso e l'aspettatione.*

EVR. *In Virtù di che?*

LVC. *Oh, d'Amore senza dubbio.*

EVR. *Così voleua dir io.*

LVC. *Licogene in tanto hauea fatto attaccare il fuoco in alcune tende: e dall'altra parte la soldatesca Reale, attendeua ad ammorzarlo. Ed ecco, dopo vccise le migliaia de' combattenti, quando cessar doueua il furore; più che mai arrabbiati tornano ad azzuffarsi; onde pareua più tosto che combattessero per inimicitie priuate, che per pubblico interesse. Non potè tanto raffrenarsi il Rè mio Padre, che non vscisse: e tratto del Vallo quantità di soldati, diede alla codda del nemico; e toltolo in mezo, lo riddusse à passo strettissimo. Radirobane, doue il rischio era più mortale, iui più volontieri correua.*

EVR. *Rè, e Rè innamorato.*

LVC. *Arcombroto s'affrontò con Licogene.*

EVR. *O quì stà'l punto.*

LVC. *E tiratisi alcuni colpi, s'abbracciarono, e si trassero da cauallo l'vn l'altro. Accorsero infiniti amici d'ambe le parti, per soccorrere questo, o quello. Mà Arcombroto caduto per sua industria con più vantaggio, valendosi del pugnale, tre volte e quattro lo ferì sotto la corazza nel ventre, sin à tanto che conobbe hauer egli dato gli vltimi fiati.*

EVR. *Morto Licogene, finita la guerra.*

LVC. *Vero perche estinto lui, diedero i soldati in vn gemito il più doloroso che basti dirsi. Quindi preso Arcombroto il reciso teschio di Licogene, per la chioma; e crollatolo alquante volte, lo getta a' piedi del Rè mio Padre, dicendo, ecco Licogene à' piedi della M. V. hormai pacifico, e tranquillo; e di cui possa ella fidarsi. In tanto s'attendeua a disfare le reliquie de' ribelli; i quali fuggendo, apriuano negli homeri strada al ferro degl'inimici, ò lasciandosi vilmente cader a terra, si faceano calpestrare da' Caualli. In queste vittorie ogn'vno di cuore si rallegraua; fuorche gli due gelosi Campioni, Radirobane, & Arcombroto. Non si poteua quegli dar pace, dell'esser Licogene morto per altre mani, che per le proprie; ne perche il Rè, con alte parole magnificasse il suo aiuto, si appagaua di se stesso pienamente. Io, in tutto il tempo della battaglia, non feci altro che piangere, e sospirare il mio Poliarco; hora tacitamente rampognandolo, dello starsene in tanto mio pericolo fuori della Sicilia; & hora piangendo le sfenture del Regno, che a tanti vopo era priuo di soccorso così importante. Mà allhora maggiormente m'abbondauano i guai nell'animo, e le lagrime negli occhi, quando con ansioso timore, sentiuami da vn pensiero assalire, che nel cuore mi parlaua in questa maniera. Forse è morto, Argenide, il tuo dolcissimo Poliarco. Fors'egli è morto. Ne meno moriua io di dolore, nell'vdirmi in tuonare nella mente quest' altre. Forse il tuo bellissimo Poliarco, d'altra più gradita Amante si gode. E trà queste inondationi di pensieri, e di congietture, s'infiammaua l'animo mio di sì alto sdegno, c'haurei fulminato, potendo il grato insieme, & ingrato Amante. Mà non tantosto queste larue di sospetti suaniuano, che io pentita d'essermi adirata con esso lui, mi batteua il petto, e mi riprendeua.*

EVR.

EVR. *Tu spieghi ogni cosa con facondia mirabile: Ma dou' entra Amore, ò vn suo minimo affettuzzo, ti dilegui in lumi retorici; sì che non posso vdire cosa più dolce.*

LVC. *A' ghiotti piacciono e' buon bocconi. Nasce ciò da te, che badi più tosto à coteste ciancie, che al sodo. Hor a proposito nostro. Forniti di debellare i ribelli, non si sentiuano altre voci per lo campo, che di chiamare Himenei, e Giunoni; e poco dopo, che giubili, come ch'io fossi al Rè Sardo promessa in moglie. Perche veramente il Rè Padre mio, non si satiaua di accarrezzarlo, & di raccontar à me, & a gli altri, che questi era degno d'esser annouerato trà Numi defensori della Sicilia. Non restaua però di quasi con pari affetto, portar Arcombroto alle stelle. In procinto dunque di tornarsene alla città, altro non mancaua, che di celebrare le essequie a' morti: le quali furono fatte sontuosissime; sì come fù il ritorno veramente pomposo. Radirobane, abbenche presumesse altamente nel soccorso prestato, e nel suo valore; hauea nondimeno il tarlo di gelosia, che crudelmente lo rodeua per Arcombroto: massimeche, morto era per la di lui mano Licogene, tuttauolta, come di troppo disuguale, quasi lo disprezzana; se non quanto vn grand' Amore, d'ogni picciol cosa hà grand' ombra. Arcombroto non meno rinfacciaua il suo dissimulare a se stesso: perche mentr'egli taceua, era tenuto per priuato Caualiero; onde pensaua finalmente esser bene, di scoprirsi à Meleandro: Mà vn giuramento lo costringeua, di non appalesare ne la Patria, ne'l nome.*

EVR. *A chi haueua egli giurato?*

LVC. *Alla propria Madre: e già staua egli in forse di scriuere, ò di andarsene à lei in persona, per farsene liberare. Mà il viaggio per l'vno, e per l'altro, era troppo lungo, e la speditione troppo tarda. Io in tanto trauagliata più di lui, e più d'ogn'altro, mi sfogaua con Selenissa mia Nutrice. Perche (diceua io) che mi gioua (ò Madre) che vinto habbia più Radirobane, che Licogene? se non quanto hà tolto quegli, di sotto la spada del ribello il mio Genitore, il quale vcciderò io, con l'vccidere me medesima? Perche s'egli mi darà al Rè straniero per moglie, io sfuggirò queste nozze con la morte.*

EVR. *Su'l risoluto?*

LVC. *Risolutissimo. Mi premeua, Eureta, il vedermi na-*

ta, ò per esser preda, ò per esser premio, vincesse quello, ò vincesse questo. E doleuami all'anima, che la bellezza, e che il Regno, douesser essere cagione d'ogni mio affanno: e mi lamentaua della Fortuna, che solo per ruinarmi, m'hauesse dato e quella, e questa. Mà più crudelmente mi traffiggeua, l'esser venuta à notitia di Poliarco, per douermi poscia confessar indegna, d'esser accopiata à così raro valore. Queste, e somiglianti querele spargeua io: si che mi fermai in ciò di tentare la cortesia d'Arcombroto (il cui genio non mi era io accorta per anco, che fosse da Poliarco alienato) che volesse andar cercando in qual parte del Mondo ei fosse, hauendo già pensato pretesto per me decente, e per lui. Feci io dunque dimandare per vn de' miei, come Arcombroto si stesse; poiche haueua riportato molte, abbenche leggieri ferite. Egli, ristorato dal fauor mio, più che se ci hauesse Chirone impiegato tutti e suoi succhi, rispose di sentirsi benissimo, purche fossimo il Rè mio Padre, & io, in buon essere. Si che sorto dalle piume, venne per ringratiarmi della visita comandata, e trouatami nell'vscire del mio Palagio, per andarmene al Rè Padre, per tutto il camino m'accompagnò, ragionando meco. Ne fù tosto il Rè de' Sardi auisato; il quale arrabbiando di Gelosia, volgeua tra se partiti, per leuarsi da gli occhi Arcombroto. Mà datosi alquanto pace, prese altro spediente.

EVR. *Come à dire?*

LVC. *Come a dire, che ito à cena quella sera col Rè mio Padre, alla quale interuenni anch'io, & Arcombroto non meno; dopo essersi trà loro con obleque guatature più e più volte mirati; e dopo hauere molto sottilmente osseruato, cui compartissi io più sguardi, ò mostrassi più lieto volto, chiese Radirobane, leuate le mense, di fauellare al Rè mio Padre in disparte. Con bellissimo giro adunque, di ben connesse parole, mi chiese in moglie. Il Rè Genitore, su'l generale rispondendo, se ne sbrigò; dicendo, volersene rimettere al voler mio. Che quanto a se, era prontissimo. E con queste parole, passarono à vedere gli spettacoli dell'Orchestra; interrotti da chi gli auisò, che tutto era in punto. Badò Radirobane à giuochi pochissimo, intento solo à guardar me, & à tenere minuto essame d'ogni gesto di Arcombroto. Pensando tuttauia con qual machina potesse insignorirsi della mia gratia; e quale della mia fa-*

mi-

miglia fosse ò più possibile, ò più opportuno di corromper co' doni.

EVR. *Veramente egli andaua per la breue strada.*

LVC. *Selenissa mia Nutrice, le pareua la più acconcia per l'impresa, mà la più ardua per superare. tuttauolta, venutogli il commodo, e come gentile Caualiero ch'egli era, accarezzatala con parole officiosissime, motteggiando con lei, si diede ad interrogarla del parentado, che figliuoli ella hauesse, e d'altre si fatte cose, che piacer sogliono alle Donne attempate. Di vna parola in vn' altra, venne à dirle, ch'ella rassomigliaua molto la Regina morta sua madre, e che nel mirar lei i giorni passati s'era sentito grandemente intenerire.*

EVR. *Vedi s' Amore gli aguzzaua lo ingegno!*

LVC. *Le soggiunse, che quella sera medesima, le haurebbe fatto vedere questa verità. E nello imbrunire del giorno, dopo tiratosi alle stanze, fatto chiamar Demade à se, figliuolo di Selenissa, diede in vna scattola gioiellata, à cui era appesa vna grossissima perla, vn ritrattino di vecchia Donna, col scettro in mano, e'l Diadema in testa: e poteano valer le gemme, fà tuo conto, dodeci milla ducati.*

EVR. *Si sarebbe abbatuta vna torre, con fulmine così ricco.*

LVC. *Fulmine così ricco appunto, vinse la Fedeltà della mia Nutrice. Ella di cotesto donatiuo non fece meco parola; perche dubitò di metterui qualche sospetto in capo; ò temendo forse, ch'io fossi per costringerla, à douerlo restituire. Chiamato adunque il figliuolo à se, e rassicurata, che non l'haueа veduto persona nel riceuer il presente, gli comandò che tacesse. Sentendosi ella dunque obligata à Radirobane, la doue da Poliarco non haueua ritratto che promesse, e qualche picciolo segnale di gentilezza, andauasi disponendo di seruir quello. E già fattasi più famigliare col Sardo, e'l Sardo con lei, tutto il loro scopo era di trouarsi insieme fuori de gli altri. Vn giorno l'occasione si presentò; e ritiratosi per riuerenza chiunque accompagnaua Radirobane; cominciò ella garbatamente à ripigliarlo del dono. Cui egli disse, esser quello vn picciol principio di ciò che intendeua fare, quando si fosse ella (che potea tanto) impiegata, in farlo salire al posseder cosa, à lui più cara della Vita. Aggiungendoci promessa, in parola di Rè, che s'egli per mezo suo, hauesse me ottenuta in moglie, haurebbe creato Ammi-*

raglio

raglio de' Mari della Sicilia, e della Sardegna, Demade suo figliuolo; honore, il primo dopo quello del Rè.

EVR. *A fatica grande poteua reggere contra machine di così vaste speranze.*

LVC. *Quì si diede a petto libero, Radirobane, à metter Arcombroto in disgratia: & à dire, che stimaua fatto per opera di malie, ch'io mi fossi potuta punto chinare, à gradir colui tanto, ò quanto. Selenissa, che già haueua il Rè de' Sardi stampato in cuore, come suo Idolo; Più profondamente (disse) stà ferita d'altra piaga la Prencipessa. V. M. s'inganna. Ed eccola nel dir ciò, abbassar gli occhi, e mutarsi in viso. Quindi incalzata à dire, con grande istanza dal Rè, parendo che emendicasse le parole, cominciò à dirgli in questa guisa. Diano pur gli dij alla M. V. figliuoli maschi: perche i disastri tutti della Sicilia son nati, per hauer Meleandro, senza più, la Prencipessa mia Signora. Che perciò hebbe ardire Licogene di tētare di vsurparsela. A tale, che fù costretto il Rè di racchiuderla con le ministre ch'io diceua, dentro la Fortezza. Frà le quali era concesso à me sola di vscire di quel serraglio vna volta al mese: Hor auuenne (e raccordomi il dì preciso) che stando io porgendo preci nel Tempio di Giunone, mi si appressò vna Giouinetta di sembiante bellissimo.*

EVR. *E che hà à fare cotesto, o Lucerna, con l'interesse del Rè de' Sardi? Doue trauuij tu col dire?*

LVC. *Trauuij tu con lo Intelletto, che non hai patienza d'ascoltare. Troppo heui che fare, Eureta, & odi.*

EVR. *Segui, e perdonami s'io t'interrompo.*

LVC. *Narraua (com'io diceuati) la mia Nutrice à Radirobane, che stando nel Tempio à porger preghiere, le si era accostata certa fanciulla di bellezza marauigliosa: la quale pregatela ad vdirla in disparte, così prese à fauellare. Non potete Dama, mostrare pietà maggiore orando, che volgendoui a vsarla meco. Io sono ignota a voi, mà non sete ignota uoi alla madre mia, che vi manda queste lettere. Che diceuano. Alcea, à Selenissa S. L'hauerui il Re di Sicilia scielta per dar creanza alla sua figliuola, attesta che siate la più perfetta donna del Regno suo: la dou'io sono la più infelice della mia Patria. Questa che vi porge il foglio, è mia vnica figliuola, nata di chiarissimo sangue. la necessità m'hà costretta, à*

cercar-

cercarle scampo presso di voi, per quelle cagioni, ch'essa vi narrerà: e beate le sue disgrazie, se saranno state cagione, ch'ella sia accolta sotto il vostro gouerno. Io, (seguiua Selenissa) chiestole che commissione dalla Madre tenisse; rispposemi. Dirroui. la Francia è la mia Patria: il mio nome è Theocrine. Mio Padre era Barone principale del Regno. Morì, e lasciò me, et un mio fratello, ad un zio nostro, perche hauesse cura di noi. Egli promesso ogni opera, pochi giorni dopo, procurò d'auuelenarci ambedoi. Mà non successe ciò ch' ei uoleua. Il fratello, più fanciullo, ingannato da alcune confetture, mangiolle, e spirò con dolori crudelissimi. Io non sò come, entrata in sospetto, e presone parcamente appena fui da' rimedij serbata viua. E perche il cadauero non dasse segni, volle il maluaggio, che caldo ancora sepolto fosse il fanciullo, mostrando di premere, che la madre non uedesse, per non farla adolorare. La qual troppo ben conoscendo il tradimento, si tacque, per inuolar me al pericolo; & ammaestratami di fuggire, con questo Vecchio mio Balio, dando voce, ch'io m'era per dolore del fratello, gettata in Mare, a voi m'hà inuiata, perche fugga l'ira del fellone in tal modo, sin tanto si satijno i Fati de' miei sinistri accidenti. Hauendo voluto schiuare il mandarmi presso persone conoscenti, per meglio schermire il zio scelerato. Ne sarà l'aiuto senza mercede. E nel dir ciò, apre vna falda del manto, e fà nelle mie luci brillar il lume delle più rare gemme del Mondo. questi (dice) sono i miseri rimasugli delle paterne ricchezze. E diceua con tanta maestà, e con tanta gratia queste parole; ch'io mi sentiua veramente trasformare ne' suoi affetti. Fattole dunque cuore, e postala presso vna mia sorella in sicuro, tenni mezo col Rè, che si accontentò ch'io la riceuessi nella famiglia di Argenide. Toltala adunque meco nel Cocchio, non mi potendo satiare di quella sua dolcezza di fauellare, prima arriuai alla forteZza, ch'io mi fossi accorta di esser partita di Siracusa. La Prencipessa, dopo c'hebbe veduto la Damigella, restò tutta sopra di se, e più d'vna volta con occhio continuo, trascorse le fattezze di lei. Io, perche c'erano l'altre serue, dissi, che questa era vna fanciulla, sopra uissa dal Naufragio, mentre andaua nell' Africa. Argenide, restata sola cō lei, e meco, le fece le più dolci carezze, che basti dirsi, promettendole di trattarla da sorella. Radirobane, non pote più contenersi, mà interrompendola, ò fortunata disse.

Theocrine, che trouò tanto fauore presso la Prencipessa. Selenissa ripigliò allhora: Più direste Sire, quando sapeste la congiuntione de gli animi, non andaua l'vna mai senza l'altra. Fuor che il letto, haueano ogni cosa commune. Altro non dico io alla M.V. se non che era gran Gelosia tra S. A. e me, perche io e lei, dubitauamo che Theocrine amasse vna più che l'altra. C'infiammaua ad amarla la sua modestia. Et il suo parlare, non la bellezza de' difetti, accresceua la gratia. Gli essercitij suoi, erano gli stessi, con quei d'Argenide, se non che questa non sapeua adoperare conocchia, ò ago; mà si bene il leuto, e l'armi, asserendo tale essere della sua Patria il costume. Vna notte, che il Re staua à Caso dormendo nella Fortezza, spinse Licogene due Sicarij, che montato lo scoglio di uerso il mare, douessero entrare nella Fortezza, & aprire ad altri sei, che prendessero, ò uccidessero Meleandro, e rubbassero Argenide. Mentre dunque dopo la cena tutte erauamo ite à dormire, & il Rè, addormentato sopra vna seggia si staua, ecco vdiamo vn tal calpestio; & vn parlar basso: ne dubitaua io di peggio, che che fossero le Donzelle, che trà loro trescassero. Ma più appressandosi il pericolo, odo che son voci maschie. Mentre io mi stò tutta inpaurita, e sospesa, ecco sono in pocchissimi colpi mandate la Porte à terra: e vedo armate persone, entrar dentro: e ciò che mi fù solo concesso, insieme con Argenide mando vno strido. Ma Theocrine si lancia più che volando dal letto, e ripiena d'alti spiriti, s'auuenta à que' scelerati. E mentre coloro giran l'occhio à ciò che questa vergine osi fare, ella assalito il primo, non solo gli tiene il colpo, mà gli strappa di mano il ferro. Più presto (Sire) ch'io non lo dico, gli hebbe tolto anco lo scudo. E con la stessa velocità, ne ferisce uno sù l collo; e troncatogli il capo, fà spruzzare il sangue fin nel volto della Prencipessa, e nel mio. E gagliardamente ribbuttando questi con lo scudo, questi col taglio, e quello col pomo dello stocco, gli mette tutti in iscõpiglio. Si che ristrettisi costoro, cominciarono à percuotere Theocrine. Risuonauan l'armi crollate in stanza sì angusta; e già tutte le damigelle flebilmente gridauano. A questo segno era Selenissa peruenuta col dire, quando io soprauenni. Si che fecero cenno di trouarsi il seguente giorno nel loco istesso. Io hebbi à male di vederli ragionare, tuttauia dissimulai. Il Rè Sardo mi seruì fino alle stanze, & iui lasciatami, se n'andò à Meleandro. Rimasa io sola

ta con Selenissa, e che faceuate voi (dico) ò Madre con quel Rè forastiero? Quando si parte egli? Al che Selenissa; non crediate voi, che sì tosto parta; innamorato com'egli è di V. A. massime, che fà di mestieri, raffermare le Città già ribellate. Il disgustarlo non è bene: perche forse dalla face destinata à vostri Himenei, non resti arsa la Sicilia: Io da queste parole intesi la mutatione del cuore di Selenissa. Mà tacqui allhora: premendomi però senza fine, il restar priua d'vna per altro sì fedele segretaria: alla quale ne pur ardij discoprir allhora, ciò che Arsida mi hauea detto, essere Poliarco celato in Casa d'vn suo amico; e che di mio ordine, doueua per certa porticella nascosta la notte venir in Corte: sì che tenni in me stessa, la mia allegrezza. Haueua già Poliarco le mie lettere riceuute dallo scudiero, nelle quali io l'inuitaua, e gli daua conto di certa insolita alterigia di Arcombroto: la quale, apponendosi al vero, interpretò Poliarco, per amorosa prosontione. Partitosi dunque d'Africa, venuto era sconosciuto: e già da me accolto dentro la Reggia, in habito di Mercatante, guidatoci da Arsida, transformato dal posticcio capello, hauendo io alla di lui vista perduto il sangue, & insieme le parole, mà non già le lagrime; Pur vi veggio, (dissi) Amante dolcissimo; e quì breuemente ci raccontammo, con cambieuoli sospiri, le auuenture scorse. Mà in particolare gli feci io sapere i pensieri del Sardo, e la infedeltà di Selenissa. E cercando noi partito gioueuole, quasi erauamo stabiliti in sù questo, ch'egli mi conducesse nascostamẽte alla Patria: c'haurebbe hauuto Meleandro di gratia, di far pace con lui. Così sarebbero rimasi, il Sardo, Arcombroto, e Selenissa delusi. Tuttauia gli parue al fin meglio, prender tempo tre mesi, di tornarsene con essercito in punto; e che io in tanto prorogando, tenessi il Padre, e gli altri sù le speranze. Così ci partimmo l'vno dall'altra. Il dì seguente Selenissa tornò à discorrere con Radirobane dentro il Giardino: e raccontauale, che Theocrine, con animo generoso s'era sbrigata di que' Sicarij, hauendo riportato solo vna picciol ferita nel fronte. Ma in tanto che questi stanno à combattere, ecco (diceua) altri Sicarij, ascesi per lo muro, entrare nella stanza di Meleandro; e come dono destinato à Licogene, procurano di legarlo. Il Rè, vdendo huomini fauellare, e huomini armati, in luogo tale, nel risuegliarsi girò il braccio alla spada, che gli pendeua vicina, e si coperse con essa, in atto di

 ferire.

ferire. Mà prima che si fosse potuto fermar sù i piedi, gli furono i ladroni addosso. E già, essendo molti, toltogli di mano il ferro, stauano per legarlo; quando soprauenne loro Theocrine, con sembiante spauenteuole: E minacciatili con le parole, e assalitogli co' fatti, difendendosi con vno solo scudo da tante punte, tolse loro il Rè di mano.

EVR. *E chi era cotesta Amazone, per non dir questa Dea?*

LVC. *S'hebbe patienza di ascoltarlo Radirobane da Selenissa sofferisci tù d'vdirlo da me.*

EVR. *Hai ragione, Lucerna, segui.*

LVC. *Superati i Sicarij (Selenissa seguiua) e legatone due, per le mani delle Damigelle, che ci accorsero, serbati à morte non così nobile; Vēne Theocrine alla stāza d'Argenide; e fattogli animo, la prese per mano; e chiamata me seco, lontane essendo già dall'altre, ringratio (disse) gli Dij, che per l'industria dell'Amor mio, con inganno giouenole m'han ridotto in questa Casa. A' V. A. e al Rè Padre Vostro è tornata à conto questa frode, che v'hà saluati dagli assassini. Perciò merito io perdono. Gia questa battaglia hà conuinto ch'io sia maschio. Confesso hauer vsato malitia; e d'hauere amato più caldamente, che non hareste forse voluto. E quello che forse stimarete più graue, sotto habito feminile, hò procurato d'esser quì dentro ammesso. Mà di scusa degno mi rende, che in tutto questo tempo hò vsato modestia non meno che di Donzella: Quanto haurei potuto sopra voi femine, se l'honestà non mi fosse stato freno, l'ho hora mostrato sopra gli huomini. Ne chieggo però, per questa continenza, ò per questo valore d'esser lodato. Basta, ò Prencipessa, che presso di voi m'assoluano: Perche sappia V. A. ch'io sono Rè, innamorato di voi: e che quasi da gli Dij auuisato, hò tentato questa frode per esserui sempre a canto. Hora mi parto io più acceso, che quando entrai. Già vi conosceua solo per fama, & hora hò praticato le virtù vostre.*

EVR. *E che disse à queste parole Radirobane?*

LVC. *Isuenne quasi. e chi è costui disse? forse quello di chi è Argenide innamorata? Quello rispose Selenissa. ne sà di ciò punto il Rè Meleandro; e tanto men gli altri. Partissi con queste parole, (seguia la donna) e velocemente veduto, se altro male fosse nella fortezza, dopo susurrato non sò che di segreto nell'orecchio della*

Pren-

Prencipessa (credo, chi egli fosse distintamente) si partì. Quelli che eran soparauissi de' Sicarij furono dati ad Eurimede à custodire à nome del Rè. il quale vedendo morti que' scelerati; e fugati gli altri, tenne, che Theocrine, non altra fosse che Pallade, in tal sembiante venuta iui ad habitare per preseruarlo: massime che Theocrine più non c'era; ne Argenide, ne io, haueuamo dato punto di sentore di lei.

EVR. *O Pallade, ò Marte:*

LVC. *In questa credenza rimase S. M. che fosse Pallade, e non altri: che perciò si diedero tutti i soldati ad inuocarla, e ringratiarla. Massime che raccontaua vn tal guerriero, d'hauer veduto marauiglie, ornando con imaginationi la fauola. Rideuamo segretamente Argenide, & io. Et ritiratesi insieme, altro non faceuamo che lodare Poliarco; & io in particolare, per dar gusto alla Prencipessa, lo portaua sopra i Cieli, da che non haueua per anco hauuto fortuna di conoscere (come hora) maggior merito nella M. V. Tratanto furono tormentati i Sicarij sopraui ssuti; e s'hebbe ogni cosa chiara, che fosse stata opera di Licogene. Hora ritornato il Rè in Siracusa, facendo à Pallade sacrificij senza numero, e senza prezzo; consacrò la figliuola al sacerdotio di quella Dea. E quì Selenissa raccontando à Radirobane il modo, col qual era Poliarco vissuto in Corte, e'l Valore essercitato; e la parola da me hauta d'essergli moglie; E come Poliarco, non osando per essere sconosciuto in Corte, di chiedermi al Padre, s'andasse tuttauia trattenendo come Caualiero priuato, mà con maniere splendidissime, e perciò caro al Rè mio Padre. Radirobane intanto daua segni d'ira, e di impatienza manifestissimi. Quando venne vn mio valletto à chiamare Selenissa, che, piacendo à lui, seco anco Radirobane conducesse. Sì che con poche parole si sbrigò ella della guerra con Licogene, dell'aiuto prestato da Poliarco, e della cagione che si staua egli fuori del Regno, per gli Ambasciatori vccisi: soggiungendo però, che non poteua stare à tornarci: che perciò di questo e non d'Arcombroto bisognaua temere. Lo consigliaua dunque ad affrettare le nozze meco: che se poscia fosse Poliarco tornato, non fora stato difficile, à toglierlosi da gli occhi, solo per lo più disarmato, e senza sospetto. Con questo partito, si dipartirono. E caduta Selenissa in eccesso tale attendeua à coprire le sceleratezze con altre maggiori sceleratez-*

ze.

ze. Io in tanto benissimo penetraua ne' suoi pensieri, i quali tutti tendeuano, in fare ch'io presto toccassi à Radirobane. Il quale fatto baldanzosissimo; già con troppo ardire, mi chiedeua al Rè Padre: il quale dubitando d'inimicarselo, con varie ragioni procurò di persuader a me queste nozze. Io gli feci all'incontro toccar con mano, che non era tale accasamento opportuno. Ma Selenissa esortò il Sardo alla rapina. Alche acconsentendo egli posto l'armata in assetto; & celebrandosi l'anniuersario de' miei natali; diè fama, che voleua in mio honore far vna superbissima Naue, che s'appellasse col mio nome; e che si doueua spigner in acqua, dopo vn conuito, alquale doueua io interuenire col Rè Padre: e perche hauessero causa i soldati frà l'allegrezze di lasciar l'armi, fece tutta la notte innāzi, far balli publici: e volse egli stesso interuenire in vn balletto, con vndeci Caualieri suoi principali, alla sarda vsanza. Il Rè Padre fece preparare sù la spiaggia vn ampio steccato à ciò: e diede ad Arcombroto la cura, che douesse lasciar entrare solo la nobiltà. Mà egli sapendo che si trattaua del gusto di Radirobane principalmente; quasi mostrando di non poter frenare l'impeto delle genti, tante ne lasciò inondar dentro, c'huomo non poteua iui pur muouersi: ne per quanto dicessero gli due Rè, ò procurassero i Personaggi, era possibile fargli tornar addietro. Finalmente fù à gran fatica fatto far luogo; e gli spettacoli furono veramente mirabili. Finirono i giuochi, con la notte. E dopo fatti i sagrificij, andammo al pranso magnifico: il quale durò si lungamente, che già sorgeua l'altra notte. Ed'eccoci salire sopra la Naue consecrata al mio nome, degna veramente d'ogni trionfante Ragina. Stauano intorno il Nauiglio accese cento gran fiaccole, raccommandate ad vn sol sostegno, le quali per aiutar il tradimento doueuano tutte in vn momento farsi cader nell'acque. Arcombroto in questo mentre, non degnandosi di pur volgere lo sguardo à quello spettacolo, staua passeggiando sù la spiaggia: e come che ignaro totalmente non fosse del parlar Sardo, vdì vn soldato, che rinfacciò vn suo compagno, ch'era frà tanti, solo senz'armi. Questa parola diede che pēsare ad Arcombroto: il quale, osseruando i Corsi, & i Sardi tutti, notò, che non c'era vno disarmato, come era gli altri dì, solito di vedergli: anzi ch'erano tutti in punto di combattere. la onde si diede (come inamorato, e geloso) à pensare, che si apparecchiasse allo sforzo Radiroba-

ne.

me, tante volte ributtato: e che non solo volesse rubbar me, mà mio Padre meco. Et à manifesti indicij rassicuratosi, chiamò certi Capitani, e da parte di Meleandro comandò loro, che mettessero in ordine, mà chetamente le loro schiere, e le guidassero alla spiaggia presso le tende del Rè Sardo: & iui sparsi à dieci, à dodeci, aspettassero ciò che Meleandro imponesse. Ciò posto in esecutione; troua Arcombroto Eurimede, e con volto turbato, ò come (dice) pauento che non ci habbia la Fortuna fatti inciampare in vn secondo Licogene! E raccõtatogli à che indicij si mouesse, nol lasciò finir di dire Eurimede, se non che disse esser egli della stessa openione, perche vedeua ben anch'egli ogn'andamento de' Sardi. Andò dunque Arcombroto al Rè, intanto che (me presente) parlaua seco Radirobane; e tiratolo in disparte, lo ammonì del pericolo: e sopragiungendo Eurimede, fornì d'empirlo di timore; si ch' egli già chiedeua in tanto male consiglio, e aiuto. Fuggire non si poteua. radunare in vn momento soldatesca bastante, meno. Ordinarono dunque ciò ch'io dirò: Che il Rè, quasi passeggiando, vscisse del padiglione, & inuitasse il Sardo all'aria scoperta: Che Eurimede nell'vscire, facesse motto à me, mentre il Padre hauesse guidato Radirobane qualche passo innãzi, e ch'io douessi fingere d'esser soprapresa da qualche male. In tanto Arcõbroto, haueа fatto cenno à quanti amici del Rè nostro haueua incontrati, che destramente si riducessero à lui. e così moltissimi andauan sopragiungendo. Io fatto, pochi passi, postomi il volto in mano, e pur troppo impallidita dalla paura. Malissimo (dissi volta à Selenissa) mi sento, ò Madre: e fermai il passo. Radirobane, à chieder acqua di rose, Maluagia, odori. ed ecco farmisi vn cerchio di genti intorno. E Meleandro, che vn poco era ito innanzi, trà finti timori ritornò in dietro. Et io, e chi chiama, dico i bastagi che portino la seggiola ne interrogata che mi sentissi, altro rispondeua, che mancarmi la vista, & dolermi il cuore. Radirobane diceua, che più presto sarei stata nella tenda portata. Ma repplicando il Padre, che più commodo era il Castello, per Medici, e Medicine, insieme incalzaua che fossero le lettighe fatte venire: ringratiando del troppo cortese affetto Radirobane: il quale, sotto specie di humanità, ricusaua di acchetaruisi. Il Medico di Radirobane, diceua, che il mio male non era d'alcun momento. Quello di mio Padre, già auuisato, sosteneua il contrario; si che diedero questi vna

meza

meza Comedia cō la loro disputa. E già era io leuata nella seggiola, quando Radirobane, pensando, che forse non mi haurebbe più veduta, stese il braccio, & adoperaua più tosto forza, che preghiere. E già cominciauono i Sardi, & i Siciliani, à metter la mano sù l'armi. E già veniua Arcombroto, per districare la lettica dall'impacio del Sardo. Mà si mise Meleandro nel mezo; e tuttauia parlando con Radirobane, come con vn caro amico, fece ch'gli arrossito, si ritirò: e passata io oltre, cinta col padre dalle schiere de' nostri, fui portata nel Castello.

EVR. Non fù poco à cauarla netta.

LVC. In tanto si mangiaua le mani Radirobane, pensando alla perduta occasione; e non sapendo imaginarsi, come si fossero i suoi pensieri propalati. E conuerso in odio l'Amore; presa la penna, scrisse lettere à mio Padre, nelle quali, si lamentaua d'hauerlo indegnamente soccorso: e lo accusaua della poca fede mostrata in lui: e poscia passando ad infamare la mia persona, gli daua parte, dell'hauer io hauto meco nella Torre rinchiuso il mio Poliarco; rinfacciandomi, ch'io hauessi violato il comandamento paterno, & macchiato la pudicitia. Aggiongendoci, che a torto temeua egli, ch'egli fosse per voler vna per moglie, già stuprata, e dishonesta. Et in fine, chiedeua per le spese della guerra trecento talenti, altrimente minacciaua di pigliarsegli da se stesso. Lettera tale mandò egli à mio Padre per vn Araldo. il quale tiratosi meco solo, nel leggerla s'andaua mirabilmente cangiando in volto. e data la Carta à me, volle che la leggessi, mentr'egli fremeua d'ira. Io spauentata, mà non come à ragioneuole accusa, gridai vendetta. Solo premendomi la mentione fatta dell'hauer hauto meco Poliarco familiarmente: E pensando chi hauesse potuto riuelare questo segreto, mi souuenne di Selenissa, addomesticata col Rè Sardo. Prostratami adunque à piè del Padre, con poche parole mi scusai, del non hauer palesato la cosa di Poliarco, benemerito della sua Vita, & della mia: anzi dell'honore d'entrambi, & allhora gli riuelai, che Poliarco fù la Theocrine: il quale haueua con la modestia emendato, il souuerchio desiderio d'essermi sempre presente. E che ciò sia vero, soggiunsi, chiamisi quì quella traditrice di Selenissa, che à lei, abbenche nemica voglio rimettermi del vero: da che essa hà riuelato ciò al Rè Sardo: la quale se fosse stata fedele, non haurebbe

riuelato

riuelato altrui, ciò che à voi hà nascosto. Questa però sosterrà la mia innocenza per testimonio. Fù dunque Selenissa chiamata; & io, senza pur aspettare, che il Padre le dicesse parola, tutta piena di sdegno, la interpellai. Ella confessò ogni cosa: e già attestando ch'io era Vergine innocentissima; chiese di andarsene alla Camera, donde sarebbe in vn momento ritornata, con segni certissimi d'ogni suo detto; e con lettere, che gli haurebbe fatto vedere, perche Radirobane hauesse prima di Meleandro saputo ciò. Riddottasi dũque in Camera, e pianta la sua Fortuna, con vn pugnale si vccise, per leuarsi à maggior supplicij. Io n'hebbi disgusto, perche meglio potea viuendo asserire la mia inuiolata castità. Lasciò però sù la tauola vn biglietto, nel quale rinouaua il testimonio intorno questo; e daua conto del motiuo della morte, che s'era data per penitenza del tradimento. L'Araldo tornò al Rè di Sardegna, schernito, e con ordine di dire, che non voleano rispondere à parole d'vn pazzo: mà ch'egli imparasse à non scriuere, fin che non fosse tornato à riprender senno. Furono intanto meglio guardati i Porti. Et il Sardo, pensando di non esser atto per sostenere tutto lo sforzo della Sicilia; tiratosi certo spacio fuori, e fermatosi poche hore sù L'ancore, la Notte (leuatele) fece vela, e si volse verso Sardegna. Mio padre in tãto, per leuarsi d'impaccio, risolueua d'accasarmi. Et hormai pensando al genero, & à Nipoti, s'inteneriua. E già, più tosto premendo nel trouar degno Caualiero, per cospicuo valore, che vn Rè di virtù mezana, piegaua à darmi ad Arcombroto. Restaua solo intender della sua stirpe. Venne dunque à me il Padre e dettomi di volermi elegger marito, non poti altro fare, che stringermi nelle spalle; massime ch'egli si mostraua adirato, perch'io indugiaua à rispõdergli. Il giorno dopo parlò con Arcombroto, e richiestolo destramente dell'esser suo, e trouato ch'egli era Rè, abbenche non esplicasse la Patria, trattò seco parentella. Io lo seppi: e la più disperata donna del Mondo, ne diedi parte con vna lettera à Poliarco. Com'egli venisse armato: le battaglie che successero col Rè Sardo, altri auuenimenti notabili; e le mie Nozze con Poliarco in particolare; voglio hora lasciar di dirti. Non può essere che qualche grande auttore non habbia scritto così rari auuenimẽti, degni di stile Heroico. Serua questo mio racconto per inuogliarti à studiosamente leggerli, se ti verranno alle mani.

EVR. *Deh, non mi lasciar tù hora su'l bello; Lucerna mia.*

LVC. *Habbi patienza, Eureta, ch'ogni lunga cosa mi fazia, per singolare ch'ella sia. Non dubitare, che le stãpe ti appagheranno.*

EVR. *Faccia Dio: (che per quanto n'hò io udito da te hora) degna parmi questa Historia d'esser letta da tutto'l Mondo. Hora uscita di Argenide, chi Animasti?*

LVC. *In Vdine, Città non meno bellicosa, che bella, fù già vn Caualiero di nobilissimo sangue, Padrone di Castelli, & abbondeuole di tutte quelle delizie, che à Personaggio inferiore di poco à Prencipe possano essere dalla Fortuna concesse. Hora, di questo rimase vnico erede vn figliuolo, che fù il più bel giouine, che in que' tempi hauessero le Città circonuicine. Dotato di sì alto ingegno, e di sì nobile talẽto, che vinceua il decoro, e la Maestà. Questi, dato à gli studij Cauallereschi, tutti i coetanei superaua di lunga mano, sì che non meno à se tutti gli occhi delle Donne trahena, che gli applausi de gli huomini. Amore, frà tutte le Giouani di Vdine, fece me la più graziosa, e la più amabile nel cospetto di Tebaldo, (che tal era il nome del qualificato Donzello.) E ben ch'io di nascita fossi assaissimo inferiore à lui, nondimeno cominciò cortegiarmi scopertamẽte, in modo però, e con maniere così candide, & honorate, che teneua ogn'vno (essendo egli senza sopracapi rimaso) ch'egli fosse per passare alle Nozze mie. Ma volgeua egli altri pensieri. Perche vna sera segretamente presi seco quattro fortissimi giouani, ben armati (per ogni occorrenza) nel passare ch'io feci con la Madre dal suo Castello, mi fè prendere, e lasciata la Genitrice tutta angosciosa, nelle proprie camere mi condusse. E perch'egli era potente, e la mia Genitrice era vedoua, e pouera, le conuenne darsi pace, mà non in modo, che tormentata da vn continuo dolore, in breue non chiudesse gli occhi nel sonno della Morte. Non cessauano i Cittadini di mostrar segni di marauiglia, pensando come Tebaldo, per altro sì rassignato, e virtuoso, hauesse questo eccesso commesso. E più volte fù, che i più confidenti ne lo ripresero. Mà egli, sforzauasi di riuersare tutta la colpa sopra l'Arco d'Amore. Mostrando, che non ostante l'essersi reso alla violenza dello strale amoroso, e delle fiamme di Cupidine, che l'haueano finalmente sforzato a fare di me rapina (dopo tentati in vano lusinghe, preghiere e doni) haueа però conseruato gli altri habiti Virtuosi. Hora io, deposta la Virginale seluatichezza, & allacciata dalla soauità de gli amplessi del bello, e gagliardo Amante, scordatami*

tami della Madre, ch'era morta per la morte del mio honore, mi viueua lietamente, accarrezzata, e seruita da Regina. E già l'Amore, che per me pacificamente reggeua l'animo di Tebaldo, cominciaua à tiranneggiare il mio, & empiermi di Gelosia, qual volta egli alla Città, ò per diporto, ò per negozio si conduceua. Già temeua io d'ogni donna, abbenche vizza, e deforme la concorrenza: E pareuami, che quel bello ch'io haueua fatto Idolo alle mie voglie, fosse parimente da gli altri cuori adorato. E quanto più mi si mostraua Tebaldo affettuoso negli abbracciamenti e ne' baci, io tanto più sospettaua, non questo fosse artificio, per celare i suoi interessi con altra femina. Questa diffidenza amorosa, che cagionaua nel mio petto vna smania insopportabile, cagionò anco, che io, per isfogarmi pur in parte, comunicassi, dirottamente piangendo, il male, che m'affliggeua il cuore con vna Greca Vecchia, la più mia familiare delle seruenti. Costei, hauendo dispeso tutta la giouentù in amori, ben mostrò di compatirmi: e per guadagnarsi pienamente la grazia mia, non solo pianse à cald'occhi meco, mà si offerse di più aiutrice. E con lungo giro di parole, mostrommi quanto fosse sicuro, facile, & espediente, il seruirsi dell' Arti Magiche (delle quali mi si scoperse peritissima) per assicurare Tebaldo nelle catene dell' Amor mio. Il quale intanto, essendo tre giorni intieri dimorato nella Città da me lunge, hauea quasi riddotto al verde il mio viuere, quasi ch'io presaga fossi del male, che nascostamente mi si ordiua. Conciosiache astretto Tebaldo da' più stretti parenti, s'era dato in que' giorni à maneggiare Matrimonio con vna Baronessa vicina, giouinetta di sedeci anni, la più bella (per quanto correa la Fama) che mai hauessero quei contorni ammirato. Et era il negozio con tanta facilità incaminato, e condotto, che (conoscendosi in ogni circonstanza molto addentro le Parti) era stato il terzo giorno conchiuso, già consultato tra' comuni parenti. Volgeua l'anno quarto, da ch'io fui dal mio Tebaldo rapita. E tanta era l'affezion mia verso lui, quanta possono à te persuadere le cose dette. Hora, al ritorno suo nel Castello, vedendolo io tutto cambiato dal solito, non già correre ad abbracciarmi, mà starsene sù le semplici accoglienze ciuili, & riddursi la notte à riposare con vn'amico, che poi seppi essere consobrino della sposa nouella, fui per impazzire; per disperarmi; per vccidermi. Con quella notte, non son certo da pareggiare i furori di vn Frenetico. Vid-

di non solo fantasmi strauaganti, e marauigliosi, mà totalmente incogniti alla Natura, e più bizzari delle Metamorfosi di Proteo. Sorsi col Sole, anzi prima del Sole: ma non così diligente, che non fossi preuenuta da Tebaldo; il quale amicamente salutatami, disse, ch'io douessi vestirmi, perche voleua, che andassimo à vn suo Podere. Io prestissima al cenno, di tutti quelli ornamenti accrebbi fregio alla bellezza tormentata, e languente, che m'imaginai esser atti à celare parte dell'ambascia, che mi affliggeua. Così, montati à cauallo con tre soldati, la Greca, & lo amico, al quale hauea concesso il luogo de i miei riposi l'andata notte; mi condusse trenta miglia lontana, spiegandomi la verità de i suoi sponsali, da celebrarsi trà poche hore; & donatimi cinquecento scuti d'oro, oltre gli abbigli ch'io haueua, scontentissima, per essere di lui priua, con la Vecchia, mi lasciò ad vn'altro Castello. Il raccontarti, Eureta, la millesima parte de' miei dolori, è negozio da non tentare; la sola pratica amorosa, può mostrarlo à vn disperato. Restai così fattamente oppressa, che rimasi in vita, perche il dolore non vccide. Le mie lagrime, bagnauano il poco cibo, & mi seruiuano di beuanda: Non dirò, che accompagnassero il sonno mio, poiche molte notti, furono gli occhi miei così sempre aperti al pianto; come sempre aperte le mie fauci à gli vllulati, e il cuore à gli insulti de la Gelosia, & del dolore. Io era riddotta, che se huom veduta m'hauesse, haurebbe creduto di vedere Eco mutata in voce, & Egeria cangiata in Fonte, in vn supposito solo. La Greca, hora con parole, et hora con lagrime; volendo mitigarle, accresceua le mie passioni: onde mancandole finalmente ragioni, per aquetarmi, rasciugatimi alquanto gli occhi; così parlò. Armilla (che tale il mio nome era) s'è tolto à noi donne, per oltraggio, che ci fà la Natura; anzi più tosto, per la tiranna educazione de' Padri, il maneggiar l'armi, e risentirci con la effusione del sangue di chi ci offende; non c'è già tolto di solleuare la nostra imbecillità, per altra via, più sicura, & marauigliosa, & se à nostri danni, & alle nostre preghiere, non si commuouono i Superi; non c'è leuato il poter muouere i Numi Stigi. Rammentati dell'arti nostre: ardisci: fà vn cuor virile: & al mio consiglio attenendoti, vccidiamo la Riuale, & habbi sola il tuo Tebaldo; che slegato dalle braccia di quella, riccorrerà nelle tue, memore delle antiche dolcezze. E queste parole mi disse, con sembiante così franco, & infernorato,

che

che io riscossa non poco, dalla codardia del mio animo, le diedi orecchio, e tutta intenta à leuarmi l'Emula da gli occhi, vnico intoppo de' miei amori, cominciai à respirare, & à ruminare con Gebra (che così la Greca chiamauasi) il modo di togliere, à Clerinda, sposa di Tebaldo, la vita. Conchiudemmo, che venduti i mobili di più ingombro, douessimo tornarsene ad habitare in vn sottoborgo del Castello di Tebaldo, per il quale egli frequentemente era necessitato passare: & iui attendere di vederlo, e d'esser vedute, inuentando cagioni, per le quali fossimo di là partite, & costà tornate. Successe il tutto, conforme quello, che haueuamo concertato: perche passando Tebaldo vna volta, e due, vedutami tutta lieta, chiese di parlarmi; & mostrò di rimaner soddisfatto d'ogni mia terminazione: offerendosi, con animo candido, in ogni occorrenza, di proteggermi, & giouarmi. E perche non gli feci pur motto de' nostri amori, nè pur le toccai vn dito; tutta dal primiero essere cangiata fingēdomi; egli cominciò praticare nella mia casa, spesse fiate trattenendosi meco, e mostrando di goder molto di questo transito di Amori in beniuolenza: & di potere, senza far onta alla Consorte, hauer presente quell'oggetto, che per lo addietro haueua hauto in pregio fuor di misura. Hora, così continuando il comerzio tra noi veramente casto, e guardingo; assestando io finalmente il tempo di far il colpo concertato; caddi in proposito della sposa: & dimandandolo delle bellezze di quella, e rispondendomi egli ch'era bellissima, & di sì dolci maniere, che fora stato impossibile di ritrouarne vna simile; lo supplicai, à voler concedermi di vederla; poiche fino à quell'hora, non l'haueua lasciata mai metter piede fuor del Castello. Esso negò, dicendo, non voler, per rispetti degni, e per non dar gelosia alla moglie, consapeuole pur troppo delli amori passati: & aggiungendo io preghiere, doppo hauerlo a parte a parte interrogato, come Clerinda hauesse belli, & occhi, e guancie, e capegli; lo supplicai far almeno; ch'io vedessi vna ciocca de' crini suoi, per chiarirmi se pareggiati all'oro de' miei, cedessero, ò superassero. Egli mi promise, e partì. La Greca in tanto, lieta meco di sì facile fortuna, s'andaua preparando magiche piante, sconosciute pietre, e radici; ossa insepolte, e carmi funesti, per lauorare in què crini la morte della innocente Clerinda. Mà Tebaldo, nel ricondursi al Castello, facendo rifflessione (come prudentissimo ch'era) sopra l'istanza ch'io gli haueua fatto de' capegli

pegli

pegli della Consorte; e sospettando di Gebra, (de' cui incantesmi s'era pur già buccinato non sò che) cominciò sospettare, non forse per qualche mal fine gliene hauessi richiesto. E souuenutogli d'hauere vna bella ciocca de' miei capegli, che già meco sollazzando ne' principij de' nostri Amori m' hauea recisa, uenne in pensiero (che che à riuscire n'hauesse) di recarlami; e così fece al ritorno; per quanto l'euento che vdirai ci manifestò. Al ritorno dunque, arricchì la mia mano, delle sottilissime fila d'oro: Et io, più lieta d'hauer quel crine, che la figliuola di Niso, per quello reciso al Padre; ò, che Dalida di quello del troppo ingenuo amatore, quasi volessi paragonarlo co' miei, innolatane certa parte, gliene tornai, dicendo ch'era ueramente bellissimo: e che à somma ragione amaua colei, che di sì nobile, e fino oro, hauea le minere in capo. Quindi le parole troncando; impaziente di mandare il pensiero scelerato à gli effetti; lasciai che Tebaldo prestissimo si partisse. E già la notte, che precede il giorno di Venere; notte amica à Magici sussurri surgeua, spiegando i spaziosi lembi dell'ombre, e le nere bende, sopra la Terra; Quando Gebra, & io, scapigliate, & ignude, riddottesi in alta loggia sott' aria libera, con faci di Virginea cera, tinte d'atre caligini; entrando in largo cerchio notato à varij nomi, e caratteri intorno, e dentro, voltesi a quattro Venti; cominciammo ad euocare Ecate taciturna, e gli altri ferali Numi da' Silenzij dell'ombre, e da gli vltimi reccessi della Notte di Stige. Agli horrendi scongiuri: alle bestemmie inudite, vedeuammo noi le stelle perdere il bianco Lume; minaccianti di cadersene con tremore, e squallidezza; segnando in certi passi; e di tratto in tratto vergando di striscie il Cielo. La Luna, hora sotto vna oscura è liuida nube procuraua da noi nascõdersi; & hora per disdegno fatta in volto sanguigna, anzi infiammata d'vn tal foco tenebroso, pioueua sopra la terra scintille, e raggi stridenti, in vece di rugiade nutritiue, e benigne. L'azzurrino celeste, s'era cangiato in vn uerde fosco, che minacciaua tempeste, e folgori; sì che io principiaua di me à temere. Quando Gebra, con la verga potente percuotendo l'aria tre uolte; & articolando il Nome grande da Stige riuerito, e temuto, con orribili gesti, non che incomposti, sopra la mortifera fiamma scagliò i capegli; scongiurando, & imprecando, che così si struggesse, e si consumasse la Donna già produttrice di què crini, come in quel fuoco què crini si struggeuano,

e con-

e consumauano. Ed ecco, Eureta: non così tosto cominciò la cieca bionda a far esca al fuoco, che io, da improuiso ardore assalita, mi sento abbruciare il cuore; asciugar il sangue; consumar la carne, inaridire le membra; e con isdegno, e marauiglia di Gebra, cado, mi struggo, e dalla pelle all' ossa attaccata, con gemiti, e fremiti, sprigiono l'anima frodata delle uendette.

EVR. A scelerato sforzo, ben douuto castigo. Mà vscita della troppo gelosa giouine, doue andasti?

LVC. Passai dopo in vna Rana, in vna Formica, in vn Bue, in vn Serpente? mà che occorre, ch'io perda il tempo in parlarti di questi? da' quali vscita riuarcai in vna fanciulla, e nacqui figliuola di Serindo Prencipe allora in Cipro, bella, quanto mai fosse altra sembianza. La bellezza, ò Eureta, e l'esca, che sparge Cupido sopra i pannioni amorosi. Molti Caualieri s'inuaghirono de' primi anni della mia adolescenza: e non fù rete, che non tendessero alla gratia mia. Era fra questi vn priuato Caualiero di Famagosta, tanto vago trà giouani, quanto io bella trà le Pulcelle: à questo si volsero i raggi del mio fauore: mà perche doue erano pari gli affetti disuguali erano i sangui, desiderando il Padre di accasarmi altamente, perciò si interponeuano trà i nostri Matrimoni somme difficoltà. Io più badaua alle qualità singolari d'Eliso, (che così il mio Caualiero chiamauasi) che al priuato nascimento. La Virtù ha mirabile attrattiua ne' Regij cuori: perciò apers'io totalmente la Rocca del seno, all'essercito de' sospiri del caro Amante, che l'assediauano: e procurando di abbattere, e di superare l'ingiuria, che fatt'hauea la Fortuna ad Eliso, co'l farlo nascer fuori di Real Cuna; e credendo di appianare le strade dell'impossibile, mille volte da lui tentata co'l pianto a gli occhi, e finalmente espugnata dalla pietà, e dall' Amore, osai ammetterlo alle delitie de' miei complessi, trouatoci acconcia strada. Così trà gli scherzi che insegna Amore, acquistai al ventre peso, e volume: nè prima di ciò m'auuidi, che sentij per lo grembo guizzarmi lo animato Embrione; e dal tumoroso petto viddi vscire in ristrette gocciole il latte: hauendo prima, e della suogliatezza, e de gli altri segni, recato ad altre probabilità la cagione. Fù quì d'uopo riccorrere allo aiuto della Nutrice, e di deporre nella fede del suo silentio il mio fallo, e'l mio rischio.

EVR. Quest'è il comune rifugio di quelle, che ingrauidano

per

per abbracciamenti contesi. Ma dimmi, non ti raccordaui ciò che in Leucilla ti era auuenuto?

LVC. *Nò, Eureta: in humana forma non mai mi souuenne altri accidenti hauer trapassato, che quelli dell'allora presente indiuiduo: e così credo che occorra à gli altri: perche è l'anima in quegli organi occupata da differenti temperamenti, & agitata da diuersi fantasmi, doue poi in diuerso corpo, in sè vnita, discorre, come nel presente m'auuiene, che quasi in vno specchio, miro distinte tutte le passate auuenture. Ma non mi romper il filo, & odimi*

EVR. *Segui.*

LVC. *La Nutrice restò (come puoi tu imaginarti) quasi di marmo, vedendo come io, ch'appena vsciua de' tredeci anni, fossi stata sì ardita: e già gli parea di vedersi la mia morte dinanzi gli occhi, stando la legge di quel paese, che la Vergine, c'hauesse la pudicitia violata, fosse in picciolissimo legno nel Mare esposta, senza vele, e senza gouerno. Pure, racconsolatami alquanto, e rassicurati i miei timori, trouò maniera di vestimenta, che intorno a' fianchi largamente spandendo, con facilità lo ingrossato ventre celassero: & l'altre Damigelle, per segno di maggiore ossequio verso di me, e per più leggiadria, e maestà, alla istessa guisa si ornarono, ad essempio mio. Non mancò intanto la Nutrice con più argomẽti di tentare lo Aborto: ma più di lei, e più di me potero la Natura, e'l voler de' Fati: perche ricuruatasi in Arco la nona Luna, essendomi riddotta ad vn Castello donatomi dal Padre per diportarmici, inuocando Lucina con alte grida, vn bellissimo Fanciullo diedi alla luce; mentre Eliso, mandato dal Prencipe mio Padre per espeditioni importanti, dimoraua lunge dal Regno. Io, preso il Bambino, che vagiua, presago de' suoi pericoli, trà le languide braccia, feminina lo benedissi, e baciai; e poscia piãgendo le comuni sventure, per fuggir morte, & infamia, alla Nutrice lo diedi; la quale in vn calatho di fiori alla vicina selua portollo, iui lasciandolo all'arbitrio della Fortuna. Mà (cosa marauigliosa!) vna Capra, dalle cui poppe erano i figliuoli stati leuati, ò fosse che la Natura la stimolasse a depor il peso del latte nelle poppe nascẽte; ò fosse perche il Cielo volesse del Bambino hauere singolar cura, comunque siasi, esercitò verso lui, la cortese Capra (come già Cynosura verso Gioue) le funtioni che potè di amorosa Nutrice, e di tenera Genitrice. Osseruò il Pastore, l'essersi la Capra per non sò*

che

che giorni, a cert'hora allontanata dall'altre: e seguendo quella il costume preso, si mosse egli verso quella parte, e vide pieno di marauiglia, com'ella veniua a porre al figliuolino piaceuolmente la poppa in bocca: Vedendolo dunque in ricchi inuogli, lo si raccolse, & alle pastorali capanne se lo portò. Haueua questi vn compagno, di età horamai graue, ricchißimo di ampia greggia, ma senza figliuolo alcuno: si che al mirar l'aria del Bambino Reale, si sentì intenerire le viscere, e cō ogni affetto corse al desiderarlo. così palesato le sue brame al giouinetto Pastore, tutto che difficilmente, pure lo ottenne. Mà colui che di sì pretioso pegno gli fù cortese, più d'esso stimando le fascie d'oro, negò di donargli l'abbigliamento. L'altro instaua di hauerlo, come segnale del nascimento nobile del Fāciullo. Così passando dalle parole all'onte, e dall'ingiurie a gli sdegni, furono per terminar quella discordia con le punte de' tirsi: mà vn'altro Pastore vi si frappose, e gli accordò in questo, che andassero à Serindo, e quiui per ragione decidessero le pretensioni. Così vennero al Tribunale del Padre mio, e cominciossi à contendere. Il Prencipe chiese di vedere l'inuoglio, da cui la contentione pendeua: lo trasse dunque il Pastore del Zaino, e sì lo diede al Signore Non fù così tosto spiegato l'arredo nobilißimo, che conobbe egli, eßer vn lembo tagliato dalla mia veste; si che licentiati i Pastori, fece in segreta stanza la Nutrice chiamare, la quale scordandosi del latte datomi dal suo petto, non pur sostenne la faccia delle minaccie, ma tutto narrò distintamente il successo. Così, senza pur volermi il Padre vedere, comise che la Legge fosse in me con ogni seuerità effettuata. Fui dunque nell'alto esposta: ma perche spiraua vn venticello soaue, il legnetto dolcemente mouendosi, andaua per le ondose campagne: sù la cui superficie, paruemi di incontrar in mille forme la morte. Quand'ecco spuntar da lunge vn'armato legno, con le vele gonfiate dall'aura placida: verso il quale facend'io segno co'l velo, che il crine cingeuami, viddi che si auuicinaua alla volta mia: & (ò prouidenza celeste!) appena potè l'occhio discernere, che viddi sù la Popa starsene Eliso mio, che dalla fornita espeditione tornaua: Egli prima non mi conobbe, che fui nel Naviglio tolta: mà non prima hebbe il mio volto raffigurato, che corsami ad abbracciare, volle dalla mia bocca intendere quanto mi era auuenuto. Quindi smontato al più vicin porto, viuessimo alcuni mesi sconosciuti nel Regno di Macedonia. Il

per abbracciamenti contesi. Ma dimmi, non ti raccordaui ciò che in Leucilla ti era auuenuto?

LVC. Nò, Eureta: in humana forma non mai mi souuenne altri accidenti hauer trapassato, che quelli dell'allora presente indiuiduo: e così credo che occorra à gli altri: perche è l'anima in quegli organi occupata da differenti temperamenti, & agitata da diuersi fantasmi, doue poi in diuerso corpo, in sè vnita, discorre, come nel presente m'auuiene, che quasi in vno specchio, miro distinte tutte le passate auuenture. Ma non mi romper il filo, & odimi

EVR. Segui.

LVC. La Nutrice restò (come puoi tu imaginarti) quasi di marmo, vedendo come io, ch'appena vsciua de' tredeci anni, fossi stata sì ardita: e già gli parea di vedersi la mia morte dinanzi gli occhi, stando la legge di quel paese, che la Vergine, c'hauesse la pudicitia violata, fosse in picciolissimo legno nel Mare esposta, senza vele, e senza gouerno. Pure, racconsolatami alquanto, e rassicurati i miei timori, trouò maniera di vestimenta, che intorno à' fianchi largamente spandendo, con facilità lo ingrossato ventre celassero: & l'altre Damigelle, per segno di maggiore ossequio verso di me, e per più leggiadria, e maestà, alla istessa guisa si ornarono, ad essempio mio. Non mancò intanto la Nutrice con più argomẽti di tentare lo Aborto: ma più di lei, e più di me potero la Natura, e'l voler de' Fati: perche ricuruatasi in Arco la nona Luna, essendomi riddotta ad vn Castello donatomi dal Padre per diportarmici, inuocando Lucina con alte grida, vn bellissimo Fanciullo diedi alla luce; mentre Eliso, mandato dal Prencipe mio Padre per espeditioni importanti, dimoraua lunge dal Regno. Io, preso il Bambino, che vagiua, presago de' suoi pericoli, trà le languide braccia, feminiua lo benedissi, e baciai; e poscia piãgendo le comuni sventure, per fuggir morte, & infamia, alla Nutrice lo diedi; la quale in vn calatho di fiori alla vicina selua portollo, iui lasciandolo all'arbitrio della Fortuna. Mà (cosa marauigliosa!) vna Capra, dalle cui poppe erano i figliuoli stati leuati, ò fosse che la Natura la stimolasse a depor il peso del latte nelle poppe nascẽte; ò fosse perche il Cielo volesse del Bambino hauere singolar cura, comunque siasi, esercitò verso lui, la cortese Capra (come già Cynosura verso Gioue) le funtioni che potè di amorosa Nutrice, e di tenera Genitrice. Osseruò il Pastore, l'essersi la Capra per non sò

che

che giorni, a cert'hora allontanata dall'altre: e seguendo quella il costume preso, si mosse egli verso quella parte, e vide pieno di marauiglia, com'ella veniua a porre al figliuolino piaceuolmente la poppa in bocca: Vedendolo dunque in ricchi inuogli, lo si raccolse, & alle pastorali capanne se lo portò. Haueua questi vn compagno, di età horamai graue, ricchissimo di ampia greggia, ma senza figliuolo alcuno: si che al mirar l'aria del Bambino Reale, si sentì intenerire le viscere, e cō ogni affetto corse al desiderarlo. così palesato le sue brame al giouinetto Pastore, tutto che difficilmente, pure lo ottenne. Mà colui che di sì pretioso pegno gli fù cortese, più d'esso stimando le fascie d'oro, negò di donargli l'abbigliamento. L'altro instaua di hauerlo, come segnale del nascimento nobile del Fāciullo. Così passando dalle parole all'onte, e dall'ingiurie a gli sdegni, furono per terminar quella discordia con le punte de' tirsi: mà vn'altro Pastore vi si frappose, e gli accordò in questo, che andassero à Serindo, e quiui per ragione decidessero le pretensioni. Così vennero al Tribunale del Padre mio, e cominciossi à contendere. Il Prencipe chiese di vedere l'inuoglio, da cui la contentione pendeua: lo trasse dunque il Pastore del Zaino, e sì lo diede al Signore Non fù così tosto spiegato l'arredo nobilissimo, che conobbe egli, esser vn lembo tagliato dalla mia veste; si che licentiati i Pastori, fece in segreta stanza la Nutrice chiamare, la quale scordandosi del latte datomi dal suo petto, non pur sostenne la faccia delle minaccie, ma tutto narrò distintamente il successo. Così, senza pur volermi il Padre vedere, comise che la Legge fosse in me con ogni seuerità effettuata. Fui dunque nell'alto esposta: ma perche spiraua vn venticello soaue, il legnetto dolcemente mouendosi, andaua per le ondose campagne: sù la cui superficie, paruemi di incontrar in mille forme la morte. Quand'ecco spuntar da lunge vn'armato legno, con le vele gonfiate dall'aura placida: verso il quale facend'io segno co'l velo, che il crine cingeuami, viddi che si auuicinaua alla volta mia: & (ò prouidenza celeste!) appena potè l'occhio discernere, che viddi sù la Popa starsene Eliso mio, che dalla fornita espeditione tornaua: Egli prima non mi conobbe, che fui nel Nauiglio tolta: mà non prima hebbe il mio volto raffigurato, che corsami ad abbracciare, volle dalla mia bocca intendere quanto mi era auuenuto. Quindi smontato al più vicin porto, viuessimo alcuni mesi sconosciuti nel Regno di Macedonia. Il

Padre, ò fosse che l'accorasse il dolore di vedersi con infamia priuo di quella figliuola, che haueua vnica, ò per altro accidente, si ammalò, e morì: il che da noi presentito, tornati in Cipro, e riconosciuti; hauessimo senza contesa de' sudditi, che amauano, e riueriuano Eliso, lo stato in mano. Et alcuni Pastori, che il Bambino (di nuouo esposto per ordine di Serindo) raccolto haueuano, e per timore di lui segretamente lo nutricauano, co' segnali dell'inuoglio medesimo, al Palagio lo riportarono; nè fù d'uopo di altro testimonio à farlo credere il mio figliuolo; che le sembianze di Eliso, nel suo volto viuamente scolpite: così, lungamente poi sopraui ssi: fino che dãdo vn'altro fanciullo all'Aure, l'vltim'aura della mia bocca spirai. Mà perch'io già sento mancarmi l'Oglio; e parmi, che tù l'Orciuolo habbia vuoto pur dianzi, bene fia, che tù prenda quattro bocconi, se voglia n'hai, e poi ti riduca a riposare, conforme il tuo consueto. Dimani a sera, dopo bene empiutami d'Oglio, e dopo l'hauermi appresa, di nuouo delle mie Fortune ragionaremo: In tanto buona notte.

EVR. *Buona notte, e buon' Anno.*

DEL-

DELLA LVCERNA

DIALOGO

DI EVRETA MISOSCOLO,

Sera Seconda.

INTERLOCVTORI

EVRETA, LVCERNA.

OH che lungo sonno hò io fatto! Eureta, buona notte.

EVR. *Ben trouata: E ti sò dire, che appena sei finita di accendere, che hai rotto lo scilinguagnolo: e' par bene che tu sei femina.*

LVC. *Non ti promis'io di teco ragionare subito appresa? se ti rincresce l'vdirmi, io mi tacerò.*

EVR. *Nò, Lucerna mia; parla pure: che come ti dissi, non hò il maggior gusto, che fauellar teco.*

LVC. *Dunque ascolta. Nel parto, come ti dissi, lasciai la Vita, trà le braccia di Eliso mio; e non potendo fermarmi (come haurei voluto) sù le labra di lui, che mentre vsciua mi si fecero incontro, passai in vn'attimo lungo tratto di mare, e quì in Padoua fui assegnata a reggere il corpo di vna fanciulla, in cui diuenni la più famosa* CORTIGIANA *del mio tempo.*

EVR. *Oh quì ti voglio sorella.*

LVC. *Oh quì vogl'io te, fratello; & di più ci vorrei tutta la giouentù, che studia hora in questa Città: perche sò, che voi altri giouani spensierati non hauete altro Idolo, che le Meretrici: onde voglio la Idea figurartene: & non già imaginaria, mà vera; e per dirtela, fà conto ch'io ti mostrarò vn mio naturale ritratto, benche in iscorcio, e di chiaroscuro: per leuarti da gli abbracciamenti dan-*

nosissimi, e laidissimi; sicura che tu, da te stesso farai salda risolutione di astenertene, quando vederai palesar le reti, che dalle Meretrici son tese à gli Amanti libidinosi, & incauti. Odi adunque, & apri bene gli orecchi, e non lasciar che le parole cadano à terra, che beato te se mi ascolti bene.

EVR. *Ti udirò più attento, che non ascolto il Cremonino alle Scuole, ch'è stimato meritamente vn'altro Aristotile: non dubitare che non t'ascolti.*

LVC. *Io nacqui dunque trà queste mura, della più scozzonata Meretrice, che ci viuesse: & hebbi vna sorella d'età maggiore, imitatrice della Madre. Io, fanciulla, dissimulaua non intendere quanto faceano: mà intanto per la naturale propẽsione mi sentiua tiranneggiare dallo essempio. Vn Pisano giouane, bello, e ricco mi osseruò, e cominciò far meco all' Amore: & io non meno mi compiaceua nel vagheggiar lui: si ch'ei tenne modo di parlarmi (il che fece assai facilmente, perche la tenerezza dell'età mia, non richiedeua custodia ancora) e donauami spesso ò nastri, ò spille d'argento, ò specchi, ò coralletti, ò altre cosetline sì fatte. Pensa tù s'io gli volea bene: io n'ardeua. Non haueua fornito ancora vndeci anni, e perciò non ardiua fare ad alcuno parola, temẽdo non esserne dileggiata, e sgridata. Hora, così inanzi passò la cosa, che sendo ita vn giorno di festa mia Madre fuori; rimasa sola, viddi il Pisano passare, per ricche vestimenta più che mai riguardeuole; ed egli altresì vidde me sù l'uscio di certa Hortolana vicina; perloche fatto core; e posti i seruidori alla guardia, entrò; e tirata la donna da parte, sigillatale con l'oro la bocca, fè sì, ch'ella toltasi di casa, nell'horto andò; e me sola iui col giouinetto lasciò, con vn uengo hor' hora.*

EVR. *E così uoleui tu, eh?*

LVC. *Io ti giuro, Eureta, che restai morta: mi parue un gran che, à rimaner iui sola con solo: onde mi diedi dirottissimamente à piangere. Mà egli con dolci parole à racconsolarmi, & à rasciugarmi le lagrime, che giù per le guancie mi pioueuano à briglia sciolta. E perch'io era diuenuta uermiglia in Viso; e perciò le mie uaghezze accresceano, m'accorgeua, ch'egli più caldamente se n'infiammaua: ed allora fù, che ragionando tuttauia meco, nella disugual battaglia, mi superò, non senza uantare sanguinoso il trionfo: io ne piãsi dirottamente; e poi inesperta (s'io debbo narrar il uero) temei morire*

rire della riportata ferita. Tornò à casa la Madre, e vedutami pallida, qual'è Rosa fiutata spesso da licentiosa persona, temè non forse qualche interna indispositione ammorzasse la viuezza de' miei colori: e mi richiese s'io perauuentura affliggere mi sentissi da male alcuno: io mostrando di hauere il capo di dolore aggrauato, corsi alle piume, anticipando l'occaso del Sole, co' miei riposi. Volgeua intanto con affanno misto di gioia trà me stessa il successo: e con dolci larue girò il Pisano nelle mie luci tutto lo spacio di quella notte: s'egli mi fosse stato presente, mi pareua che il timore mi sarebbe seruito di sicurezza; e'l trauaglio di gioia; così variaua nella mia mente vn pensier dolceamaro: e se io voglio raccontarti la uerità, pareami che ne' suoi abbracciamenti, io hauessi molto acquistato: anzi pure mi sembraua di hauer ricuperata la metà di me stessa, ch'io però non mi raccordaua di hauere altre uolte perduta. Egli mi haueua dato il giorno una gentil medaglia d'oro, uagamente smaltata; la qual io tutta quella notte tenni sù'l cuore; sì perche non mi fosse dalla Madre trouata; & sì perche mi pareua, di riceuerne un tal quale refrigerio. Fossimo poi spesse uolte insieme, come Amore ne insegnaua l'opportunità de' tempi, & de' luoghi. Hora, non andò molto, che addomesticatami à modo suo, uenne in pensiero di hauermi più commoda a' suoi diletti: così mi richiese, se io uoleua irmene seco alla stanza: io gli risposi, che uolontieri; non pensando, che cosa importasse l'allontanarmi dalla Madre: e così egli fattosi accommodare di un cocchio, uenne segretamente à leuarmi: e passò la cosa sì netta, che nissuna di Casa n'hebbe sentore: se non che le uicine poi a mia Madre discopersero il fatto: ed ella, dopo lagrimato alquanto; e dopo bestemmiato, e minacciato contra il Pisano, si tirò in Casa. Egli, per fuggire scandalo, mandò uno a darle d'un pugno di scuti d'oro nel petto, e così la racchetò pur alquanto. In tanto pareua a me di toccar il Ciel col dito.

EVR. Seguitò poi così lieta Vita?

LVC. Oh ascoltami, s'hai tanta flemma: non credo che fossero ben forniti due mesi, ch'egli (ò fosse di me fastidito, o gl'increscesse la spesa) un giorno trouò materia di garrire; e perch'io era nel rispondergli fatta già baldanzosa, scorrendo da una parola in un'altra, non la finimmo, che ne riportai di buone guanciate; & quello che mi più traffisse, fù l'essere cacciata con villane parole, & astretta à le-

uarme-

tarmegli immantinente da gli occhi. Così nella guisa che tu puoi credere, sfrattai subito; & a casa tutta lagrimosa, e dolente mi ricondussi. Oue gittatami ginocchioni inanzi la Madre, le chiesi misericordia, & il successo tutto dell' Amore passato, & il presente sopruso fattomi, con ischiette parole le raccontai. Ella, che detto fatto mi era pur Madre, e mi uedeua per quelle peste medesime caminare, che essa prima hauea impresse inanzi a' miei piedi, facilmente mi perdonò: e poi lasciato a Padoua la Sorella, con la quale hauea in più oscasioni garrito; mi condusse a Venetia: doue mutate di nomi, e di vestimenta, in Canarreggio prendessimo Casa appiggione, commoda, e bella; sopra le forze nostre, pagando grosso interesse, per girar il negotio, che intraprendeuamo, con decoro, e riputatione. Così dato voce, ch'ella era vna vedoua forastiera; per interessi importanti ritirata in così pouera guisa; e mostrando uoler dalle genti sicura habitare, cominciò à dar la salda a colari, e far altri lauorij di tal sorte; che fù perciò tosto uisitata dalle uicine: alle quali mostrandosi di conuersatione alquanto schiua, non era però che non le raccogliesse con assai lieto volto. Teneami in tanto con gran riserua; & appena, quando alcuna si trouaua à parlamento con lei, mi lasciaua io uedere; con vn contegno di santissima donzella; mostrando di non saper alzar gli occhi. Cominciarono pur alcuni serui di Gentilhuomini a pratticarci, recando Manicini, ò Collari per acconciare; a' quali pure tal volta permetteua la vista mia attrauersando la stanza, dicendo due parolucie con vn sorriso; quando allora sorta dal letto, e con la veste discinta, per far una tal quale scarsa pompa delle mammelle non punto scasciate; quando fingendo che i capegli mi si slegassero, ne lasciaua cader giù parte; & in quelli haueua io, Eureta, a dirti la verità, il colmo dell' ambitione; perche non è così biondo il Sole, com'era io: tal uolta, fingeua, che vna Pulce mi saltellasse per la calzetta, e nudando parte della ben fatta gamba, e della coscia candidissima (mostrando ne gli atti di credere di non esser ueduta) ne faceua alquanto di mostra, così alla sfuggita. Alcuna uolta spiccaua ò frutto, ò caraffa d'acqua odorata, che fosse appesa; perche in quel gesto, la manica della camiscia calando uerso la spalla, lasciaua del braccio scoperte le morbidezze: e questi, e mille altri così fatti artificij usaua, sì per conseglio materno, & sì per mio naturale instinto, non mai senza misteri nascosti:

sti: affine che, e quelle Donne tinte della comune pece di bramar l'oro; e que' seruidori per farsi a' Padroni più cari, le mie bellezze, e i uezzi miei osseruando, uenissero a farsi mezani con chi corresse a godermi. Quindi fù, che molti Nobili cominciarono a vagheggiarmi: & io ritrosa sù'l principio; mostrandomi appena come lampo, che in un punto s'apre, e sparisce: nè giouaua a questi fare lo ammartellato, perche la Madre, che uolea spacciarmi per Vergine, mi tenia peggio che una Danae rinchiusa; e facea solo tanto mostra del uolto mio, quanto bastasse Amore a scoccar vn dardo dalle mie luci: e s'io debbo dirti la verità, Eureta, mia Madre, co' suoi artificij (ueramente gran dõna in questo!) mi vendè più di sei uolte per Vergine: e più volontieri ad Artigiani, & à Mercanti, che ad altri; tuttoche Ambasciatori, e Caualieri di molto merito cercassero la mia prattica.

EVR. E perche questo?

LVC. Oh perche! per due rispetti in particolare: prima, perche dalle mani di cotesti colaua l'oro, e non pagauan di ciancie: e poi, perche haueua caro di sottomettermi a persone di poca auttorità, per potere, quando bene le ne venisse, negar loro in faccia ogni cosa.

EVR. Stupendo! tratto ueramente da Maestra! Ma dimmi: non s'accorgeuano, che tu eri Donna prima che allora?

LVC. Si, appunto. E con chi credi c'hauessero eglino a fare? mia Madre haurebbe con suoi argomenti fatto parer vergine una c'hauesse partorito dieci fiate: & io poi, simulaua atti così ritrosi, infingendomi talmente semplice, & acerbetta, ch'ogn'vno haurebbe giurato, ch'io fossi Pulcella, innocentissima.

EVR. Horsù, io m'accorgo esser nato hieri. Bisogna aprire molto ben gli occhi.

LVC. E quando si crede discernere tutto minutamente, allhora nulla si vede. Eh che altro rimedio non c'è, che non toccar i carboni, chi non vuole tingersi, ò cuocersi.

EVR. Hora segui: che diceui tu già?

LVC. Mi raccordo: dopo essere alquante settimane dimorata in quel sassiego quasi intrattabile, cominciai a poco a poco a far di me copia, con alquanto meno di risparmio: massime che si haueua non sò che di sentore hormai, delle cose di Padoua. Staua però sù'l contegno ancora, tanto più, che i primi inamorati di maniera mi haueuano in Casa guarnita, che ci poteua pratticare ogni Gẽtilhuomo:

non

non ti saprei raccontare, ò Eureta, quanti di que' Nobili vollero di me assaggiare; quanti Personaggi forastieri, e Cittadini, d'ogni habito, e d'ogni etade la mia gratia cercassero; la quale doue io vedessi douermene riuscir buon guadagno, a tutti compartiua liberamente; e già era io diuenuta la prima Cortigiana tra tante migliaia che n'hauea quel Mondo Amoroso; e grandissimo era il concorso de gli Amanti alla Casa mia. Fà pensieri ch'ella era diuenuta come un ricco Fondaco di drapperia, ò d'altra merce più cara, che inuoglia ogni desio che la mira: & io, pure che i contanti corressero, ne daua à braccia, & à canne.

EVR. E' credibile, che tu fossi bellissima.

LVC. Quanto alle mie bellezze, non furono molto di sopra da mediocri; ma le maniere eran quelle che allacciauano gli huomini, e gli recauano prigioni trà le mie braccia; perche io possedeua gli Aforismi dell' Arte in vn modo, che non variaua momento, nè vsciua parola, nè occhio s'alzaua, ò abbassaua senza mistero. In somma era fatta Maestra, nel falseggiare i sospiri, nel fingere gli affetti, nel girare gli sguardi, nell'inzuccherare le parole, nel far attrattiuo il gesto, nel motteggiare con maniera, nel raccogliere tutti i fiori delle lasciuie in un riso, e finalmente nel tacere, e parlare à tempo. La simulata modestia, era nel publico il condimento d'ogni mio vezzo: si come poi con l' Amante, io era più lasciua, che le Veneri tutte. Ne' conuiti, pareua ch'io viuessi d'aria: e ogn'uno haurebbe creduto, che l'odor solo delle uiuande mi nutricasse, così parcamente ne assaggiaua: fui sempre parimente nelle cene solenni temperata nel bere, per non farmi giuoco de' conuitati, come haueua osseruato riuscire alcun'altra per la ebrezza. Dentro poi alle domestiche mura, non è chi credesse con quanta voracità riempiua i spatij del uentre ingordo: e quante laidezze il corpo mio ricettasse, e generasse. Tal' era poi il desiderio di auanzare tutte l'emule mie, che nel consigliarmi allo specchio consumaua le hore intiere, richiedendolo in qual'habito più comparisse la mia bellezza, in qual colore di uestimenta le mie carni più campeggiassero, come meglio suentolasse vna ciocca de' capegli d'oro, ricadendo sù le guance: come più acconciamente il resto della chioma auuolgessi: come con più gratia mouessi, e chiudessi le labbra; come più gaio sù la mia bocca s'aprisse il Riso; come senza affettazione, mostrassi alquanto della bianchissima

denta-

dentatura; come per vezzo pigliassi a mordere alquanto del labro: come in profilo mi mostrassi; riuscendo in quello vaghissima: come il velo mi acconciassi sopra le poppe: studiaua in somma gli scherzi, i mouimenti, e non che altro gli sdegni, come più efficacemente soaui, fulminassero dal mio volto: tutto ciò che in me si trouaua, era fattura dell'artificio; il quale, si come con inuisibile magistero ogni mio gesto animaua; così le parti alla vista esposte, fabricaua, e poliua con la sua mano: Egli con acque stillate la pelle mi tergea dalle panne, e da' segni; con le Ceruse, e co' Solimati, appianaua le rughe, e ci partoriua candori: con le Porpore mi spargea la guancia per sè pallida, d'ostri viuaci: co'l Laudano faceua nere le ciglia; co'l rasente vetro le assottigliaua; cō l'incrocicchiate fila il temerario pelo della fronte sterpaua; con la Pomice, la Sepia, e'l Corallo, le tumide gengiue appianando, rendeua insieme candido il dente: con la Squatina pesce, ò con la Cicuta, applicandoli al seno, raffrenaua le mammelle troppo crescenti; nè mancauano per l'altre parti tutte del corpo, all'artificio, cento artificij, per ingannare non che quelle de gli altri, mà le luci mie stesse, che da tanti argomenti trasformata, appena mi conosceuano: si che fù più volte, che con ammiratione mi riguardai, quasi adorando la propria mano, che senza rapir fiamme dal Cielo, sapeua dar l'Anima delle Bellezze, ad vn corpo per se stesso quasi deforme. Questi, Eureta mio, erano i lacci, e le catene, che imprigionauano, e traheuano i piè de gli Amanti, verso i miei limitari: questo il visco de' miei panioni amorosi: il qual'era così tenace, che non rimaneua a' presi, speranza di liberarsi, saluo che priui delle piume migliori. Hauresti, per essempio, veduto vn' Amante, verso cui hauesse la mia bocca formato un riso, parer tocco dalla saetta, così rimaneua immobile, e rapito a se stesso: e se incontraua meco raggio con raggio, rimaneua egli più mio, che se io gli hauessi segnato intorno a' piedi i cerchi d'Ismeno. Conobbi in me stessa (ò Eureta) le marauiglie di Circe: percioche altri mutaua in Leone, con l'empirlo di ferocità; altri in Cane, co'l farlo ò vbbidiente a' miei cenni, ò inseparabil custode delle mie porte; ò di rabbia colmandogli il petto per Gelosia; tale in Lepre; rendendolo timoroso ò di spiacer à me stessa, ò d'esser da gli altri Amanti miei mal trattato: ò in immondo animale, facendogli ogn'altra cosa aborrire, fuorche il porcile di Venere: e così viddi esser possibile cangiar gli huomini in fere.

Sueglia l' Amore di Donna bella, e pudica, i cuori à mill'atti illu-
stri: e dalla selce del cuore Amante, tragge scintille di virtù gene-
rosa: Mà l' Amore di Cortigiana, suelle dal sentiero dell' Honore,
e non solo dalle Virtuti rapisce, mà i nascenti Vitij tosto porta à gli
estremi: ciò insegnonommi il lungo corso delle mie diuerse auuenture.
Mà per tornarmene alla Cortigiana, che già informai, frà l'altre
reti, ch' io tesi à gli huomini, fù questa delle più forti: la Musica. Già
la forza di questa manifestan le fauole de gli Arioni, che trassero
i pesci a fare del proprio dorso nelle liquidde piaggie sostegno al peso:
De gli Anfioni, che chiamarono le pietre a formar le mura a Thebe:
De gli Orfei; che seppero raddolcir Dite, e ricondurre da que' neri
alberghi la dolce Sposa: ma soura ogn' altra, delle Sirene; che seppero
i Nauiganti co'l soauissimo canto addormentare, per vcciderli, e di-
uorarseli. Canto dunque di Sirena era il mio: perche con sì fatta
viuezza, e spirito mi faceua vdire toccando vn' Arpa, vn Leuto, ò
vna Chitariglia, e cantando, che haurei fatto languir d' Amore vn
Senocrate, anzi il Disamore. Non toccaua corda, che i cuori non si
sentissero intenerire: non scioglieua accento, che l'aure non si fermas-
sero per vdirlo: i sospiri de gli vditori, vscendo dall' intimo delle vi-
scere, portauano le mie uoci dietro alle anime, che suaniuano: Non ti
narro Hiperboli, Eureta: fù più d'vna uolta, che si scordarono gli a-
scoltãti di respirare, e di dar il naturale rinfrescamẽto all' Arterie;
tãto teneua la dolcezza delle mie voci ogni sentimẽto loro occupato.

EVR. Temo che ci haurești colto me ancora: che qualuolta m'
intuona gli orecchi, soaue concento di Donna bella, parmi d'esser
rapito alle stelle: e veramente credo che se v'hà quaggiù in terra
vestigio de' celesti gioiri sia la melodia nelle labra di Cantatrice for-
mosa. Ma dimmi (per quanto io t'odo) tu non se' stata mai soggetta
ad vn solo Amante dopo il Pisano?

LVC. A non celarti, Eureta, la verità, malissimo uolontier
vendeua la libertade; perche l'esser libera è la miglior gemma, che
possedu la Meretrice: nella quale hà in compendio quanto desidera:
E questo sol Priuilegio, fà parer a lei anco honorata la infamia: per-
cioche nè all'impero de' mariti, nè all'arbitrio de' Genitori viuono
le Cortigiane soggette: onde il recarsi à gli Amanti in seno (alche
sì gagliardamente le stimola il naturale appetito, è la lascivia del ses-
so) non le mette in pericolo di esser per interesse di honore vccise:
tutta-

tuttauia mi ci lasciai pur cogliere alcuna volta; ma era d'vopo, che chi mi volea per sua Danae, mi pioueſſe da Gioue nel grembo, in oro. Ed hora appunto che habbiamo tocco questo registro, mi souuiene di vn tal'huomo attempato, Mercante, di beni di Fortuna assai abbondeuole, che mi vidde così in passando, mentre dalla fenestra ragionaua con le vicine: e di maniera s'inuaghì della mia persona, che gli parea di douer morire, se non godeua de' miei Amori: nè rimase già di tentargli per ogni via; mà inanzi che la guidasse ad vn fine, ci fù che fare; volauano l'ambasciate, ma sempre sù l'ali di qualche dono: & io, tanto con maniere dispettose lo rispingeua, quanto poi cō allettatrici sembianze, alla speranza lo riuocaua. Vn Sole sorse pure d'Oriente per lui; e gli parue, che quel giorno fosse il termine de suoi languori: perche gli feci intendere, ch'io lo haurei per breue spazio raccolto. Non si apre, Eureta, con tanto riguardo la Sala dell'Armamento, ò il Tesoro, con quanto egli fù ammesso à' limitari della mia Camera: non ti dico i protesti ch'io gli feci, i sospetti in che lo posi, le teme ch'egli hebbe non forse i miei Amanti sopraueniſſero: in somma il meschino, trà per l'amore grandiſſimo che mi portaua, e lo stordirlo che io feci, qual uenne, tal si partì con la maggior vergogna del Mondo, quasi maledicendo se stesso. Hora costui, che totalmente era ebbro del fatto mio; e che s'era quasi Tantalo trouato con l'acqua al labro, senza poterne pur lambire vna gocciola, più che mai inuogliato spasimaua di hauermi à bell'agio appresso: e così tanto operò, che datomi vn centinaio di doble per arra, mi fece acconsentire di girmi seco, e stare qualche settimana à contemplatione di lui solo: Conuenutosi meco, di darmi venticinque Cecchini al mese, di piatto fermo. Egli era solo, con vna serua, & vn famiglio. La serua, non hebbi posto il piè in Casa, che trouai da garrire, e feci sì, che licentiatala, egli cercasse di hauere mia Madre in vece di quella; facendola parer nelle mie parole la più saccente Donna del Mondo: Et ella, per più riputatione si fece molto ben pregare, prima che acconsentisse. Parimente non passarono dieci giorni, che presi occasione di dolermi del seruidore: e fattogli far suoi conti, lo persuasi à prenderne vn'altro. Cercò il Pecorone; & io procurai sottomano, che ci fosse condotto vn tale mio confidente, il quale ei si prese, mostrando rimanere io sodisfatta, perche la mia volontà, era il Genio, che gouernaua la Casa. Se mai viſſi con lautezze, iui fù pen-

fiero che nuotaua in vn mar di latte. La Cucina nostra somigliaua quella di Apitio: e ti giuro, Eureta, che più volte co' Gherofani sotto le Perdici, e i Fagiani, e co'l Cinnamomo tenni fuoco le due, e le tre hore: il che mi era facile, perche il negotio era di Drogherie di Leuante. Da questa orma di piede conosci tu l'Hercole. Non era fiore, ò frutto sì primaticcio; non seluaggiume sì raro; non pesce sì vnico; non drappo sì ricco; non gemma sì bella, per cui non corressi dalla vista al desiderio e dal desiderio alla dimãda: ed egli già ammaliato da' miei amplessi, tosto cercaua empire l'immensa capacità delle voglie mie: perloche, in poche settimane lo ridussi à sì fatto passo; e del corpo, ch'era già diuenuto vno scheleto, e delle facoltà, che già si sentiano mancare, insieme col credito, e con gli amici.

EVR. *Che ti pare Lucerna? eri tu spupillata bene?*

LVC. *Eh, fratello; queste sono le Archimie vere di cangiar anco i legni, e le pietre, in verghe pretiosissime d'oro. Guai alla Cortigiana, se viuesse a discretione de gli Amanti, e non procacciasse il suo vtile. Dimmi, Eureta, se ogni fatica ricerca premio; se ogni opera vuol mercede, che può altri far più, che impiegar se stessa? donar se stessa? E s'altri non ricompensa à giusta lance, chi biasmerà le rapine di chi s'ingegna di ristorarsi la ve è frodato?*

EVR. *Oh, chi ode te, hai ragioni più che da vendere.*

LVC. *O' ragioni, ò non ragioni, doue mancano le ragioni, suppliuano le malitie, di cui era io vna dispensa inhesausta: & in questo punto vò dirtene vna che mi souuiene delle solenni, della cui aria te ne potrei raccontare le centinaia. Io haueua vn vezzo di Perle stretto, delle belle per dir il vero, che portasse mai femina di Mondo à collo: e spesso le soleua lodare, e dire à Gherardo (che tal'era il nome del Mercatante) che quello mi era caro sopra tutte l'altre mie gioie. Hora vn giorno mi finsi oltre il solito melanconica; e subito il vecchio mio mi richiese, perch'io stessi cotanto di mala voglia? dopo fattami venir alcune lagrimuccie giù per le guancie, gli risposi, che non per altro: & in questo dir mi volsi altroue: Egli più inuogliatosi di saperlo, cominciò à pregarmi, e scongiurarmi, ch'io glielo dicessi: e così di vna parola nell'altra, c'hai, che non hai? gli dissi, non vuoi tu ch'io mi lagni, e ch'io mi muoia di dolore, se le mie Perle, fuor delle quali non hò cos'altra che cara siami, sono spacciate? Ed egli; oh, non le hai tu al collo? & io; sì, per breu'hora, ma che mi gioua*

cotesto?

cotesto? non potrò dimane più dir così, nè più mai: (e quì à grondarmi da gli occhi il pianto, come vna pioggia di Maggio.) e perche? diss'egli: perche (rispo s'io, a dirloti) le non son mie, ma ci diedi sopra seicento scuti, e ne voglion mille, e trecento, e quello di chi sono, c'hà necessità di danari, è venuto per esse, recandomi il mio valsente, e vuol farne esito: hò discorso seco sopra di ciò, & per quanto hò potuto trarne, ei si cõtenterebbe di lasciarle per altri dugento: sia maladetto, quasi che dissi: io non potea hauere il maggior dolore: e vi giuro, che se ne rimango senza, voglio subito vestirmi di voto, e andar nel Soccorso, nè mai più lasciarmi toccar di peccato ad huomo che ci viua. hò preso termine per tutto dimani; e non hò riuoluto il danaro: se bene à che? sarà d'uopo per ogni modo ch'io gliele dia. Il Vecchio mio, m'ascoltaua: e vedeua io, ch'egli haueua posto in bilancia da vna parte dugento scuti, e dall'altra l'amore, che mi portaua: il quale vinse finalmente: perch'io assalitolo con vna schiera de' più forbiti vezzi, che vantar possa veterana Meretrice, gli trassi ad onta dell' Auaritia la promessa di bocca; e così col Zucchero sù le labra, lo condussi (come à caso) verso lo scrigno: & iui tosto mi feci annouerar la valuta; la qual egli accompagnò con due sospiri, che quasi recarono seco l'anima, cotanto què cechini gl'increbbero. Io finsi di mandarli subito al Padrone delle Perle, perch'egli non venisse più à darmi di quel coltello al cuore, di riuolerle: mà in fatti erano mie prima vn pezzo.

EVR. *Volpe veramente astutissima.*

LVC. *Eh, Eureta, ell'era vna cosa di marauiglia: egli s'haurebbe lasciato cauare di seno il cuore, non che l'oro di mano: mà non che lui, haurei fatto impazzire Senocrate, per non dir Salomone: io gli faceua credere, ch'egli era il mio Adone, il mio Narciso, l'Idolo mio. Dio sà poi, con che stomaco mi lasciaua toccare: hebbi à recare l'anima mille volte, così gli putiua il fiato, per la verminosa dentatura, e di maniera mi filaua le baue sù per lo volto, chè parea la mattina essermici strisciati de' Lumaconi. Mà la minor parte di me era la sua: non credere, ch'io volessi consumare i miglior anni a quel modo: mille opportunità segrete di Amante mi soccorreuano, & il Bello andaua congiunto all'vtile ancora, se non forse qualche Genio amoroso a certi suogliati, e leziosi desiri mi stimolaua. Hora vn giorno conobbi di hauere il male de' due Polmoni: per vna parte mi fù di*

sommo

sommo scontento, per gl'impacci, che accompagnano la pregnezza; quãtunque poi dall'altra mi riuscisse d'vtile grande: conciosiache Gherardo, si tenne perciò il più beato huomo del Mondo: e s'io fui per lo adietro la sua Colomba, e la sua Putta, e'l suo cuore, pẽsati che in què noue mesi, fui la ben seruita, e la ben goduta: in somma trattata da una Reina: arriuata l'hora del Parto, non vi hà dubbio, ch'egli hebbe più mal di me; e s'io ti dicessi, che nel dar fuori la Creatura, egli stridesse di me più forte, e piagnesse com'vn Bambino, direi la semplice verità. Quanti poi fossero i blandimenti, e le feste, ch'ei mi faceua, non saprei dirloti: basta che tale era la sua allegrezza (massime che il figliuolo fù maschio) che poco mancò non aprisse corte bandita. I Capponi più appastati, che si trouassero; i più esquisiti seluaggiumi, che potessero hauersi; le più nobili confetture, erano le mie. Mi fece fare trà l'altre cose vn Ghelleretto di Zibellini, coperto di scarlato, con sopra tanti vermigli d'oro, ch'era vna Signoria da vedere. Mi comperò un paio di Pendenti da orecchio, con due ricchissimi grappoli de Diamanti. Mi fornì una veste di Raso azzurro, trinata tutta a biscie d'Argento. Mi recò in un Marzapane di Pistacchi, due dozine di Aghi d'oro da capo: e dua Gioielli bellissimi, che furono donati al Fanciullino al Battesimo, recò egli a me, e me ne fece un presente. Era poi molto sollecita, che non varcasse un giorno oltre il mese, in essigere lo stipendio, e porlo con altri danari in banchi: di maniera che, s'io ti dicessi, che da quel solo trassi di utile in pochi mesi, più di sei milla Ducati, nõ ci aggiũgerei un baiocco.

EVR. *Gran Barbiera, à tondere cosi netto! Dio mi guardi da man sì fatta.*

LVC. *Più che dal fistolo, Eureta: Egli è men male capitar in balia de' Corsari. Ma stammi ad udire. C'è di meglio: poche hore varcarono, che insieme ci corrucciammo, o per dir meglio, io mi corucciai; procurando con ogni indiscreto termine, che pur il Gocciolone si sdegnasse per qualche uia; ma egli era sì fattamente trauiato dal sentiero della ragione, e dell'honore, che nè per ingiuria ch'io gli dicessi, nè per dãno ch'io gli facessi, pareua saper mouersi ad ira: finalmente tanto lo stuzzicai, che dettomi una mala parola, subito uenni in furore; e quasi egli hauesse bestemmiato il paradiso, gli bandij la guerra, e uolli di casa leuarmeli immantinente. Haueua intanto con artigli più d'Harpia ingordi rapito quanto s'era per me potuto.*

E tutta

E tutta la massericcia, ch'io vedeua per casa, ò poco adoperata, ò non osseruata, andai per molti giorni prima trafugando, ò mãdando altroue; e così con la Madre partij: e per far al Mercatante maggior dispetto, e per dargli più martello, tolsi vna Casa à pigione rimpetto à lui, nè più mai permisi (quantunque egli me ne pregasse co'l pianto a gli occhi) che mi uenisse all'inuerso; conoscendo che il Melaranzo haueua più poco succo: il che con tanto malincuore sofferse egli, che in pochi giorni grauemente ammalò, e morì come disperato.

EVR. *E del tuo fanciullo, che auuenne?*

LVC. *Ei douesse darlo à nutricare per suo: che sò io? altra voglia haueua, che vedermi fanciulli per Casa: conciosiache non tantosto fui partita dal Mercatante, che tutta la Giouentù correua alla Casa mia: e ti sò dire, ch'ella era diuenuta vn fioritissimo ridotto e di Musiche, e di Veglie, e di Giuoco, e di Balli, e di mill'altri trastulli: & io era il Bersaglio di tutte le lingue, di tutti i pensieri, e di tutti gli occhi. Oh allora sì, che ogn'uno faceua a gara di più piacermi: e perche s'accorgeuano, che la copia de' doni era la Calamita, a cui mi volgeua, s'ingegnaua ciascuno di non lasciarsi in questo dal cõpagno auanzare: perilche le Calzette di Seta, i Guanti riccamati, i Drappi d'oro, i Nastri più artificiosi, i Pendẽti, le Maniglie, le Anella, le Vestimẽta, gli addobbi, & altri donatiui mi fioccauano da tutti i lati: & se alcuno era sì villano, che si approssimasse à man vuota, io gentilmente lo facea riconoscere del suo errore, col mettergli sotto gli occhi le cose, di che gli altri presentata mi haueano; palesando i loro nomi, e lodandogli per veri Gentilhuomini, e ben creati: mostrando appresso d'inclinar molto con l'affetto uerso di quelli; in maniera però, che non si scoprisse l'amor mio, totalmente venale: e non potesse sospicar questi, d'essere fuor dell'interesse del danaro, da me sprezzato. E se non era sofficiente alla cura cotesto Vnguẽto leggieri, e dolce; alla terza si ueniua a più gagliardo rimedio; perche, o si fingeua non vdirlo picchiare, ò non giuocaua libera la fune del saliscendi.*

EVR. *Non faceuano per te legni sterili.*

LVC. *Due sole qualità di persone soffriua uedermi in Casa, senza cauarne utile materiale. Vn Giouane bello, nell'armi ualorosissimo, c'haurebbe solo co'l rigor uirile del uolto impaurito l'Ardire istesso. E quanti credi tu, che per timor di costui s'astenessero d'oltraggiarmi? quante uolte credi che mi facesse far ragione la spa-*

da

da sua? ti giuro, che n'hebbi seruigi rileuantissimi, e perciò gli mostraua di voler molto bene; e mi guardaua al possibile di fargli montar la Vespa. L'altro era vn Poeta, anzi attempato che nò, più polito che una mosca, huomo giocondo nel conuersare, e pronto ne' motti; ch'era un piacere il sentirlo eccoti che non eccoti sfoderar un Sonetto, ò un Madrigalino in mia lode: ma di sì fatte sciocchezze me ne rideua io, quantunqu' egli si tenesse una delle franche Penne di quella età: tanto serue per ogni modo ad una Cortigiana un mezo foglio di carta bianca per tenere la signatura del Culiseo, quanto il più bel Sonetto che in Valle Chiusa dettasse Apollo al Petrarca. Mà sai tu, Eureta, perche lo mi lasciaua bazzicare in Casa? e perche gli faceua qualche volta copia di me? perch'egli m'insegnò con tal' occasione, passi per auantaggiarmi nell'arte, i più rari, e marauigliosi, che si possano pensare.

EVR. Come à dir sarebbe?

LVC. Non è materia da passar così à piede asciutto; altra volta poi.

EVR. A tuo gusto.

LVC. Egli mi seruiua oltre ciò così bene di pacificatore, quand'era sdegnata con qualche Amante, che in due parole lo mi riconducea trà le braccia più mio che mai: e poi (come ti diceua) egli era per natura arcigalanthuomo; e così capricciosamente scherzaua, e motteggiaua con tutti, che si potea chiamar il sale della brigata. Oltreche procuraua tenerlo amico, perche se lo hauessi escluso, egli haurebbe detto di me, e scritto il Diauolo, e peggio: non già perche mi calesse d'Honore, nò; ma perche par proprio di sì fatta generatione, dipingere il bianco per lo nero; e porre in cattiuo concetto, non quelli che se lo meritano, ma quelli che essi vogliono, ò sia per capriccio, ò per interesse: e però dubitaua, che egli, cui pur era creduto, non mi ponesse in peggior concetto.

EVR. Veramente sono molto risentiti i Poeti, quando loro si torce vn pelo: è men male accciuffarsi col Diauolo: di quanti Prencipi giace la Fama sepolta, i quali per loro gesti meritarono esser collocati nel seno dell' Eternità? Di quanti s'aggira il nome insepolto, mà con note indelebili di Poetici inchiostri macchiato? Di quante caste Matrone restò la Pudicitia contaminata, dal ueleno di coteste penne? & allo incontro, quante Donne impudiche furono per castissime

cele-

celebrate? solo perche hanno forza le Poetiche Penne, di tali figurar le Persone, non quali sono, ma quali uien loro talento. Ma dimmi per vita tua, ò Lucerna; a tutto transito sù gli Amori, e sù'l ferir cuori; non hebbe Cupido mai strale per il tuo petto?

LVC. *Ah, Eureta, mi ritocchi una piaga, che inacerbisce molto col rinouarne la memoria. Quest' uno de gli accidenti di quella forma, passaua io volontieri sotto silentio.*

EVR. *E perche ciò?*

LVC. *Perche ciò fù della mia ruina principio, e fine: & odi come. Frà gli Amanti di maggior conto che pratticauan nella mia Casa, era un Gentil'huomo col quale venia tal'hora un Giouine Vicentino, di nome Alfonso, così garbato, e bello della persona, che mai viddero gli occhi miei cosa, che più loro piacesse: mà era costui, ò si fingea essere così semplice, che mai ardì scorrer meco nè anco di vn cenno, ò di una parola amorosa; quasi temesse il candore dell'Amicitia, che passaua trà lui, e l'Amante mio, contaminare con nota d'infedeltà: tuttauia mi feriua per obliquo, con guardi formati da un'affetto dissimulato; accompagnandoci il traditore tal uolta vn sospiruccio mozzo, e interrotto, che mi uccideua. Di tepido, si andaua in tanto facendo l'Amor mio assai cocente; si che pur un giorno fù forza, che gittato anco quel poco di uergogna da parte, che pare inseparabile dalla donna, mi risoluessi di tentare il sasso di quel cuore, ò crudele, ò timido troppo: così, col pianto a gli occhi, rimasa sola (per accidente) con solo, non già falseggiando sospiri, com'era con gli altri auuezza, ma cauandoli dalle uiscere più profonde, à dire gli presi. Ah crudele Anima! è possibile, che tu habbia dalle gelate selci del Caucaso suelte le membra che ti circondano? essendo per altro il tuo uolto atteggiato di bellezza, e di leggiadria, si che pare formato dalla mano delle Gratie, e d'Amore? deh come, cuor mio, non ti auuedi, che questi occhi parlano, e chieggono mercede per l'Anima, che nel seno mio per tua cagione è crucciata? Ahi, non arriua à te il calore di queste labra, che per la fiãma del petto misero, sembrano esser di uiuo foco? lassa, che ti arresta? che pensi? che miri? cuore, ò pauroso, ò sprezzante! sembrano à te queste mie bellezze indegne d'esser amate? ah pur uedi, che ne languiscono e se ne struggono mille cuori! Egli tuttauia stauasi, come chi alterna contrasti frà suoi pensieri; & io non cessaua di battagliare la sua*

K du-

durezza: seguendo; non prouocare, Alfonso, Cupido alle giuste sue ire: rammentati quale io sia, qual tu sia: ambo giouani, ambo liberi. Suegliati dal letargo in cui dormono i tuoi pensieri: godi: riama hor che se' amato: Eccoti crinita Fortuna volgere quella fronte à te solo, nella cui uece mostra à mill'altri il caluo della collottola: Gli Anni fuggono; e l'età uerde sparisce, come Rosa vermiglia, che perde la vaghezza al passar d'un Sole: e all'età canuta (se Amore assale) son pronte l'Armi ò per ischermirsi, ò per rintuzzarlo: E nel dir questo, come fiore che languisce all'hora che Sirio la terra accende, mi lasciai tutta di affannoso vezzo lasciua, cadere nelle sue braccia.

EVR. *Ed'egli intenerissi à quegli atti?*

LVC. *Eh Eureta mio, vn sasso si sarebbe ammollito! altri accenti che delle Sirene: altri gemiti che delle Tortori: altri susurri che quelli delle Colombe formaua la bocca mia: conobbi, che di maniera si sentì egli soggiogare, che fatto palese seruo de gli affetti d'Amore, ratto corse trà miei amplessi à cambieuolmente annodarmi, empiendomi di piaceri. Mà (lassa) doue credetti di così sfogare in parte quel cocciore amoroso, venni à farlo più ardente; sì che parendo à me, che fuori di Alfonso non fosse bontà, ò bellezza, cominciai a nodrir per lui nel seno le gelosie, e' sospetti, dubitando ch'ogni donnà lo mi innolasse; anzi temendo, che quale già per Endimione Diana, e per Adone Ciprigna, tale di nuouo dalle celesti Case queste scendessero, per rapirmi Alfonso, rinuntiando à loro passati Amori: e sì fattamente questi pensieri tiraneggiauano la mia Anima, che ogn'altro licentiato di Casa mia; assai meno badando all'vtile, che al piacere, lo mi teneua sempre chiuso nel seno diffidando di ogn'altro legame, fuor che di quello delle mie braccia. La Madre perciò agramente mi rampognaua, come quella che mi vedeua con colui solo consumare i doni di tanti Amanti: e dissipar in vn momento i frutti di così ricche vendemie. Così lagrimando l'error mio già disperato di ammenda, à Padoua fè ritorno, e mi lasciò, posso dire senza tramontana à cui mi reggessi. Alfonso, non così tosto si auuidde di interamente signoreggiar la mia libertà, che fatto baldanzoso, e crudele, non solo della mia robba, come di propria cosa si preualeua, mà oltre ciò mi battea fieramente: e tuttauia tanto era lo Amore, che in forte punto gli haueua preso, che quasi*

am-

ammaliata, e guasta di lui, solo tanto haueua di riposo, quanto egli trà le mura della mia Casa si conteniua; parendomi soaue ogni scempio, che di me facessero le sue mani. Esperimentaua dunque in me stessa per quello ingrato vn ristretto di tutti i martiri, che per me le centinaia di Amanti per lo addietro sofferto haueuano: persuadendomi che douesse l'Amor mio finalmente con la dura sofferenza rimaner vincitore della costui crudeltà. Mà (lassa) e' non fù così: percioch'egli già di me fastidito, cominciò à frequentare tutti i publici Lupanari, rimescolandosi con Meretrici vilissime; di modo, che m'infettò di Gallico tanto orribile, che quando egli, cagione di ogni mia ruina, doueua pur mouersi à pietà del mio stato misero; e se non come Amante corrispondere con affetto a gli affetti con che lo amaua, almeno compassionare come huomo di carne i miei mali; tolto quel poco che rimaso mi era dal sostenerlo (sopravanzo infelice delle sue continue rapine) furtiuamente se ne fuggì: e me potè lasciare non solo del vitto priua, mà pegno per la pigione; e ciò che fù peggio, così da piaghe crudeli, e da ogni altro morso dell'Hidra Gallica lacerata, che mi conuenne cercar luogo frà gl'Incurabili; doue appena ottenutolo in pochi giorni, poco meno che disperata lasciai la vita.

EVR. *Tu mi hai mostrato quasi in vn specchio così precisamente la Cortigiana, che spero, mediante l'imagine, c'hai tu con le tue parole impressa nel capo mio, douermene molto cautamente guardare. E non solo a' giouani d'Amor caldi, mà alle Pulcelle, ò all'altre Donne, che si lasciano facilmente ingannare vtilissima sarebbe l'imagine di questa Meretrice, che vai formando. L'Aurora principiò ben da Rose, ma il giorno si chiuse in triboli, e spine. Suoni, canti, conuiti, gemme, oro in copia, vestimenta, sguardi, baci, abbracciamenti: e poi Gelosie, ramarichi, pouertà, battiture, morbi, e morte infelice, e infame; così propria di voi altre, com'è proprio della Pietra piombar al centro. Ma in che passasti dalla Cortigiana partendo?*

LVC. *Mutando tuttauia Cielo, e persona, sappi ch'io in Brescia, più che altra Città d'Italia Martiale, nacqui Fancilla di ricca, nobile, e generosa famiglia, mà così numerosa di giouentù, per tre ammogliati fratelli in Donne troppo feconde, che hormai douendosi le sostanze diuidere in tanti capi, non altro che debolissime portioni*

si potean fare. Pensarono dunque gli troppo solleciti parenti, di alluogare il più de' figliuoli à talento proprio, senza riguardo hauere à qual parte gli piegasse il Genio, e la Stella, che muoue gli animi: Onde presero partito di mandar quello alle guerre in Fiandra; quell'altro nella Corte di Roma: altri al seruigio del Gran Duca: altri vestire d'habito particolare; e così vno de' maschi, senza più trattennero nella Casa: hora venendo alle femine, delle quali era io la seconda nata, cercarono di disporre il mio animo à remote habitationi: le quali aborriua io oltre ogni misura, come quella ch'era già ardentemente innamorata d'vn bellissimo Caualiero Senese, c'habitaua allhora in Brescia; & al quale haueua già dato la fede mia d'esser moglie. Mà i Genitori, la cui volontà, fà talhora violenta legge alle figlie, mi costrinsero (lassa) à vestirmi de abietti manti, e con villane parole, e con replicate percosse; & in somma con la espressa forza, sì che pur entrata i remoti limitari, infierita, e disperata, altro non pensaua, che vscirne; & auuisato il mio Caualiero, doue, e come douesse attendermi è giorno, & hora precisa, tenni mezo d'hauer le chiaui, il che non mi fù già difficile, perche stauano à certo cardine sempre appese; & alle sei hore di notte, aperta la Porta, vscij vestita d'habito d'huomo, che al lasciarmi il Manto cadere mi restò indosso, e con vn coltello sfodrato in mano, verso il luogo con l'Amante concertato m'incaminai. Non fui dieci passi lunge dal loco, che tre Sbirri mi sopraueunero: e volendo di me spiare minutamente in meno che non balena ne vccisi vno, ferij grauemente vn'altro; sì che il terzo si diè alla fuga. Così, testimonio à me stessa di valore militare; parendomi essere vna nouella Marfisa, peruenni tinta tutta di sangue all'Amante mio; il quale inteso l'historia, mi lodò sommamente, e disse hauermi più cara assai, vedendomi habile e vigorosa, per sostenere il pellegrinaggio, che verso Spagna intendeua di far meco. Appostate adunque le cose sue; e godutami celatamente alcuni giorni nella Patria da me mortalmente odiata, mi condusse in habito di Maschio verso Milano; schiuando à suo potere i luoghi troppo habitati: anzi sciegliẽdo sempre le più remoti, e solinghe strade. E già erauamo peruenuti ad vn boschetto, in mezo vn prato fioritissimo; d'ogni lato da due colli rinchiuso; di belle fonti copioso; sito in somma, quale si sarebbe Diana elletto per godersi d'Endimione. Quiui surse nel Caualiero

l'amo-

l'amoroso talento: sì che smontato, e scaualcata me sopra l'herba nouella, comandato à seruidori che s'appartassero, cominciò à dislacciarmi; non cessando in tanto di darmi cento, e più baci: e finalmente meco abbracciatosi sopra la herbetta molle cominciammo à trastullarsi. Quindi sollazzati buona pezza, cominciamo di varie cose à discorrere; & all'inuito del fresco luogo, doue sibiliando sospiraua vn soauissimo venterello, e doue mormoraua vn placidissimo russelletto, in pensieri, e ragionamenti amorosi ci addormentammo. Hora sopra il più vicino di questi colli, staua vn robustissimo Vecchio, dedito all'Arti Maghe, le quali in vn antro, cupo staua sempre essercitando. Sapeua costui tutte le facoltà delle piante, e delle pietre: si che cò potenti carmi, e con le efficaci radici, & herbe, vanto si daua di far à suo piacere le fiumane tornar indietro: di mezo la pioggia far spuntare sereno il Sole: di metter la briglia à Venti; di trar da gli Auelli i defonti; di cangiare in qualsiuoglia forma se stesso; & in somma di far caminare le Selue e i Monti, con altre marauiglie maggiori. Hora mentre staua io di Lisandro in braccio, ci vidde il Vecchio di lunge nõ osseruato da noi: e raccordatosi della scorsa giouentù, e rammentatosi de gli amorosi diletti, vedendo à me ignudo il petto, e le chiome affatto sciolte andar vagando in preda all'aure sentì risuegliarsi nel petto le già quasi estinte fiamme; e venne in desio d'esser à parte de' miei amplessi. Erano gli due serui nostri già allontanati da noi molto, per commissione del Caualiero: si che il Mago, trà se deliberato ciò che intendeua, scese ratto la costa del colle, e con vna radice in mano à noi s'auuicina. Era questa radice di tanta forza, che toccando la persona à carni scoperte, la facea subito addormentare in maniera, che non era possibile, che per certo poco tempo si risentisse dal sonno. Ritenendo adunque il fiato, e sospendendo il passo, perche Lisandro non lo sentisse, toccolo sopra del petto; e sì lo fissò nel sonno, che parea morto. Quindi posta la radice sopra il mio seno, presemi nelle braccia, verso la spelonca sua mi portaua. Quand'ecco sbuccare da vna parte vna ferocissima Orsa, la quale veduto il carico Vecchio, si diede a correre di lontano verso lui: ond'egli gettata me sopra il suolo, cominciò fuggirsene verso il Prato, gridãdo forte: spiraua l'hora: e già Lisandro si risentiua; e vedendo il Vecchio dall'Orsa fiera seguito, impugnò la spada, e prese nella sinistra vn'archibug-

bug-

buggietto: il quale da lui scaricato fù con tanta ventura, che passando alla fiera il cuore, rimase poco che fare nell'vltimo impeto con la spada. Morta adunque l'Orsa feroce; e rimaso il Vecchio tutto attonito, e impaurito, non mi vedendo Lisandro, e di me chiedendo; mentre egli andaua per varij rauuolgimenti di parole, ecco che risuegliata anch'io m'auuicino, e racconto dell'essermi trouata presso l'antro del Colle, doue già haueua il maladetto Negromante confessato di habitare. Vedutosi dunque scoperto, volle (chiedendo mercè) riuersare la colpa sopra di Amore: ma Lisandro mio, ingelosito, e sdegnato, col pomo della spada quattro e sei volte percuotendolo nelle tempie, moribondo sopra l'herba lo stese, doue in breue esalò trà gli artigli de gli spiriti immondi, l'anima tenebrosa. Hora seguendo noi l'incominciato viaggio, tre giornate dopò l'auuentura del Vecchio, nel mezo d'vna Foresta trouammo tre masnadieri, i quali vsciti d'vna macchia, con vn sibilo chiamarono altri sette, che vedemmo di lontano venire: e in tanto auuicinatisi per prendere il freno de' Caualli, fù vn di loro d'vna arcobugiata da Lisandro ferito e morto: l'altro da me parimente, e'l terzo d'vna horribile coltellata pur da Lisandro: si che soprauenendo da vn lato i nostre due serui, dall'altro gli sette fuorusciti, prontissimi di vendicare i tre vccisi, come noi prontissimi di diffenderci, s'attaccò vna brauissima zuffa, nella quale morto rimase Lisandro mio, di molti colpi d'armi inhastate, e gli due serui altresi, con la morte di sei de' ladroni. Io ferita in vn braccio, & in vn ginocchio assai grauemente dopò pianto il mio vnico bene, fasciatami le ferite, e preso il Cauallo di Lisandro, ch'era de' più auuantaggiati, c'hauesse l'Italia tutta, disposi, accorciatemi totalmente le chiome, e ingrossata ad arte la voce, di scorrere il Mondo sotto manto virile; e di Flaminia in vece, farmi chiamare Flaminio. indurando adunque non meno l'animo contra i colpi della Fortuna, che le membra contra i patimenti d'vn lungo peregrinaggio, in vece di proseguire il camino prima intrapreso di Spagna, volsi le redini verso la Fiandra, & iui fattami arruolare per soldato, seruij molti anni, più volte tirando del pari in cause d'honore, e caminando, per tutte le cariche militari, dalla infima alla sourana, sempre con grandissimo honore; e sconosciuta non meno presso tutti quelli che giornalmente mi conuersauano, e vedeano, mà ne anco al fratello, là mandato da' Parenti;

che

che etiandio passando meco spessi e lunghi discorsi, e mangiando alla medesima Tauola, non solo non venne mai in pensiero ch'io fossi la sua Sirochia, ma ne anco ch'io fossi Donna: se non che poi se n'accorse tutto il Campo, perche mentre si faceua vn fatto d'armi, fui ferita, & vccisa di moschettata, e nello spogliarmi conosciuta per Donna.

EVR. *Donna veramente animosa! Mà di questa vscendo, in che corpo andasti?*

LVC. *In vn CERVO fui trasportata, poscia in vn CIGNALE, e nell'vno, e nell'altro versai la vita col sangue; in quello, da due strali traffitto, in questo da acuti spiedi: sino che la mia forma da fatale forza sospinta, varcando in vn punto piaggie, mõtagne, e mari, fino in Susa, Metropoli della Persia trasferir si sentì, e chiudersi in Bambina Reale, in cui nascendo, viddi nascer con la mia vita, la morte della mia Genitrice. Nodrita da nobilissima poppa, così crebbi in poco tempo in bellezza, e maniere, che non fù Donzella ne' tratti immensi dell'Oriente, che mi agguagliasse. Morì al sestodecimo anno dell'età mia il Rè mio Padre; e pouero d'altra prole, à me lasciò il Trono Regio, e lo inesausto Tesoro. Amore in vn sol punto saettò con due strali d'oro, da gli archi delle mie ciglia, due Baroni i primi del Regno: di stato eguali; pari di merito; di età poco differenti. Procuraua l'vno, e l'altro con ogni argomento di mercare la gratia mia, vnita al Scetro della Persia. Io intanto accendeua di ambi le fiamme, con eguali fiati di speranze, e di fauori. L'vno, e l'altro presumeua, & ardiua: & come quelli, che ad vna meta così sublime aspirauano, non vno d'impedire l'altro, ma l'vno di precorre l'altro tentaua. Questi Ciro, quegli Emero chiamauasi: non sò come, ò perche; se non che mi accorsi che cominciaua Emèro più à piacermi, che Ciro. Ed ecco per ciò trà essi pullulare le inimicitie, e le risse. Ciro moriua, se tardaua ad hauermi: e più tosto si sarebbe sottoscritto di rinuntiare alla Vita, che à' miei Amori: conciosiache (come poi si seppe) egli mi haueua vna volta veduta ignuda, mentre per sacrificare mi preparaua, purificandomi à certa Fonte. Emèro in tanto, per segreto sentiero (così disponendo io) salì alle mie Nozze: & già erano a tutti palesi gl'inditij de' nostri abbracciamenti furtiui: e già con la splendidezza de' Rè di Persia, le opportune cose per i publici Matrimonij si apparecchiauano in Ebbatàna, habitanza Reale estiua*

per esser Città situata in costa di Mõte, e tocca sempre da freschi fiati; oue Susa, Giglio appunto del Giardino del Mondo, di aure più temperate, suole il Verno solamente godere della presenza Reale. Et hormai era io verso quella parte con Emèro inuiata, con scielta Caualleria; quando Ciro, seguito da lungo stuolo di partigiani guerrieri, disposto, ò di comperarmi co'l suo pericolo, ò di perdermi con la sua Morte, d'improuiso ne sopraruenne; e così ferocemente i nostri assalì, stimolato dall'ire, e spronato dallo Amore, e dalla Gelosia; che col brando sanguigno in mano, fino al Cocchio aurato si fece strada: dal quale sendo prima smontato Emèro, che co' suoi valorosamente si difendeua, fui io (per cui solo si ruotauan le spade) accerchiata, per esser ad Emèro rapita: così per Amore combatteua la Crudeltà: & in vece delle faci nuttiali, folgoreggiauano, orridamente splendendo i ferri sitibondi di sangue, con mortiferi lampi. Ciro, già mi toccaua, sprezzando i colpi che'l percoteano, e stese armate quelle braccia, che già bramarono ignude, di dolcemente annodarmi, con violenza sopra i fianchi mi strinse, per seco trarmi, trà la siepe delle lancie, che per lui si abbassauano. Dall'altra parte, abbandonato già il brando, Emèro mi riteneua: e scordatisi di offendere l'uno l'altro, solo attentauano, questo di rapirmi, quello di ritenermi: volauano i seguaci d'ambe le parti, e nel confuso miscuglio portando indiscreto aiuto, cercaua ciascuna squadra di arricchire il suo Duce del mio trionfo: così tanti trahendomi d'ogni parte; sì dal timore attonita, & sì dalla gagliardia de' competenti quà, e là stirata, lasciai trà le braccia de gli Amanti crudeli il contentioso corpo sbranato, e lacero: & appena mi auanzò tanto di spirito, che poti Emèro uedere, addolorato a tale spettacolo, e sbigottito, con la propria spada miseramente passarsi il petto: mentre in quel punto stesso fù Ciro dal furore de' miei soldati trucidato con mille colpi.

EVR. *O che misero fine! ò che mal augurati Amori!*

LVC. *Certo, per quelle uolte che Real Donna animai, il Cielo mi fù poco nella forma della morte cortese: rammentandomi, che etiandio in Cleopatra (nella quale pur uissi) imperãdo al ferace Egitto, fù il mio morir violento, prouocando io la morte con gli Aspidi. E per dirla, non hà il Cothurno, ò Romano, ò Attico, Tragico stile, che agguagli il doloroso de' Casi miei: nè sol due, ò tre fiate in reali membra, uiddi la morte farmisi incontro sotto crude sembianze; mà*

molte,

molte, e molte; e i ferri, e le fiamme, e i ueleni paruerò dolci stromenti al talento della peruersa, laqual seppe trouar noue maniere di uccidere, congiurata con la Fortuna nel più delle forme a perseguitarmi.

EVR. *Toglimi di gratia di un dubbio, prima che oltre si passi: poiche dici d'esser in Cleopatra uissuta. Quando ti auuelenasti con gli Aspidi, fù per non andar serua di Cesare, ò per non tolerar la perdita del tuo Antonio?*

LVC: *Ah Eureta, che la morte sola d'Antonio, la vita mi tolse; togliendomi lui, in cui la mia vita albergaua: e rompendo il sostegno di tutte le mie speranze, portò à terra la colonna, che sola le potea reggere: fù Amore il mio senza essempio: più tosto priua di cuore in insolita guisa sarei vissuta, che priua de gli amplessi d'Antonio, che facea tutte le notti mie, e tutt'i miei giorni felici.*

EVR. *E n'haueui tu ricompensa?*

LVC. *Loe uento me ne prese in dubbio, perch'egli diffidò con vna tal corsa di pensiero inanzi la sua morte, della mia fede: e questo fù, che pose in rischio la mia vita, e le sue Fortune.*

EVR. *Ma bellissima è da credere, che tu fossi, hauendo potuto nel tuo amore allacciare vn'Antonio, per altro Campione così illustre, aspirante alla Monarchia.*

LVC. *Tu puoi farti a credere, che non prende cuor Reale forma deforme: e per dir il vero, non fù miracolo che Antonio s'inuaghisse di vna, che si era fatta per lungo vso tiranna di tutte le Anime che la mirauano: se tu veduta mi hauessi, non ti sarei parsa indegna di esserci collocato i desiri d'vn'Imperatore.*

EVR. *Ma dimmi, per cortesia; come prese Antonio prattica teco?*

LVC. *Son piene l'Historie di questo: tuttauia, perche chi ne parla à vn modo, & chi all'altro, io te ne dirò precisamente la verità. Hai da sapere, che mentre Antonio si accingeua alla guerra Parthica, mi fece intendere per ambasciata di vn certo Delio, che io douessi andarlo ad incontrare nella Cilicia, per iscolparmi di alcune imputationi datemi, per hauere Cassio spalleggiato, contribuendoli tesoro, nella guerra contra Romani. Hora questo Delio, non mi hebbe appena esposta l'ambasciata di Marco Antonio, nè sì tosto postomi l'occhio adosso, che vedutami rifulgere d'inusitata bellezza;*

tutta Maestà, tutta spirito, cominciò ad assicurarmi, che Antonio, non haurebbe rigorosamente vsato contra di me la forza del Scettro: e così attese à fare acquisto della mia gratia: persuadendomi, che meglio addobbata, e più riguardeuole ch'io sapessi, prendessi il camino verso la Cilicia; e sopra il suo honore, non hauessi timor di Antonio; additandolo nel suo dire il più gentile Caualiero, e cortese Prencipe, che imaginar si potesse.

EVR. *Fermati alquanto, Lucerna, fin che ti leui il funghetto, che per il tempo piouoso di questa sera, hai più del solito grande.*

LVC. *Oh, anzi sì, ch'io ragionaua, con vn po poco di fatica; ma auuerti di gratia di non mi spegnere, ch'io non posso hauer la maggior angoscia.*

EVR. *Non temere, nò.*

LVC. *Oh, così, stò benissimo.*

EVR. *Hora segui.*

LVC. *Questo Delio, come diceua, seppe così acconciamente persuadermi, che pur mi risolsi al partire: & allhora appunto, l'età mia cominciaua ascendere lentamente verso il meriggio de gli anni: e così per mare mi posi in via raccolta nell'altereZza d'vna segnalata beltà, non meno accompagnata da comitiua, che fornita di tesoro, quale è verisimile, che da vn Regno beato vscisse; e dalle inesauste riccheZze di vna Reina, cui tutti i Regi circonuicini il fior de' tesori compartiuano per acquistarsi gratia. Fidandomi pienamente (doue fossero stati vani, doni, e preghiere) nella magia potentissima del mio volto. Di questa guisa comparui alla presenza di Antonio, quasi prigioniera, trionfante del vincitore. Andaua in vn Bucentoro tutto aurato, con le vele di Porpora, & i remi di Argento: solcando il fiume Ciàne, accompagnata per l'acque da finti Tritoni, che dolcemente suonando varij stromenti l'aria feriuano di accenti miracolosi. Mi haureſti veduta, Eureta, riposare sotto un vago suggesto di Panno d'oro: vestita di vn Drappo, che si cangiaua in molti colori, quasi collo di Colomba. Il lume de' miei occhi; e quello delle pietre, di che superbissimamente i miei manti splendeuano, faceuano à tutti abbassar le uiste, perche non sofferiuano tanti raggi. Ogn'vno diceua, ecco Venere discesa dal Cielo suo; tanto più, che due uezzosi fanciulli, à guisa di duo Amoretti, con le piume dell'Ali moueano intorno al mio uolto un uenterello soaue. Le mie Damigelle pareano*

Stel-

Stelle, e Soli: tali vestite in foggia di Ninfe; tali rappresentando le Gratie ignude, spargendo trà fiori ascose, le più soaui fragranze dell'Arabia, e della Sabèa, sù per le sponde del fiume ameno.

EVR. *Caro spettacolo da vedere!*

LVC. *La moltitudine da ogni lato correua à contemplare la mia bellezza, perche la Fama l'hauea già diuolgata di lingua in lingua, e di grido in grido: e non meno mi seguiuano gli huomini à larghe schiere dal Regno mio, di quello che mi venissero incontro dalla Cilicia. L'apparato del sontuoso incontro, non da calumniata, ma da trionfante Reina, è inesplicabile: basti dirti, che fù la pompa senza pari solenne. Staua Antonio cinto di Hastati in vn alto soglio ad attendere l'arriuo mio, nella maggior Piazza: al quale auuicinatami, in guisa pure di Donna grande, e sprezzante, temperatamente m'inchinai. Egli con piaceuole atto, rese honore alla riuerenza ch'io gli feci: e così complito per allora quanto bastò, mi riddussi al Palagio, che haueuano i miei Forieri apprestato qualche dì inanzi. Hora appena fui rassetata, che Marc' Antonio, tocco forse dall' Amor mio, e già nel rincontrarsi le viste, ferito da' miei occhi, co' quali insegnaua feruidamente amare, mandò inuitandomi à cenar seco: io dolcemente renitente all'inuito, gli feci dire, che per esser alquanto lassa per lo viaggio, si degnasse scusarmi: e si compiacesse più tosto per segnalatamente honorarmi, cenar lui quella sera meco: egli per sodisfarmi, e per godere della vista del volto mio, di buona voglia ci venne: & iui trouò vn'apparecchio, quale non si può nè con tempo esprimere, nè con parole: tuttauia già che tu mi odi volontieri parlare, voglio chiaroscurartene qualche parte, perche tu confessi, che le grãdezze de' Rè preseti, son ombre, rispetto à quelle de' Rè passati.*

EVR. *Di gratia sì, ch'io n'hò gran piacere.*

LVC. *Erano guernite dodeci Sale, tutte di arrazzi vermigli, e d'oro: i tetti di Argento, erano lauorati di Smalto azzurro, compartiti a gli stessi ordini di Stelle, che in sè la notte il Cielo dipinte ci rappresenta. Per ogni Sala, si vedeano apparecchiate due mense, e per cadauna potean sedere cento persone. La Bottiglieria tutta era d'oro, con mirabil artificio effigiato, e tempestato riccamente di rare gemme, e di perle finissime. L'Argento non fù assunto in quel raro conuito, nè anco alla dignità de' ministerij più vili. Antonio rimase attonito, e non potè contenersi, di nõ magnificar le mie pompe:*

io sorridendo, di tutto ciò che egli vedeua, con vna parola gli feci vn dono, mostrando tuttauia di dar poco, anzi nulla, al merito d'vn suo pari; inuitandolo appresso à cenar meco il giorno seguente. Egli gratiosamente accettò il dono, che potea valer due millioni d'oro, e tenne l'inuito: e così l'hora istessa spogliato tutto il Palagio de' guarnimenti, ogni corredo delle stanze, e tutta la suppellettile fù portata alla di lui Corte. La vegnente sera fù da me con maggiore splendidezza raccolto; e partissi dalla mia generosità parimente costretto a riceuere i nuoui abbigli, più sontuosi de' primi assai: se non che le vasa d'oro volli che tra' suoi Ambasciadori, & Vfficiali diuise fossero; & a' principali suoi Caualieri, comandai, che fosse donata per cadauno vna lettica, con due bastagi che la portassero: Gli altri, regalai di Caualli, molto riccamente bardati; nè permisi, che pur il minimo de gli astanti si dipartisse, senza hauer per lo meno in dono un paggetto moro, che con una Lanterna di fino argento lo accompagnasse. Ma che ti uado io raccontando? solo in Rose sfogliate furono spesi per ogni cena mille fiorini; delle quali fù coperto ogni pauimento all'altezza di un cubito. Antonio stupiua; & io che punto non torceua da lui lo sguardo, ben me ne auuiddi: percioch'egli non sapeua contenersi di non inarcare di quando in quando le ciglia, e porsi alquanto sopra l'altro il labro di sotto, come suol fare chi molto si marauiglia. Egli non uolle quella notte albergare sotto i miei tetti, ò fingendo, ò apportando importanti cause: Si che in meno ch'io non ti dico, furono in pronto migliaia di lumi accesi, i quali uerso le sue stanze s'incaminarono precorrendo i suoi passi. Fù la dispositione delle lumiere più che mirabile: perche quelli che le portauano, si uedeano con maestreuoli giri andarsi intrecciando, in guise uarie mouendosi; hora cerchi, hor quadrati, hora stelle, & hora altre figure, con inaudita prestezza formando, nè mai nella stessa figura continuando, ballando frà l'altre cose, il nome di Cleopatra, e di Marc' Antonio. La notte parea uestita di Sole: e le Stelle parean tutte comparse inuolte nel più puro de' loro splendori, ad illuminar la Città, uaneggiando con insoliti giri: si che ogn'uno che fù presente, hebbe quello per uno de' più rari spettacoli, che fosser mai consegnati a memoria humana. La notte, che fù Madre del dì nascente, haueа ripiegate già le sue bende, quando comparue in Palagio un messaggiero di Marcantonio, che per sua parte al primo pranso m'inuitò à

io à corte. Se mai si adornò di vaghezze pompose la Bellezza che nacque meco, se ne adornò quel mattino. Si trattaua di troppo: era in balia di Antonio il precipitar le mie cose; ò farle per sempre sicure: da' miei occhi la vittoria pendeua, e da' miei artificij doueasi porre lo assalto alla rocca del cuor d'Antonio: perilche composi ogni mio gesto con gli affetti d'Amore: e sforzai le mie luci à scintillar di splendori insoliti. Il mio volto faceua nelle sue rose sembianza d'esser dell'Aurora l'albergo: e la mia chioma lampeggiaua non altrimenti, che se il Sole pur allora leuato, si fosse raccolto iui con tutti i suoi raggi: parte n'andaua per le spalle giù ventolando, e parte n'haueua raccolto in vn Zendado vermiglio con vn legamento strano. Quel giorno, hebbi in dosso vna veste, di quel colore che son dipinte le nubi, tocche dalle riflessioni del Sole, che tramonta, che è appunto tra di rosa, e di fuoco: circondata di vn ricchissimo fregio di gemme, e d'oro. Due vnioni grossissimi pendeuanmi dagli orecchi, e percossi dal riflesso de' denti, perdeuano il pregio. Mi cerchiaua le tempie vna ghirlanda d'oro, sparsa à rubini, ma non si discernea se fosse il rossor loro più vago di quello delle mie labra; ò se quello delle mie labra più vago fosse del loro. Tale, e tanta vscij del Palagio, verso la Corte di Antonio: ricusando Cocchi, e destrieri, per far vedere ad'ogn'vno, come la maestà dello andare m'insegnaua muouer il passo: e così tuttauia ballando con gli occhi, e tenendo alto il viso, haueua sommo diletto del vaneggiare che faceuano l'anime di mille, intorno à miei passi. Chiamauano tutti cō voce muta, beate le mēbra mie, che in passādo lasciauano per l'aria, vn lungo solco di lumi, e di odori celesti: & ogn'vno in somma pendeua come persona di marmo, dall'eccesso delle mie marauiglie. Arriuai in Corte: salsi le scale: mi accolse Antonio: s'assise l'vno e l'altro di noi à mensa sublime. Altri Prencipi, doue basso guardauano gli occhi nostri, prendeano il cibo. Le spese erano da Monarca: gli apparati in ogni parte Reali; tuttauia si auuide Antonio quanto haues'io superato le sue pompe nel pasteggiare: che perciò si diede non senza qualche amarezza interna, à motteggiarne, schernendo i propri apparecchi. Di maniera che fatta anch'io per questo più baldanzosa, cominciai à gentilmente prouerbiarlo, pungendolo con facetie, e con motti: nelche fare era io veramente mirabile; perche, benche hauessi sourhumana la bellezza nel volto, fù però forse la meno potente machina, cō che l'animo

mo di Marc' Antonio espugnai: perch'era in me tale la facondia nel dire, e la gratia nel portar le parole, (e sia detto senza giattanza) che qualunque mi vdiua fauellare vna volta, si sentia subito spasimare del fatto mio. Che parrebbe à te, Eureta, se tù vdissi vna Regina di beltà rara, giouane, manierosa, versar fiumi di lattea eloquenza dalla sua bocca, le parole accompagnando col gesto che le fà viue? e con vna soauità di voce, che lascia di pecchia in guisa l'ago amoroso nel cuore di chi la ascolta? Fà tuo pensiero, che la mia lingua somigliaua appunto vna Cetra di molte corde; anzi per dir meglio, vn'Organo di molti registri; cōciosiache, sēza imaginabil fatica ragionādo con huomini di varie nationi, faceua passaggio cō sōma facilità da lingua à lingua: e ben erano barbare quelle gēti, e separate dal nostro Mondo, con cui mi bisognaua lo interprete: perche io possedeua perfettamente la lingua dell'Ethiopia, la Troglodutica, la Persiana, la Meda, la Parthica, l'Araba, la Romana, la Greca, e qualch'altra ancora oltre queste: à scorno di molti Regi del tempo mio, che appena possedeuano la materna. Queste, Eureta, & altre sì fatte furono le catene, con le quali condussi Antonio prigioniero nel trionfo amoroso; questi i lacci, con che lo strinsi, e lo trassi ammaliato all'incanto delle delitie del seno mio: si ch'egli già di me acceso, facilmente sostenne per compiacermi, di condurre verso Alessandria quel grosso essercito, ch'era già destinato all'acquisto si può dire d'vn Mondo, & all'hora volto all'espugnatione della Soria. Riddotti nel Regno mio, ci demmo alla più rilassata vita, che dir si possa; con dispendij così profusi, e dissolutezze sì stemperate che non n'hebbe forse l'vniuerso, e non n'haurà lo essempio per alcun secolo. Ti dirò questo solo, e mi tacerò il rimanente; che vantandosi Antonio alla mia presenza, di hauer mangiato di quanto possa humana bocca assaggiare, di prezzo, e di esquisitezza, quasi gareggiar volesse di questo meco, gli dissi, che mi daua l'animo di consumar in vna sol cena il valsente di cinquecento milla ducati, il che vdendo egli, come che io proponessi cosa affatto impossibile, volle farne scommessa, & elesse in giudice vn certo Plauto. Venne il giorno; e già erauamo alle Mense assisi; quando vedendo Antonio, che la cena punto non eccedeua l'apparecchio ordinario, cominciò à sorriderci, e farsi quasi beffe del mio presumere. Erano già i primi cibi leuati, quando a' serui fu fatto cenno, che la seconda mensa imbandissero: i quali conforme

l'or-

l'ordine che teneuano, null'altra cosa recarono, che vna Coppa di Cristallo purißimo, con dentro alquanto di aceto acerrimo; & io incontinente mi spiccai dall'orecchio vna Perla, poco men grossa dell'oua della Colomba, di tal finezza, e valore, che non era non solo in tutto l'Oriente, mà in tutto l'Vniuerso vn'altra sì fatta, fuor che appesa all'altro mio orecchio: e lasciatala nella coppa cadere, tosto si disciolse, veggendo tutti. Dileguata che fù, presi la coppa, e cominciai à libarne. Quinci alla compagna perla dato di piglio, volli far il medesimo, mà mi ritenne Plauto, e gridò, ch'i' haueua vinto, con inuidia, e scorno di Marcantonio; al quale io, con sì pronti motti, e con affetti di maniera amorosi mi posi intorno, che gli feci hauer la perdita per vittoria. Continuauano i lussi nostri: nè mai viddi sorger il Sole, che con Antonio non fossi, nè mai sormontaua la notte, che con Antonio non mi trouasse, ò gustando baci, ò viuande; ò cacciando fere, ò vestendo vsberghi, ò maneggiando destrieri: &, ò quante volte, trasportata da capriccio deleziosa Regina, in varij panni mi auuolsi, & hor di giouinetto, hor di Ninfa, hor di Soldato, hor d'Ancella; che per tanto egli ancora non rare volte godeua di lasciarsi vedere in habiti simili, per totalmente vestire i colori di ogni mia voglia. Così quà, e là, per la Città discorrendo, ci piaceua andar nella folla della plebe vrtati, e ristretti; ad arte altrui irritando, perche godeuamo degli scherni, che procurauano le suogliatezze de' nostri seni. Più e più volte ci conobbero i nostri sudditi, sotto le spoglie mentite; mà dissimulando la conoscenza, e secondando il nostro desiderio, ardiuano di beffarci, e qualche volta, trà mendici panni rauuolti percuoterci: sì che soleua dirsi per Alessandria, che Antonio vsaua trà loro il volto di Comico, e quello di Tragico trà' Romani.

EVR. *Qual più felice vita può essere?*

LVC. *Nissuna per certo, quando fosse la felicità mia durata per molto tempo: mà intanto che con Antonio chetamente uiueua nel Regno mio, Fuluia sua moglie, donna torbida di pensieri, e d'alma feroce, mosse guerra in Italia, sperando con questo mezo di richiamare colà il Marito, & così diradicarlo dal seno mio: il che pure vedendo riuscirsi fallace, risoluta di rapirlomi ad ogni modo, perche già buccinauasi dentro Roma, di quanto trà me, & Marcantonio passaua, si era posta in uiaggio nauigando uerso l'Egitto. Mà, ò fosse, che Amore hauesse del dolor mio compaßione, ò che il Fato per più*

alta-

altamente precipitarmi, all'hora pietoso mi si mostrasse; basta che ella, per mia uentura, à Sicione ammalò, e morì. Parue, che dalla morte di questa donna, nascesse la piena pace con Cesare, il quale ogni errore imputando à Fuluia, mostrò di interamente rimaner sodisfatto di Marcantonio. Così questi due, tra loro si diuisero il Mondo: gouernaua Cesare l'Oriente: reggeua l'Occaso Antonio. Quando ecco uolle la Sorte auersa, che si uenissero ad attrauersare à' diletti miei, le seconde nozze del mio Diletto, che egli con Ottauia contrasse, sorella di Cesare, poco prima rimasa uedoua; perloche lungamente mi conuenne uiuere con le membra diuise, da chi mai col pensiero non mi partiua: sin tanto che dopò hauer Antonio atteso in Italia alla espeditione di cose grandi, tornando uer la Soria, sentì per la uicinanza rinuerdirsi i germogli de' nostri Amori, che parean secchi: per la qual cosa non potendo più contenersi, mandò un suo, che à lui nella Siria mi conducesse, quando io facilmente hauessi ciò acconsentito. Hora io uoglio lasciare pensare à te, Eureta, se io ci andai, ò non ci andai uolontieri: basta che detto, fatto, mi posi in uia, e mi parue per il desio di riuedere il mio Antonio, quel uiaggio più lungo, che non si misura da questo Clima à gli Antipodi: nè tantosto fui colà peruenuta, che raccolta con pompa grande, hebbi commodità di aprirgli l'animo mio; e sfogar seco e i dolori, e i desiri, che mi affligeuano. Così amauami egli quanto mai più; nè parea senza me poter uiuere. Si suisceranano i suoi affetti uerso la mia persona; nè potena sodisfare à se medesimo in palesarmi l'Amore che mi portaua: & all'hora fù, che dalla generosa sua mano mi uennero non doni miseri di poch'oro, ò di picciol gemme, ma lo intero Regno di Cipro; gran parte della Cilicia; la Fenicia tutta; la Giudea doue nasce il Balsamo; e quella parte di Arabia, e di Nabathea, che guardano uerso il Mare. I quali donatiui di Prouincie, e di Regni, grauemente gli animi de' Romani commossero, uedendo eglino malissimo uolontieri alienare que' Paesi dal loro Imperio: e tanto maggiormente se ne aggrauarono, quanto che sepono esser di me nati due gemelli ad Antonio: l'uno de' quali chiamò Alessandro, e l'altra, dal nome mio, Cleopatra: questa cognominando Luna, e quell'altro Sole. Mà Antonio, uero essempio di animo grande, cui ciò fù detto, ripigliò, che non meno al do-

nare,

nare, che all'occupare, & al riceuere, si manifestaua la magnificenza Romana. Hora, per abbreuiare le parole, Ottauia che sole, e fredde trappassaua le notti, aborrendo lo stato di Vedoua, viuente tuttauia il marito; e fieramente sdegnata, per vedersi frodare degli abbracciamenti a se douuti: solleuossi à perturbare le mie dolcezze: conciosiache nauigando verso il mio regno, veniua sotto pretesto di visitar il consorte, spargendo fama d'arreccargli doni ricchissimi; quali appunto gli pareano d'vopo per il bisogno delle guerre allora vertenti. Ma egli ciò inteso, non sopportando, che si venisse frà la spica e la mano a traporre quello impedimento, gli fece intender con lettere, che non osasse per alcun modo di più oltre passare: Mà replicò ella (vestendo il foglio di dolci, & amorosi passaggi) che si contentasse almeno di accettare i doni, che recaua: i quali da vn certo Nero, amico di Antonio, erano grandemente magnificati: perilche, sentendomi io opporre da Ottauia così gagliarda battaglia, mi si rauuilupparono intorno al cuore mille pensieri, tutti affannosi; temendo che quello non mi leuasse, che più mio mi pareua per giuridittione di Amore, che di lei per legami di Congiugato. Cominciai per tanto à mostrarmi per amorosa pena ammalata: conciosiache Antonio già si metteua in assetto per lasciar la Soria: & così seguendo io con tenuissimo viuere a macerarmi; quando egli mi si appressaua, la faccia mostraua attonita: s'egli partiua, rimaneua io tutta pensosa, e languida; quasi fiore da cui parta la rugiada, al coccior del Sole: procurando ch'egli mi vedesse più volte ne gli occhi il pianto; ilquale da lui non tantosto conosceua osseruato, che studiosamente lo raffrenaua; quasi paresse ch'io ricusassi d'affliger lui, nel martirio mio, & allora hauresti vdito i famigliari miei partigiani, rimprouerare ad Antonio, che egli sofferisse veder morire vna infelice Regina, che solo della sua presenza viueua; chiamandolo perciò di sasso, e crudele: e che ben douea bastare ad'Ottauia lo essergli moglie, e godere delle preminenze di sì gran titolo, doue io poi non mi curaua: pure ch'egli giacesse nel seno mio, di esser appellata con nome poco honesto di Amanza: Et in questo caso mi fù il Cielo così propitio, che spetrarono quelle voci il cuore del mio Diletto, si ch'ei pure frà le mie braccia rimase; confermandomi Regina di tutti i predetti Regni, insieme co' figliuoli comuni, cui l'ampio titolo diede di Rè de' Regi. Erano di questa gui-

M sa

sa raffinati al foco de' miei sospiri, & al paragone della mia fede gli Amori nostri: e con infinito piacere sù'l lembo supremo della ruota della Fortuna dimorauamo, quando di vna caduta mortale fossimo dalla cieca instabile dal sommo all'imo precipitati: Perche risuegliossi trà Antonio, & Cesare la guerra più che mai intestina; imputando egli & Antonio, & me, di varij, & importanti delitti: Quando ecco diuersi prodigi annuntiàr le nostre sventure. Lascio andar gli altri, e ti rammemoro questo solo, che veramente suelse ogni radice di speranza dal petto mio, e fuor di misura mi spauentò. Nella Naue Capitania, Antonia chiamata, furono osseruate alcune rõdini sotto poppa nidificare, che pochi giorni dopo, da altre che soprauennero, e la prole loro vccisero, furono da' propri nidi scacciate, dopo hauerle queste con gli artigli è co' rostri fino allo spargimento del sangue, molto diffese: Augurio troppo manifesto di quel che poco dopo ne auuenne per la perdita della battaglia. Tutti i duci, e gli vfficiali del campo consigliauano Antonio à conflitto campale in terra; mà egli abbracciando contra il consenso comune la guerra in Mare, persuasagli da me sola, abbandonato dalla Fortuna, che hormai Cesare, nemico nostro si haueа preso a fauoreggiare, vedendo me, impaurita dalle minaccie del pericolo a larghe vele fuggire di mezo gli armati legni, fece Antonio vedere a tutti, che non haueua lena di animo, non dirò conueneuole a Imperatore, ma nè anco a petto virile: e come alcuni poi dissero prouerbiandolo, mostrò che viue l'anima dello Amante nel volto amato. Così scordatosi non meno dello Imperio, che di se stesso; e tradendo quelli, che per amor suo si affrontauano con la Morte, salì sopra di vna velocissima Saettia, con tre soli, che lo seguiuano, e si diede per lo Mare a solcarmi dietro.

EVR. *Ma, potesti sofferir tu, con tanto amore, che gli portaui, a lasciarlo frà schiere di nemici armati, si può dir con la morte in bocca?*

LVC. *Ah Eureta; che fù solo vn zelo ardentissimo, che hebbi di saluare la uita a lui: che perciò vedendo l'Armata de' nostri andarsene in rotta, alla fuga mi diedi; sicura, che non tantosto veduta mi haurebbe uoltar le vele, che si sarebbe posto a seguirmi: e di tal maniera mi assicuraua di riddurlo a quella salvezza, che già vedeua tra l'armi vittoriose di Cesare, per ambedoi disperata. Così gli*

sì gli occhi al mio cuore volgendo spesso, che non mai dal seno di Antonio si allontanaua, alzato certo bianco drappo, per segno, staua quasi sù l'equilibrio de l'ali ad attendere ch'ei giungesse: ed eccolo entrar frettoloso nel legno mio: ma non già venire, come io mi haueua persuaso, a trouarmi, anzi tutto attonito, & addolorato, col mento fitto nel seno, e con le dita incrocicchiate, si staua immobile, quasi figura, c'habbia solamente lo spirito dell' Arte: e non hauendo ardire d'inalzar gli occhi, stette per tre giorni interi così sedente: sinche giongemmo al porto di Tenaro: ò stess'egli ragumando tra sè il successo, ò fosse meco adirato, da me nascendo ogni sua ruina; che perciò non fui io ardita mai di appressarmegli, ò di far parola verso di lui: Ma che vado io prolungando i Tragici auuenimenti della mia sorte? e perche temo quelle disauuenture, che già assai intrepidamente sostenni, ritoccar hora con le parole? Ah, che mi sie pur caro incrudelir le mie piaghe, pur che si mescoli allo inasprirsi di queste, il caro nome di Marcantonio: del quale fù in ogni forma la memoria presso di me indelebile,

EVR. *Armati di fortezza il cuore, e non ti ferisca la rimembranza sì al viuo.*

LVC. *Dirò: benche l'animo aborrisca sì crudele soggetto: E lasciando mille accidenti ad Antonio occorsi dopo la fuga; sappi che per nuoui emergenti ripullulò la guerra con Cesare; sì che uenendo l'vn Campo, & l'altro a giornata, fù Antonio abbandonato da' suoi soldati, memori ancora del rischio, in cui gli haueua posti altra volta la di lui fuga. Egli, che nella polue dell'obliuione hauea scritto l'offesa fatta allhora a' soldati; da essi nel Diamante dell'oltraggio scolpita; cadde in sinistro pensiero della mia fede: & accusommi nel suo cuore di fellonia; dubitando non per mio comandamento lo hauessero i guerrieri nel maggior bisogno lasciato solo: Fù necessario ch'egli esalasse con alcuni questa tema; e che mostrasse a scoperti segni dubitar della mia innocenza. Giunsero di bocca in bocca i suoi sospetti all'orecchio mio; e perch' io haueua in altri sperimentato quanto importassero gli empiti primi dell'ire sue, procurai inuolarmi dal flagello de' suoi sdegni; e così viua mi chiusi in vn gran sepolcro, come persona condotta dà piedi della Disperatione, all'vltimo precipitio. Era quella vna sotterranea spelonca, le radici de' cui fondamenti stauano abbarbicate quasi nel cen-*

tro della terra. haueua le latora di grauißimi quadroni di dura pietra, così strettamente commeßi, che pareuano di vn solo pezzo. La porta staua, non bilicando come l'altre sopra de' gangheri, nè apriuasi a spranghe, ò bandelle, ma staua ad alcune forti catene sospesa in aria, che rimosse dal sito loro, la lasciauano con sì graue scroscio cadere, che per essere di peso immenso, era poi vano il tentare d'ismouerla pur vn punto. Nella vetta era per vscirne vn solo spiraglio: e cotesto recesso gli Anteceßori Rè dell'Egitto fabricato si haueano, per saluezza disperata; serbandolo ogn'hora munito di ogni salmeria al vitto spettante. Hora, nel racchiudermi costà dentro posi sù le labra alla Fama, ch'io m'era data volontaria la morte; il che tosto suonò ne gli orecchi di Marcantonio. Chi sapesse annouerar i guai della vita, e le lagrime della morte, saprebbe riddire le parole compaßioneuoli; gli affetti suiscerati, i pianti, i sospiri, gli affanni di Antonio nell'vdire tal nuntio. Egli volle articolare un'ohimè, ma nel uolerlo esprimere il duolo gli legò la lingua, e gl'interdisse la parola: Così, determinato di non più viuere, ah, che aspetti (disse) più oltre Antonio! che aspetti? poiche ti hà suelto la Fortuna dalle braccia Colei, ch'era sola cagione che ti fosse la vita cara? e detto queste parole si ritirò nella stanza sua più riposta; e nudatosi il petto, ò dolcißima Cleopatra, gridò. già non mi duol tanto l'essere di te priuo, (conciosiache hor hora peruerrò a te) quanto duolmi, e m'affligge fuor di misura, che io, Imperadore di tanto pregio, sia stato da te, molle donna, in fortezza d'animo superato: e ciò detto chiamò vn Sergente, da cui haueua già hauto parola (così ricercatolo più volte) che lo haurebbe a sua richiesta tolto di vita: nè sapendo in questo caso ricusare di esseguirlo; tuttauia aborrendo il farlo: preso il ferro in mano; recatosi in atto di percuoter Antonio; volta ad altra parte la faccia ferì se stesso, & a' suoi piedi morto caddè. Quando bene stà (disse Antonio) veggendo questo, che ciò che aborristi di por tu in opera, almeno insegnasti à me come far si possa: e nel dire di queste parole (ahi che quasi non posso hora riddirlo!) diede il misero à se medesimo di vna crudel punta nel uentre; e così ferito, bocconi sopra il letto si abbandonò. Mà non fù il misero, si come desideraua subito morto: conciosiache se gli fissò il sangue per lo dolore, dopo l'essersi coricato; si che di nuouo ripreso lena, con instanza pregaua quelli che erano presenti, che

ti, che

ti, che volessero con pietosa crudeltà cauarlo delle pene della vita angosciosa. Ma eglino per lo orrore del misfatto; e tanta scelerità abominando, quanta era vccidere il Signor proprio, delle stanze sanguinose lasciando i miseri limitari, lo raccomandarono alla Sorte, e alla solitudine. La ferita di Antonio ferì il mio orecchio; e già arriuaua Diomede mio Cancelliero, quando restò da' serui derelitto il mio Marcantonio, con ordine, ch'egli per ogni modo portato fosse dou'io mi staua: nè appena hebbe egli inteso che io era viva, che si lasciò leuar subito da' miei Sergenti, & portarsi a braccia fino alla caua doue mi era sepolta. Mi vidde egli dallo spiraglio, da cui (percioche aprire l'entrata non si poteua) mandammo io, e due Donne, che sole meco si erano chiuse, alcune catene, e funi, dalle quali sopportò l'infelice Prencipe di esser legato, per arriuare dou'io mi staua, e l'anima spirare fra le mie braccia.

EVR. *O' Amore d'essempio raro! ò tirannide di feminea bellezza troppo potente! e che ti parue, quando in quella guisa fù scoperto alla tua vista l'amato Antonio?*

LVC. *Che mi parue in quel punto? non è possibile, se non con tutti gli affetti, e gesti pietosi che sà insegnar il dolore esprimere nè pur minima parte di quell'angoscia! Ogni vn che era quiui piangeua dirottamente: hora pensa tu s'io, aperte le cataratte del pianto, scioglieua me stessa in un diluuio di lacrime; poiche à me sola pareua, che al uiuo penetrasse la piaga, e la uicina morte di Marcantonio. Era quello uno spettacolo, Eureta, da impietosire le Tigri istesse! da muouer la Crudeltà à compassione! Veder quel misero Caualiero, dalla cui larga piaga grondaua il sangue, come dalle lor vene scaturiscono l'acque, uergando il candore del suo corpo di vn'horrendo uermiglio, con gli occhi annebbiati da mortifero uelo, e le guancie già candide, e rubiconde, allhora fatte pallide, e scolorite, come Rosa calpestata da uil Pastore. In tale stato, Marcantonio (oh rimembranza pungente!) era tirato (sospeso in aria) hormai si può dir moribondo; e con l'alzar le mani pareua che mi affrettasse: percioche non era facile a tre donne per dolor feminine gouernar tanto peso. Quando pur finalmente dentro lo trassimo, dandoci cuore quelli, ch'erano a basso con le grida affannate, che ben manifestauano la loro ansietà. Quando l'hebbi nell'antro meco, e scopersi l'alta ferita; & uidi il uiso di lui, con l'insegne che iui la-*

mor-

morte andaua spiegandode' suoi liuori, non sò, che l'anima, corsa sino al uarco delle labra, non esalasse; ma gli spiriti in tanto dolore si fortificarono in mezo il petto, e la rattennero nel camino. Allora scordatami di essere sì Regina, ma non Amante, con atti, quanto più si possa credere, affettuosi, mi squarciai lungo il seno le vestimenta, percossi il petto, lacerai le mammelle; e'l volto: e non meno del sangue mio, che di quello della piaga di Antonio, tutta lordai la mia fronte; chiamando lui in tanto con afflittissime note, mio Signore, mio Marito, mio Imperadore. E tanta e tale fù la compassione che di lui mi toccò, che dalla mente mia in un punto si dileguarono e'l timore di douer andar serua; e della perdita irreparabile del mio Regno; e di ogn'altro male, che sourastar mi uedeua. Egli, cui più premeuano le mie querele, di quello che i propri affanni lo tormentassero; racchetato alquanto il mio piangere; chiese del uino: non sò se perch'egli fosse veramente assetato, o se per più tosto spirare: e beuuto ch'ei n'hebbe alquanto, essortomi a prouedere al meglio che che possibil fosse alle cose mie; non già tenendo, se, sfortunato, mà felicissimo, che non preda de' suoi nemici; ma trionfatore di se stesso; non indegno del nome nobile di Romano, morir poteua. Di questa guisa morì il mio Antonio: il mio Antonio. (ò me lassa) di questa guisa, trà le mie braccia morì! Ed'eccoti nō solamente rappresentata la Comedia gioconda de' nostri Amori, mà etiandio conchiusa la Tragedia cruenta de' nostri affanni.

EVR. *Tu mi hai veramente commosso à gran compassione, ò Lucerna: E per mio credere, tale fù la morte di Antonio tuo, che merita di esser commiserata più tosto che biasimata. Che se già non fù ella totalmente lodeuole, almeno hebbe in tanto del generoso, e del grande, in quanto con sì fatto mezo si venne a sottrahere alla prigionia, & ad' ogni insulto della Fortuna di Cesare. Mà tempo sarà che riposiamo l'vno & l'altro; tù dal ragionare con tanta ambascia, & io dall'udirti con tanta animosità. Dimani sera a risauellarci. A Dio per hora.*

LVC. *A Dio Euretta: a Dio.*

DEL-

DELLA LVCERNA

DIALOGO

DI EVRETA MISOSCOLO, Sera Terza.

INTERLOCVTORI

EVRETA, LVCERNA.

D eccoti pure accesa, à dispetto di quel Zolfanello, che s'era ostinato non darti fiamma.

LVC. *Vhimè: tu mi auuiui, & soffochi tutto vn tempo: vorrei prima dimorare così estinta, che sẽtire quella puzza maladetta di zolfo.*

EVR. *Vh, sè delicata, ò Lucerna: e c'hò io da vsare? Cinnamomo intriso nel Balsamo ad auuiuarti?*

LVC. *Non dico questo io: non occorre che la tagli sì larga meco: sò ben'io che le tue entrate ti danno malamente potermi anco mantenere come fai; volendo che que' dieci Scuti, c' hai cadaun mese da Casa, ti paghino e la pigione della camera, e bastino à farti la spesa; e da stare su'l giuoco, e che sò io?*

EVR. *Hora eccoci sù'l garrire: eccoci all'onte, & alle risse: ti monta il moscherino pur facilmente: Diauolo, che non ti si possa parlare! credi di essere tuttauia nelle membra di Cleopatra? non ti sè scordata per anco quell'altereZze?*

LVC. *Eh, lascia mò star Cleopatra, se vuoi: parliamo di gratia di ogn'altra cosa; che pur troppo senty hiersera in ragionarne, tormẽto.*

EVR. *Anzi ti scongiuro, per quanto amasti già Antonio tuo, dentro quel corpo; che vogli seguir narrando lo tuo stato, e le tue venture, dopo ch'egli fù morto.*

LVC.

LVC. *Sventure solo narrar ti posso: conciosiache perdessi ogni mia ventura, perdendosi quello, che potea solo felicitar la mia sorte.*

EVR. *Comunque sia; narra ti prego ogni cosa distintamente.*

LVC. *Horsù, se non tutto, almen buona parte. Giraua (com'io ti dissi) tuttauia l'Anima di Antonio intorno gli estremi delle sue labra, & io la bocca quasi fredda andaua bacciando, per ritenergli in seno lo spirito con l'anelito mio: nè appena haueua principiato a lauarlo con nuoui spargimenti di pianto, dopo esalato l'vltima vita; quando mandato da Cesare venne vn tal Proculeio: percioche tosto che si hebbe Antonio ferito, ne fù fatto Cesare consapeuole: & ne pianse, se la Fama ridisse il vero; ma veramente egli è credibile; perche si perdeua huomo grande, già suo Colliga, anzi con legami di sangue a lui strettamente congiunto. Non per altro fù da Cesare mandato colui (credo io) che perche egli vedesse di hauermi viua in potere; per così hauer non solo più sicura contezza de' miei tesori, ma etiandio giudicando, col mostrar me trà le spoglie sue, di accrescer al suo trionfo segnalato splendore: io non mi fidai di ammetterlo dentro; ma solo concessi, che da certa buca mi fauellasse, lasciandolo partire, senza il ricapito ch'ei cercaua. Venne, dopo questo, vn'altro, chiamato Gallo, à quel foro istesso: e mentr'egli con vna tersa, e delicata vena di ragionare mi tenne a bada, Proculeio, che veduto hauea tirar suso Antonio, appoggiato allo spiraglio vno scaglione, per quello tacitamente con due compagni salì; e senza ch'io pure ne sospettassi, discese, mentre mi staua ragionando con Gallo: in vno strido improuiso d'vna Damigella suonò: Misera Cleopatra, sei presa viua! alla voce, io mi tenni la più disfatta Donna del Mondo. Viddi Proculeio in quella; e risoluta di più tosto morire, che viuer serua, posi mano al pugnale, che io haueua al fianco, e mi tirai verso il petto vn colpo: Slanciossi Proculeio, e mi tenne il braccio. Mà che giouommi indugiar la morte pochi momenti, se poi molto più miserabile, e violenta mi douea chiudere gli occhi? Egli mi descriueua Cesare per generoso, e facile al perdonare, & cercaua pure da me rittrar molte cose; ma nulla fece. Hora, Cesare, non molto dopo venne a ritrouarmi in persona, mentre languida riposaua le mie stanchezze sopra vn letticiolo distesa; dal quale mi gettai subito ginocchioni, atterrandomi alla venuta del vincitore: e ben era io molto differente dalla guisa nella quale comparui la prima volta*

a gli

à gli occhi di Antonio: allhora in habito di Regina, con aspetto baldanzoso, e portamento quasi di Dea celeste; hora appena cō vna Camiscia sopra le ignude carni, scapigliata, con faccia lorda di sangue, con voce chioccia, con occhi quasi disciolti in pianto; e con liuidori nel petto, fattici da me stessa.

EVR. *Disparità segnalata! Ma che disse Cesare à vederti in quell'essere miserabile?*

LVC. *Ei ristette! ò considerando quanto sian labili le Regie Fortune; ò forse stupì, vedendomi quasi di contrarij composta: percioche quantunque io fossi nel corpo lacera, e nell'animo tormentata; spiraua nondimeno dalla mia faccia vn raggio di pertinace Bellezza; & vn lampo di Maestà, che nō patiua ecclisi per interpositione d'auersi casi. Mi fè sedere. E postomisi à dirimpetto, cominciò à chiedermi con assai amicheuol modo, ragione de' miei interessi: & io à tessere certe friuole scuse, recando al timore che haueua io di Antonio la origine d'ogni fallo commesso. Ma egli con sodezza di soaue eloquenza, ribatteua ad vna ad vna tutte le mie ragioni; le quali percioche mi veniano mancando, come vinta, finalmente ricorsi a' prieghi; & pure allora cominciai quella morte à temere, cui poco inanzi mi sarei fatta incontra, con lieto volto. Ed eccomi ad abbracciarlo nelle ginocchia; e supplicarlo ad hauer di me compassione: e con lena tale di affettuose parole percossi la sua durezza, che ben mi auuidi, quanto al mio parlare, & al mio piangere si sentisse rammorbidire: e per facilitar il perdono, lo condussi verso l'erario di tutte le mie ricchezze. Era presente vn certo Seleuco mio Maggiordomo; il quale mi accusò à Cesare, che io hauessi trafugato certa portione di tesoro: il che sì fatta alteratione nell'animo mio cagionò, che sorta, e presolo per la chioma, molte pugna le diedi in viso; di modo che non si potè Cesare contenere, di non sogghignarci alquanto, leuandosi in tāto per torlomi dalle mani: io raccesa il volto delle fiamme dell'ira; Hor non è (dissi) ò Cesare, cosa indegna, che vna, che non hai tu ricusato, non ostanti i suoi disastri, di visitare, ardisca vn suo Vassallo di accusarla alla tua presenza, perche si habbia de' propri abbigli, in tāta somma serbato vna picciol parte! e vie più, che non già per ornarmene ò il seno, ò il crine, douendosi questo raccorciare, sì che il portamento al seruile titolo corrisponda; & bastando a quello i liuidori delle percosse, fregi lauorati dalla mano della mia dura Fortuna;*

N & di-

& diceuoli all'affanno ch'ei dentro serra: ma sì bene per poter con sì fatti doni, quali si siano, presentati à Liuia, & ad Ottauia tue, procurar per mezo loro, Te, men seuero. Queste mie parole, conobbi, che molto piacquero à Cesare: conciosia che stimò per quelle, che io niente altro più haueßi à cuore, che la vita. Mi diede egli speranze grandi di buon trattamento sù'l generale; e partì. Seppi però da vn tal Dolobella, Caualiero di garbo, e che ardeua occultamẽte dell'Amor mio; che Cesare s'apprestaua per metterſi frà pochi giorni in viaggio per terra, ver la Soria: e che dopo il terzo dì hauea risoluto mandar me inanzi, co' miei figliuoli. Non saprei riddirti, Eureta, l'ambascia che mi oppresse à tal nuoua: ma dißimulando l'affanno, tenni modo con Cesare, si ch'egli mi concesse tanto di tempo, quanto bastasse à celebrar le pompe de' funerali di Antonio. Poste adunque in assetto le cose à ciò necessarie, peruenuta al Sepolcro, insieme con Neera, e Carmione, le mie più fauorite Donzelle, mi ci lasciai cader sopra, abbandonandomi nello arbitrio del dolore; ilquale dopo sfogatosi lungamente, appena mi lasciò tanto di tregua, ch'io dißi; Oh misera! che poco fà, Antonio mio, con libera mano sepoltura ti diedi, & hora rimasa serua ti fò il mortorio; cinta da inhumani soldati, affineche io non distrugga col pianto, & non guasti con le percosse questo corpo, che solo per trionfar di te, anco in esso vien custodito. Ma poiche più oltre mi è vietato dall'altrui Tirannide poter fare per honor tuo, e per appagarne le voglie mie, riceui almeno volontieri (che è quanto per hora ti posso dare) questa Ciocca, auanzo delle chiome, che già tanto, e tanto ti piacquero; e queste de gli occhi della tua Cleopatra, lagrime estreme: E se mentre viuemmo (ahi lassa) nulla hebbe forza di separarci; temo, che hora ci diuida la morte; si che tu Romano, sepolto resti quì in Alessandria, & io Egittia sia per esser sotterrata nel Latio: Tanto solo di Roma tua patria, (doue teco Imperatrice credei vedermi) toccandomi di occupare, quanta basti à capire le mie poche ceneri, in seno. Ma, se alcuna delle Deità dell'Hesperia hà possanza sopra di noi, (che io già le paterne mie non inuoco, come quelle, da cui derelitta sono) deh quì non lascino te, da Cleopatra disgiunto: & se viuendo ti fui sì cara, non permettano, che di te si trionfi nel corpo mio, ma quì facciano ch'ei rimanga teco sepolto. Così detto, con lagrime al cuore di viuo sangue, e col pianto a gli occhi, che vscendo mi scendeua giù per le gote, bagnandole,

dole, sparsi l'honerata tomba di fiori; improntando mille baci in que' freddi marmi, che chiudeano le mie fiamme nel seno. Fornite l'essequie, comandai, che mi fosse apprestato il bagno; e lauata, e sparsa di Megalio, e Nardino Vnguento, anzi tutta rugiadosa di Balsamo; quanto seppi più riccamente addobbata, mi assisi al pranso.

EVR. Strani contraposti! di vestimenta gemmate, & pompe funebri! di riui amari di pianto, e lauacri d'acque odorosi! di cuore da dolor lacero, e delicate viuande! Come, & perche accoppiasti sì fatti estremi?

LVC. Ti dirò, Eureta: il desiderio di occultare la morte mia, mi faceua inuētare i lieti apparecchi: perche mai nō cadesse à' Custodi in pensiero, dal vedere l'allegro del mio vestire, ch'io fossi poi per vccidermi: Ma in tanto studiaua nella mia mente, come alla Posterità mostrassi, quanto lietamente la mano alla morte porgessi, mentre ella staua per impalmarmi. Già assisa assaggiaua de' cibi, quando (conforme vn'ordine mio) sopraunenne huomo scaltro, & à me fedele, trà rustici panni auuolto, recando di frutte vn Calatho pieno: Io intanto, con l'Anima già in procinto di vscire, scrissi alcune affettuose lettere à Cesare, supplicandolo, ch'egli per la magnanimità del suo petto, concedesse al mio Cadauero, l'esser col mio Diletto, in vna istessa Tomba sepolto. Appena egli hebbe à volo d'occhio trascorso le carthe mie, che imaginatosi quello ch'era, inuiò persone, per vietarmi il morire: mà ciò fù nulla: percioche tra le frutta ch'io ti diceua fattomi due Aspidi recare, parendomi che non bastasse l'ardire superbo, che loro somministraua la naturale fierezza; irritandogli con vn ago d'oro, che mi fù à tant'vopo dalla chioma cortesemente prestato, facilmente gli costrinsi à morsicarmi il destro braccio, e la manca Poppa: e già l'efficacia del veleno, palesaua con mortiferi segni di essere peruenuta al cuore: & già cessando il giorno alle luci mie, con dirotto pianto delle mie Damigelle, più e più volte iterato il nome di Antonio, con bocca ridente, & allegro viso; quasi da noiosa vigilia passassi à soaue sonno, spirai.

EVR. O veramente tragici, e lagrimosi accidenti! degni più tosto d'essere da graue cothurno sù le Regie scene rappresentati, che d'esser così famigliarmente frà noi racconti. Mà vscita dalle membra auuelenate di Cleopatra, doue traggitò la tua forma?

LVC. Non solo in altro corpo, mà in altro Mondo: poiche ne gli

Indici seni, diuisi con l'ampiezze de gli Oceani dall'Orbe nostro, quasi destinata à real grandezze, fui spinta ad' animare fanciulla regia, che poi riuscì la più bella, e la più manierosa di que' Paesi. Correua fama appresso que' Popoli, che Alcide, dopo piantati i segni d' Abila, e Calpe, intento à cercar nuoui Clima, quasi correggendo il suo poco ardire, colà giungesse; e da lui si credeua per tutti, trarre la mia prosapia i principij; per essersi egli con Indica Donna congiunto. Sia presso il vero di ciò la fede: tanto è, ch'io nacqui di inusitate bellezze dal Cielo dotata: il quale così mi rese cara à que' popoli, che già mi teneuano (come ti dico) diuina prole, per successione prolissa; che morto il mio Genitore, quantunque per altro le figliuole non succedessero in Solio (mà si eleggessero per voti i Regi; mancando linea maschile) vollero nondimeno in me trasferire i titoli Regij: Mà io ti hò da dire cosa veramente di marauiglia! come io in Cleopatra a i lussi cotanto dedita, sortissi genio in tutto diuerso in quest' altro corpo; detestando i laidi costumi della mia terra! i quali per vn curioso passaggio, voglio in parte manifestarti: Genera l' Indico Cielo, massime nella parte dou'io nacqui, gli habitatori, quantunque di carnagione assai fosca, nondimeno di aspetto dolce; mà di maniera salaci, e dati à gli Amori, che non in Cipro nè in Amathunta, mà iui solo diresti esser nata Venere. Altre vestimenta non gli ricuopre, che quelle della nudità: ne trà loro ragion preuale, perche più il volto, ò la mano, che l'altre membra siano da portarsi scoperti sotto le viste de gli huomini: nè mette il sangue, la conditione, ò l'età, impedimento tra l'opera de gli Amanti, e'l desio; perche inanzi il secondo lustro, parte Diana tutelare, e in sua vece sottentra Venere à signoreggiar le fanciulle, lequali prima sanno partorire, che chiamare distintamente Lucina: perloche rare come Fenici son quelle, che Vergini passino à gli amplessi iugali: quantunque ciò sia à gli huomini occulto; che per l'impostura mirabile delle madri, caminate per somiglianti vestigi, sono accommodate sì, che sembrano di membra caste. Così non meno doppo i connubi cercano di sbramare le lasciuie loro; con detestande maniere procurando stranieri congressi: nè perche fosse di mio precetto intimata la morte alle adultere, cessauano dalle loro lasciuie; anzi non potendosi disuezzare dall' vso infame: asseriuano tutte à piena voce, nulla stimando la vita, che nè più honoreuolmente, nè più dolcemente può la matrona morire, che se stessa sacrificando

do

do alla Dea Amorosa, riparatrice feconda dell'human genere. Così null'altra cosa si pensa, ò si studia per loro, che diletti e piaceri. Assiste Venere ad'ogni loro detto ad'ogni lor opera. E mirabile la mondezza de' corpi; perche mai dalle superfluità si allenia la donna, che non si laui con odorosi liquori: si che sempre corre à porsi l'amante in vn fresco, e odoroso seno. Non è tetto così lubrico, chè Amore non lo assicuri: non foro sì angusto, ch'ei nol dilati; non sentiero così scosceso, ch'ei non l'appiani à gli Amanti. Oltre il marito, nutrisce ogni Dama, non già Cani, Caualli, ò copia di Ancelle, mà di nascosto due, e tre giouanetti neruosi. E perche la Gelosia scorre tutte le Case; per assonnare gli occhi di Argo così importuno; hanno quelle femine certa pianta, detta da loro Dutròa, da noi Datùra; del cui succo preparato in certa maniera danno à' mariti; perche tosto che preso l'hanno, diuentano simili ad huomo pazzo: nè cosa intendono che loro si detta; nè badano a cosa che alla presenza loro sia fatta; ma ridono sempre, se non quanto giacciono talhora simili à' morti: e mentre stanno questi in cotal modo addormentati, ò impazziti, attendono le mogli infami à solazzarsi in lor presenza co' drudi; schernendo intanto i mariti con atti laidi, e con nomi sozzi chiamandoli: e sotto gli occhi traditi satollando le loro sfrenate voglie. Sparita la forza del maluaggio sonnifero, credono i miseri hauer sognato, quanto pur troppo chiaramente veduto hanno. Abbondano gli aromi, e i beueraggi appresso l'Indiche Donne, per isuegliare gli stromenti delle libidini: e doue non arriua il calore, e la forza dello Scinco, dell'Eruca, della Pestinaca, del Borace, delle Cubebe; s'adopera la Betella, l'Areca; anzi la Cantharide, l'Hippomane, & altri mille Filtri più scelerati, al poter de' quali accompagnano la forza delle procaci carezze, de gli humidi baci, anzi de' Magici carmi, e della stessa forza amorosa. Pera il Mondo, e si adempiano le voglie loro: corrano le strade di sangne, e del proprio loro sangue, no'l curano: & odi di ciò vn'essempio, nel quale sentirai la cagione della mia morte. Erano nel mio Regno nauigando arriuati due principalissimi Caualieri dello Imperio vicino; giouani di qualità rare, di volti amabili. Di vno di questi io mi accesi, per altro essendo naturalmente poco piegata ad amori: mà sì perche i Popoli chiedeuano successione dal ventre mio, & sì perche sommamēte il maggiore di loro mi piacque, sotto il giogo maritale piegai il collo; e lo feci del mio letto, & di ogni mia Fortuna

consor-

consorte: E perch'io haueua vna sorella, tanto di aspetto formosa quanto,(per quello ch'vdirai) di animo scelerata, mi dispose Duarte il mio sposo co' prieghi, ad accasarla ad Erindo fratello suo, che di lei si sentiua fortemente inuaghito: io, che all'arbitrio di altra legge non gouernaua le attioni mie, che al volere del Consorte, recai facilmente la sorella ad acconsentirci. Così si contrassero i matrimonij tra Erindo, e lei: mà non andò molto, che Telsiope (tale fù il nome di mia sirocchia) dedita come l'altre, e più che l'altre à piaceri, parendole non poter frà le braccia di Erindo solo, satollare à bastanza l'immonda fame; cominciò frà sè à volger maniera, per la quale se lo potesse toglier da gli occhi. Tenne perciò modo con vno de' famigliari; col quale (come poi si seppe) si era sino da fanciulla più volte nascostamente rimescolata, di far dare ad Erindo, morte. E senza punto temere l'ira de' Numi, o lo scettro della Giustitia allo infame desio fece seguir gli esecrandi effetti. Diede costei ordine, per ciò fare, à sontuosissimo conuito: e trà la copia de' conuitati (quasi tutti suoi confidenti) fece chiamare Volùce, il suo primo Amante. E così all'inhospitale mensa assisa, a se fattolo ad arte dirimpetto sedere, senza pur alterarsi punto per lo eccesso pensato; dopo assaggiato de' primi cibi, comandò che fosse recato il bere. Era il vino temperato col succo reo della nociua pianta, che ti accennai; si che in breue ogni vno de' banchettati (frà quali io, & il mio Consorte) restò fuori de' sentimenti. Già a tutti s'ascondeua la luce: e chi come folle si aggiraua per la sala infelice, e chi giaceua come persona morta: Quando quella empia Medea, anzi quella Furia crudele, dal seggio sorta, e auuicinatasi a Volùce; spogliatasi anco del velo della Vergogna, in faccia non pur del Sole, ma sotto gli occhi de' Scalchi, e della caterua tutta de gli assistēti, non che de gl'inuitati, che miseramēte folleggiādo scherzauano, con inaudito ardimento, e con baldanza aborrita da gli stessi lupanari, volle essere conosciuta da lui: & appena (calda ancora da gli abbracciamenti nefandi) si era dall'amante disciolta, che rapito dalla infausta mensa vn coltello, Erindo, e Duarte, che ridendo, e tripudiando se le accostauano, dominati dalla forza de' succhi praui, ferì: a questi, passando con dura punta il costato, a quegli la gola; & l'vno, e l'altro facendosi morto cadere a' piedi. Quindi sorto Volùce, che sotto il seggio celaua l'armi, scacciati, & vccisi i serui, che si opponeuano; della Reggia s'impadronì: e me presa; e coll'immollarmi le

piante

piante in vn freddo bagno, fattami ritornare à me stessa, per maggior pena; indi a pochi giorni con indicibile crudeltà, dopo fattosi consignare il Real suggello di Duarte, mi fece in picciol sorso di veleno, beuer la morte.

EVR. *O' Scena di enormi Amori! in cui si vede rappresentare vn duello trà la Crudeltà, e la Libidine! trà la Sfacciatezza, e la Sceleraggine! trà l'ingegno, e l'ardire! Vorrei hauer vn fulmine in bocca, in vece di lingua; ò che la mia Penna vomitasse veleni, peggio che vna Chimera, per saettare, e distruggere cotesti vitij maledetti, che fanno rassomigliar gli huomini à tante fiere: anzi che gli rende peggiori delle fiere medesime.*

LVC. *Eh, Eureta mio: il Mondo è così corrotto, ch'è vano lo sforzo della satira hormai. E perduta la fatica, e frodato l'impeto dello scriuer libero: E nulla gioua il porre sotto gli occhi de gli huomini, la brutta faccia de' lor diffetti. A' più macchiati non capitano perauuentura in mano i tuoi fogli: e se ci capitano, ò tu sei sforzato di perdonare al Vizio, che se risiede in alto luogo; ò s'è ricoperto dal Manto d'vna simulata virtù. Si che ò tu corri il rischio di dar in nulla, ò di farti le schiere de gl'inimici. Massime se tu ardisci di leuar la Maschera dal volto di quelli, che se non temono Dio, ò la Infamia, meno temeranno le linee d'vn foglio muto, e senz'anima. Poco dunque consideratamente ti auguri, Eureta, il fulmine della satira. E più tosto la libertà del correggere altrui, può minacciare ruine a te, che progressi a gli altri promettere. Quanto più a ragione i vitiosi si sentiranno riprendere, tanto ti odierebbero più acerbamente; come colui, ch'hauesse scoperto i lor diffetti, e dishonorato il lor nome.*

EVR. *Benissimo tu diresti, Lucerna mia, quando aprissi le mie carthe, nel dir mal di questo, ò di quello ò, quando recatomi in contegno di Riformatore de' costumi praui del Mondo, volessi, come dalla Cathedra, insegnare le morali, ò ardissi (dal che Dio conserui il mio Genio sempre lontano) di toccare il nome di Personaggi sublimi. Sò, quali ruine, e quali infamie habbiano portorito i sì fatti eccessi, e che alcuni, quella fama, c'hanno cercato col dir male, hanno acquistato col castigo. Siamo lontanissimi dal mio scopo. Altra maniera vorrei io adoperare, quand'io fossi a por le mani in questa pasta.*

LVC. *Come a dire?*

EVR.

EVR. *Fingerei per essempio, ch'vno scolare fauellasse con la sua LVCERNA da studio: sù, come faccio io teco al presente. E sotto questo velame, ch'ogn'vno riputarebbe vna fauola, anderei raccontando auuenimenti diuersi; tutti uaghi, e marauigliosi, per allettarci il Lettore. Gli huomini, cui di lor Natura dillettano le Vanità, e piacciono le cose nuoue, per vdir discorrere vna Lucerna, starebbero di mangiare. Ed eccogli presi con la inuentione. Quindi, trouando eglino pasto alla loro curiosità, con auidissima lettura, anderebbero que' successi trascorrendo. E perche parrebbe ch'io scherzassi, potrei dire dadouero con tutti. Così, fora cosa facile, il detestare gli Homicidij i tradimenti, la Fede rotta, la Virtù conculcata, i lussi souerchi, l'amor solo di se medesimo; l'Ingratitudine, mostro pessimo, e sì famigliare a gli animi; il soccorso negato a' poueri; lo sprezzo delle cose sacre; le impudicitie horribili, e tãto domestiche ad ambo i sessi. Le maritate prostituite: le Vedoue incontinenti; le fanciulle sfacciate. Mostrarei gli eccessi di quella, e di questo, col castigo sempre vicino di Morte, e di Morte infame. Nello stesso tempo, insegnerei alle Madri, di costodir le figliuole: a' mariti, di meglio guardar le Mogli: & alle Donne tutte, di hauer cura di lor medesime. Vorrei formar anco vna Pittura di Cortigiana, simile a quella, che dipingesti tu hiersera: e raccogliendo attentamente tutte le sue brutture, vorrei darle a fiutar a que' folli, che la stimano boccone sì ghiotto. Ammassarei insieme i vezzi, e le Reti: pazzo fora ben quello, che alla miser'esca di quelli, volesse intricarsi, e morir in quelle. Finalmente figurerei la sua Morte ne gl'Incurabili; e quella de suoi Amanti, poco lontana. Ci vorrei aggiungere le astutie, e l'arti Diaboliche, di qualche Circe Ruffiana; e questa parimente, vorrei fare ne' miei inchiostri morire di mala morte. Vorrei a scriuere, parte fauole mere; parte mere Historie; e parte anco, misti d'Historie, e di fauole. Non lascierei di dar l'Idea, d'vn Caualiero, d'vn Soldato, d'vn Amante; e sino d'vn Medico, quale m'auguro io d'essere, dopo acquistatami la Laurea, per la quale mi affatico. Non vno di questi triuiali, che non sanno scriuere più che vn Recipe; e che vanno in sepoltura sino col nome; del quale non soprauiue pur vna sillaba; mà si ben vno cui piacesse più tosto il sapere, e lo scriuere, che il lacerare con lingua acuta gli altrui scritti. E nel tessere questo Dialogo, ch'io t'accẽno, ò Lucerna, vorrei far appunto da Medico. Tinger l'orlo del Vase,*

d'vn

d'vn qualche succo piaceuole, perche altri beuesse più volontieri, la salutare potione. Perche non haurei si poco senno, di voler sù le prime, con acerbe parole, o disgustare, ò spauentare. Ma anderei sot to coperta, destramente guidãdoli per fioriti sentieri, che quasi quasi nell'vdire le proprie accuse, sotto nomi ingannenoli, sentirebbero contento. Mentre adunque leggessero, & andassero, ò lodando, ò biasimando i vitij in questo, ò in quell'altro; non potrebbero far di meno di girar l'occhio a loro stessi; (e quasi postosi vno specchio inanzi il Viso) di non conoscere come stiano; e per conseguenza, di nõ penetrare il merito della lor fama. E perche nissuno si potesse giustamente dolere, non farei il nome a questo, ò à quello: anzi que' diffetti, che mi fossero tutto il giorno sotto gli occhi, fingerei in persone del Mondo nuouo. Certe circostanze, che potessero far conoscere questo, ò quello, le mescolerei con altre, che leuassero la Fede, alla cognitione di determinata persona. Così offesi resterebbero i Vizij, non gli huomini: ne haurebbe chi si sia occasione di volermene male; saluo quelli, che volessero confessare bruttamente la macchia in loro di que' vizij ch'io hauessi tolto à vituperare. E forse forse, in queste vacanze del Carneuale, mi porrò ad esalare questo Capriccio. E perauuentura, non lascierò addietro te, LVCERNA carissima; Anzi forse cauando per me dalla poluere vn nome, che mostri quant'io sia DEL L'OTIO NEMICO; e quanto gusto io habbia nelle INVENTIONI non ordinarie, introdurrò me stesso, à ragionar teco.

LVC. Tu mi fai voglia di ridere, ad vdirti dire coteste baie. Massime che ti veggio dirle in modo, che non ischerzi.

EVR. Dirai tu poscia s'io scherzerò: E se con ogni accuratezza, vedrò di rippormi in mente, ciò che habbiamo trà noi discorso. Mà segui dell'altre forme i successi.

LVC. E' vn'opera immensa questa. Tuttauia seguirò: e lasciando di dirti in quai corpi entrassi dopo vscita di Ialissa, Indica Reina, (percioche furono senza accidente notabile alcune forme) ti dirò cosa di momento, che mi scordaua. Mi souuerrà in tanto altro da narrare di qualche consideratione, e curiosità. Hauerai tu letto, che nello antico Regno di Epiro, detto hora volgarmente Albanìa, giace vna Città, chiamata Dodona; per la fonte che accende le morte faci, e che spegne le accese, celebre, e chiara; cui poco lontana era vna selua antichissima, ingombrata di folte Quercie per ogni lato, che so-

pra il suolo dipingeuano la orridezza delle ombre loro, lasciando appena trà gl'intricati rami apparire vestigio, di scolorito barlume. Staua nel mezo del nero bosco, assai largo spatio, in forma di Amfiteatro, libero, se non quanto sorgea nel centro con cento braccia vna horrenda Quercia, quasi in reggia del bosco: sotto la cui corteccia fù il mio ignudo spirito imprigionato. Et odi perche, e come. Irnèo, celeberrimo Mago di quella età, aspirando non solo à Tesori, ma à Regni, pensò non esser più facil modo, per farsi strada al Solio Reale di Epiro, che facendo mezano de' suoi desiri lo istesso Gioue, Deità menzognera, adorata allora dalla pazza Gentilità: e quando anco più facil modo stato ci fosse, questo gli piacque sopra di ogn'altro. Costui era il maggiore spauento di Stige: e rade volte tardauano gli habitatori dell'aer nero a correre vbbidienti a' suoi cenni: tuttauia, da maggior forza impedita, ricusò ciascun'ombra infernale di fingersi qual'egli nella Quercia la ricercaua: Hebbe però da' sotterranei Abissi tale risposta; Che douesse vn'Alma costringere in quelle scorze, che dando alle dimande responsi, come Celeste Oracolo si facesse adorare. Così mi sentij (non sò perche più me, che vn'altra) sottoporre alla forza de' suoi formidabili, & orrendi scongiuri; e non potendomi opporre al Fato, che acconsentiua, penetrai le fibre di quel ruuido legno, e nel midollo, in luogo di cuore mi fermai ad informare lo infausto tronco. E perche in tante forme era stata al vero culto Diuino auuersa, non hebbi a disgrado l'arrogarmi Diuini titoli; non già perche auida fossi di tali honori, nè per nuocere a quello, che non è nell'incomprensibile delle sue Altezze, e della sua Maestà, capace di ingiuria, ò di scherno: ma per sedurre gli huomini (vestita già di infernali affetti) si che ruinassero meco in caligine cieca, di falsi errori. A richiesta pertanto d'Irnèo potente, mi finsi Nume: e fù la prima volta, che (sendosi ridotti sotto l'ombre della mia Quercia alcuni Pastori, che cercauano l'orme di due smarrite giuuenche, dopo scosse tre volte da sommo ad imo, con fragore inusitato le frondi mie, non spirando allora fiato di venti) in questi carmi proruppi.

Gioue son'io, che in questo tronco annoso
Sol per dare ad Epiro il mortal crollo,
Con la Deità mia giaccio nascoso,
E fie'l primo a sentirlo il Regio collo.

Parue al chiuder di questi versi, che la Terra tutta tremasse intor-

no;

no; e si rannuolasse il Cielo, fuor dell'vsato; aprendosi à destra lampi, e strisciando saette. Gli agresti huomini, dalla nouità del prodigio atterriti, fuggirono, e nuntiarono al Rege, quanto loro successo era. La semplicità, e l'affetto delle lor voci, trouarono piena fede nel cuor di lui: il quale, per placar Gioue, al bosco riddottosi, con apparecchio di solenne Ecatombe, inuocato il Nume, che io simulaua, hebbe dalle frondi scosse i presenti Oracoli.

Rinuncia, Lico, il Scettro al saggio Irnèo,
Che non già per sue voglie al Regno aspira,
Mà per fatal Decreto: ò prouar l'ira
De' miei strali t'appresta, altro Tifèo.

La riuerenza del Nume; il pericolo della Vita; la inclinatione de' Popoli verso Irnèo, persuasero al Rè il trasferir i titoli, e'l Scettro, conforme l'alto comando: e così relegatosi da se stesso il legitimo Rege in picciola Terra, ne' cōfini di Macedonia, sottentrò Irnèo a' pesi, et a gli honori del Regno: E l'Epiro, cō inaudita Tirānide gouernò; della quale nō vollero l'Historie, forse per maggiormēte detestarla, serbar memoria. Non saprei raccontarti, Eureta, quante Persone di ogni sesso, qualità, e grado, concorressero per consiglio a' miei Rami, creduti Sacri: Nissuna guerra s'intraprendeua, nissun viaggio; nissun traffico, di cui gli euenti futuri, dalle mie voci non si cercassero: le quali quātunque vane, & ambigue (non conoscendo io verità terminata intorno accidenti futuri) empiuano però di stupore ogni cuore, e le congietture fallaci faceuano apparire con sembianza di presente successo: e tanto più restaua ogn'vno ammirato, quanto che in qualunque lingua huomo mi richiedeua, io rispondeua in quello stesso idioma, che perciò mi chiamarono Polyglossa i Greci, che sarebbe a noi dire, di molte lingue. Ma intanto, hauendo Irnèo nel Trono fermato il piede, anzi pur sù la strozza de gli habitanti, me sciogliendo, lasciò liberamente fuggir dall' Arbore; e con sue colorite ragioni a' popoli fece a credere, che sdegnato Gioue con loro, il bosco lasciato hauesse. Corsero poi molti lustri, che non mi occorse d'informar corpo, intorno cui meritino gli accidenti, che io ti faccia parola; quando non volessi raccontarti i pericoli passati in vna SERPE; i Cadaueri spogliati in vn Corbo; le caligini habitate in vn Vespertillo; gli Amori pianti in vn Rosignolo: benche possa essere, che altre molte sembianze vestito habbia, che hora così prontamente non mi souuengono; per-

ilche eccomi a dirti d'vna, che alla memoria mi corre.

EVR. *Oh di gratia sì; narrami qualche cosa che tu creda potermi piacere.*

LVC. *Nacqui in Ancona, di vna Alleuatrice, donna famosa in quel mestiere, quanto altra mai. La quale, dopo fattomi spendere la fanciullezza, e la giouentù allegramente in godimenti amorosi, (si che mai raccordai d'essere stata Vergine) hauendo ella cauato oro assaissimo dalle mie membra, appiggionate à diuersi Amāti, non senza mio gran contento; finalmente, al quarantesimo ottauo anno dell'età mia, vedendosi hormai decrepita, mi consigliò ad inuestirmi del beneficio della sua professione; facendomi a parte de' più rari segreti, in curare le femine, ò facilitando, ò prohibendo il concetto; ò procurando, ò seccando il latte: ò accrescendo le mammelle, ò stringendole: ò finalmente mantenendo morbido, e senza rughe alle donne il ventre, non ostante la pregnezza, con mill'altri suo segreti, versanti in simil proposito. Hora, dopo addottrinatami molto bene; e dopo introdottami nelle Case principali, si risolse di morire, e lasciarmi. E così rimasa herede non meno del buon nome di lei, che del suo hauère quale e quanto si fosse, passaua gli anni assai lietamente; se nō che il vedermi imbiancato il crine, e sparso di rughe il volto, con vn petto hormai cadente, e con la dentatura disuguale e non più candida, mi faceua tal volta piangere amaramente la suanita giouentù, dolendomi maggiormente, che indarno couauano sotto le ceneri della chioma, le viue brace del cuore, non meno per se stesso dato a gli Amori, di quello che già si fosse nel più bel fiorire dell'April della Vita. mà come disse vn Galanthuomo*

Ben può hauer nouo Amor l'età senile
Mà non già nouo Amante.

Se non quanto io col guadagno dell'Arte mia comperaua l'opera di qualche ruuido sì, ne nerboruto bastagio. Che se non fossi stata la più affacendata Comare di tutta Ancona, non harebbe certo supplito alla fame delle mie bocche.

EVR. *O' quante Pulcelle! ò quante Vedoue! ò quante persone riseruate ti doueano passar per mano con parti ascosi!*

LVC. *A decine, Eureta: e casi tali, che mi posero più d'vna volta in pericolo, nonche in timore della Vita. Et hora, che me ne souiene*

uiene vno memorabile frà gli altri, voglio dirloti.

EVR. *Di gratia: ascolterollo volontierissimo.*

LVC. *Picchiarono intorno alle quattr'hore, vna notte, all'Vscio mio due soldati: e chiamandomi dissero, che la tal Gentildonna staua per partorire; e che senza indugio mi attendeua: e mentouarono Dama, benissimo da me conosciuta; e che veramente staua per figliare di giorno in giorno. Io, e perche il mio mestieri comportaua a tutte l'hore l'vscita; e perche doueua molto alla Matrona, il cui nome si spendeua; preso subito vn pannolino in collo, vscij della Casa. Costoro, dopo che fummo alquanti passi allontanati, spento d'improuiso il torchio c'haueano, minacciando d'ammazzarmi s'aprissi bocca, accompagnaronsi con vn altro; & auuoltomi il drappo al volto, per lunghi rauolgimenti mi condussero ad vna Casa: nella quale arriuati mi liberarono la faccia: & assicurandomi d'ogni oltraggio, dissero, ch'attendessi à raccogliere il parto d'vna giouine, alla cui Camera mi condussero.*

EVR. *E doue finirà questa Historia?*

LVC. *In vn esito miserabile, e Tragico. Quella stanza riluceua d'vn mesto lume, che pendente inanzi vna sacra imagine, cō sottil lucignuolo, daua un trauaglioso bagliore: che bene si confaceua alla tristezza d'vn gemito sommesso, & acuto, che vsciua dalle cortine d'un ricchissimo letto. Al quale auuicinandomi io, ueggo vna Giouine, con due occhi anco pregni di lagrime, scintillanti d'vna uiuezza non meno grata, che languida: mà con le labbra, e con le guancie così pallide, e scolorite, che pareano di bianca cera, stata lungamente esposta alla poluere. Costei daua debolissime riuolte per lo letto: e pareua che ad ogni flebile accento, le vscisse l'anima, dalle labbra meze aperte. Salutata da me, raddoppiò le lagrime: e col chinare la testa un poco, rese gratie al mio saluto. Interrogata che si sentisse; mi rispose; come persona destinata a cento Morti in un punto. À conforti miei, ella sueniua, e parea morire, e rimorire. In tanto le doglie del parto multiplicauano: e gli omei andauano risuonando più alti. Quand'ecco, dopo diuisato alquanto trà loro, quasi che caduti in repentina deliberatione, s'auuicinano due fortissimi giouani, riccamente uestiti: e per le braccia prendono l'infelice: e dalle piume la suelgono, barbaramente consegnandola alle mie mani. Io, uolendo suegliare qualche scintilla di humani-*

manità, nella fierezza di que' petti, corsi rischio, ch'un di loro m'uccidesse. Onde tacqui, & attesi, che la misera si assidesse, sopra vna bassa scranna; e con quell'auanzo di vigore, che pareua che allhora nel suo petto si risuegliasse, l'aiutai à dar fuori il figliuolo, che etiandio dalle sordidezze recate seco dall'vtero, mostraua sembianze di Narciso. Oh hauess'ella in quello stante per suo men male esalato l'anima! anzi l'hauesse il bambino misero, essalata nell'vtero della Madre! perche non sì tosto la sfuenturata hebbe il figliuolo dato alla luce di quella torbida fiaccola; che il maggiore degli due ch'assisteuano (credo fratelli di lei) preso il Bambino, e posto in mano della feminina vn rasoio, la costrinse a tagliar la gola all'infante, che gorgogliando miseramente co' vagiti primi, & vltimi, mandaua la Voce, il sangue, e la Vita. Quindi, con le più sozze, barbare, & abominande parole, che dir si possano a' schiaua infame, tolta dal fango de' Lupanari; percuotendola prima di più ceffate nel uolto; e stiracchiandole i capegli, strascinandola per il suolo; scuoprendole quelle parti, che la consuetudine asconde, finalmente a pugnalate centuplicate la vccisero: e me, al medesimo modo nel pannolino con la faccia rauuolta, fuor della Casa condussero. Dà cui limitari vscendo, per riconoscere di giorno l'Albergo di quelli Atrèi, la mano sanguigna ancora, e dall'Vtero, e dalle ferite trattate, alla porta fregai; e dopo guidata uicina la Casa mia, fui lasciata da medesimi Soldati. Mà per quanto sorgessi di buon mattino, e uagando andassi attentamente osseruando le porte tutte, non potè trouar mai quella, che di due funesti cadaueri haueua io ueduto far patibolo, e tomba. Hora sospettando i perfidi Lestrigoni (per quanto si seppe poi) che per alcun tempo, ò per congietture, ò per relationi si fosse per iscoprir il misfatto, tennero modo con una uicina mia, che porgendomi cert'esca auuelenata, restassi in poch'hore consunta, non che estinta.

EVR. *Vn delitto chiama l'altro; come nella Catena questo chiama quell'altro Anello. L'eccesso dalla giouine commesso, diede cagione agli homicidij. che perciò fuggir si denno gl'inconuenienti, poiche suppostone un solo, necessario è che altri ne seguano. Mà sprigionata dalla Comare, che animasti?*

LVC. *Vna figliuola d'vn Notaio in Viterbo: persona assai ricca, & honorata: il quale pochi giorni dopo il mio nascere, si morì.*

E la-

E lasciando la Moglie senza soccorso, & in vna pertinace risolutione di vedouanza, auuenne, ch'ella le sostanze non ampliando, anzi logorando, me lasciò, morendo, fanciulla di quindeci anni, in cura ad vn suo fratello: il quale posto in molto bassa Fortuna, e carico di souuerchia prole, fù costretto à collocar me, alla seruitù d'una Dama, poco dianzi accasata in vn giouine Caualiero, di presenza amorosissima, e dotato dalla Fortuna, quanto dalla Natura, in grado eccellente. Questa, appagandosi molto delle mie qualità; percioche in accerbissimi anni, mi sforzaua di mostrare senno maturo, come suo sangue mi amaua; & solo impiegauami nel culto della propria persona, ò in qualche sottilissimo lauorio, de' quali erano peritissime le mie mani. Hora essendo io cresciuta di statura non meno, che di bellezza, e d'auenenza, occorsò, che la Gentildonna morì; raccomandatami prima efficacemente al marito; & hauuto da lui parola di custodirmi, e maritarmi decentemente. Mà dopo scorsi alcuni giorni, sacrificati al dolore della perdita della Defonta, egli cominciò a mettermi l'occhio adosso: e vedendomi, sospiraua interrottamente, e mi fissaua gli occhi in faccia: ilche vedeua io nascere, perche col uedermi, si raccordasse la morta sposa: nella qual openione perseuerata sarei, quando con troppo aperti segni non mi hauesse certificata, che per la viua sospiraua, non per la estinta: perche spesso più del solito richiedendo me à seruigi anco della persona, etiandio presente il resto della famiglia, con piaceuolezza più tosto d'Amante, che di signore, mi chiamaua figlia, sirocchia; e tal volta Vita, cuore, e speranza. Due Vecchie serue; ridendo spesso intorno questo, lo attribuiuano alla schietta Natura, & al Genio festiuo di lui: mà io ben m'auuedeua à che tendessero i suoi fini: perche mentre egli pigliaua qualsiuoglia cosa dalle mie mani, ò mi premeua le dita, ò mi solleticaua la palma: e poi stringendo le labbra, e sospirando forte sì volgeua (battendo col piede il suolo) in vn altro lato. Confesso, Eureta, ch'io penaua, e godeua. Mi dispiaceuano le insidie fatte al mio honore; mà dall'altra parte, quasiche insuperbita, mi pregiaua più assai che prima, nel vedermi amata da un suo pari. Ed ecco passare più oltre le cose, perche non ributtato ne' primi scherzi, fatto più baldanzoso, osò poscia stender la mano alle pome del seno; e le labra alle labra mie. Io mi staua irresoluta di sopportare, ò di contradire: ed egli intanto, vedendomi star

con-

confusa, e timida, proseguiua gli assalti. L'età, che mi compartiua vn volto d' Hebe; con vn sangue che bolliua, e che internamente commoueua l'animo più pronto, che auuezzo alle lasciuie: gli alimenti, ad arte somministratimi lauti, e calidi: l'occasione sempre prossima; egli Signore, io serua; tutto fece, che facil fosse a piegare l'animo non alieno: il quale però nello estrinseco ritrosissimo si mostraua, al compiacere ne gli vltimi compiacimenti. In modo tale, che prima che quel famelico Tantalo assaggiasse delle frutta del mio Giardino, volli che mi promettesse, con solenne obligazione di fede, di douerne essere il legitimo cultore. E così egli inanzi le sacre imagini mi promise, e giurò queste formali parole CHE M' HAVREBBE TOLTA PER SVA MOGLIE. Al Vento di Fortuna apparentemente si prospera; e che di tanto la mia conditione auanzaua, mi abbonacciai; e con piena calma, lo ammisi à nauigare quell'onde, dond'è veramente nata Venere. Egli pareua tutto trasformato ne' miei desiri; e già fattosi volontaria carcere della Casa, fuggiua (solo per trouarsi dì e notte meco) le conuersationi de' Nobili: e pareua il Drago custode delle Hesperidi fauolose, sempre inteso à guardarmi. Mà non varcarono molti giorni, che satio il misleale de' miei amplessi, scordato non meno della Moglie defonta, che delle Fede à me data, si pose in prattica, per nuoua copula iugale: e come quello, che di chiarissimo sangue era, e di facoltà copiosissimo; facilmente trouò persona bella, nobile, e ricca da prendersi per Consorte. Io, tardi informata di ciò, che non mi sarei persuasa mai, dirottamente piangendo; e con singhiozzi amarissimi rimprouerando al fellone la rotta fede, hebbi per risposta, ch'egli era molto ben pronto, per attenermi la promessa: Mà che bène auuertissi, ch'egli, nō già di sposarmi m'haueа promesso, mà si bene di prēdermi per sua Moglie: *e che per sua Moglie mi haurebbe presa: poiche bisognādo p lei una Cameriera, egli haurebbe preso me, per sua Moglie: cioè a seruigio di sua Moglie. Io traffitta dall'empia Amfitologia; orfana, e pouera, priua di chi mi protteggesse; non altro seppi fare, che piāgere, e lamētarmi: si che mācādomi altro luogo per ricouro, fui cōstretta rimanermi in q̃lla Casa, dou'io era poco meno che alleuata. Passò adūque l'huomo spergiuro alle Nozze: e dopo, cō fasto, e plauso consumati ne' Palagi della Donna i sontuosissimi Matrimoni; mentr'io dimmessa, e digiuna, non d'altro mi pasceua che di guai, e di lagri-*

lagrime; Venne il giorno di condurre la Nouella sposa alla Casa, cõ pompa superbissima apparecchiata. Io, dissimulando l'affanno, e nel cuore più intimo premendo l'alto dolore, mi diedi con ogni sollecitudine a riuerire, e seruire, la innocente vsurpatrice de gli altrui Himenèi. Mà quando già, per l'vso m'andaua alla seruitù, se non con lieto animo, almeno con assai tolleranza accommodando; ecco, che volgendo la terza Luna, (benche mal prattica) m'aueggo dell'ingrossare del ventre, & a me medesima, grauida mi manifesto. Allora sì, che senza misura i miei dolori multiplicarono. Onde ignara di ciò che far mi douessi, non osando con persona questo mio infortunio comunicare; mi disposi cõ ogni forza, & artificio dissimular la pregnezza; fin tanto che, ò la Fortuna mi hauesse dato soccorso per qualche via; ò la Morte hauesse posto fine a miei mali. E veramente sino al tempo del partorire, mi fù la Natura assai cortese; ingombrãdomi il Ventre di poco inuoglio: & il Caso assai fauoreuole: conciosiache dormendo sola, non fù persona che sospicasse ne pur d'ombra di pregnezza: che quanto al giorno, le alte latora della veste, celauano egregiamente il volume del corpo gonfio. Le suogliatezza, i languori, l'estenuatione, la pallidezza, recaua la ingannata Padrona alle interdette purgagioni Lunari: e più volte fù, che richiestine i Medici famigliari, chiese argomento per disciogliere i sangui ingrossati; è per rendermi alla faccia il colore; & alle membra il vigore. Mà perche io fuggiua la presenza de' Fisici, simulando rossore, mà in realtà dubitando non s'apponessero al mio male, quindi fù, che la signora in buona parte il mio pudore prendendo, s'informò senza che eglino mi vedessero; e di varie decottioni aperienti; e di altri presidij, seruẽdosi procurò irritare i Mesi: Mà la Natura più potente dell'Arte, con saldissimi legami riteneua l'embrione; si che corso Febo p noue segni, essendo vn giorno à poderi con la Padrona, vscite insieme a lungo passeggio verso la cima d'vn colle, mi sentij da fierissime punte assalire: in modo che mi pareua, che vscire mi volessero le interiora. Onde alla dama riuoltami, dissi il Ventre si fattamente dolermi, ch'io me ne sentiua morire. Ella, preso buon augurio, stimò, che le vene alla fin fine mi si sgroppassero, e del consueto beneficio tornassi à godere i donneschi non so s'io mi dica priuilegi, ò disturbi. E già vicina ad vn tempio, doue intendeua fermarsi, mi disse ch'in esso mi attenderebbe; ed io in tanto ad vna vicina capanna andassi; & iui da vna

confusa, e timida, proseguiua gli assalti. L'età, che mi compartiua vn volto d' Hebe; con vn sangue che bolliua, e che internamente commoueua l'animo più pronto, che auuezzo alle lasciuie: gli alimenti, ad arte somministratimi lauti, e calidi: l'occasione sempre prossima; egli Signore, io serua; tutto fece, che facil fosse a piegare l'animo non alieno: il quale però nello estrinseco ritrosissimo si mostraua, al compiacere ne gli vltimi compiacimenti. In modo tale, che prima che quel famelico Tantalo assaggiasse delle frutta del mio Giardino, volli che mi prometesse, con solenne obligazione di fede, di douerne essere il legitimo cultore. E così egli inanzi le sacre imagini mi promise, e giurò queste formali parole CHE M' HAVREBBE TOLTA PER SVA MOGLIE. Al Vento di Fortuna apparentemente si prospera; e che di tanto la mia conditione auanzaua, mi abbonacciai; e con piena calma, lo ammisi à nauigare quell'onde, dond'è veramente nata Venere. Egli pareua tutto trasformato ne' miei desiri; e già fattosi volontaria carcere della Casa, fuggiua (solo per trouarsi dì e notte meco) le conuersationi de' Nobili: e pareua il Drago custode delle Hesperidi fauolose, sempre inteso à guardarmi. Mà non varcarono molti giorni, che satio il misleale de' miei amplessi, scordato non meno della Moglie defonta, che delle Fede à me data, si pose in prattica, per nuoua copula iugale: e come quello, che di chiarissimo sangue era, e di facoltà copiosissimo; facilmente trouò persona bella, nobile, e ricca da prendersi per Consorte. Io, tardi informata di ciò, che non mi sarei persuasa mai, dirottamente piangendo; e con singhiozzi amarissimi rimprouerando al fellone la rotta fede, hebbi per risposta, ch'egli era molto ben pronto, per attenermi la promessa: Mà che bène auuertissi, ch'egli, nō già di sposarmi m'haueа promesso, mà si bene di prēdermi per sua Moglie: e che per sua Moglie mi haurebbe presa: poiche bisognādo ꝑ lei una Cameriera, egli haurebbe preso me, per sua Moglie: cioè a seruigio di sua Moglie. Io traffitta dall'empia Amfitologia; orfana, e pouera, priua di chi mi protteggesse; non altro seppi fare, che piāgere, e lamētarmi: si che mācādomi altro luogo per ricouro, fui cōstretta rimanermi in q̄lla Casa, dou'io era poco meno che alleuata. Passò adūque l'huomo spergiuro alle Nozze: e dopo, cō fasto, e plauso consumati ne' Palagi della Donna i sontuosissimi Matrimoni; mentr'io dimmessa, e digiuna, non d'altro mi pasceua che di guai, e di lagri-

lagrime; Venne il giorno di condurre la Nouella sposa alla Casa, cō pompa superbissima apparecchiata. Io, dissimulando l'affanno, e nel cuore più intimo premendo l'alto dolore, mi diedi con ogni sollecitudine a riuerire, e seruire, la innocente vsurpatrice de gli altrui Himenèi. Mà quando già, per l'vso m'andaua alla seruitù, se non con lieto animo, almeno con assai tolleranza accommodando; ecco, che volgendo la terza Luna, (benche mal prattica) m'aueggo dell'ingrossare del ventre, & a me medesima, grauida mi manifesto. Allora sì, che senza misura i miei dolori multiplicarono. Onde ignara di ciò che far mi douessi, non osando con persona questo mio infortunio comunicare; mi disposi cō ogni forza, & artificio dissimular la pregnezza; sin tanto che, ò la Fortuna mi hauesse dato soccorso per qualche via; ò la Morte hauesse posto fine a miei mali. E veramente sino al tempo del partorire, mi fù la Natura assai cortese; ingombrădomi il Ventre di poco inuoglio: & il Caso assai fauoreuole: conciosiache dormendo sola, non fù persona che sospicasse ne pur d'ombra di pregnezza: che quanto al giorno, le alte latora della veste, celauano egregiamente il volume del corpo gonfio. Le suogliatezza, i languori, l'estenuatione, la pallidezza, recaua la ingannata Padrona alle interdette purgagioni Lunari: e più volte fù, che richiestine i Medici famigliari, chiese argomento per disciogliere i sangui ingrossati; è per rendermi alla faccia il colore; & alle membra il vigore. Mà perche io fuggiua la presenza de' Fisici, simulando rossore, mà in realtà dubitando non s'apponessero al mio male, quindi fù, che la signora in buona parte il mio pudore prendendo, s'informò senza che eglino mi vedessero; e di varie decottioni aperienti; e di altri presidij, seruēdosi procurò irritare i Mesi: Mà la Natura più potente dell'Arte, con saldissimi legami riteneua l'embrione; si che corso Febo p noue segni, essendo vn giorno à poderi con la Padrona, vscite insieme a lungo passeggio verso la cima d'vn colle, mi sentij da fierissime punte assalire: in modo che mi pareua, che vscire mi volessero le interiora. Onde alla dama riuoltami, dissi il Ventre si fattamente dolermi, ch'io me ne sentiua morire. Ella, preso buon augurio, stimò, che le vene alla fin fine mi si sgroppassero, e del consueto beneficio tornassi à godere i donneschi non so s'io mi dica priuilegi, ò disturbi. E già vicina ad vn tempio, doue intendeua fermarsi, mi disse ch'in esso mi attenderebbe; ed io in tanto ad vna vicina capanna andassi; & iui da vna

P conc-

conoscente vecchia intercedessi cosa a bisogno mio. Andai: & appunto fingendo che i ricorsi Lunari mi trauagliassero, alla Rustica Vecchia dimandai alcuni cenci, che da lei mi furono caritatiuamente prestati. Mà instando hormai l'hora del dar fuori la prole; impatiente della carcere tenebrosa dell'Vtero; dopo la Cappanna condottami; sepelendo nelle fauci le voci, diedi all'aure vn fanciullo; e parturiente, ed alleuatrice; anzi Madre, e Matrigna, inuolgēdolo in parte nel panno hormai fatto immondo, trà alcuni herbaggi poco discosti lo collocai: e con quel poco di vigore, che era ben poco, mi leuai: e lauatami dalle sozzure, alla Signora fei ritorno. La quale spedita dalle sue preci, surse, e meco s'auuiò verso Casa. Hora il bambino, ch'io frà que' vepri haueà celato, dando vagiti, si fece vdire all'orecchio della rustica Donna: la quale hauēdo me veduto lorda tutta di cruore, s'era lasciato entrar nell'animo qualche sospetto. Onde verso la siepe auuiata, donde le uoci hauea sentito, trouò l'infante sotto gli herbaggi: E raccoltolo; e chiusolosi trà panni, ci diede a seguire, e con alte uoci à chiamare la Gentildonna. Alle grida della Villana, paruemi di udire il Mondo tutto, rimprouerarmi il perduto fiore; la pregnezza; il parto; e'l figliuolo esposto. E procurando d'empiere l'udito della Dama con altri ragionamenti, perche la Vecchia non s'udisse; pregaua Iddio, ch'ella i passi accellerasse, benche per altro io mi sentissi così fieuoli i piedi, che malissimo atti erano alla fatica del discendere montuoso. Quand'ecco la Rustica sopragiunge tutta anelāte: & alla Signora, in faccia mia, scuopre i molti miei falli in un sol fanciullo. La nobil Donna, assalita in un punto solo da diuersi pensieri, restò com'una di quelle statue, che pare Donna uiua, che non si muoue. Perche in un atimo abbracciò con la mente il mio graue errore; l'ardire in commetterlo: l'astutia in celarlo: lo scherno a se fatto: l'amore portatomi: e riprese insieme se stessa dell'essere stata così poco auueduta, di non accorgersi in tanti mesi, della pregnezza. Mà sopra tutto le dolse, il credere la mia grauidanza, opera del Marito; del quale era più gelosa, che di Gioue Giunone. Onde infiammata in vn punto in viso, con parole, e con percosse mi assalì; stracciandomi il crine, graffiandomi il volto, & a sua possa villaneggiandomi, e tormentandomi. Io, se le gambe mi fossero state fide, mi sarei data alla fuga: ò se hauessi saputo doue, e come inuolarmi al suo furore. Mà non era in stato di farlo si che riddottami

tami

tami per lo patimento, per le ingiurie; e per lo piangere, faminilua alla Casa, cominciò ella stranamente col Marito a garrire; il quale più tosto badando al gusto, ò disgusto della Moglie adirata, che all'equità, negò costantemente d'essersi mai congiunto meco; e ciò con volto così fermo, e parole così franche, che poco meno non lo persuadesse come cosa vera a me ancora. Quindi, per maggiormente mostrarsi del commesso fallo innocente, tolto il braccio della Giustitia, mi fece metter prigione: e con doppia accusa; e d'hauere violato la degnità della sua Casa, e d'hauer il figliuolo esposto alle fiere, pose quella Vita in pericolo, che pur era della sua Moglie legitima, se forza hãno le promesse, e giuramenti. Dio, giusto uindice; non permise ch'egli lungamente godesse de' suoi inganni: perche dato in vn mal d'occhi orribile, perde in pochi giorni la vista affatto; e poco meno che disperato, dopo la sopranenuta cecità, in quattro mesi morì. Hora staua alle costui Case contigue vn Principale Auuocato; persona di Nome, di Valore, e di Nobiltà: il quale molti mesi prima, s'era dato sollecitamente à vagheggiarmi: cercando per ogni via, d'entrar in possesso de' miei Amori. Io, più vergognandomi di lasciarmi conoscere violata, che nel lasciarmi violare, non m'arrischiaua à riceuerlo: tanto maggiormente, quantoche già mi si sentiua guizzar il fanciullo per il ventre: si che appena rendeua per buon termine riuerenza al suo saluto. Hora udita ch'egli hebbe la mia cattura; e sapendo com'io era hormai abbandonata da tutti, venne personalmente alle carceri; e come pubblico Auuocato de' Poueri, chiese di parlarmi; e repilogatami prima l'assidua seruitù sua; rimprouueratami la mia durezza, conchiuse, che dou'io le promettessi (vscita di carcere) di farlo apparte dell'Amor mio, si sentiua abile di liberarmi dalla Morte, che mi staua già vicina. Io, costretta dalla Necessitade, ampiamente le promisi quanto seppe richiedermi. Egli si partì sodisfatto: & accellerando con gli vffici il giorno del trattare la Causa mia; parlò a mia diffesa sì dottamente, e facondamente, che girando con le funi d'vna lattea eloquenza, a sua voglia i cuori de' Giudici, m'intercesse l'assolutione. Vscita dunque di quella Tomba de' viui; in vece di pagare il prode Auuocato di quella moneta, che per isborsarne non scema; e che molto più che l'aurea valuta gli sarebbe riuscita di gusto; inuolatami di nascosto dalla Città; mi fuggij con vn custode vilissimo delle carceri; col quale m'era

più volte rimescolata nel tẽpo di prigioniera: il quale sposatami seco à Siena mi condusse. Cagionò questa non aspettata ingratitudine tãto sdegno nell'Oratore, che m'hauea tolto il collo di sotto l'accia ch'egli moriua per desiderio di vendicarsi. Non andò vn Anno, che l'Auuocato vẽne (così portando altri emergenti) Giudice à Siena; con amplissima auttorità: & essendo il Marito mio già defonto, accoppiatami ad altri huomini, negli due anni dopo morto il Consorte: e gonfiato il Ventre: per non cadere dal buon concetto de' vicini; sopra la riua d'vna fiumara, in certo luogo abbandonato, mi riddussi à partorire: & il figliuolino mandai dall'vtero all'acque, con peso al collo, che tosto lo trasse al fondo. Permise la Diuina Giustitia, che alcuni fanciulli non osseruati da me, (ammirando l'azione che vedeuano farmi, e non intendeuano) chiamassero donne, & huomini Padri, e Madri loro; che certificati del mio delitto, mi dierono à certi Soldati in custodia, sin tanto che gli Sbirri mi consegnarono nelle forze della Giustizia. Oue costretta da' tormenti, confessai, & il primo & il secondo misfatto; e dall'Oratore già Amante mio, fui destinata al patibolo: & iui in essempio dell'empie, e delle impudiche, lasciata morta, sotto gli occhi del popolo.

EVR. *Spettacoli al pubblico fruttuosi, e dolci; benche à chi patisce, attroci, & mortali? La seuerità nel Reo, e sicurezza per l'innocente. Il Palo, e la Ruota, horribili al pensiero, non che alla vista de gli astanti, & alle membra de' tormentati, digiunano lungo tempo: perche il supplicio, quanto più horrendo, tanto più allontana dalle sceleragini gli animi. Mà che figura sortisti, dalla decollata partendo?*

LVC. *Nacqui in Ispagna, di Rè, che da Alarico, Rè de Gotthi prendea l'origine: e'l mio nome fù Brunichilde. Hora, mio Padre venne in discordia con quattro Regi, nati di vn Nipote di Glottario, figliuolo di Clodouèo, regnatore antichissimo della Francia: i quali, auidi egualmente di Regno, in quattro parti, di comune consentimento si diuisero pacificamente lo stato: Et così come portano le mondane vicende, alle occisioni, & alle stragi passate seguì la pace; la quale, per che fosse più stabile, fui io dal genitore, data à Sigisberto, vno de quattro fratelli in moglie. Credo che Cerbero latrando cantasse il mio Epithalamio; & che le Furie di Gratie, & di Amori in vece, con faci accese ne' Stigij Zolfi, al letto sposeresco mi accompagnassero.*

sero: Lo euento lo dimostrò. Era io di bellezza, e di persona cresciuta a mirabil segno. La Fortuna, e la Natura a gara tolto haueano a portarmi in alto. Questa mi faceua per venustà adorare qual Dea celeste; quella mi faceua nel Real seggio abbondare fuor di misura di tesori, e di arredi. In tale stato, partorij il terzo Glottario. O hauessero i Dei voluto, ch'egli nel suo Oriente hauesse ritrouato l'Occaso: O che nel nascere a lui il Sole, fosse per me sorta la notte. Egli fù vna Cometa infausta, che mostrandosi nel Cielo della Francia, le venture ruine pronosticò. Conciosiache parue, che la sua nascita cagionasse tra Rè fratelli, crudelissima la nemistà, più che mai: credo io, perche parea loro, che disugualmente fossero i Reami diuisi: ò perche la mia noua prole, gli ingelosisse. Quando Cliperio, vno de' fratelli, che si era mosso per trattar pace, fù da vna imboscata di masnadieri trucidato miseramente: ò fosse per commissione de gli auersari, ò fosse, (come i più tennero) per insidie di Frigiegunda sua moglie, laquale più data alle dissolutezze, & alle lasciuie, di quello che a Reina si conueniua, fu giudicato che a ciò fare spingesse Lodrico, Conte di Palazzo, di cui era oltre ogni misura di Amore accesa. Quinci non andò molto, che fù anco Sigisberto Consorte mio, con agnati tolto di vita. Hora, io rimasa Vedoua, con Glottario ancora tenero (ò l'haueß'io strozzato, ò esposto alle fiere prima che alleuarlo con le tenerezze materne!) mi diedi nel miglior modo, che per me si potè, a gouernare lo stato: seguirono altre occisioni nel regio sangue, mentre il fanciullo Rè, andaua salendo gli anni che vanno all' adolescenza. Si vedeuano scintillare da suoi costumi spiriti tropo subiti, e generosi! Lo ardire, e la forza precorreuano la età: e già ricusaua il tacere ne' Parlamenti; quando si sentì gridare da mille bocche, delle passati stragi, giusta vendetta. Il fanciullo, persuaso non meno dalla propria viuacità, che dal Senato con acuti stimoli a ciò spronato, si diede con sottile inquisitione ad inuestigare de' graui eccessi la origine: L'Inuidia, Eureta, fulmine dell' Inferno, toccando anch'essa più volontieri le altezze de' personaggi sublimi, che l'infimo della plebe, co' suoi fochi gelati accese i cuori di molti, che (impatienti di vedermi con Maestà, e prudenza signoreggiare ad'onta de gl'interessati Consegli altrui) dirizzarono gli strali de gli odij loro, al bersaglio del mio esterminio; sù gli homeri della mia innocenza, tutta la soma insopportabile della colpa versando. Già le accu-

cuse materne risuonauano nell'orecchio del mio figliuolo: il quale più sostenendo la persona di Rè, che di Prole; scordatosi de gli affetti che deue il sangue al sangue ch'è suo, sopportò, appoggiato a non saldi inditij, che io fossi al Palagio a guisa di rea condotta: e doue suole ogni cuore intrepido, tuttoche cinto di valenti oratori, intimorirsi, e pauentare il giuditio; a me conuenne rispondere, non già costituita alla presenza di giusti giudici, ma esposta alla iniquità di accusatori maligni, cui per mia suentura toccaua delle mie ragioni librar le lanci. Hora qual cuore, ò Eureta; armato dell'acciaio della fortezza, non si sarebbe atterrito! Io femina, abbandonata, straniera, vedoua, prigioniera de' miei nemici; accerchiata da testimoni, ò interessati, ò sedotti; non per altro conuinta, che per congietture oscurissime dal proprio figliuolo; lasciatosi indurre a tanta scelerità da pessimi Consiglieri, sono rimmessa nello arbitrio del Parlamento; il quale non altro era, che vn' Hidra, con tutti i suoi capi, & con tutti gli artigli suoi, riuolta a lacerarmi, e a distruggermi! Ed ecco il fulmine della ingiusta sētēza cadere sù'l capo mio: nè potè (lassa) il mio sangue, che sotto forma di latte haueа Glottario tanti mesi succhiato dal seno mio; nè potè il ventre, che con dolceamara fatica haueа portato il di lui peso; nè il soaue, & moroso nome di Madre (che pure nelle più barbare Sirti, con amore si proferisce, e con riuerenza) anzi non poterono le mie lagrime nè le mie strida, che haurebbero vn Scita mosso a pietade, pur vn punto smuouer quel suo cuore indurato, cui supplicheuole pregaua ad hauere della mia vita mercede: perch'egli, tuttauia immobile, e saldo sostenne (senza pur segno dare, che glie ne dolesse alquanto) sostenne, dico, a guisa di vna ribalda plebea, uedermi ad ignominia, & a morte misera condennare. E già ecco le dure funi de' vil Sergenti annodarmi quelle braccia, cui soleuano stringer per vezzo moniglie imperlate, e di ricchissime gemme adorne: anzi ecco quella vil plebe, che prima non ardiua mirarmi, inuolta nel manto Regio, & col Diadema Reale: auuicinarmisi hora senza rispetto, stracciarmi le vesti intorno; quasi ignuda spogliarmi: come vilissima, e sozza femina toccarmi in ogni parte del corpo, senza vna minima riuerenza! E quello che faceua più dure le circonstanze del mio Martirio si era, che non viddi occhio cortese pur di vna lagrima alle mie stragi; anzi scorgeua la comune hilarità in ogni volto; e sentiua, e vedeua la maggior parte mostrarmi a dito, e

con

con aperte voci palesare il desio; che di me fosse fatto ogni fiero scempio: e quantunque mi guardassi molto dal girar gli occhi alla cruda moltitudine, che mi accerchiaua, non poti nondimeno così chiuder gli orecchi, che anco trà lo strepito de' Carnefici, non mi portassero al cuore le ingiurie, che mi erano dette. Ma (ahime!) ecco che finalmente, sotto alla vista di mille luci, e mille, spogliata ignuda, fui alle code di quattro possenti destrieri con le mani, e co' piedi auuinti da grosse funi raccomandata; i quali spronati a veloce corso verso parti diuerse, con quel dolore, che solo saprebbero raccontare le anime auuezze alle infernal pene, fui in quattro parti smembrata; del mio sangue bruttando il suolo, e trà gli horrendi supplicij per lo stracciato corpo esalando la vita.

EVR. *Se Glottario librando il giusto procedè nel tuo particolare seueramente, fù per certo degno di sostenere dignità Regia. la Giustitia non eccettua le persone: il misfatto è in tutti misfatto, e come tale merita pena: l'Amor filiale non doueua prestar le bende all' Amore della Verità: ma se a' puri inditij egli precipitò la sentenza della morte materna, empio, & inhumano fù senza essempio. Tu sai la cosa: non è chi più sensatamente di te possa ò accusarlo, ò escusarlo.*

LVC. *Eureta, se io fui rea, nè anco della minima accusa io tengo il Cielo per impotente, se per sempre non mi confina ad ardere nella più cupa bolgia di Abisso. La Inuidia, e non il Demerito, trionfò della mia ruina.*

EVR. *Mani dunque scelerate, non solo d'empio Figliuolo, ma di Rè ingiusto; anzi di Lestrigone arrabbiato, anzi pur di Mostro Infernale fur quelle, che il voto diedero alla tua morte! Empio consesso non di Senatori, ma di Sicarij; e più tosto Conciliabolo, che Consiglio. Bē è degno il tuo Caso di esser da ogni cuore commiserato: tanto più, quanto che l'esser da' proprij mal trattato, l'ingiuria addoppia. Ma tempo è hormai, che tu passi à raccontarmi alcuno de' Casi occorsi alla tua forma presente.*

LVC. *Più volonteri mi fermarei, trauagliata dal rimembrar le passate angoscie: mà pure, se così chiedi, eccomi à sodisfarti. All'uscire della infelice, Reina fui concetta nell'Vtero d'vna Scimia: e nata poscia a tempo debito, fui col visco ad arte fatta prigione, mentre giouinetta ancora, scherzando volli imitare vn tal cac-*

ciatore, che si lauaua gli occhi in vn Catin d'Aqua. E portata dall'America nella Spagna; e dalla Spagna in Italia, fui venduta in Mantoua ad vn Caualiero principalissimo. Della cui Città, massime de' fanciulli, era io vno continuo spettacolo ridicoloso, e giocondo. M' haueano ammaestrato i custodi, in far alcuni salti mortali, così mostruosamente mirabili, che non è ucello così lieue che gli facesse. Nel maneggiare vn archobuggietto à ruota, caricarlo, sbarrarlo, non era prattico Soldato che m'auuanzasse: così in alcuni giuochi di spada, e di picca. Vestiuami il Caualiero di varij habiti, à gusto suo; mà per lo più d'vna lunga toga di Velluto chermesi a pelo.

EVR. *Cara vista. Doueuano di te dire a ragione, ciò che era in vso prouerbiando Giuliano*: Simià purpurata.

LVC. *M'era stato nelle stalle assegnato vn Cauallo à gouernare di tutto punto: ilche si compitamente esequiua, quanto il più assueffatto stalliere. E questo haueua io in vso di caualcare, con sì leggiadri, e ben intesi scambietti, che tutta la Città correua: e gli stessi Caualerizzi stupiuano, del maneggio artificioso col quale volgeua io, e riuolgeua il destriero: e così bene accompagnasse lo sprone, e'l freno, come possa fare qual si voglia Caualiero perfetto. Ne meno era gaio il mirarmi, con le redini di quattro Corsieri in mano, acconciamente reggere vn cocchio, schiuando i pericoli, e sciegliendo la piana strada dalla difficile: in modoche si vergognauano certe Simie di huomini, di vedere vna Simia, molto più huomo di loro.*

EVR. *O che spese laute douea farti il Padrone!*

LVC. *Il Padrone? sappi che de rimasugli delle Poma, delle Noci, delle Castagne, dell'Vue, e d'altre si fatte cibaccole, si sarebbono (dopo essere io satolla) raccolte le sporte, e i coffani; tãte me ne recauano i fãciulli miei amici, rubbãdole à lor medesimi. E beato chi potea darmene più de gli altri: perch'io deposta ogni ferocia, i giouinetti raccoglieua sempre con maniere dolci e benigne, con loro gentilmente scherzando, e facendo mille tresche: sì che più n'haueua io intorno, che non erano in dieci scuole. Con questi giuocaua a Dadi, alle Noci, al Paleo: in modoche osseruando i colpi, e conoscendo i miei auantaggi, non lasciaua frodarmi punto.*

EVR. *Mi fai raccordare di quella Simia, che giuocaua a scacchi, di cui fà mentione Baldassare Castiglioni, di quella doueui essere tu discepola.*

LVC.

LVC. *Maestra più tosto: io facea cose di stupore; Ma per isbrigarmi quanto prima da lei, eccomi all'vltimo accidente della sua vita. Auuenne, che morì la Madre del Caualiero: nelle cui stanze io era solita molte volte di dormire: ilche mi fù di dolor grandissimo; perche la Vecchia, due volte fanciulla, soleua trescar meco assai; e con pretiosi bocconi comperarsi quel passatempo. Morta adunque, e sepolta di quattro giorni, successe, che nello imbrunir della sera, entrando vna Damigella in Camera per cercar non sò che, vidde muouersi persona sotto le cortine del letto; & alzato il capo, coperto della medesima cuffia, che portaua la Vecchia Donna; Si che la pouera giouinetta hebbe formalmente a morire dalla paura. Tutta dunque perciò tremante, e senza voce; precipitando, nonche scendendo dalle scale, corse alla Moglie del Caualiero; e costantemente le disse hauer veduto la Suocera dentro il letto. La Giouine Dama rise alla sciocchezza della Donzella; mà perche la vidde così pertinace nell'affermare, pensò qual cosa potesse essere. E dubitando tuttauia non il timoroso pensiero le hauesse la estinta Donna rappresentato; fe cenno alla Gouernatrice sua, che ascendesse le scale, e vedesse ciò che diceua costei. La saggia Donna, schernendo la follia della Cameriera, tutta animosa salì, con vna face nella mano; e con baldanza appressatasi alle cortine, cacciò dentro la testa. Io vedendo Persona, leuai mezo palmo il capo; e stando sotto alzai le mani; dando vn poco di riuolta: si che la donna ispauentata, ad alta voce chiamando, e repplicando Giesù Maria; poco meno che tramortita, cadendo, e sorgendo scese le scale. In modo che non passarono molti giorni, che tutti e capegli le caddero, e sino alle ciglia le si staccarono; mà quello che fù peggio, restò così mal acconcia, che fù per morire assidrata. La Dama, che vide vna Donna per altro prudente, e di buon animo, in quella maniera turbata, e squallida, non sapeua à che risoluersi: se non che vn Soldato del Caualiero, che iui s'abbatè a Caso, vdito il negotio si offerse, e volle per ogni modo salire nelle stanze della già Dama Vecchia: e cospettando, e minacciando, s'inuiò per le scale, con vn grosso cerio in mano.*

EVR. *Fermati alquanto, ch'io ti purghi il Lucignuolo, che hormai parli con fatica.*

LVC. *Io mi staua appunto à discretion tua: pur hai gli occhi in capo. Mà, oh che vergogna! con la sinistra adopri le forfici!*

EVR. *Oh Lucerna, che rimprouero è questo?*

LVC. *Quel rimprouero, che ti fà l'uso delle persone ciuili, auezze à parer mostruose, nell'usare la sinistra in certe azioni.*

EVR. *Più tosto l'uso delle persone sciocche, e balorde: perche la Natura non hà inteso che l'Huomo adoperi più l'una che l'altra mano. Dimmi tù e chiarisciti. Quanti occhi n'hà fatto?*

LVC. *E che occorre chiederlo, ò dirlo? Due.*

EVR. *Anzi si occorre. Due: Bene. Quanti orecchi?*

LVC. *Due parimente.*

EVR. *Quante Nari?*

LVC. *Oh; due pure. e che tante ciancie?*

EVR. *Habbi patienza se tu vuoi. Quanti piedi?*

LVC. *Due piedi, finiamla.*

EVR. *Hor dimmi donna Lucerna mia; da qual occhio, da qual orecchio da qual narice; e con qual piede meglio vede, ode odora, e camina l'huomo?*

LVC. *Egualmente credo.*

EVR. *Oh quì ti voglio: perche dunque meno attamente dourà preualersi della sinistra, che della destra? Pazzie; mellonaggini, dell'huomo pecora qualche volta, che si và per se medesimo inuiluppando in certi lacci; & obligando à certe leggi, che l'han tosto incatenato com'vno schiauo di se stesso, e soggiogato al proprio impero, senza riserua del suo arbitrio.*

LVC. *Haï ragione, e più che ragione.*

EVR. *Al Soldato dunque, e taci d'altro.*

LVC. *Il Soldato entrò nella Camera, forse con minore intrepidezza di quello ch'altri s'imagina: & auuicinatosi con tremãte mano al letto, tutto imbalordito, e sopra di se, guardandosi inãzi, e dietro, dice, chi è là. Io surta à sedere con velocissimo moto, digrignãdo, e battendo i denti, non si tosto me li scopersi, che me li tolsi anco dagli occhi, e m' appiattai soffiando sotto le coltri. Il buon Mãtouano, che salendo haueafatto del Sacripante, pareua nello scendere, vn fuggito dalle forche, così in volto era smarito: e non gridò, perche il timore gl'haueainuolato la parola; e non corse perche l'angoscia le hauea tagliato le gambe sotto: sì che fù d'uopo portarlo à braccia alle sue stanze, mentr' egli raccontaua hauer veduto l'Anima della vecchia Dama, tutta attorniata di catene, in mano di mille diauoli;*

li; e ch'essa gli hauea detto le maggior marauiglie del Mondo. Anco à questo rimase il capo, come vna mondissima Coccuzza. E non morì, perche subito gli fù tratto sangue, e fù posto in vn bagno di acqua dolce per riuocar il calore; e fù con Vini, e confetture ristorato. La Gentildonna che vidde questo non essere menzogna, ò scherzo; dubitò, non qualche maligno spirito per nuocere à famigliari, e turbare la pace della Casa, si hauesse preso il sembiante della Matrona; e sotto quello aspetto giacesse trà le cortine. Onde fattosi chiamare vn Sacerdote, lo pregò che volesse espiar il luogo, da Demoni perauentura contaminato. Il che fec'egli volontieri: instando però, che s'accendessero di molti torchi benedetti; e che iui fossero alcune diuote genti. Hor dunque fatto vn buon apparecchio, con l'assistenza di Religiosi, & altre persone pie, trà le quali volle anco essere la moglie del Caualiero, egli entrò nella Camera, intuonando à voce alta sacre parole; e fulminando contra gli spiriti. Io spauentata da quelle voci; & atterrita dalla copia delle persone, e de' lumi, sbalzai del letto, con la cuffia su'l capo; e tosto s'auuidde ogn'vno dell'origine del timore nella brigata. Hora, quando accidente così piaceuole douea finire in giocondissima Comedia, & nel riso vniuersale di tutti gli spettatori; la Dama, cui dispiaceua il vedere la Gouernatrice, e la damigella à mal termine; perche io non fosse altra volta cagione di tal disordine, comandò ch'io fossi vccisa: e così senza replica vno de' Soldati, con la spada mi traffisse molte volte da vn fianco all'altro.

EVR. *Male habbia l'Alma di quel vigliacco, che impiegò il ferro à dãno d'Animale così pregiato. Mà da quello vscito, doue ti trouasti?*

LVC. *Se mai la Fortuna si prese giuoco delle mie peregrinationi in diuersi corpi; certo, Eureta egli si fù allhora, che fattami nascere in Ragusi fanciulla di bassissimi Parenti, accordatasi con la Natura, attese a colmarmi delle più eccellenti bellezze, che da Helena in quà fossero state vedute in creatura mortale: le quali nõ t'anderò ad vna ad vna rappresentando; perche non c'è colore di parole, che possa non dirò esprimerle, mà ne pur adombrarle. Fù necessitato il mio Padre per suoi negotij, passare certo braccio di golfo: E perche m'era già mancata la Genitrice; per non lasciarmi in altre mani, si risoluette condurmi seco, con pensiero, di in meno di tre mesi ripatriare. Andaua adunque il nauiglio per i liquidi cam-*

pì soauemente scorrendo; & il Mare hauea impetrato da' Venti vnà bonaccia mirabile, amica solo alle mie suenture. Perche fù d'improuiso scoperta vna fusta, & vn'altra, venire verso di noi; le quali conosciute essere di Corsari, si accinse ogn'vno alla battaglia; elleggendo di prima perder la vita, che andar serui di que' Cani. Mà che poteuano contra Turchi ferocißimi, e numerosi, poche, e poco meno che disarmate persone? Arrancati appena i legni, salirono i crudi huomini, vllulando; e spauentando non meno con le parole, che con la strage: si che in breue vccisi tutti que' miseri, che si trouauano dentro la Naue; e solo perdonata la vita a me, ricchi insieme di rare predi, verso Bisanto, con Vento prospero s'auuiarono. La mia età, toccaua allhora in quintodecimo anno: e già solleuarsi gentilmente uedeansi nel seno mio, le due collinette di neue, nelle quali Amore nutre i suoi fuochi: E tutta succosa il corpo, nella suelta, e maestosa statura, daua di me stessa vno spettacolo à gli occhi, che non sapeano punto volgersi altroue: appagandosi nel mio sembiante, come in vn modello di tutte le perfezioni. L'hauermi io veduto il dolce Padre morir sù piedi, in cento parti traffitto, trà le Morti di tanti altri connauiganti, m'hauea riempita di quel timore, che può pensarsi, chi si raffigura il mio Caso; Le lagrime mi si erano ritirate, e forse agghiacciate intorno al cuore, per la doglia quasi morto. E tuttauia c'hauessi vn volto di semiuiua, stauano que' ladroni mirãdomi, come s'io fossi stata donna diuina. Vn di loro, co' ginocchi piegati, deposta la sua barbarie, mi pigliaua per mano; e con voci non meno mostruose dell'ornamento suo militare, pareua di consolarmi. Mà io data in preda alla disperatione, non che al dolore, feci sforzo più volte di scagliarmi nel Mare; e di trouar pace almeno frà le guerre dell'onde. Mà quelle Tigri, che s'auuidero, postami in luogo basso, si tolsero di tal sospetto. E vagheggiandomi pure, & ammirandomi quello, e questo; anzi quello e questo aspirando à possedermi; ecco, che pretendendo ogn'vno, cominciano a contender frà loro; e dalle parole all'onte; e dall'onte allo sdegno; e dagli sdegni alle ferite; & alle Morti, s'accende nel nauiglio la più horribile zuffa, che possa la Morte sù la Scena d'vn Maritimo Theatro rappresentare. Ed ecco, che dall'altre fuste concorre ogn'armato, per porgere a' Capi (che due erano i principali) in tanto vopo, soccorso. Si che facendosi questi partigiano dell'vno, quegli dell'altro, in breue si riddusse il

numero

numero de' viui a pochissimi; e finalmente trà le ferite cambieuoli, delle zable, e delle freccie auuelenate, restarono tutti estinti: essendone molti saltati in Mare: E que' pochi, che tardarono a morire; per dimorarsene senza aita di Chirurgo all'aria notturna, anch'eglino di disagio esalarono l'Anime quella notte medesima. Io indifferente a questa Fortuna; spauentata dalla zuffa, e da' morti, che sola mi circondauano, mà lieta per altro d'essere più tosto alla discrezione de Venti, e delle Balene, che di que' barbari, mi staua attendendo, ciò che di me deliberassero i Fati. Quand'ecco veggio sorgere vna grandissima Conca dalla pianura dell' Acque; algosa tutta d'intorno; tratta da quattro Corsieri, c'haueano coda di Pesci. Nel mezo dalla vasta Conca, staua ritto sù la persona vn ignudo huomo, se non quanto la folta e prolissa barba copriua il petto; & vna Maestà reale, ammantaua il rimanente del corpo. Reggeua la destra grande, vna lancia tripuntata; di perle tutta commessa: & intorno staua turba non sò s'io mi dica di Numi, ò Mostri; quale maneggiando à salti per l'acque vna Foca, e quale vn delfino. Ne mancaua corteggio di piaceuolissime Ninfe, che trasparendo per l'acque menauā danze Amorose, Io, benche attonita dalle passate sciagure, non poteua non godere a spettacolo così bello. Quando il Gigante, ch' io t'hò detto, gli occhi volgendò alle sfere, e leggendo in una torbida stella le minaccie fatte al mio uiuere; quasi sforzato ad ubbidire a decreti adamantini; turbata in un subito la faccia placida; e percuotendo col tridente sù l'acque, apre in quelle uoragini incomparabili; che nel formarsi fanno tanto l'acque da' lati ascendere, che in un baleno s'inalzano Alpi spumose, con uastissimi cumuli. Non punto badano i corruccciosi figliuoli d' Eolo, sempre pronti a nuocere a nauiganti: mà in concerto dell'horribile armonia, che di fragori, e di saette, formaua quella tempesta, concorrono cò' soffij orendi in modo che il Mare, ch'era poco prima un placido letto, per lo riposo de' nauiganti, si fà hora un campo di battaglia, e di Morte. La Naue, doue sola io mi staua, fuggitiua da tanti Casi, a suono d' Austri soffiāti, faceua vna danza mortale, sopra il mobile pauimento. E secondando la corrente dell'acque, in preda a turbini, e alle procelle; piegando tal uolta l'orlo, daua ricetto all'onde nemiche; nelle quali uedeua io la Morte sempre più auuicinarmisi, risoluta di uccidere. E già percuotendo in uno scoglio il già sdruscito nauiglio, tutto s'apre, e disperde.

sperde. Quand'io, con la pertinacia che la Natura comanda, di resistere a' pericoli; aggauignatami ad vna tauola; mi lascio trasportare all'acque, in arbitrio della Fortuna: la quale pur commiserando lo stato mio, sazia finalmente de' miei scempij, fece che l'acque a terra mi vomitassero, a piè d'vn alpestro giogo. Ma, lassa me, che habitauano iui alcuni fierissimi huomini, dati come i primi, ad infestare (corseggiando) que' golfi. Mi raccolsero costoro, con quella humanità, che più tosto la insegnò la Natura, che il costume: anzi con quella, à che tosto vedutami, gli inuitò l'interesse: perche quantunque i miei capegli fossero tutti molli, e intricati, sfauillauano però d'vna tinta lucida di fin oro. E gli occhi miei (benche assediati dalla nebbia della Morte) scintillauano raggi di diamante, mà rozzamente lauorato; Le labbra, che già erano di rubino, per lo pallore, che le copriua, sembrauano di Amethisto. La gola era di bianchissimi sì, ma gelidissimi Alabastri: Onde vedutosi gli auari huomini, vn tesoro spirante in mano, benche vicino a spirare; s'immaginarono (conseruandolo) di poterlo ricambiare in ori, e gemme disgiunte, e più confaceuoli all'vso, & all'appetito loro. Vestitami dunque d'vn grosso panno, foderato di pelli di Caprioli, mi fecero da certe lor donne siluestri rasciugare, al calor del Sole. Le quali spesso con certi indistinti vrli interpellandomi (chiedendomi forse conto dell'esser mio) non altra risposta ritraheuano, che sospiri, e lagrime; sì perche il patimento mi toglieua la parola; & sì, perche non intendeua, ne sarei stata intesa. Recatimi poscia alcuni pretiosissimi Vini, e Miele d'Ida con fatica mi ristorarono. Ciò che trà loro que' maluaggi deliberassero di me, io non lo seppi in quegli otto giorni, che attesero a conseruarmi nella vita; & a restituirmi nella bellezza: la quale, auegna che languidamente andasse raccogliendo i perduti pregi, arriuò però tant'oltre, che coloro, quasi Dea m'inchinauano, e con ogni riuerenza mi conuersauano. Questo m'aiutaua molto a ricuperare il mio vigore, e i sembianti miei: perche assicurata della virginità (alla quale io temeua) facile mi fù il sopportare il rimanente delle mie Fortune angosciose. Hora, quando io mi credeua douer passare in que' gioghi alpini la vita, fui vn giorno da costoro ornata di bellissime vestimenta, e condotta in vna Fusta, la cui Prora fù drizzata verso Costantinopoli; e senza che succedesse auuentura di momento, colà approdãmo. E costume (Eureta) che vn giorno dell'Anno assegnato,

ſegnato, nel Cortil primo del Palagio del Gran Signore, ſi mettano in moſtra le Giouinette recate dal gire in corſo; mà tutte veſtite d'vn bianco habito limitato; perche forſe gli abbellimenti artificioſi, e mē dicamenti non accreſcano bellezza, e facciano inganno al vero; Perloche veſtitami coſtoro d'vno bianco ſciamito, ſenza ſapere io doue mi foſsi condotta, mi trasferironq al cortile ch'io t'hò già detto; doue ragunate viddi in molto numero Donne, e Pulcelle: con queſta differenza, che le sfiorate veſtiuano Serica Porpora; e guai a quella, che eſſendo violata, foſſe ſtata oſa di preſentarſi al Soldano per Vergine. Viueua allhora, e regnaua Mahomette ſecondo; non meno libidinoſo, che bellicoſo: il quale quella mattina depoſta la Maeſtà del Regio veſtito, quaſi priuata perſona, frà la turba innumerabile andaua le vendereccie oſſeruando: e con cenno appuntato, moſtrando ad vn ſuo Eunuco quelle delle quali ſi compiaceuano gli occhi ſuoi. Quel giorno che io comparui a far Fiera delle mie carni; Mahomette mi vidde; e ſprezzando tutte l'altre, ſola, a grandiſsimo prezzo, me comperò. E lietiſſimo di sì lauto acquiſto, mi conſegnò all'Eunuco; comandando ch'io foſſi trà le più ſcielte Vergini cuſtodita, ſin à tanto ch'egli mi ricchiedeſſe. Furono a ſeruirmi deſtinate ſette Donzelle, tutte ſcieltiſſime. Et per i miei ornamenti egli aſſegnò tante veſtimenta, e sì ricche; e tante precioſe gemme, che ſarebbero baſtate per ſei Regine. Frà l'altre ſuogliatezze di Mahomette, era vn diletto ſenza pari, quello de gli odori eccellenti: la onde prima che amāzaſi accoſtaſſe al ſuo letto, biſognaua per moltiſsime ſere prima, eſſer imbeuuta di liquefatte Ambre, Zibetti, e Muſchi in tutte le parti del corpo; in modo che non foſſe l'infimo godimento, con la Donna in braccio, quello dell'odorato. Et alcune Egizie ſchiaue erano intente con ogni cura, a mantener egualmente in ogni parte la pelle terſa, e ſenza che pur vn minimo pelluccio poteſſe apprenderui le radici. E co' bagni d'acque appropriate, faceano creſcer le carni sì, che l'oſſa non ſolo a gli occhi non appariſſero, mà ne anco allo ſtringere della mano ſi laſciaſſero ſentir punto. Che perciò conſeguire, era particolarmente in vſo l'Indica Noce; ò mangiata in morſelli, ò cotta cō qualche volatile; (come pur hò veduto vſare quì in Italia da alcune troppo cupide di far eſca di loro prima a gli huomini, e poi a Vermini). Ne mancauano alla mēſa tutte l'altre delicatezze, che ſappia à palato humano communicar la Natura, et addattar l'Arte. A' fauori

inaſpe-

inaspettati della Fortuna, tutta lieta, e fastosa, mi credeua d'essere tra'l numero delle Dee. E sì fattamente preparaua il mio Animo, & il mio corpo per dilettare pienamente colui, che poteua a suo libito essaltarmi, & annichillarmi; che già discorrẽdo meco stessa, aspiraua a tiranneggiare il Tiranno dell'Oriente; & a condurlomi captiuo nel trionfo d'Amore: E questa superba auidità mi insegnaua artificij tali, che; non che i baci, e le lasciuie premeditaua; mà quasi i sonni, le positure, i respiri. Ne mancauano maestri alla mia rozzezza: conciosia che erano le pareti d'vna loggia, dou'io passeggiaua il giorno, historiati a quadroni di figure naturali, che esprimeuano le battaglie, alle quali doueua accingermi, ne ci mancaua maniera di conflitto amoroso, che non fosse iui con le Vittorie, e cõ le Rotte dipinta al viuo. Gli studi, Eureta, non furno vani; perche fatta con assidua Theorica, discepola sopra i Maestri, alla prima giacitura, così soggiogai ogni sentimento di Mahomette; ch'egli hebbe per marauiglia, l'vscirmi viuo dalle braccia; così la souuerchia dolcezza l'haueua tolto di se stesso. Dì quì puoi pensarti, s'io mi stimaua felice. Il Bisso, e la Porpora, erano le più vil cose, che calpestassero i miei piedi. L'oro, e le gemme mi veniuano à noia: perche concorrendo a gara per piacermi; con la souuerchia abbondanza, mi veniuano a tedio. Le grossissime perle tanto m'erano in pregio, quãto che mi seruiuano d'affibbiatura lungh'esso il Manto; ò di ornamento superbissimo, à capegli. Il Piropo, e'l Diamante, tanto m'erano famigliari; quanto formaua questi grossi pendenti, e quello, luminosa cima al Turbante: perche in forme ordinarie, ò minori, erano da me uilipesi: la onde che stimãdo fauole i Gioui, con gli altri Numi, solo credeua nel viuente Mahomette mio Signore, e nella sognata mia Deità. Ciò che fornì di riempirmi di alterigia, e di fasto, fù, che doue ad ogn'altra Donna, ò Donzella, era pena la Vita, se entrata fosse nelle stãze del Signore segrete, senza espressa richiesta; ad Ormõda sola; che tale era il mio nome, haueua per pubblico editto, cõcesso amplissima podestà, di entrare a lui, ò fosse di notte, ò fosse di giorno, ad'ogni arbitrio. Il dì, che successe alla prima notte, ch'egli s'accoppiò meco, fece vn conuito di tutti e Prencipi, Caualieri, e Baroni principali, sottoposti allo Scettro: E me honorò del primo luogo nõ solo, mà d'un Diadema da Reina: comãdãdo cõ solenne espressione, che come tale ogn'uno m'adorasse, e seruisse. Io era fatta la dispensiera de' tesori della Fortuna: ne meno si por-

geuano

geuano preci à me, che alla Dea medesima. Se alcuno era fatto degno d'esser tocco da vno sguardo, era tenuto nel numero de' cari à' Dei. In questa eminenza per la mia caduta troppo sublime, era molti mesi dimorata, quando Amore, per altamente precipitarmi, con vna delle sue freccie mi mostrò vno schiauo, rinegato, nel quale veramente, essaminando, non haurei saputo dire qual parte si ritrouasse di amabile; e tuttauia di maniera me ne inuaghij, che nauseabonda di ricchezze, e di honori, e di quanto mi haueua la grazia di Mahomette già partorito, altro non pensaua, che godermi di Gerimèno, che così colui nomauasi. Il tirare a fine questa prattica era difficilissimo: quandoche il giorno era impossibile, per le custodie; e la notte bisognaua, ò ch'egli passasse, ò ch'io passassi per tre loggie, non solo guardate dalle Eggizie vigilantissime, mà etiandio da dodeci Eunuchi: si che io ammaestrata dal furore amoroso; e posta la Vita in rischio, tirai à mia diuotione vno di questi Eunuchi, e fattolo consapeuole del mio core, sù la fede di grandissima copia d'oro interueniente, lo fermai per Segretario de' miei pensieri. Lo ingannare le Eggizie, à me non fù difficile molto: percioche disciolta certa quantità di Mecònio, preparato in guisa c'hauea perduto l'amarezza, e l'odore; e distribuitolo nelle loro beuanda auuedutamente, le sepelij in profondissimo sonno: come anco secondo il concertato fra noi, Bagoà Eunuco, mio confidente, haueua alloppiati i compagni. Onde preso io fiducia disperata, vestitami d'ignoti panni, per ogni loggia liberamente passai; & alle stanze di Gerimèno, che non s'era arrischiato mai di auuicinarsi alla mia, con intrepido petto, pur mi condussi. Vollero le Stelle infauste, tutte forse congiurate à miei danni, che all'vscio di Marsana General custode del gran serraglio fosse appoggiata cert'hasta: nella cui infima parte toccando io inauedutamente col piede, venne quella à cadere, e far romore, sì ch'egli destatosi, e venuto tacitamente all'vscio, veduta vna sol persona passare, tanto attese, che mi vidde far ritorno. E nell'auuicinarmi all'vscio, vscì egli fuor d'aguato, e presemi per lo braccio. Io sourapensiero, hebbi veramente molto timore, perche il luogo era tetro; ed egli spogliato; si che dubitai non forse fosse qualche notturna Fantasma, per nuocermi apparecchiata. Ma guatatolo in viso, al lume d'vn ardente Piropo, c'hauea nel dito, lo conobbi, mentr'egli aperse la bocca à dire. Reina la vostra Vita, e

la vostra Morte, è nell'a mia mano, se non lasciate ch'io vi baci, e di voi mi goda. Io m'era auueduto assai prima, che costui moriua nel mirarmi: perche perdeua la parola; e scordatosi di sì spesso, e de' suoi vffici, restaua mutolo, & immobile, solo bassamente sospirando conciosiache questi tali, sono altretanto di volontà osceni, e salaci, quanto di membra impotenti. Io non diedi risposta alle sue parole: Mà con gagliardo sforzo suiluppatami da lui, mentre le cose tutte del Real palagio taceano, riddottami alle ĩtime stãze, apro cō l'aurea chiaue, e me n'entro nelle piume; tuttauia cōsiderādo l'ardire di q̃llo sfacciato Mostro. Di q̃sto accidente inaspettato, diedi parte ad vna fedellissima Cameriera; la quale conoscēdo costui di lūga mano meglio di me, mi disse ch'egli hauea pur tentato altre donne del Serraglio; e che quelle che gli haueuano contradetto, hauea fatte mal capitare. E piangendo dirottamente, perch'io non l'hauessi compiacciuto, mi pose in sospetto grandissimo, di douere per le costui relationi restar della Vita priua: tanto più, ch'essa mi consigliaua à farlo chiamare, & adherire à tutte le voglie sue. Mà già l'Aurora cominciaua à cacciar le tenebre; si che destandosi d'vna in vna le Egizie alle diurne fatiche, rendeano vani questi consigli. Oltreche mi sarei elletto prima mill'altre Morti, che il combattere con quell' Hercole senza Claua: massime poi, che per lo sangue mi scorreuano ancora le reliquie dolcissime de' diletti, cercati, e trouati in Gerimèno. Riuolti adunque varij discorsi per l'animo, conchiusi finalmente nella Morte di Marsanà; tuttoch'egli fosse il maggior fauorito dal Gran Signore. Era legge, che gli Eunuchi non entrassero nelle stanze dou' io alle volte mangiaua con Mahomette, saluoche al leuar delle tauole; per ricondurmi alle Camere. Hora la mattina, che seguì alla notte ch'io ti diceua, feci conuitare l'Imperatore; il quale piùche lieto ci venne. Io, con salse, & aromatizate viuande, così lo seppi innogliarme de' ottimi Vini, che presone in copia insolita, molto si riscaldò: e stando tuttauia sù gli scherzi meco, accennò che fosse recato lo Scacchiere. Hora, giuocando egli meco vna Discrezione, ad arbitrio del Vincitore; & hauend'io vinto, chiedi mi diss' egli, Ormonda, ciò che tu vuoi, benche chiedessi la metà del mio Impero. Io, lietissima à questo inuito, le chiesi Marsanà in dono: ed egli tosto lo mi diede in balia sì libera, ch'io ne potessi a mio talento in ogni modo disporre. Era egli presente: & io stesa la mano verso di lui, gli feci vn comando

do

do espresso, che pena la Vita si douesse finger muto; ed egli, sperando pure di ottenere da me Mercede, accennò di ubbidirmi, e si tacque. E tuttauia facendole io buon sembiante, mi leuai da Mensa, e con la comitiua de' dodeci Eunuchi, tornai nel mio appartamento. Hora, chiamate sei mie donzelle, fattolo legare prima strettissimo; con gli aghi d'oro le trassi gli occhi; e con le forfici da' lauri troncata la lingua ardita di ricchiedermi, e minacciarmi, à minute ferite, co' spilletti de' crini, lo ridducessimo à morire; gettandolo poscia in Mare da vn mio Verrone.

EVR. *Crudelissima Donna!*

LVC. *La conuersatione d'huomo senza essempio crudele, e barbaro, non fù grã cosa, che in me alterasse la feminile mãsuetudine.*

EVR *Fu dunque Mahomette tanto crudele?*

LVC. *Tanto, che vinse i Marij, i Neroni, i Caliguli, e gli altri più Barbari, & inhumani. Tanto crudele, Eureta, che entrato in sospetto de' miei Amori cõ Gerimèno, lui espose a Leoni che'l diuorassero; e me diede in potere di ducento ferocissimi Soldati; perche l'vn dopo l'altro stancandosi senza intermissione ne' miei amplessi, mi riducessero à morire.*

EVR. *Oh quante s'ellegerebbero di sottopporsi volontarie à questo castigo!*

LVC. *Castigo, Eureta, che vince in attrocità le inuentioni de' Mezentij; e de' Serilli. Alle prime lancie, confesso ch'io ressi indomita: e già più di trenta di que' giouani s'erano nella lotta resi per vinti, che fresca ancora m'affrontaua co' nuoui combattitori; mà salendo già al centesimo il loro numero; & essendo molti trà questi forniti d'armi troppo gagliarde; e che fiati putridi spirauano nella mia bocca, auuezza solo alle più scielte merci dell'Oriente: sentij mancarmi gli spiriti; e le membra quasi infrante, non poter più reggere alle machine; che indiscretamente amorose mi calcauano, & opprimeuano. Et ecco già la mia faccia, il mio collo, & il seno mio, tutti macchiati di liuidori, e quasi di sangue, per i famelici che mi succhiauano. Ecco già l'anima, ne' trãscendẽti piaceri, vscirmi dal petto, mẽtre negauano i sezzai, di restare de' miei amplessi defraudati.*

EVR. *Morte degna di te, e del Tiranno; che la commise. Mà di che altra figura ti riuestisti, al fuggire da quella impura?*

LVC. *D'vn fanciullo spagnolo; nel quale attesi di maniera alle*

buone lettere, che riceuuita la laurea dottorale in premio de' sudori, passò à leggere in breue filosofia nello studio di Salamanca cō applauso grandissimo, si che era tenuto per vn Oracolo.

EVR. *Il tuo nome d'allora?*

LVC. *Roderigo d'Eleima.*

EVR. *Io nō t'ho vdito raccordare, ne sò hauer veduto tue opere*

LVC. *Ah; Eureta mio: questo mi passaua solo il cuore nel perdersi il mio nome, e le mie opere, con la Vita: perche passando vn certo braccio di Mare, mentre che haueua già in pronto molti volumi, sopra le più difficili materie, che disputino i filosofi, tendendo io verso Venetia, per darle in luce, assalito il legno da improuisa procella perì; e con esso le Persone e le Merci. Quindi è, che il mio nome non sia vagato per le mani, e per la bocche degli huomini. Me ne dolgo al giorno presente: perche c'erano sudori incredibili; e forse sparsi con tanto frutto, che non haurebbero hora materia le Cathedre di dubitare circa molti Quesiti da me decisi.*

EVR. *Veramente di modo s'auuolgono per flessuosi labirinthi i filosofi, che mentre col dito credono di toccare la Verità, l'hanno discosta cento miglia. Et hoggi appunto hò sù le scuole vdito disputare della Via lattea, con opinioni così diuerse, ch'egli è impossibile il conciliarle. Dimmi tù di gratia ciò che tu credi intorno la Galaxia.*

LVC. *Bellissimo quesito certo; e degno di chi è veramente huomo, nato per mirare i Cieli; frà le cui più dubbie materie, difficilissima è questa della Via lattea. E per lasciare le Fauole, cioè, che questo cerchio fosse formato dal latte di Opide, ò di Giunone. O' che quelle siano vestigia dell'arsiccio del fulminato Fetonte. O' che per quella via ritornino al Cielo l'anime de' beati. O' che iui sia l'Albergo di quelli Eroi, che giouarono alle lor patrie. O' che la strada sia questa, per cui le Deità si conducano al Palagio di Gioue dal Sulmonese così descritta;*

Est via sublimis, Cœlo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.

Lasciando, dico tutte q̄ste chimere de' Poeti, e parlādo da Filosofo, veniamo pōderando l'opinioni degli scrutatori de' segreti della Natura. Tennero adunque Democrito, & Anassagora, che la Via lattea fosse vn tratto di Cielo, illuminato di folte stelle; per la frappositione della Terra, diffese dal Solar lume, e perciò non oscurate. Mà que-

sta opinione è confutata da Aristotele egregiamente. Percioche non può stare, che il Sole non guardi sempre le Stelle, essendo egli della Terra molto e molto maggiore: perloche, quantunque sia la Terra frapposta, non resterà il Sole in ogni modo di mirare le Stelle: essendo cosa chiara, che quant'ombra può far la Terra, non può stendersi più oltre, che alla sfera di Mercurio; come benissimo sanno gli Professori di Perspettiua. Oltre che, se in ciò consistesse il latteo sentiero, non si vederebbe sempre in vn luogo stesso, mà hora in vno, & hora in vn'altro, secondo che il Sole fosse albergato ne' segni ò del Settentrione, ò dell' Austro; alche si mostra l'esperimento contrario.

EVR. Che ti pare dell'opinione di Possidonio, che sia questo circolo vna spruzzaglia, ò irraggiamento del calor delle Stelle.

LVC. Ch'ella parimente sia falsa: conciosiache il calore sia cosa dalla luce molto diuersa: e non sempre essendo accompagnata la luce da calor tale, che basti à destar la fiamma. Tanto meno colà sù, doue non può essere alimento proporzionato.

EVR. Tu mi appaghi. Mà di quell'altro parere, ch'ella sia vn combacciamento de gli due Emisperi; e che in quella parte, ch'eglino vengono à ricongiungersi, e far il globo, si vegga tale splendore? che ne pare à te?

LVC. Ciò che delle altre. Perche non si rende la causa, come possa di tale combacciamento (che benissimo t'esplicasti) risultare splendore alcuno.

EVR. La ragione stimo io, perche raddoppiata la sostanza del Cielo in sì fatta parte, si rende più fissa; e per conseguenza più luminosa.

LVC. Sò, che questo è quanto si può apportare: mà, perdonami, Eureta, ella è vna ragione sciocca. Prima; perche sarebbe necessario dare vna metà di Cielo più ristretta, e minor dell'altra, douendo capire nella metà più ampla, c'hà da riceuere la interiore, quando s'habbia à fare cotale combaccimento, e doppiezza, dalla quale come da più densa parte risulti questo splendore: ilche è absurdo. Secondo, perch'egli sarebbe un dire, che il Cielo si chiudesse, ed aprisse à foggia d'vn Bossolo, che la più goffa scēpietà, che si possa imaginare.

EVR. Veramente egli è come dici. Mà di quella di Giouanni Grammatico, che il Cerchio Latteo sia vna passione inseparabile delle sfere, di cui non si possa render ragione: in quella maniera, che

ragione

ragione non si può rendere, perche vna stella sia maggiore dell'altre, ò più luminosa; che te ne pare?

LVC. *Perche sogghigni nel dimandarmi?*

EVR. *Non per altro.*

LVC. *Perche sai la risposta che meriti. Quello me ne pare, che mi parebbe d'vno, che richiesto che cosa fosse vna cosa dubbiosa, la vogliesse sciorre con maggior dubbio: e con maniera ò da fanciullo, ò da idiota.*

EVR. *Veramente mi son marauigliato anch'io, ch'vn Filosofo habbia preso questo granchio.*

LVC. *Due sole openioni trouo, che mi contentino, le più belle, e sensate. L'vna di Alberto Magno; l'altra di Aristotele. Alberto volle, che fosse vna luminosa apparẽza per moltitudine di Stelle, parte grandi, e parte picciole: che spargendo il lume in quella più densa parte di Cielo, vengano con la reffonzione à proddurre quel biancor Latteo.*

LVC. *A cotesta openione adherì anco il famoso Dante, nel quatordicesimo canto del Paradiso; e questi (se ben mi raccordo) sono e versi precisi.*

Come distinta di minori, e maggi
Lumi, biancheggia tra' Poli del Mondo
Galaxia, sì che fà dubbiar ben saggi.

LVC. *E vero: & è parere veramente da buon Filosofo. Se non che il grande Aristotele, il quale & io seguij in questo proposito, ne adduce vna ancor migliore. Dicendo il Latteo circolo altro non essere, che vna esalatione fumosa, la quale continuamente leuandosi dalla Terra, si acccende per lo calore di molte stelle nell'Aria, come fà la Cometa.*

EVR. *Tuttauia molti gridano dalli dalli: e fattisi forti, portano argomenti gagliardissimi. E quegli spositori, che volendo diffendere il pouero Aristotele, & vsargli misericordia, capitano à dire, ch'egli parlò in questo probabilmente, quasi hauesse detto qualche grosso Passerotto; Anzi più oltre procedendo, dicano, ch'egli era huomo come gli altri, e che poteua sì bene errare come vn'altro. E così gli danno vna picchiata sù l'altra, non s'auuedendo, ch'eglino sanno assai meglio, e più frequẽtemente errare, che lui. Ed'eccogli alle prese, cõtra questo gran Capitano: nõ lo stimando vna frulla, come coloro,*

che

che s'arrogano la Monarchia della Prouincia letteraria.

LVC. *E che sapranno mai dir costoro?*

EVR. *Argomentano prima in questa maniera.*

Tutte le cose sublunari, sono mutabili:
La via Lattea non è cosa mutabile;
Non è ella dunque sublunare.

La maggiore veramente hà poco, ò nulla del dubioso. Conciosiache ogni cosa sublunare, è composta di Elementi; e ciò ch'è Elementare è mutabile. Dicono secondariamente. Aristotele concede farsi le Comete della stessa Materia, che il Latteo circolo. Mà la cometa in pochi giorni suol dileguarsi; Adunque se fossero della stessa materia, non sarebbe immutabile (come egli è) il Latteo circolo.

LVC. *A prima vista ogni argomento è bello, è buono: mà tentiamone vn poco la tempra di gratia, Eureta; e vedrai tù quanto bene resistano alla punta delle risposte. Perche, quanto al primo. Qual ragione ci costringe à concedere questa immutabilità, che da costoro vien presupposta nella Galaxia? io dirò che non è immutabile. Alleghino cosa in contrario. Percioche posso dir io (e lo credo in fatti) che la Galaxia hora sia ò più, ò meno densa, ò più o meno larga. E se non si scorge mutabile mutatione, nasce ciò, e perche l'alito che s'accende è purissimo, e sottilissimo; e perche il luogo sublime doue s'accende, non acconsente quelle insigni mutationi, che i luoghi bassi; più sottoposti à queste contrarietà elementari.*

EVR. *Hor sù; concedasi questa ragione che tu porti: Mà il sito, non conuince egli, che la Galaxia sia più alta molto, che la Luna?*

LVC. *Credo di nò io.*

EVR. *Te lo prouo facilmente. Si vede abbracciare questo cerchio (cominciando dal Polo Artico nel nostro Emispero) prima Cassiopèa; e declinare verso il Cancro, toccando il Cigno, e partendo il Tropico. Quindi passando per l'Aquila all'Equatore, e segnando la coda dello Scorpione, con la sinestra di Saggitario, vscire del Tropico opposto. E passando per l'Ara, e per le gambe, e piè del Centauro, tornar in dietro; diuider il Tropico, & abbracciar l'Argonaue, con parte del Can maggiore: e finalmente fendendo i Gemini, tornar sene sopra Persio; e Cassiopea à ricongiungersi. Non egli così, Lucerna?*

LVC. *Così.*

EVR. *Hora stando ciò, basterà l'animo à te di dire, che non sia*

coteso

cotesto circolo candido, proprio nel firmamento?

LVC. *Se non manca à me la fauella, ò a te l'oglio, non solo mi dà l'animo di dirlo, mà etiandio di sostentarlo.*

EVR. *Come? non sono tutte le dette stelle, dentro l'ottaua sfera? Che questa è la minore dell'Argomento.*

LVC. *Hor fà anco la conchiusione.*

EVR. *La conchiusione ci dà à staffetta: Se la via lattea passa sopra tutte quelle stelle: e tutte quelle stelle sono nel firmamento; Adunque anco la uia lattea è nel Firmamento.*

LVC. *Sodo a Cauallo, Eureta; Ma guardati di non abbandonare le redini, ò non perder le staffe. A gli atti che fai, ti pare hauer addotto vna ragione inuincibile; e che io debba cagliare. Ma non sai tù, che la proportione, che hà la bianca zona con le stelle già annouerate, per altro non essere, se non perche all'occhio nostro sembra trascorrere sopra di esse; essendo ella posta di mezo all'occhio di chi contempla, & il Firmamento dal quale è pur lontanißima? Mi dichiaro con vn essempio. Quanto è grande quella fenestra, che può esser da te lontana dodeci braccia?*

EVR. *Che sò io; può esser sei piedi alta.*

LVC. *Hor pon la tua destra, lontana dall'occhio tuo quanto puoi, si che appunto sia trà te, e la fenestra.*

EVR. *E bene?*

LVC. *Che ti pare che sia trà la fenestra, e la tua mano?*

EVR. *Nulla affatto.*

LVC. *E quanto par a te dicoprirne con la mano?*

EVR. *Assai tanto quanto dieci fogli di Carta.*

LVC. *Hor così fà appunto la lattea strada, posta frà l'occhio nostro, & il Firmamento.*

EVR. *Veramente questa ragione è palpabile. Mà c'è vn'altr' Ercole da abbattere.*

LVC. *Ci si prouaremo.*

EVR. *Egli è questo. E veramente io non sò immaginarmi come altri lo possa sciogliere. Se la via lattea fosse sotto la Luna, seguirebbe, che non ogni Clima la vedesse in una stessa parte di Cielo, perche qualsiuoglia cosa è nell'aria, diuersamente si rappresenta à gli occhi nostri, giusta le eleuazione del Polo. Anzi che ne' Pianeti pure, vien osseruata fino alla terza sfera qualche diuersità. Mà così è, che la via lattea in qualunque Clima, si vede nello stesso sito, e sotto le medesime*

desime stelle; Adunque la Via lattea è più alta che la terza Sfera.

LVC. *L'Argomento è grande: e non burlo, Eureta: tuttauia c'è vn coltello d'Alessandro, per discogliere questo nodo: dico discioglierlo senza imbrogli, e senza guastarlo. Et dimmi tù, se resti pago. L'alito della Galaxia, sai tù ch'egli non sia per se stesso visibile? Mà che solo appare a gli occhi nostri, in quanto soggiace a quell'vno tratto determinato di Cielo? che perciò non potendo cadere sotto la Visiua potenza, distinto da quello, perciò ogni gente, in ogni Clima, vede sotto il predetto Arco di Cielo la lattea strada. Ti dò vn essempio, che cade a pelo del Proposito. Che credi tu essere quello Azzurro, che nella cima dell'Aria sembra vno Smalto oltramarino, nel quale siano le gemme de gli Astri affisse? Egli è vn nulla per se stesso: Egli è vna mera apparenza nelle cose diafane sotto il Cielo: Ne tuttauia occhio si troua così Lincèo, che trà quello azzurro, e le stelle possa distinguer luogo.*

EVR. *Horsù, resto pago e pur di questo. Mà s'egli è della stessa materia della Cometa, come dice Aristotele; ond'è che la Galaxia duri sempre, e la Cometa in pochi giorni si dilegui?*

LVC. *Alle Obbiezioni pure, Eureta. O' questo è altro che infilzar fauole.*

EVR. *La facilità con che le risolui, mi dà ansa di promouerle.*

LVC. *Là Diuersità del luogo, e del modo della Attrazione, cagiona queste differenze. Conciosiache la Materia del sentier Latteo, è attratta sempre di vn modo; sempre in vna parte di Cielo; e sempre egualmente viene rinouandosi la Materia. Circostanze che non accompagnano la generatione, e mantenimento della Cometa: la cui materia non può per molto tempo somministrar esca alle fiamme. Oltreche, la Cometa si regge alla Latione d'vn'Astro solo determinato; laue la Galaxia, è opera di vna infinità di stelle.*

EVR. *Ma come si conserua cotesta zona, già tanti secoli? Non si scema l'alimento giammai, alla fame di quelle fiamme? Massime il Verno, che i vapori salgono defficilmente, e la State, che si dissoluono, e consumano.*

LVC. *Ben si pare, che tu parli più da Cittadino d'vna Terra, che d'vn Mondo. Che stagione è quì hora?*

EVR. *Il freddo, che hò alle dita mel fà sentire.*

LVC. *Verno adunque, non è così?*

EVR. *Oh, occor dubitarne?*

LVC. *E nell'Ethiopia, che stagion ecci?*

EVR. *State: perche il Sole, che à noi, poco dimorandoci presente, fà breui i giorni, gli allunga all'opposto Polo.*

LVC. *Hor bene; sappi che il Verno, e la State, hanno solo relatione à Clima determinato: doue il Latteo giro, l'hà al Globo tutto della Terra: al quale, preso tutto insieme, non si può assignare Vernata, ò State.*

EVR. *Tu mi metti le ragioni sotto alle mani, si ch'io le palpo come il pane. Mà di gratia risolui anco questo dubbio.*

LVC. *Proponi.*

EVR. *Come finalmente il Mondo non si consuma, douendo somministrare tanti vapori che bastino, per cibo di fiamma perennemente vorace?*

LVC. *Credo, che tu scherzi meco: perche già non sei così rozzo nelle Fisiche scuole, che tu non sappia, la cõtinua, e cambieuole Metamorfosi di vno Elemento nell'altro. Che perciò, con perpetuo circolo, quanto dell'vno si strugge, tanto passa nell'altro.*

EVR. *Tu m'hai dato, ò Lucerna quella sodisfazione, che non mi danno gli Auttori. Mà tornando al nostro filo, in che passasti dal Filosofo vscita? Passando di corpo in corpo, fui quì dentro costretta, morendo io in Facio, Padre di Girolamo Cardano, anch'egli bizarro molto; dato (come anco Girolamo figliuolo mio) alla Chiromãtia, alla Metoposcopia, alla Astrologia giudiciaria, alla Cabala, all'Archimia, & ad altri sì fatti studi: non senza la famigliarità di qualche Spirito, come pur ne' suoi libri non si vergognò esso mio figliuolo scoprir al Mondo: di che da questa Lucerna, che informo lo haurei rinfacciato più volte, se hauessi creduto nõ douermene auuenir peggio, e che egli non fosse stato parimente per farlo sapere a tutti: così sempre mi tacqui; ascoso in questa stretezza. Hora, dopo hauermi egli adoperata parecchi anni, molto stimandomi per esser cosa di sua inuentione, morì: le sue cose disperse andarono in molte parti; quale passando agli heredi, quale essendo venduta. Così fui da vn Pizzicagnolo comperata; il quale dall'Oglio, e dal Cascio suo cauaua maggior guadagno, che gli vsurai da' Cambij secchi. Egli haueua vn Botteghino sù la Piazza di Roma, ma per esser huomo alla mano con tutti faceua di gran facende: così con lo spesso rimmittere il soldo, col tenersi vn'oncia*

cia per libra irremissibilmente con ogn'vno; e co'l trafficarsi a cento maniere, in pochi anni arricchì di modo, che detto a Dio Cascio, comperò vno de' più belli, e sontuosi Palagi di Roma, in vna delle strade più popolate; & iui facendo le fiche à principali Caualieri, habitaua con Cocchi, e Caualli: mà però con tal sordidezza di trattare, e vestire, che ripullulauano i germi della sua nascita a tutti gl'occhi: vero è che tutti gli dauano del Signore dell'Illustriss., e dell'Eccellenza; e titoli così fatti, che (per quanto odo) al dì d'hoggi fanno come la Morte, che tutti mena egualmente. Teneua costui vna serua che lo haueua seruito forse nou'anni senza hauer hauuto mai da lui vn baiocco; hauendola presa con patto, in capo a certo tempo di maritarla. Venne la occasione di vn tale; ed egli con vna liberalità di Alessandro Magno, fattole capo di dote, di alcuni affittarelli, e di certi strazzi, di sopra più le donò vn Cofino scascinato; vn paglieriiccio; due Olle fesse, e me ancora, ma tutta succida; e con vna coperta di Verderame, che non si conosceua se io fossi d'Oricalco; ò di che: dicendole, togli Sposa; quest'a è proprio il caso tuo, per vederci a cuscire, e muoia l'Auaritia, ch'io non vuò tener conto teco. La Giouane dopo esser ita a Marito, vedendo che lo Sposo non attendeua molto a casa (percioche obligato era ad'vn fornaio, la notte in particolare) conuenendole perciò star sola; & mentr'egli riempiua l'altrui forno, per tener ella vuoto il proprio; dopo stata alquanto alla patienza (persuasolo più, e più volte a non lasciarla così soletta, perche la Fantasima, che và a coda ritta non la venisse a trauagliare) finalmente si risoluè di stracciarla, e le venne tentatione di farsi far compagnia da vn certo Soldato, giouane, e di buon nerbo, c'habitaua riscontro a lei: la prattica del quale molto piacendole, per più tranquillamente goderne, prese partito di coglierseła con lui, e lasciar quel Barbagianni di suo Marito, da quel ch'egli era. Alta deliberatione fè seguire lo effetto; di che accortosi il gocciolone tornando a casa, e non la trouando; e da' vicini intesa la cosa com'era ita, dopo dattele mille maledittioni, dopo mille brauate all'aria, non essendo più ardito di lasciarsi vedere per la Città col cimiero di Cornouaglia, fatto faldello, si partì di Roma, e passando di Terra in Terra, volonteroso di trasferirsi a Venetia, per terra fermandosi qualche giorno per guadagnarsi il vitto di luogo in luogo; finalmente a Padoua si riddusse; e seco quel poco di buono ch'egli hauea al Mondo: egli fù per vender me

dieci volte: ma perche mi portaua senza disconcio, appesa alla cintola per l'uncino; e perche io consumaua manco oglio assai dell'altre Lucerne, mi portò sempre con sè. Vna Sera, eccoci al Portello, per imbarcare uerso Venetia: prese luogo in un trasto, e piena che fù la Barca, attaccarono l'Alzana, che potea essere (fà tuo conto) un'hora di notte. L'Aria era fosca fuor di misura, perche la Luna haueua facende in Casa, e non potea vscire per quella notte: alcuni gentilhuomini chiesero se vi era lume. Il Barcaruolo, bestemmiando rispose, che se la era scordata; quando un Pitocco cacciò fuori un grosso moccolo di Candella, mà breue breue: il mio fornaio disse c'hauea vna lucerna ancor lui, ma senz'oglio: una donna ne hauea una cocozza piena, e così sendogliene pagato da que' signori che erano in barca, tocca la selce, & appresa la candella, empiutomi il uentre, fui anch'io accesa, & posta nel mezo delle gēti, onde era la barca piena fuor di ogni credere: chi cominciò a cicalare, chi a dir l'vfficio, chi a riueder sue scritture, chi a sortar lettere, chi ad'altri affari si diede, cōforme la qualità, e'l genio delle persone. Sedeuano iui trà gli altri da sei Scolari, i più begli humori del Mondo: ti so dire faceano vn Baccano grandissimo, dicendo cosaccie sì sgangherate, che se ne sarebbe vergognato il bordello di Siena. Costoro haueano uettouaglia per otto giorni (tanto proposto si erano di stare in Venetia) mà uenuto appetito ad'vn di essi, e posto mano alla Corba, cominciarono tutti a diuorare come affamati; & quello ch'è da ridere; uollero per ogni maniera, che ogn'uno di barca mangiasse. Non ci rimasero di un moggio di pane le miche sole: nè pur una gociola di due Mastelli (dicono i Padouani) di vino. Hora dopo beuuto, mangiato, e riso, disse vno di que' Scolari, & che habbiamo noi a fare? Chi uolea dormire: chi cominciaua a cantar la Rosina bella; chi chidea Carte per giuocare; e chi disse, che meglio era, quelle quattr'hore che restauano a farsi giorno, darsi a nuellare piaceuolmente.. Fra gli altri era nella Barca, vn Dottore, huomo faceto, di conscienza netta, ma non scropolosa, di età di qurant'anni in quarantacinque; nel quale parue, che ferissero tutti gli occhi de' circostanti, mentr'egli appunto, co'l fine della lettura di certa lettera, la si chiudeua nel seno. All'hora un Gentilhuomo Padouano, così uerso lui parlò. Et per la dignità ò Signore, & per la uostra honorata presenza, che ci rende testimonio non solo del ualor uostro, ma della uostra affabilità, a voi toccareb-

carebbe (quando farlo non vi spiacesse) di moderare il tedio di questo sedentario camino, col racconto di qualche piaceuole Caso; di che veggio, che non meno ui richiedono tutti i volti de' circostanti, di quello che io ve ne preghi. Il prode, e sensato huomo, con modesto contegno così rispose: A me forse meglio starebbe lo ascoltar gli altri, che il ragionare; tuttauia, perche non maggiormente sodisfaccio mai a me stesso, che quando a gli altri compiaccio; mi studierò di narrar cosa, che possa riuscire di comune diletto: e perche hò poco fa vdito buccinare non sò che, quì in disparte, intorno la morte de' due Gentilhuomini forastieri, seguita hieri l'altro quì in Padoua, perciò, quando ogn'uno se ne contenti; poiche così diuersamente se ne parla trà le persone; verrò io di questo fatto raccontando la origine: che già ne saranno i Giudici (per quanto n'hò inteso) da fedel relationi, per altra parte informati: e in tanto, co'l fine di ciò che intendo narrarui, spero, che a Fucina ci trouaremo. Et perche ogn'uno co' cenni approuò il soggetto, Egli rischiarata la uoce, e compostosi in atto di voler ragionare, guardati prima gli Ascoltanti in giro, così parlò. Mentre io daua opera a gli studij sotto altre vestimenta in Perugia, Città veramente Nobile, e dilettosa, eraci un Giouine di buon sãgue; il quale sì per essere del corpo bellissimo, & sì di chiare doti ornato nell'animo, era da ciascuno amato, e più dalle Giouani Donne, per la cui bellzza spesso armeggiaua, portando ne' Tornei, nelle Giostre, e ne gli altri Caualereschi essercitij, per lo più la Palma delle Lodi, e de' Prezzi. Questi, che Marsilio chiamauasi, frà l'altre, che piaceuano a' suoi occhi, di una Fancinlla Fiorentina, per nome Lauretta, si inamorò fortemente: il cui Padre, Banchieri di grandissime facoltà, era poco prima venuto ad habitare in Perugia: e costei era tenuta veramente la più formosa, e gentilesca Donzella, che viuesse in quella Città. Ella ardeua di altro foco; hauendo collocato i suoi pensieri nelle bellezze di vn Giouane, ueramente di minor merito, e di men degno sangue del Rossi: e questi era detto Rinaldo: mostraua perciò verso di Marsilio, appena qualche leggiero segno di Amore, più tosto per sentirsici astretta da termine douuto per ciuiltà; che per esserci per cambieuolezza di affetti inclinata. Cose, che giornalmente si pratticano per lo Regno di Amore: vi è chi segue la fuggitiua; vi è chi fugge la seguace. Marsiglio, non haueua maggior diletto, che passeggiare inanzi la Casa di Lauretta: e ben segnaua per

infelice quel giorno, in cui tolto gli era il vederla: Per altro, non era vno di questi, che sino la Notte stanno a guardare le Porte delle loro Donne: nè di quelli, che amoreggiando scialacquano le facoltà, dando alle persone che mormorare, e delle Amate, e di loro: anzi schiuando ogni scandalo, chiudeua sì, che non appariuano i suoi ardori. Questa per lui trauagliosa Scena di Amore, a compassione commosse vn suo Consobrino, huomo di molta accortezza, il quale hauendo penetrato nel di lui seno per leuarlo dalla occasione de' suoi martiri, lo richiese, che volesse andar seco in Villa, per sue bisogna: Questi non ricusò di seruirlo: ci andò. Tratanto, immaturo Fato, leuò il Padre a Lauretta; doue che sua Madre, che amaua vnicamente il Marito, così ne restò addolorata, che fù per morir con lui. tuttauia soprauisse: mà con animo fuori di modo dalla passione alterato: la quale quasi non hauesse come meglio sfogare, sempre trattaua la figliuola, con aspri modi, & agre parole, battendola, & oltraggiandola, di maniera che non più sua vnica figliuola, mà schiaua la haurebbe creduta ogn'vno. Per questo inacerbitosi l'animo di Lauretta, parendole non poter tolerare più oltr'i Materni insulti, dispose di fuggirsene con Rinaldo, di notte tempo: Et questo suo pensiero comunicò con vna sua fante, che benissimo io mi rimembro, astuta al possibile, nelle sue Case nudrita sin da fanciulla il cui nome era Mellina. Le si oppose costei con ogni suo spirito: mà Lauretta, comperato il di lei consenso con alquante lagrime, la fermò secretaria non solo, mà mediatrice de' suoi Amori: giurando ella di adoperarsi in questo proposito, sino allo spargimento del sangue. Hora costei vna mattina fingendo vscire ad altre bisogna, uerso la Casa di Rinaldo prese il camino: e trouata la porta aperta; anzi trouato lui medesimo in procinto di vscire, gli scoperse la volontà di Lauretta: pregandolo che non volesse abbandonare giouinetta sì bella, e così a torto, sotto l'imperio troppo rigido della madre indiscreta, tribolata, ed afflitta; & che lui amaua quanto si potesse huomo per donna amare: e per trouar fede alle sue parole, dal seno si trasse una ricchissima gioia, in cui era con grande artificio, di Proserpina il rapimento, al uiuo rappresentato. Rinaldo soprapreso in vn tempo da così cara nouella, e da presente sì nobile, pensò esser cosa da pazzo, lasciarsi fuggire occasione, rade volte porta ad Amante: Perloche baciando la cara gioia, come arra della preda futura, e ponendola sù'l Capello, a Mellina impegnò la

Fede,

Fede, di far quanto per nome di Lauretta lo richiedeua. La fantesca, e bella, e procace; cui brillauano gli occhi in testa, e nelle cui maniere attrattiue si leggeuano le lasciuie de' pensieri, mentre era con Rinaldo a parole, se lo beueua co' lumi; & osaua già farsi nello Amore, riuale della Padrona. Si fermarono in questo, che sparito il giorno, fosse Rinaldo alla Casa di Lauretta a Cauallo: & che leuata che si fosse da gli occhi a' suoi esso toltala sù gli arcioni la traffugasse. Stette l'ordine: e Mellina, con questo si accomiatò. Rinaldo in quel mentre fè porre in pronto vna cena fuori al podere, degna d'una Regina. e tolto seco due Gentilhuomini amici, mandò uno auanti, che con la mancia impedisse il chiuder la porta della Città. Quindi salito sopra un ueloce Corsiero, uerso la Casa di Lauretta prese il camino: & hormai appressatò, raccogliendo le redini, stringeua il passo al Cauallo; & aspettaua pure di vederla uscire: mà Lauretta oltre ogni credere trattenuta da affari impostile dalla Madre, non si era per anco potuta inuolare da gli occhi suoi. (Ma come hai tu Eureta, sì poco auuedimento, che non ti accorgi come io fauello con fatica, anzi che stò hormai per morirmi, non hauendo più nutrimento?)

EVR. *Hai ragione, può far il mõdo! era così attento al tuo dire, che non guardaua al tuo uiuere: eccoti l'orciolo; ed' eccoti piena.*

LVC. *Oh, respiro.*

EVR. *Ed'eccoti purgato il Lumicino.*

LVC. *E così stò meglio.*

EVR. *Hor segui la nouella cominciata, ch'io n'hò piacer grãde.*

LVC. *Rinaldo perche Lauretta tardaua ad uscire, pe rciò si ritrasse nel uicin uicolo; per poi ricalcare, dopo breui momenti quelle orme istesse. Mellina, ueduta l'hora della fuga della padrona, percioche accesa era anch'Ella di Rinaldo la stimolaua, perche seco la lasciasse uenire: e sotto pretesto di accompagnarla in ogni Fortuna, insidiaua à gli Amori suoi. Lauretta la pregaua, che non uolesse con indiscreto zelo di seguitarla, sturbare le gioie sue, mostrandole che era impossibile in vn solo punto leuarsi entrambe dalla Madre gelosa: e che non haurebbe vn sol Cauallo potuto capir il Caualiero, e lor due: giurandole in tanto la sua Fede, che quella medesima notte, si sarebbe trouata seco: percioche vno de gli huomini di Rinaldo mandato haurebbe, che rapisse anco lei, con eguale astutia: a tali parole,*

le, Mellina si racchetò. Lauretta in tanto, con passo nel tremore, veloce, aperse le porte vscì: Hora, per tornare a Marsilio, che con noia incredibile, circa vn mese dimorato era presso il congiunto; egli si dileguaua, per non uederla: non si mitigando per la lontananza, ma accrescendosi le fiamme sue; si che non puotè contenersi più oltre, ma ricusando la compagnia del Cugino, salito a Cauallo, con gli sproni di Amore al fianco; affrettandosi uerso il fuoco, che lo ardeua, venne verso Perugia a gran passo. Fù lo stesso termine quello del viaggio, e quello del giorno. E già sotto il fosco delle sue bende, hauea la Notte coperto le strade tutte; & hormai chiuse douean'esser le porte della Città, quãdo egli peruẽne sotto le Mura: Cominciò dunque accerchiãdola, tẽtare l'entrata: pche talhora p ingresso di Personaggi qualche Porta rimanea aperta: si che peruenuto a q̃lla, doue Rinaldo era da' compagni aspettato, senz' altro dire entrò dentro: & allora fù, che quasi da affezionata Stella inspirato, si votò con gran fede promettendo se il duro petto di Lauretta, alle sue preghiere si inteneriua, di voler al fianco di Venere appender vn Amor d'oro: e toccando nello stesso tempo di sproni gagliardamente il Cauallo, dirizzò i passi verso lo albergo della amata Donzella, per vedere almeno, se non altro, trà quelle tenebre la di lei Casa. Hor'egli vi si accostò appunto in quel tempo, che Rinaldo hauea dato la scorsa; e fermatosi alquanto inanzi l'amata soglia, con vn sospiro, che gli vscì dal cuore, la saiutò, come tabernacolo delle rinchiuse bellezze. Allora, affrettata Lauretta dal capestio del Cauallo, vscì, scesa in quel punto le scale: e fattasi tutta attonita presso il giouine; eccomi (disse bassamẽto) in potestà vostra, per non viuere in potestà della crudel Madre. Non si indugia, ma la destra porge Marsilio, e la toglie in groppa; & ella destramente col destro braccio allàcciandolo, senza pur dire à Dio mura, in balia del Giouane, alla Casa, & alla Genetrice si inuola. Marsilio in tanto benediceua con occulte parole la sua ventura: spronando in questo mentre per le segnate vestigia il destriero, parendogli vn secolo ogni momento di hauerla trà le braccia sicura. Eccogli alla Porta; ed ecco di Rinaldo i compagni: a' quali non facendo Marsilio, motto, nè più oltre pensando quelli, furono senza briga lasciati vscire. Andauano questi agiatamente a loro camino; quãdo vẽne talẽto al giouane di godere de' frutti della rapina: & erano appunto peruenuti ad vn luogo, che parea fatto solo per trastulli

amo-

amorosi: tutto il piano verdeggiaua di fresca herbuccia: & iui più che soauemente olezando i fiori, accresceuano i stimoli all'anima inamorata. Il Cielo stesso, non si lasciando coprir la faccia da nube alcuna, rideua nel brillare delle sue Stelle: tutto incitaua. La Luna, haueua tuttauia rugiadoso il volto, da gli argenti marini donde sorgeua; e improntata de' languidi splendori del morto Sole, hauea superato l'error notturno. Presso la via Maestra rideua vn Prato, il più allegro, che mai producesse fiori: inghirlandato da vna Corona di Abeti, tutti vniformi; e sopra l'herbe si vedeua vn trapunto di fioretti azurri, gialli, vermigli, e di quante ragion colori sà produrre la Natura, ò trouare lo Artificio: Pareua, che à competenza del Cielo, hauesse voluto spiegar la Terra, la pompa delle sue Stelle: si vedeua in somma in quel molle, e fiorito grame Ciprigna ridere, e scherzare col suo Cupido. Iui depose Marsilio la giouane dal Cauallo, e legatolo ad un tronco, la assalì con vna schiera di inamorati, ed auidi baci. Quando ella, le luci alzando, quasi cercasse nel volto dello Amante il principio de' suoi diletti, non lo trouando Rinaldo, quasi quasi trammortita caddè per lo dolore: e con parole, che gli vsciuan di bocca, quanto più appasionate poteuano, cominciò ad accusar la Fortuna, a stracciarsi il crine, a far ingiuria e alle guance, e al seno, con vn batter di palme, il cui mesto suono haurebbe cõmosso vn marmo. Marsilio allontaua dal volto di lei, la crudeltà delle mani, che'l percuoteuano; e tentaua intanto con amoreuoli parole di intenerirla: Mostrandole, che la sua rapina era stata dono de' Fati: e gli raccordaua, che le era vissuto sempre, e le viueua fedele Amante: pregandola appresso, perche volesse essergli di quello donatrice cortese, di che poteua egli farsi scortese violatore; chiamãdola in quel mẽtre, sua Anima, sua Vita sua tutto: & nel dir q̃ste, & altre più affettuose parole ch'io nõ sò dire, la abbracciò di nuouo; e lasciata al piãto la briglia, il parlare sepelì trà singhiozzi. Lauretta, vinta da così chiari segni di Amore, mutò pensieri: & vbbidiente alle Deità, che di essa disponeuano à modo loro, & a talento di Marsilio, diede luogo nel seno suo, alle di lui voglie, anzi a lui medesimo: ilquale ad'onta del rossore, che alla donzella imporporaua le guancie, trionfò vincitore delle intatte spoglie di Venere. Mà per tornare a Rinaldo, egli dato volta sentì destarsi romore in Casa; perche, scoperta della giouinetta la fuga, chiedeua la madre di lei ragione alla Fante; tutto'l Pala-

gio riempiendo di minaccie, e di strida. Mellina fuggì le rampogne, e i pericoli, togliendosi dalla Casa, e credendo che quello, che iui era a Cauallo fosse vn de gli huomini di Rinaldo, senza altro dire, gli salì in groppa. Rinaldo; come seco hauesse hauuto Lauretta; corse lieto a' compagni, e con essi a' poderi andò. Erano già smontati alla Casa, quando Rinaldo credendo con un bacio salutare Lauretta, baciando Mellina, si auuidde del preso errore: nella marauiglia perciò arrossito, con lei agramente cominciò a querelarsi, dell' hauerlo schernito. Ella, non meno di lui confusa, giuraua per tutte le Deità, che non lo hauea conosciuto, allora, ch'egli in groppa la tolse: asserendo, che non per altro veniua, che per seguire la sua Signora, che poco dianzi si era fuggita con esso lui. Comprese Rinaldo, che, ò fosse per puro accidente, ò per arguto stratagema, gli era stata tolta la sua Lauretta: si che da due dolori percosso, e della perdita, e dell'oltraggio, dimandò i compagni se vno a Cauallo ueduto hauessero, con una giouane in groppa. Che sì, risposero: ma che hauendolo ueduto andare senza far loro motto, e uestito di altri panni, che de' suoi, non haurebbero sospettato di inganno mai: aggiungeuano, che quello si era auuiato per la strada del Monte; e che quando si risolueste a seguirlo, in pochi passi lo potrebbero cogliere a salua mano. Non si bada; ma risaliti i Caualli, lasciata Mellina in casa, partono al maggior corso: & arriuano al Prato in breu'hora, doue giaceua Lauretta in seno all'Amante, ò l'Amante in seno a lei. Girano gli occhi, e ueggono un Cauallo legato a un tronco, non meno che lei, legata dalle braccia del bel garzone; ambo per la durata fatica, grauemente oppressi dal sonno. Fù Rinaldo per vccider Marsilio, e lo haurebbe fatto, quando i compagni non lo hauessero disposto a indugiare; dicendo: Stiamo di gratia ad aspettare, che prima si sueglino e poi intesa come la cosa sia andata fuori cotanto del nostro credere, e de gli ordini dati, potremo poi a voglia nostra satiarci della sua morte: che in tanto anco nella uendetta, soaue era un tal breue indugio; e che dolce cosa è, poter incrudelire, e non farlo. Così, mentre essi godeano di quella notturna Scena, per meglio forse in quel mentre ripigliar fiato, alquanto il sonno a quelli tranquillo concessero, cui erano stati Venere, & Amore così pieghieuoli. Hora mentre Rinaldo con gli amici nell'aguato si appiata, il sonno serpe inuisibile ne' lumi loro, e lega, con lo insensibil suo Polipo, tutti i loro sensi.

Nè

Nè fù gran cosa, che gente stanca dal correre, accerchiata solo da' muti mormorij del silentio, a sì grand'hora di Notte, superata la custodia de gli occhi, in un profondo sonno si sepelisse: il quale nell'entrare nelle luci di questi, si partì da que' di Marsilio, che tosto si risvegliò; e girãdo il guardo pauuentura, doue pochi passi lõtani stauano legati i Caualli, cominciò a marauigliarsi, e far mille pensieri, chi potesse a quell'hora, oltre il suo, hauer mandato sellati destrieri a pascere. Surse dunque; e cercando, in pochi passi trouò Rinaldo, che fornacchiaua: perloche tornato di volo à Lauretta; E che tardiamo quì, dice, Vita mia bella? Vedi Rinaldo colà, e perche habbiamo spacio a fuggire, senti ch'ei ronfa, co' suoi compagni. Tu, gioia mia, non temere, sagli il cauallo, e vanne correndo per quel sentiero, che io ecco ti seguo: farò in tanto, che agiatamente tornino a Casa costoro, e la fatica di seguirci risparmino: poiche hanno hauuto tanta discretione, di non isturbarci sonno sì dolce. Ella tosto salì il Cauallo; si auuiò; corse, benche tremando: non meno hora di Rinaldo temendo, di quel che per lo addietro la hauesse amato: tanto in Lei poterono gli Amori di vna sol notte! Marsilio, che della gemma si raccordò, perche presso del riuale non rimanesse nè pur segno dell'Amor di Lauretta, quasi tutta non la hauesse in potere, se l'arra data della fuga non ricouraua, tolse con destrezza il Capello a Rinaldo, in cui scintillaua il gioiello, & in sua vece ci pose il suo. Quindi tolto di bocca i freni a' Caualli, per il vallo vicino gli incaminò. E salito di vn salto sopra vn Corsiero di Arabia, c'haurebbe passato il Vento in velocità, si pose a seguirla; & poco distante da vn biuio, in cui si diramaua il sentiero la sopragiunse; e poco dopo peruennero alle sue Case; doue rinouarono gli abbracciamenti: Rinaldo suegliato, voleua di rabbia vccidersi; e non poteua per alcun modo patire gli insulti e di Marsilio, e della Fortuna: & la doue più tosto ceder doueua il campo al volere della Sorte, che si opponeua alle sue voglie, pieno di mal talento, giurò di volersi altamente vendicar di Marsilio: Et così fè correr voce, che Lauretta era stata da Marsilio a' parenti con tradimento inuolata: La Madre a' Tribunali ricorsa, operò, che seueramente fosse contra lui proceduto: mà ricusando Marsilio di legare sotto l'arbitrio de' Giudici, alle volte appassionati, ò poco intendenti, la sciolta sua libertà, elesse più tosto di rinuntiar alla Patria, a' beni; e così ricco sol di Lauretta, e di quell'oro, che la strettezza del tempo

gli fù cortese, fino quì in Padoua, di terra in terra con lei passò; doue l'aurea libertade, quasi in proprio asilo trionfa; & iui sconosciuti per lo spatio de gli due anni passati, sono viuuti. Ma la Fortuna, stabile solo nella inconstanza, trouando nuoui mezi a perseguitargli: fè sapere alla Fama, che Lauretta, e Marsilio eran quiui; la Fama lo ha diuolgato di lingua in lingua; e così alle orecchie sempre attente di Rinaldo la nuoua certa ne è peruenuta. il quale per ogni modo risoluto con la Morte di Marsilio ricouerare Lauretta, non ha otto giorni, che venne in Padoua, & sì fattamente hà tenuto gli aguati a Marsilio, che lo hà scoperto: nè parendogli di pienamente godere della vendetta, se Marsilio di propria mano non vccideua, lo assalì gier l'altro, e ferillo, alla piazza del Castello (per quant'hò inteso:) e perche Marsilio era prode anch'egli molto di sua persona, posto mano alla spada, lui d'vna punta ferì nel petto; & così trà colpi cambieuoli atterrato, & vcciso cadde l'vno dall'altro. Quì tacque, ò Euretta, il facondo huomo mentre stauano tuttauia pieni gli ascoltanti di compassione. E già le Peòte di Fucina, & le minori Barchette si auuicinauano, per raccogliere i passaggieri, desiosi di auantaggiarsi nel tempo dello arriuare in Venetia.

EVR. *Vna: (taci) due, tre, quattro. Questa campana mi chiama a cena: anzi pur la Padrona stessa delle stanze mi hà dato voce. Lucerna, A Dio: Per Dimani à sera apparecchia qualche cosa da narrarmi di gusto: sai?*

LVC. *Non mancheranno soggetti. Và, e torna. A Dio.*

DELLA LVCERNA

DIALOGO

DI EVRETA MISOSCOLO

Sera Quarta.

INTERLOCVTORI

EVRETA, LVCERNA.

VONA Sera Lucerna.

LVC. *Dio ti guardi, Eureta, che fai?*

EVR. *L'Aria grossa, & humida, che cinge te di quella Iride così densa, fà il capo à me graue fuor di misura: e peggio starei, se io non hauessi (senza affaticar lo intelletto nella speculatione de gli studi) come teco passar quest'hora. Dunque incomincia; ò per meglio dire, segui quello, che narraui hiersera.*

LVC. *Ti diceua, che giunti a Fucina, alcuni per loro facende, passarono dalla Barca grossa, alle Peote; percioche il valicare sù'l Carro rubbaua alquanto di tempo: hora, poteano restare a giorno due lunghe hore, quando nelle acque marine a quel moto che fà la barca da' remi spinta, ogn'vno si addormentò: lungamente hauēdo tutti gli occhi sofferto le battaglie del sonno. Ma risuegliati dopo cert'hora, vno de' Scolari, che ti dissi, giouane ricchissimo; c'haueua vna cinta di capello tutta gioiellata, si accorse, che gliene mancaua il puntale in cui erano legati in oro due Rubini, & vn Diamante; per lo che suegliati i compagni, e fatto loro cenno, si cominciò a fare vna scielta delle genti, ch'erano in barca; & che, ò per vicinanza di luogo, ò per viltà di conditione era verisimile, che hauessero le gemme inuolato; nissuno ardiua di contradire, perche haueano questi due, e*

tre

tre archibugi per cadauno. Frà quelli che diedero della rapina maggior sospetto furono due Giudei, con tre loro Donne: Da costoro adunque cominciarono à sottilmente cercare: perche nulla trouarono, gli fecero cauare ignudi; e pure non ne riuscendo a bene, vennero ad vna delle Hebree, Giouinetta di sedeci anni, e non ostanti i scongiuri, ch'ella facesse, e seco facessero quelli Marani, vollero per ogni modo, che tutta ignuda si dispogliasse: di tanto essendole cortesi, che non ricusarono di aiutarla, massime al trarsi della Camiscia: cercandole sino in bocca.

EVR. Spettacolo non ingrato! pochi ci douettero essere, che gli occhi torcessero ad altra parte.

LVC. Tu pensi il vero: ne viddi ben'io più di vno ingozzare la saliua, come se fosse stata di Zucchero: e per dirti la verità, non era brutta a vedere, massime a lume mio, che parea proprio di neue.

EVR. Il più di costoro hà sì biãco il corpo, come poi nera l'anima.

LVC. Hora spediti da questa, e brancicatala a modo loro, vennero all'altra; alla maritata; e se la stroppicciarono, e se la volsero sossopra, voglio lasciarlo pensare a te, che sai, che cosa sono Scolari.

EVR. Mi raccomando.

LVC. Non trouando le gioie ancora, vennero finalmente alla vecchia strega, con la quale durarono prima che si spogliasse, la maggior fatica, che basti credere. Vno spiritato non fà gli atti strani, che facea colei: ti dico, che ci sudarono: & hormai, dopo cercatala ben bene, erano disperati di più ritrouar le gemme, quando andò l'occhio ad vno di loro, & vidde (ah ah, ch'io scoppio dalle risa nel rammembrarlo) vidde vscirle un nastro della persona, e datogli di piglio, e tiratolo uerso sè, venne à cadere il puntal gemmato, che frà quello inuolto, la vecchia ladra si hauea così cautamente nascosto.

EVR. Ah ah, ah; certo ella è ben da ridere: ella è ben da registrarsi cotesta. Ma che dissero què Scolari? e tutti gli astanti?

LVC. Che dissero? al lampeggiar delle gemme, ogn'vno che iui attento badaua, leuò un fischio, & vna uoce di allegrezza, che parue quando si dà la bacchetta al Podestà nouo: perche staua ogn'uno con quel ramarico di dire, oh, eglino han dubbio di me: si che chiarita la cosa, si fecero le maggior risa del Mondo. Ma il Gentilhuomo, cui premeua lo scherzo; non saprei dirti insieme co' suoi compagni, quale scempio non facesse di quella misera: e dandole mostaccioni, e tin-

e tingendole il griffo; e facendola stridere a suono di pizziconi; sforzandola di auantaggio a starsene sù la Prora così ignuda per fino a giorno; & era fa tuo conto, dieci giorni dopo il Natale, che cadea vna brinata terribile, che non sò, che la meschina per lo freddo non ci crepasse.

EVR. *Hor non pare a te che se l'hauesse comperata a contanti?*

LVC. *Vh, se' crudele: cotesto giuditio non vuò far io; mi par bene, che una tal quale uendetta si potesse fare, senza poi metterle in compromesso la uita.*

EVR. *Eri tu così pietosa quando eri in Silla?*

LVC. *A me questa: horsu taccio: hai ragione. Arriuammo in Venetia a giorno: ogn'uno andò per i fatti suoi. Il mio buon fornaio, che Tofolo haueua nome, (quantunque la moglie glie ne mutasse in Cornelio) si acconciò con uno del suo mestiere, e così attendeua a mercarsi il vitto. Vn dì mò, che egli douea hauere necessità di qualche quattrino, mi diede mezo arrabbiato di piglio; & per la più breue condottosi in Calle de' Fabri, mi vendè ad un di loro, huomo veramente assai ingegnoso; il quale (come che io non dispiacessi) rimodernatami, e fattami lustra col Tripoli, come uno specchio, poco dopo mi vendè ad vn banchiere.*

EVR. *Oh quanti danari, Lucerna, ò quanti danari! ò allora sì, che doueui nuotare in un pelago d'oro.*

LVC. *Ben si sà che altro non vedeua; perche non si facea se non darne, e riceuerne a cambio.*

EVR. *Felicissimo stato d'huomini quello! e mestiere senza intrichi.*

LVC. *Eureta, non dir così. Era vn'abisso il loro guardar tariffe; far memoriali; scriuer lettere di auiso; lettere di cambio; lettere di commissioni; lettere di riceuute; notar partite di crediti, di debiti, di che sò io? Felice poi! più in apparenza, che in fatto: perche (lasciamo ch'egli hà per se stesso dell'empio, e del scelerato, stando le grosse vsure) in Casa di costoro (di molti, che non parlo di tutti, nò:) doue si maneggia gran quantità di monete (così almeno vsaua questo di cui ti parlo) si arricchisce non solo con l'vso illecito del danaro, ma etiandio col tosar gli ori, e gli argenti; delitto non mai punito a bastanza: e mi raccordo io, che una sera frà l'altre, facendo lume alla moglie di costui, & a due sue figliuole, che doueuano hauer*

due

duemilla Doble dinanzi, e da ogn'una, con alcune forbicine, con grandissima prestezza, e facilità, leuauano certa poca portione; mi raccordo dico, che venne vn tale suo parente; e'l Banchiere lo condusse senza più oltre pensare alla stanza delle Donne; doue costui vidde la bisogna come passaua; e rimase a sì brutto eccesso tutto sopra di sè: al quale il Banchiere sorridendo, e senza punto mutarsi in faccia, come se trouate le hauesse a cuscire, o recitar la Corona, disse, che eran le mancie delle sue Dōne. Hor vedi, se per un uerso và bene! Per l'altro poi, tu odi quanto spesso si dice il tal Banchiere è fallito.

EVR. *E pur troppo spesso: perche costoro, che hanno quantità grāde di danari altrui nella propria cassa, quasi eglino sian tutti loro, gli spendono largamente, e poi nel tirare il conto, conuiene che se la colgano, e cantino quella trita canzone.*

LVC. *Vero, verissimo. E così auuenne di cotestui, il quale sentendosi il peso delle facoltà venir meno, finse con lettere supposititie, che gli fosse morto il Padre in Toscana, e col meglio in seno se ne fuggì; lasciando addietro ne' Scrigni, e nelle Casse solo robbaccia grossa: gli creditori certificati della fuga, ferono forza alla Casa, col braccio della Giustitia, e quando credettero di trouar almeno la suppellettile sontuosa, altro non trouarono, che le ignude mura; e due consfini, con alcune ferramenta uecchie, e trespoli rotti; essendo già di nascosto stata quella trabalzata: così fù venduto quel poco, che si trouò; che bastò appena per pagare i Fanti, che bollarono i Fondachi. Fui anch'io frà l'altre cose posta allo incanto, doue vn Seruidore di vn' Auocato mi comperò: e perche al Padrone, che era un ceruello fantastico, parui appropposito per lo Studio, ei mi volle per sè, rimborsati alcuni pochi Baiocchi al Famiglio. Costui era vn' huomo più malitioso, che le Fate: brutto come vn' Esopo; ma tanto eloquente, e faceto, che era vna marauiglia l'vdirlo: Era perciò da tutti assai fauorito, & amato. In Casa sua, non si vdiua altro, che parlar di Leggi, di Codici, di Paragrafi, di Trattati, di Glose, di Repertorij, di Sentenze, di Consulti, di Allegationi; di Proroghe, di Capitoli, di Compromessi; di Liti, di Apellationi, e del Diauolo che le porti: morbi incurabili, che sono del nostro viuere. Io stupiua vedergli pagar le parole triste con ori di Camera: ma in effetto egli haurebbe fatto parer innocente il Peccato, e rea la Bontà.*

EVR. *Dio mi liberi da i sì fatti!*

LVC.

LVC. *Anzi Dio ti prouegga per tuo bene a' bisogni di vno sì fatto. Hora egli come capriccioso, venne in pensiero di permutarmi, e valersi di altra Lucerna: così pure gli vscij dalle mani; facendomi egli vendere ad vn Regattiere, con altre bisaccie vecchie. Io gli stetti alcuni mesi in bottega; nè parea che nissuno pur mi si degnasse guardare: finalmente venne vn tale, con vna Prosopopea di Catone, ò di Marco Tullio, mà stracciato, e logoro di vestimenta, come la Pouertà, per comperar alcune calze rissprangate.*

EVR. *Chi era costui? me lo descriui à certa maniera.*

LVC. *Poeta: vn tale Beneuentano: Nicolò Franco.*

EVR. *Sì: hò veduto qualche cosa di lui.*

LVC. *Hor bene, costui sborsando per le calze alcuni Baiocchi, vidde me, & hebbemi quasi sopramercato: e veramente gli era carissima, e lo seruiua à pelo del suo bisogno, non gli dando noia alla vista: perche prima adoperaua vna Lumiera, cred'io accattata da qualche Bettoliere. Mi haueua costui goduta qualche tempo, e staua vna sera sourapensieri quasi non hauendo materia in proto da scriuere: gli venne voglia, così guardandomi, di far vna tirata di Pēna à mio nome, fingendo, che dopo hauermi egli sollecitato con lettere, io finalmente gli rispondessi: così mi faceua parlare, mentre staua mutola affatto: & io me la rideua dentro di me, e me ne prendeua il più bel giuoco del Mondo. Ma lascilo pur dire ogn'vno, che io mai più ragionai con persona in questa forma, fuori che queste QVATTRO SERE teco. E poteua ben egli scriuermi: potea bene inuitarmici, e con parole, e con lettere; a bell'agio. Pistole a posta tua: che io hauessi parlato mai? non ci volea manco che la tua furia, di volermi gettar in pezzi.*

EVR. *Io stimo però le sue opere assai; pare che tu lo habbia poco in istima.*

LVC. *Eh, egli veramente era huomo sottosopra, cui staua bene la lingua in bocca, e la Penna in mano; ma quella volta, che introdusse me a fauellare, si cacò adosso. Ma quel che importa, e che mi haurebbe fatto scoppiar il ventre dalla risa, per nō dir dallo sdegno, si era, che lo viddi trasferire tutta quella sua chiachiara da vn tal Dialogo d'vn Maffeo Vegio, da Lodi, dou'è introdotta la Verità, fauellare cō vn certo Philalete, che io mi ricordaua pur hauer letto prima; & hora lo vedea riportarla sù le sue carte, mutato poch'altro, che i nomi soli.* V LVC.

EVR. *Non l'hò letta coteſta Piſtola ſua, ſcritta ſotto tuo nome.*

LVC. *Ella và frà le altre ſue lettere, doue ſe ne leggono di ogni ragione: mà ripiene quaſi tutte d'vna franca maldicenza, nata dal preſumer troppo di ſe medeſimo, che non eccettuãdo gradi, ſeſſo, età, ardiſce toccar parimente gli Artigiani, i Nobili, i Religioſi, e i Potẽtati tutti dal ſommo all'imo, ſenza riguardo: così i Poeti, gli Oratori, i Filoſofi; e i Medici poi, più ſconciamente de gli altri, non facendo eccettion de' buoni.*

EVR. *Per ogni modo, quanto parmi di hauer inteſo, egli morì di vna morte, che non gli la poteano campare, nè anco ſe ci foſſe ſtato Hippocrate, Galeno, e Auuicẽna vniti à farci Collegio. Hora come ti diſsi, voglio leggerla certo: I Dialogi, io gli hò traſcorſi, e mi piaccion così così: quantunque egli habbia ſaccheggiato Luciano La Filena poi, (leuatone la empietà, e la poca riuerenza verſo quelli, che per ogni riſpetto dobbiamo venerare, & vdire come trombe di Dio mi piace; la dettatura è nobile; la inuentione gentile: i concetti pellegrini; in ſomma ella è vna buona ſcimia della Fiammetta.*

LVC. *Veramente non fece il Franco altretanto; e ſi può dire, che quella ſia com'vna guardarobba di quanto ei ſeppe. Oh à quella sì, ch'io mi ſtaua attenta, e benche foſſero dicerie più lunghe che la Quareſima, nondimeno per la vaghezza, e varietà loro, mi dilettauano aſſai. Mà per tornare donde partimmo. Il Franco, come quello c'hoggi era in vn luogo, e dimane in vn'altro; conuenendogli di Vinegia partire, mi laſciò ad'una Trecca, la cui bottega era uicino al riddotto di lui. E mi accompagnò nel darmi à coſtei, con quattro ciãcie poetiche, che me le fecero parere una ſtella del Firmamento. Coſtei era donna di meza età, più aſtuta che la uolpe; a niſſuno daua il fatto ſuo, ſe non di parole, che ne haueua per quattro procuratori. La uerità, non le uſciua mai di bocca, ſe non in fallo: haueа una linguetta appunto da Trecca: data tuttauia alle libidini, e perciò diſpoſtiſsima à conuertire le giouinette, ad'eſſere pietoſe à gli Amanti: nella qual coſa così uolontieri, e con attitudine tale ſi adoperaua, che quello potea dirſi il meſtieri ſuo principale: ma lo faceua con sì bel modo, che gli erano aperte ſempre le porte delle prime Caſe della Città. E ueramente Mercurio ſi haurebbe potuto aſconder e appetto lei. Biſognaua bene che dura foſſe quella donna, come un Diamante, che haueua a reggere à ſuoi aſſalti: conciosiache non vi era*

Ma-

Matrona così essemplare; non vedoua sì continente; non Vergine così semplice, che ella non ardisse di battagliare; e che in effetto non corrompesse con suoi scelerati artificij: hora disponendo le pulcelle à lasciarsi in preda a gli Amanti, sotto specie di matrimonij futuri: hora alla maritata persuadendo stranieri amplessi, con fargli vedere l'Amante più meriteuole, più ricco, ò più feruido nell'amarla, che il consorte: hora con la virtù di huomo letterato, e spiritoso, disponendo il cuore di generosa Matrona a lasciui congiungimenti; hora con lusinghe e promesse triõfando di qualche giouinetta, caduta in fortuna pouera, col porla in braccio à vecchio ricco, e libidinoso: e tutto con tanta energia nel dire, che il primo Oratore della Città sarebbe parso di sterile, & inetto stile, rispetto lei. Ella sapea gli Amori di Florio, e Biancofiore; di Paris, e Viena; di Amadigi, e Oriana; di Geneura la bella, e Isotta la bionda, e in somma tutti quei ruffianesmi delle Historie di Grecia, e della tauola rotonda meglio che il suo nome. Seruendosi così à tempo de' loro essempi: & alle combattute donne dipingendo sì viuacemente le dolcezze di quelli Amori (alla rimembranza de' quali ben sarebbe di ferro, chi non si sentisse commouere) che non era marauiglia, che frangesse i loro cuori, cinti dal vetro del senso. Alle risolutioni diaboliche le rẽdeua più facili, col prometter segreti per non ingrauidare; altri per fare l'aborto; altri per sonniferi potentissimi, altri da farle parer vergini al Matrimonio, ancorche hauessero partorito. Haueua poi modi per gli huomini da risuegliar Venere, se dormiua: da far il fiato odoroso: da soggiogare per forza gli Animi delle donne; da dar loro martello; che sò io? le maggior fattucchierie, che possano imaginarsi da mente humana.

EVR. *E sotto che pretesti pratticaua per le Case costei?*

LVC. *Oh, sotto che pretesti? Ella era la maggior maestra, che fosse nello stato de' Venetiani; di bionde, di belletti, di lisci; d'acconciature di capo: e poi di vender fiori, ventagli; specchi; spille, reticelle, detàli, & altre zaccare; che ti sò dire ne haueua sempre vna corba piena: e con questo mezo andaua per quante Case sapea, che ci fossero, ò Nouizze, ò Giouani da marito; ò altre Donne belle; alle quali (pur che vogliose le vedesse delle vanità, che io ti ho detto,) subito offeriua; & con bel modo introduceua suoi scelerati ragionamẽti, dicendo: prendetela pur Signora mia bella; ella è pagata molto bene,*

ſolo dal voſtro deſiderarla: e poi sò, che a tale farò piacere, dandola a voi, che la mi pagherà a diece tanti di quel che vale: non mancauano in ſomma ſentieri alla buona femina, per capitare a' ſuoi fini.

EVR. Delle sì fatte non toccano certo i limitari della mia Caſa; nè voglio, ſe io mi ci riduco, che vi ſi appreſſino manco.

LVC. Beato te, ſe lo ſaprai fare.

EVR. Bene; che auuenne del fatto tuo?

LVC. Odi prima ciò che ſucceſſe della Trecca, ſe vuoi.

EVR. Sì pure, dillo.

LVC. Eran capitati a Venetia due foraſtieri, giouani Lucheſi garbatiſſimi; che fornito molto bene le borſe di oro, ſi pigliauano piacere, di andare per le Città principali dell'Italia, vedendo le più belle, e gaie Donne, che ci viueſſero; e quante ne piaceuano a gli occhi loro, tanto, di qualunque grado ſi foſſero, tentauano con deſtre maniere, e ricchi preſenti. Hora auuenne, che queſti Giouani andarono vna mattina a Murano, e viddero in Chieſa una giouane, moglie di vn Paolo, che fabricaua Criſtalli: la più bella creatura, che mai foſſe ueduta da occhio humano: ma così modeſta, e di vn'aria che tanto hauea del celeſte, che ben era laſciuo, e libidinoſo colui, che la miraua con pẽſier maſchio: io ne vdiua dir marauiglie: e trà tutte quelle Ninfe, che ſeruono alla Reina dell'acque, non ſi parlaua quaſi di altra bellezza. Vno di coteſti giouani sì fortemente ſe ne inuaghì; che nõ cedendo al lampo degli occhi honeſti, ſi ſentiua morire, ſe da uicin in loro non ſi ſpecchiaua: & (come chi deſidera ardentemente) andaua inueſtigando, chi potuto haueſſe in que' ſuoi Amori ſoccorerle. Era non men celebre preſſo gli huomini il valor della Trecca mia, in trionfar delle caſte Donne, che la beltà di Bellalba; che così ſi chiamaua la Muraneſe: perilche fù auuiſato il giouane di coſtei, & egli ui fece ſubito capo: e trattala da una parte, con l'eloquenza dell'oro, e con poche parole appreſſo, la inſtruì del ſuo male, e le ne chieſe la medicina. Ogni altra ſi ſarebbe atterrita; percioche la Honeſtà di Bellalba non laſciaua correr ſola la Fama della Bellezza, ma inſieme con quella de gli orecchi delle genti s'inſignoriua. Tuttauia aſſicurauaſi la Trecca aſtuta, nella uirtù delle ſue parole: alle quali, quando la ſolita forza foſſe uenuta meno, ſuſſurri magici non mancauano, anzi ſi correua all'oſſa inſepolte, a' ſuffumigij, alle ſtatue di cera, & à gli altri uenefici miniſterij. Hora

me

me presente, una sera fù dato l'ordine, per la uegnente mattina; è l'arra del prezzo furono diece piastre d'argento; promettendo egli sino alla centesima il supplimento. Costei, verso Murano, per acqua prese il uiaggio: quando ecco spirar improuiso Vento, che per celeste dispositione la Barchetta riuersciò, e così nell'acque caddè ciascuno: tuttauia, saluatosi ogni altro con diuersi argomenti; ella sola affogò.

EVR. *Marauiglia se faceua buon fine: mà buona derrata n'hebbe a morirci d'acqua: e di te che auuenne?*

LVC. *Il giuoco solito: fui uenduta. Hauea la Trecca parecchi debiti, fù perciò fatto esito delle sue robbicciole; et io cõperata da vno, che facea ritratti, & altri lauori in cera; uenuto poco prima ad habitare in Venetia. Valenthuomo, per quanto mostraua lo spaccio, che haueuano le sue cose; & il prezzo che le ueniuan pagate. Egli fabricaua certe donne ignude, le più delicate, & lasciue che basti dirsi; tanto morbide, e naturali, che parean viue: non ci mancaua se non lo spirito: per lo più figurando hor Diana, hor Venere, hor altre Dee; quale dormendo, quale rasciugandosi al Sol la chioma, quale abbracciata, ò con Adone, ò con Marte: & quale in altra maniera. Hora odi una ghiottoneria solenne, che mi torna in memoria: Questo Artefice haueua una giouinetta Bolognese per moglie, chiamata Beatrice, la più leggiadra, che si potesse accappare frà mille scielte: uezzosa com'una Gratia: viuace come un raggio: bianca di carnagione al par de' Ligustri hauea i capegli proprio di color d'oro: due occhi tra cesi, e neri i più ladri, che mai fossero in fronte a dõna: con un guardo chiaro, e pungente, che togliea i cuori; un seno che dicea tocca: un corpicino in somma, poco e buono; tutto bello, tutto ben fatto: parea una massa di Auorio, ritocca in qualche luogo leggermente di Porpora. Ti confesso, che mi uenne uoglia così mille volte come una sola di lanciarmele adosso, e baciarla; ò di sbruzzarle almeno una stilla sù le carni dell'oglio mio, come già fece ad' Amore la Lucerna di Psiche: ma da questo mi rimaneua, perche non mi sofferiua il cuore di farle male. Voglio lasciar pensare a te s'ella era ben fatta; che il marito, hauendo a formare qualche figura, che molto gli premesse il farla eccellentemente, faceua cauare ignuda la Beatrice, e se ne ualeua per modello; & in quella uolta parea appũto, che il Bonaroti lo aiutasse a scolpire: l'Arte sembraua pigliarsi giuoco dell'opere della Natura: & il buon Maestro, quando gli era*

detto,

detto, oh cotesta è pur bella (non pensando più inanzi) risponde a subito, lo sò anch'io; mi son seruito del naturale; importa assai questo. Hora, vno scolare Veronese, che qualche volta ueniua da Padoua per diporto a Venetia; & si dilettaua di Pittura, e Scoltura, quanto altro mai: intese non sò che di costui; che perciò subito venne per visitarlo, affine di uederlo operare: nè tantosto parlarono insieme, che strinsero un'amicitia delle buone; e spesso lo ueniua a trouare. Egli pose mente a cotesto dire del Maestro, io l'hò ueduta dal naturale: & osseruato, che altra Donna, che la Bolognese non haueua in Casa, laquale andaua a lui molto a sangue, gli venne in pensieri di volerne presso di sè un ritrattino; perilche richiese il Maestro, che volesse fargli una Venere, che dormisse, affatto ignuda; ma lo seruisse sopra tutto in buon dato; incalzandogli spesso, che lo seruisse bene sopra tutto. Il Maestro, che era della meglio pasta, che mai vedessi, gli disse, che haurebbe fatto più del possibile; ch'egli non si dubitasse, & cetera: tanto più, che il Veronese gli replicaua, non guardate voi a tempo, che io non guarderò à pagamento. Lo Scultore lauoraua etiandio di giorno, ma a lume mio, e a fenestre chiuse: sì perche meglio lo seruiua alla vista, come perche la stanza più calda si conseruasse, mentre iui staua ignuda la Beatrice. Lo Scolare, fatto hormai prattico della Casa, e che più desideraua di veder il modello, che l'opera, ueniua, a trouare il Maestro in quelle hore, che sapeua, ch'egli poteua essere intorno al suo lauorio: il quale hauendone vn piacer grande, per potersi mostrar sollecito, vsciua con la figura sgrossata in mano; e diceua, Hor vedete, Signor mio, che appunto ci sono attorno.

EVR. *Così ci foss'io, douea dire il Veronese dentro di sè.*

LVC. *Lasciami dire. Quegli mostrando di rimanere sodisfatto, diceua; bene, Maestro mio benissimo: attendete pure all'opera, e non ui pigliate di me pensiero: hò detto ad un Gentilhuomo, che quì lo attendo, egli verrà non può stare, & in tanto mi trattengo a vedere queste vostre operine, ò a leggere un di cotesti libri. Così lo Maestro detto con licenza, tornaua al lauoro suo: & il giouane intanto andaua smaniosamente cercando, se perauentura hauesse potuto all'occhio farsi la strada per qualche bucolino, e vedere ignuda la bellezza di Beatrice; non in cera scolpita, ma in carne viua. La Fortuna troppo bene in questo lo fauorì: percioche la uista di lui por-*

sò ad vno specchio molto grande, che nella Camera dello Artefice in vn tal sito pendeua; nel quale (non hauendo quasi badato, nè imaginandosi mai tal cosa, perche per altro la moglie uedere non si poteua, saluo che entrando dentro la stanza, sendo il letto subito appresso l'vscio) poteua lo Scolare veder in quello pienamente la Bolognese, con tanto suo piacere, che non haurebbe cangiato il dolce di quello amoroso spettacolo, con quello della Coronatione di vn Rè: Egli vagheggiaua nel cristallo a talento suo quel corpicino gentile, con tanto gusto, che io, che ogn'atto ne scorgeua (hauendogli il Maestro volte le spalle) sommamente ne godeua da parte sua.

EVR. *Dolcezze amarissime, a creder mio: E che era egli, saluo che vn'altro Tantalo in grembo alle acque?*

LVC. *Non sò di Tantalo, ò di non Tantalo io; sò bene, che egli per allora di tanto si contentaua: se stessero poi a quel segno, no'l saprei dire: perche vdij buccinar non sò che; onde il Maestro uenuto in qualche gelosia, & per questo, & per altro di Venetia si partì.*

EVR. *E di te, che successe?*

LVC. *Quello che vdendolo stupirai. Da questa Lucerna, sentij scacciarmi; non sò per quale ignota dispositione fatale: ò qual'ordine delle cose ciò richiedendo; douendomi poi tornare in questa mole medesima, dopo alcuni Lustri a racchiudere. (mi auuenne lo stesso in vn Gelso, che due volte pure in diuerso tempo informai:) Hora, dal presente carcere sprigionata, sentij stringermi nelle viscere appena organizate di vna Fanciulla in Ferrara: il mio viuere fù di Donna ordinaria: non occorre che io ci spenda parole. La Morte, perch'è non volgare breuemente ti narrerò, se ti piace.*

EVR. *Di gratia.*

LVC. *Nella età conueneuole fui maritata ad vn Conte; huomo, più tosto dato ad ampliare le facoltà, che à gli Amori, ò à gli essercitij Caualereschi; persona bizzarra, e che faceua professione di Armi: il mio talento punto non inclinaua ad amarlo: tuttauolta, raccordandomi, che prima si legano in Cielo, e poi quì frà noi, i groppi ingali, mi sforzaua di far legge, non del dilettеuole, mà dell'Honesto alle voglie mie; e così ogn'altro sprezzando, solo del Consorte voleua che si appagassero i miei desiri disuezzati dal collocarsi in altr'huomo. Trà l'altre conditioni, che renitente mi faceano all'amarlo, si era, che più tempo dimoraua alle facende della Villa, che alla*

ciuile

ciuile conuersatione; questo esacerbaua molto l'animo mio; perche non solo veniua à maggiormente esser frodata de gli amplessi douutimi; mà etiandio a passar l'hore in noiosa solitudine, non hauendo fuorche le Ancelle, con chi trattare. Era allora in Ferrara, vn Caualiero Senese, ricchissimo, e bello frà gli huomini, come il Giglio trà fiori. Questi con ogni argomento cercaua di acquistarsi luogo nella mia gratia: & io nulla curando lo ardore de' suoi affetti, & i segni della sua seruitù suiscerata, mostraua di non auuedermi pure che mi guardasse: Egli languiua, e già cominciaua a mostrare nel pallor del suo volto, le ceneri del suo incendio interno; perloche per non lasciarsi senza rimedio morire, tenne modo con vna Vecchia, Nutrice mia, che tratta dalla forza dell'oro, mi aprì lo interno suo; spronandomi con mille ragioni, ad acconsentire alle di lui voglie. Io più che mai a resistere: Hora costei, uedendo l'vtile, che dal Caualiero traheua, nell'essere mezana de' suoi Amori, in uece di toglierlo dall'impresa, con discoprirgli del mio core le durezze, con molli lusinghe, cō promesse fallaci, più l'allettaua; e fù più d'una uolta, che ella mi recò doni, e lettere, le quali tutte cose, io sempre aborrij di riceuere. Finalmente, mi indusse la rea Nutrice, sotto specie di esortarmi a passar lietamente il tempo, a mostrar al giouane lieto volto; essagerando le lunghe absenze del mio marito; la rustichezza de' suoi costumi, e'l suo disamore: doue all'opposito Alessandro (il Sanese così haueа nome) moriua per amor mio. Che occor dire? il calor del sangue; il fior della giouinezza; le continue battaglie della peruersa, vinsero la costanza del petto mio: si che rallentato il santo freno della honestà maritale, cominciai a girar gli occhi cortesi uerso Alessandro, & ad aprir via in me stessa, se non all'Amore, almeno al compiacimento. Correuano spesso lettere, e doni frà noi; quantunque (e credimi Eureta) non fosse mai pensier mio di macchiare con atto sinistro la limpidezza dell'honestà; peraltro parendomi, che a giouane Donna lecito fosse gradire con pudica baldanza vn' Amante, oltre il Marito; scelerata opinione! pericolosissimo scherzo! ò non hauessi io mai aperto a cotal dottrina gli orecchi! perche sendo pure in Villa il Conte Ermesto, marito mio, uenne la Nutrice vna sera, con una amorosa lettera di Alessandro; il cui tenore era questo.

Ad

Ad Helena Contessa, Signora mia.

GLI occhi vostri, veri interpreti di Amore, hanno di modo con iterate promesse assicurato il cuor mio, che ardisce, nõ che spera: La Nutrice mi hà posto in Cielo, col dirmi, che il Conte non verrà così tosto: e promettendomi, che non sia per passare la presente notte, che vi haurò in braccio. Mando questo Rubino legato in oro; per potere per condimento de' miei piaceri, far iscorno al metallo, & alla gemma, col paragone de' labri vostri, e de' vostri crini: in tanto vi bacio con la bocca dell'Anima, che già precorre i miei passi per godere delle ricchezze del seno vostro, prima del corpo.

E finiua senz'altra sottoscrittione. Leggeua io questa lettera; nella quale la temeraria Nutrice haueua seminato la messe delle mie ferite, e della mia Morte; hauendo senza mio consenso promesso al Sanese, confidandosi, senza che io pur ne risapessi, di finger poi accidente, che paresse sturbare l'ordine, e così rimandarlo (credo) senza ricapito: quando il Conte mio sopraueune: e perche si costuma nelle case de' Grandi tener sempre le porte aperte; per tanto egli ascendeua le scale, onde io stordita non sapeua doue porla in sicuro: conoscendolo fuor di modo terribile. Non souuenendomi perciò luogo più opportunamente segreto, con vna spilla, dopo lo Arazzo di vna camera la fermai. Ed ecco auuenne, che egli rimaso in camera solo, mutãdosi di habito, trouò vn Manicino senza fermaglio: perilche chiamata me, che non l'udij, perche era intenta ad altre facende, si diede à cercare di vna spilla; colà guardando, oue io era solita di tenerne: e non ne trouando, l'occhio gli andò (vedi caso!) à quella, con la quale haueua io poco prima l'amorosa Carta rassicurata: questa, al leuarne la spilletta caddè; e fù dal Conte raccolta subito; il quale letta che la hebbe, salito in quello sdegno, che era proprio della sua ferocità; chiamata me, e datami la carta in mano: mi comandò, senza che giouasse lo iscusarmi, ò il negare, che tutta douessi leggerla forte. Non era carattere in quella lettera, che non mi paresse vno strale; che volasse à ferirmi il petto: E nel candor della carta, mi pareua già di vedermi sotto gli occhi il proprio corpo senza sangue,

X *e sen-*

e senza Anima: non hebbi finito appena di trascorrere quelle parole mortifere, ch'egli senza altro aspettare, sotto la manca poppa il pugnale, che a lato haueua, mi fisse, e refisse più di vna volta; & così morta mi si fece cadere a' piedi. Hora vedi, Eureta, come per la auaritia della Diabolica Vecchia, più che per disonesti misfatti, fui sforzata à leggere di propria bocca ne' saluti dello Amante, la crudel Sentenza del mio morire.

EVR. *Caso da esser commiserato! ma che? nō ammette scherzi la materia troppo delicata dell'Honore: sia non solo pudico il corpo, e l'animo casto, mà accorto, e netto il costume della Matrona: operi le ripulse, e s'inuoli à preghiere di donna infame, à lusinghe di Amante, che insidij alla sua honestà.*

LVC. *La Nutrice sola peruersa, mi condusse alla morte: Ma ad altro hormai.*

EVR. *Vscita di quel cadauero?*

LVC. *Passai in Venetia ad animare vn Fanciullo, in cui riuscij di mirabile indole; e così inclinato à gli studi, massime di Filosofia, e di Medicina, (essendo dalla prontezza de' Genitori secondato il talento mio) che mandandomi allo Studio di Padoua, comperai in pochi anni, à prezzo di virtuosi sudori, Laurea honorata; e così tornato alla Patria, accresciuto di chiari titoli, attendeua à rassodare le dottrine speculatiue, mediante vna sperienza sollecita; & già non si conteniua (come di molti) il nome mio nella propria casa; ma i più sensati Cittadini, appagandosi (non come la plebe) di vna barba prolissa, di vna veste splendida, di vna mano da cento anella impedita, di vna artificiosa fauella, ma del candore de' miei costumi, della mediocrità decente del mio vestire; e della compositione più tosto del mio Animo, che del curioso ornamento, abbracciauano la mia amistà, e loro stessi, & i suoi più cari, alla cura mia commetteano. Et io per più farmi grato alla Patria, studiaua di essere non solo nella dottrina profondo, nel seruigio de gli infermi sollecito, mà di varie scienze asperso, come virtuoso Camaleonte vestendo il colore de' Genij altrui: lontano da' sozzi guadagni, anzi generoso sprezzatore dell'oro, nemico delle superstitioni, affabile con tutti, ma con modesta auttorità, e parsimonia di parole; disputando costantemente, senza liuore, ma solo per inuestigarne la verità. Queste parti mi faceuano caro alla Patria, come ti dico, e frà gli altri beneuolo*

mi resero vn Senatore principalißimo, che souente si dilettaua entrar meco in dotti ragionamenti: hora auuenne, che questi fù dalla Republica Serenißima, destinato Ambasciatore in Constantinopoli; perilche facendo questi molta stima della mia persona, mi richiese, se io volesßi seco andare in Bisantio. Non seppi contradire a' cenni che mi seruiuano per comandi: ma per dare alla Fortuna più largo campo di mostrarmi le sue vicende, apparecchiato parimente con saldo animo alla salita, & alla discesa delle sue ruote, assestate le cose mie, e chiesta la beneditione a' Parenti che lacrimauano il mio partire, insieme col Senatore, verso Bisantio presi il viaggio. Dopo hauere la faccia di Nettuno veduta più volte irata, giungemmo pure al prefisso lido: & mi fù auiso di vedere le istesse piaggie della Italia, per l'aria temperatißima, & per esser colà il viuere; tolta la follìa della Religione, e la barbarie de' costumi delitioso oltre modo. Piacciono à tutti le nouità; & ogni suolo pregia più il forestiero, che il Cittadino: che perciò fù più volte il mio parere alla cura d'importantißimi infermi ricercato: & ò fosse che de' Canoni dell' Arte così opportunamente mi seruißi, ò che la Fortuna volesse ridēte mostrarmi il volto, rade volte mancarono di efficace forza i rimedij nelle mie mani. Correua perciò a me l'oro, sù l'ali dell' Applauso, e del Fauore, così della Nobiltà, come della plebe; e quasi scordati, ò negletti, solo tanto erano gli altri Professori di Medicina richiesti, quanto la destrezza del mio trattare, e la modestia mia non gli ricusaua compagni: e sì perche opportuno stimaua il non irritare gli Animi loro; & sì perche veramente non poteua vn solo supplire à tāto. Ogn'uno adunque in me ammiraua il valore, & amaua la cortesia. Hora auuenne, che il gran Signore grauemente ammalò; & io con altri Medici fui chiamato; e portò il caso, anzi portò la intelligenza vera de' precetti dell' Arte, che nell'openione fui à tutti contrario: conciosiache tenne ogni Collega, ch'ei douesse in breue morire, senza che si potesse ciò con humano argomento vietare; & io, con la sola mißion del sangue, à gli altri tutti sospetta, mi prometteua di certamente assicurarlo della vita. Peruenne questo nostro dissenso à gli orecchi attenti del giacente Soldano; il quale à fauor mio conspirando con l'aure dell'applauso comune, al mio solo conseglio volle attenersi: e mandandolo ad effetto, in breue da' lacci dell'infirmità si disciolse, e rinuigorì. Pareua a lui di essere vn'altro

X 2 Virbio,

Virbio, risuscitato da Esculapio nouello: non poteua perciò satiarsi di compartirmi il fiore de' suoi tesori, e di mostrarmi tutta la faccia del suo fauore. Così, partendo il Senator mio Padrone, volle il Soldano, che io per ogni modo al suo seruigio mi rimanessi: Mille volte mi pose la Fortuna in mano tutti i crini della sua fronte, inspirando il gran Signore, a farmi di alti honori partecipe; ma io di priuata vita le dolcezze godendo, mi appagaua dello stato primiero: solo tãto facendo capitale delle ricchezze, quanto mi seruiuano a migliorare la conditione della mia casa alla Patria. In vita così tranquilla, era già asceso ad vna venerabil vecchiezza; e già splendeua di natiui argenti la chioma mia. Haueua il Soldano, (lascino ancora nell'età, che disdice all' Amante, e al Soldato) tutte le sue delitie in vn Serraglio di bellissime Giouinette; frà le quali vna di Persia addotta, le altre di tanto vinceua, di quanto vince la Rosa i fiori più abietti; e veramente ella era il fiore del sesso, la marauiglia della Bellezza, l'occhio di Venere: la quale, ò fosse per vedersi in mano di Rè nimico, ò fosse che gli Amori di bel Garzone (rapita da' Corsari) fosse costretta à cangiare co' languidi abbracciamenti di decrepito Amante, basta che da graue infirmità oppressa caddè, per sangue adusto, ciò cagionando melancolìa incomparabile, che non solo dalla sua bella bocca bandiua il riso, cacciaua il sonno da gli occhi suoi; il cibo, e le beuande faceua alle sue fauci abborrire; ma etiandio i medicamenti priuaua della lor forza, si che (quasi in soggetto sproportionato) nulla operauano nelle viscere notabilmente alterate. Il Soldano, che il suo Paradiso haueua in Costei, Ballulgia detta per nome, moriua di doglia; e più volte maledisse l' Arte, che à tanti per mio mezo rendeua la sanità, vedendola in cosa che tanto à Lui premeua, ò fallace, ò impotente: e fù più volte, che i Regni interi offerse in premio al valore, che Ballulgia sua, poteua lieta tornare, e sana. Io, che ben conosceua, non altronde il malòre della Giouinetta dipendere, che dal cuore oppresso; e dall'humor freddo, che debole rendeua la facoltà, e tarda, à risentirsi allo irritar de' rimedij, giudicai, che null'altro più opportuno argomento potesse essere, che disciogliere alquãto con giocondo spettacolo i sangui raccolti d'intorno al cuore: perche la Natura ammaestrata da sì fatto artificio, si sarebbe potuta sollenare più facilmente: proposi dunque tra me, di fare quel tanto, che io ti dirò. Visitai, insieme col Soldano la Giouane,

ne,e gli feci à ſapere, che la mattina ſeguente, gli haurei portato certa potione, atta, per quanto mi perſuadeua, à ſanarla: e poi appartatamente diſſi al Signore, che ſi degnaſſe ſua Maeſtà, la vegnẽte mattina di aſsiſtere, e non contrauenirmi in opere, ò in detti; mà tacendo badaſſe, ſicuro, che non ſuccederebbe coſa ſiniſtra, quantunque l'apparenza argomentaſſe il contrario. Il Soldano, che niſſun' altra coſa più deſideraua, che la ſanità di Ballulgia, ſi contentò; e così all' Alba ſeguente, fui alle ſtanze della Perſiana: non già nel ſolito mio modeſto veſtire, ma ornato di drappi ricchiſſimi, e colorati; con vaghe penne ſopra il Capello, Spada dorata, Scarpe bianchiſſime, ed attillate, Barba raſa; & in ſomma con quel più curioſo apparecchio, con che può innamorato giouane appreſentarſi, à Donzella belliſſima, per cui arda in fiamme d' Amore: il laſciarmi vedere in quell' habito, e lo aprir la bocca in vn Buon giorno dolce cuor mio, fù tutto in vn punto; anzi non corſe vn' attimo trà lo amoroſo ſaluto, e le ſeguenti parole. Ballulgia (Anima del mio ſeno) non è hora, che io languiſco per voi: e che io ſento ſtruggermi come falda di neue al calor del Sole, à lampi de gli occhi voſtri. La Giouane mirò l'habito inſolito; ſtupì; e poi vdẽdo le parole, che l'accompagnarono oltra ogni ſua aſpettatione, conoſcendomi per altro il più raſſegnato huomo di Corte, ſi sentì toccar in modo da queſta nouità deforme, che in vn riſo ſonoro ſi abbandonò. All'ora fiorirono le mie ſperanze: e perche non credei, che baſtaſſe quel moto di allegrezza à liquefare gli humori groſſi, e freddi del cuor meſtiſſimo, accioche ſpronati da caldo ſdegno ſi diſciogli eſſero, al balenar del ſuo primo riſo, verſo il collo di lei con le braccia corſi, già ſporgendo le labbra in atto di darle vn bacio: alla qual viſta acceſa ella di quel roſſore, che ſuol dipinger ne' volti il pennello della vergogna, auuampò, quaſi più vermiglia del fuoco: e con la mano languida mi reſpinſe, e con riſentite parole mi rinfacciò la inſolenza, e lo ardire. Il Soldano tutto oſſeruaua per vn pertugio: & allora fù, che conforme l'ordine dato, recò di propria mano la medicina, la quale da Ballulgia beuuta, così trouò diſpoſti gli humori, che opportunamente operando, alla inferma la ſalute reſtituì; non ſenza marauiglia della Corte, e di tutto Biſantio inſieme. La inuidia, che ſola trà gli altrui proſperi ſucceſſi è infelice, guardò con occhio toruo, e pieno di rabbia, il mio propitio aſcendente; e tormentandoſi col vedere la imagine del mio bene, flagellaua ſe ſteſ-

stessa: e già digrignaua i denti rugginosi per lacerarmi: già temperaua i suoi Aconiti per attoscarmi; tempo attendendo di potermisi auuentare armata di tutti gli stromenti della persecutione; quando pur la Sorte a' suoi desiri iniqui, la strada aperse; percioche infermò l'vnico figliuolo del gran Signore; e infermò di modo, che non solo di ogn'altro Medico, ma di me stesso diffidaua ogni circostante. Era il Padre presente vna volta, e con gli occhi pregni di pianto, pagaua il tributo dell'affetto alle sue viscere, che patiuano nel male del figliuolo giacente; quando io per scemare del Genitore la doglia, & per dare altresì all'egro giouinetto speranza, mi lasciai dalla bocca vscire, ch'ei non morrebbe. Allora il Soldano conforme la Tiranide de' suoi barbari costumi proruppe, ò tu viuo mi renderai, e sano il figliuolo, ò vn'istesso giorno chiuderà il termine alla sua vita, e alla tua: che se non son mai da frodar le promesse al Prencipe, meno in cosa, che sì gli prema. Hebbe detto, e partissi, lasciando me, pieno di terrore, e di angoscia. Non tramontò il terzo Sole, che morì il giouine: & il crudel Huomo, commise, che io fossi col figliuolo per ogni modo in vno stesso auello rinchiuso: e che vna tagliente spada mi fosse posta vicina, mostrando tanto concedermi per somma gratia, quanto bastasse (ad'onta della vita noiosa, che nel sepolcro mi restaua) ad' uccidermi. Fù esequito l'empio comando: e già nel crudo carcere chiuso, che appena da dirupati spiragli riceueua mesto barlume, staua io tra me disputando, se meglio fosse col ferro la morte della fame, ò della putredine preuenire, ouero se lasciando à voglia sua incrudelir la Fortuna, deuessi aspettare, che l'anima per se medesima vscisse. Quando ecco, da vn canto del sepolcro esce vn'angue grandissimo, sconuolgendosi con ampie spire, e verso di me le creste sanguigne alzando, perloche io, che ne gli occhi del fiero serpe vedeua lampeggiare le folgori della morte, stretta la spada, verso la gola con gran fendente lo percossi, e lo gettai morto à terra. Viddi, ò credetti, nuoua battaglia apprestarmisi: percioche vn'altro serpe, figliuolo (per quanto mi persuasi) di quella che giaceua estinta dal colpo mio, sopraueniie, quasi il Padre cercando: mà vedendolo giacer morto, non verso mè si auuētò, come dubitai, mà strisciando per lo spiraglio alla luce vscì, e poco dopo nel sepolcro tornò, con certa Herba in bocca; con la quale toccando la morta serpe, io la viddi risorgere, e l'vno dopo l'altro,

per

per quello scoscesо vscire: io all'essempio loro, nell'estremo bisogno volli far proua, se l'Herba, la Vita al Defunto render poteua: nè tantosto sù'l cuore posta gli fù, che lo spirito della vita, quasi da vn sonno si risueglió nel suo seno, e cominciarono l'arterie a battere, e per dirla in una parola, i liuori della Morte, cangiò in colori uitali, surse, parlò; & dando uoci gagliarde l'uno, & l'altro di noi, scoperto l'Auello, fummo al Soldano ancor lagrimoso condotti: il quale abbracciando, e baciando il Figlio; e accogliendo me con segni d'interno affetto, dopo hauer inteso, come haueua al figliuolo la uita resa, honoratomi di ricchissimi donatiui, pose lo stare, el partire in mio arbitrio. Io, che già haueua prouato quanto facilmente si cangi il uolere di un Rè Tiranno, e quanta forza habbiano i cenni suoi sopra il capo de gli huomini, elessi di tornare alla Patria; e così con tranquillo uento, riuiddi la gran Reina dell'Acque, e nel suo seno celeste, l'età che mi soprauanzò, uissi felicemente.

EVR. *Non sapeua imaginarmi altro che il tuo fine dentro lo Auello: solo la spada, e più di quella di Alessandro tagliente poteua rompersi fatto nodo. Mà saggio conseglio veramente fù il tuo, à sottrarti dalla potestà d'huomo tale. E pericolosa cosa, seruire assoluto Prencipe, benche giusto, poiche quasi da sottilissimo filo, pende da vn'impeto de' suoi sdegni la vita altrui: e vna semplice congettura, vn sinistro pensiero, vna relatione falsa, può mettere l'accia su'l collo, il veleno alla bocca, ò il precipitio sotto il piede de' seruidori: e perciò tanto più saggio fu il tuo risoluerti, quantoche soggiaceui a Tiranno. Ma del fortunato Medico vscendo, oue capitasti?*

LVC. *Io nacqui nella Scozia, fanciullo; nel quale dato pure fino da' primi anni alle lettere, & alle lingue, feci progressi in modo mirabili, che la mia Indole, fù fin dalle fascie riputata prodigiosa. Crebbi, & al decim'ottauo Anno, presi partito di mutar Clima, per que' rispetti che puoi pensarti: e datomi con tutto l'animo à cercare le Corti, c'inuecchiai e ci lasciai finalmente l'ossa.*

EVR. *Il tuo Nome?*

LVC. *ANNICIO GALIRA'BO.*

EVR. *Dillo giusto.*

LVC. *Tanto bisogna ti basti hora.*

EVR. *Fosti dunque Cortigiano?*

LVC. *E de' più prattici, e forbiti.*

EVR.

EVR. *Hor quì di gratia à passo à passo. Questo è di mio giuoco. Io mi muoio s'io non vò à Corte. Tu puoi dunque darmi quella instruzione, ch'io desidero per farsi bene.*

LVC. *Bene farai a non ci andare. Questo è vn santissimo consiglio: e credi à chi ci imbiancò il pelo.*

EVR. *Veramente odo con molta diuersità fauellarne. Chi loda, e chi biasima.*

LVC. *Chi s'abbatte bene, hà perche alzare le mani al Cielo: e non è impossibile; mà difficile, com'è difficile il far biãco vn Ethiope.*

EVR. *Procurerò di core in buono.*

LVC. *Eureta, fà a senno mio: Non ti ci lasciar cogliere; che guai a te, e a gli anni tuoi.*

EVR. *Dimmi almeno i rispetti distintamente.*

LVC. *Egli è vn Chaos da rifformare: E poi non si può dir tutto, mà bisogna tranguggiare il più importante.*

EVR. *Siamo quì soli: che fie mai!*

LVC. *Soli appunto; le mura parlano; l'aria fauella: e le Canne del Barbiere di Mida, fanno radici in ogni luogo. Tuttauia (fammiti appresso, ch'io vuò parlarti poco meno ch'all'orecchio) se tu vuoi, ti dirò i punti principali delle cose che a me auuennero nel seruire alla Corte, e ti mostrerò qualche orma de' suoi piedi, onde tu possa venire in cognizione della fiera.*

EVR. *Vorrei hauer cento orecchi, & vn guardarobba nella memoria come quello d'un Palazzo per poterti udire, e ritenere a modo mio.*

LVC. *Credi pure, se con l'abozzo della Cortigiana l'altra sera t'insegnai di fuggirle, e ti mostrai le reti pericolose di tutte loro; che non meno ti sarà vtile; questo Modellino di CORTIGIANO passato per tutti i Criuelli, e i Setacci più minuti delle Corti della Europa. Partendomi dunque (come ti dissi) al decim'ottauo anno dalla Casa, e da Genitori, venni nel Ducato di FOSCALARVA; doue giunto, con lettere di raccomandazione strettissime di eminenti Personaggi, mi presentai al Maggiordomo; il quale (dopo però fattomici tornare tre uolte, e quattro) finalmente mi raccolse; e datomi vn costituto, più essatto, e lungo di quello che costumi il più scrupuloso Notaio del Maleficio, mi arruolò al numero de' Seruitori; senza però specificarmi quale vfficio mi si douesse destinare. Mà consignatemi due braccia*

di

di stanzino terreno; con tanta fenestra, quanta è vna mano, mi fù detto, che iui attendessi fino l'hora di Cena; e in tanto garbatamente gouernassi il mio Cauallo. Io, fatto buono stomaco (poiche mi s'era il seruitore ammalato due giornate addietro, e perciò rimaso sù l'Hosteria) stimando accidentale, e momentaneo, questo indiscreto principio di seruizio, e d'albergo; presi per le redini il Palafreno; e come se sopra ci fosse stata una mia Amanza dolcissima; ò qualche linda Principessa, mi auuiai uerso certa grotta cadente, e scoscesa, che per istalla mi fù accennata dal dito, di un tal Tedesco scalmanato, & vbbriaco. Iui giunto, non trouai pure a che legar il Cauallo, saluoche ad un sasso, bucato dal Tempo; ne uiddi che darle a mangiare. Doueche, cercato di un Hosteria, co' stiuali in piedi, ci comprai due pesi di fieno, & una misura di biada; & per essere l'hora tarda, mancando bastagi, sù 'l proprio dorso lo portai all'affamato mio Corsiero. Quindi ritiratomi allo stanzino, doue non era tauola, ò letto, ne pur un cesso; appoggiatomi al muro, premendo un piede con l'altro, mi conuenne da me stesso trar gli stiuali; ansando, e sudando con uno stento, che credetti di crepparci, dopo due hore di fatica. La notte in tanto haueua tinto di nero le cose tutte: Ne io uedeua ò lume, ò persona: mà sedendo sù la Terra, mi staua à pregar la Fortuna, che, ò uenisse ad insegnarmi la strada, di trouar la Cucina, o'l Tinello; ò inspirasse persona di uenirmi a trarre di quel Limbo tenebroso. Ma gettaua i uoti al Vento. Si che mi risolsi brancoloni di cercar l'uscio; il quale trouai tosto per l'angustia della stanza; & uscito uerso un lume ch'io scorgeua assai lontano, mi diedi verso lui, come à Fanò salutare, con sospeso passo ad incaminarmi. E dopo calcate ducento pozze; peruenni al luogo tumultuoso, doue non solo splendeua il luminoso Fanale, da lontano scopertosi alle mie tenebre, per alcuni spiracoli di fenestra; ma si dilatauano anco parecchie fiamme, preparate alle Pentole, e a gli schidoni. Mi parue d'hauer trouato la Porta del Piacere. E vedendoci persone in numero, data loro la buona sera, me n'entrai dentro. Quando costoro, come se ueduto hauessero una sfinge, ò altro mostruoso animale; lasciati i lor ministeri; mi corsero tutti intorno; e con sottile speculatione mi trascorsero con l'occhio da capo a piedi. Quindi dati nelle più sonore, e dirotte risa, ch'io mai udissi; cominciarono con certe uoci mal da me intese; perciocbe di lingua di Prouincia principale non erano; e

no; e facendo alcune barbare danze, ogn' vno mi percuoteua hora nella faccia, & hora ne gli homeri; si che io sdegnato di quella beffa inhumana, preso vn grosso legno, e menando in giro, ne toccai molti di sì fatta maniera, che vsciua loro il sangue del capo; & alcuni ne giaceuano trammortiti. Quando ristrettisi tutti, mi furono intorno con varij stromenti della Cucina; & mi haurebbero senza dubbio tolto la Vita, se non fosse sopraueнuto quello stesso Maggiordomo, che mi haueua poco dianzi raccolto nella famiglia; che pur gli fece far addietro.

EVR. *Buon per te, ch'ei sopragiungesse.*

LVC. *Anzi hauesse voluto Dio, ch'ei non fosse sopragiunto: perche vccidendomi; come haurebbero fatto senz'alcun dubbio; sarei vscito di que' tormenti della Corte, che cominciando in quello, forono anco finiti in quello.*

EVR. *E che diauolo ci può essere?*

LVC. *Odi, e giudica. Il Pietosissimo Maggiordomo, tiratomi in vn Cantone, e minacciatomi sù la Vita, con le più Villane, e sporche parole, che si dicano trà Scolari quì in Padoua; mi riprese, prima, perch'io hauessi violato i confini dello stanzino, inanzi d'esser chiamato; e poi d'essermi accostato alla Cucina, dalla quale sono i Cortigiani banditi, con bando eterno; mà molto più, per il danno dato al Prencipe, nelle persone de' Cuochi, guatteri, e sottoguatteri; de' quali se fosse morto alcuno, io sarei stato certamente impiccato. Mà perche si conobbe, che alcun di essi non hauea male di momento; egli, che haueа pure sembiante, se non cuor d'huomo, si lasciò in parte persuadere, ch'io lo hauessi fatto a ragione; massime che io con alti titoli l'honoraua; e con le ginocchia sommessamente piegate, lo ricercaua di mercede.*

EVR. *Egli è proprio di costoro; i quali raccolti spesse volte dallo sterco, si credono di participare della conditione, e de' titoli de' Padroni.*

LVC. *Hora, costui volendomi per ciò obbligato di cento Vite, e della rinuntia di più del terzo della spesa, mi diede intentione di por la cosa in silentio; mentr'io le posi vn anello in mano, ch'egli mi guardaua nel dito, mez'hora fà.*

EVR. *Galante questa.*

LVC. *E ciò fatto mi ricondusse allo stanzino. Doue passeggiando*

do da vn lato all'altro, dando volta ogni due passi, grattandomi il capo, sospirando, borbottando, e maledicendo, andaua pensando le mie disgratie: in particolare dell'hauer finito il danaro, e dell'essersi il mio seruitore infermato. Così arrabbiando consumai què tre quarti d'hora, che corsero fino al tempo della cena: che fù finalmente intimata dal suono di certe rauche campanelle; al quale non mi sare' io mosso punto, se non che vdij alcuni ragazzi, che trà loro si affrettauano di gire al Tinello. Io, accopiatomi a questi; anzi (per fuggire qualch'altro scandalo) solo seguendoli di lontano, entrai per mangiare. E postomi a gl' infimi luoghi, presso certi Mozzi di stalla, che si erano assisi, come il più de gli altri, illotis manibus, *adocchiai (che altro non c'era) vn grosso pezzo di Vacina, del quale dopo essersi i capi di banca preso la polpa, furono l'ossa spinte abbasso; che a ragione di giuoco di Veglia, caminauano alla mano del compagno, fin che totalmente biancheggianti, paruero l'ossa de' Bisaui, de nostri Antichi. Io dunque masticando pane, e saliua, me ne staua rodendo me stesso, mentre gli altri rodeano l'ossa. E già assetato dal Viaggio, dallo sdegno, e dal pane ruuido, e duro, dò di piglio, con lo stomaco sù la bocca, ad vna tazza di stagno, c'hauea gli orli impasticciati, dallo sputaccio di cento bocche; e credendo pure di ristorarmi con due sorsi di Vino, assaggio vna beuanda sirea, che non è potione di Medico così horribile, e fetente, come quella ch'io mi bebbi; il cui più soaue odore, era di vna muffa acida, la più stomacheuole, che possa ad vno struzzo far recere le budella.*

EVR. *Pouer huomo.*

LVC. *Viole, e rose, fratello. Perche venuta la strashora di coricarsi, fù portata nello stazino da vn Lanci succido, & ebbro, vna bracciata di strame; e sù postoui vn paglericcio, con vn solo lenzuolo; e fattomi cenno ch'io mi suestissi, egli pure si spogliò; e preso i tre quarti del letto (Dio mi perdoni s'io'l chiamo letto) e voltami la schiena, cominciò russare; mentre io trà piangere, e fremere, malediceua la Corte, chi le vuol bene, e chi la inuentò.*

EVR. *Più che a ragione.*

LVC. *Colcatomi finalmente, dopo il cantare de' Galli, fù impossibile il chiuder occhio, per le Cimici, le Zanzare, le Pulci, e l'altre si fatte fiere, che s'insanguinauano nelle mie carni. Massimeche, l'hauer noi, mez hora dianzi che si coricasse il Tedesco, vcciso vna*

Biscia, quattro Scorpioni, e vn Rospo grandissimo, mi teniua in continuo timore.

EVR. *Buon Albergo.*

LVC. *Il sonno, alla fin fine, s'impadronì à tradimento de' miei occhi, nell'vscire dell' Alba. E quando mi sueglio con vn alto sospiro, e veggio il Sole picchiar co' raggi al fenestrino della misera stanzetta; vergognandomi d'essere da lui stato sopragiũto nel letto, sbalzo per vestirmi; Mà trouo le braccia, e le gambe impedite in modo, che non poteua pur muouermi. Ed ecco nello stesso tempo entrano due Mascalzoni, col Tedesco mio notturno contubernale; e con fischiate, e con grida, cominciano tempestarmi per tutto il corpo, con alcune lorde ciabbatte loro, appese a diuerse funi. La cui gragnuola mi cadeua sopra sì folta, e gagliarda, non perdonando al capo, o ad altra parte più sensitiua, che fui per enfiarmi tutto. Slegatomi pure da quei legami, che la mia propria cintura, e le altre cinte haueano loro infedelmente prestato, salto in piedi, e imbrandito lo stocco, mi accingo alla diffesa, contra quella alpestre, & indiauolata canaglia. Essi, vedutami la destra armata, vllulando barbabaramente, corrono alle stalle prossime, ed eccogli arriuarmi sopra, co' tridenti dal fieno, & con altri arnesi altretanto mortali ne' loro colpi, quãto vili, & immondi. E già era io contra quel Gerione inhumano, preparato di combattere, benche con euidente suantaggio; Quando si slega vn corsiero di alto prezzo, e viene a giubbe leuate, borfando e dando salti per il cortile. Era questi il Cauallo più fauorito del Prencipe, facile a precipitij, quando non haueua su'l dorso chi lo reggesse: laonde scordatisi ogn'altra cosa costoro, a quali era il brauo Animale raccomandato, lasciando me, si auuiarono per tornare il destriero nelle stalle al suo Posto. Io, rinato, nello sfuggire la furia di que' maluaggi, cercando nella solitudine sicurezza, vado verso la Grotta, doue staua il mio Palafreno, e strebbiatolo alquanto, e pasciutolo d'alcuni giunchi, che il caso mi diede in mano, dopo abbeueratolo in certa conca, che iui ricettaua l'acque piouane, vestitomi di panni men rozzi, ritorno à Corte. E di nuouo appresentatomi alla Maestà del Maggiordomo, con vno, anzi con due, e tre inchini sommessi, fò cenno d'esser iui pronto a' comandi. Egli fattomisi dall'Oste raccontare vn'altra volta la mia origine, gli studi, e'l genio d'applicazione; vedendomi più tosto ad vsare la penna, che altro, mi*

asunse al tener e conti della spesa della famiglia: ne' quali io vedeua spesse volte accoppiarsi al numero il zero, sēza riguardo à Giustitia. In somma erano innumerabili le ladrerie. Da questo salsi ad essere Cancelliere della Madre del Prencipe: indi morta lei, del Prencipe stesso: e per diuersi vfficij passando, pochi furono i gradi de' ministri mediocri, ch'io non calcassi; mà sempre in pericolo, e in sospetto. Che sin gli Amori, e che sogliono essere le delizie d'ogni stato, mi si conuertirono in Veleni.

EVR. E perche accidente, e come capitasti trà le sorti della Corte, nelle amenità di Ciprigna, e che spuma di Cerbero ti attossicò le dolcezze?

LVC. Dirotti alcune cose, che quantunque à te siano per parere digressioni poco acconcie al nostro filo, ch'è di darti à conoscere le sembianze delle Corte; saranno però appropositissimo del nostro intento. E già, perche tu veggia, che anco le di lei viscere sono infette, e mortalmente contaminate dal Vizio; e che non è cosa in lei (per lo più) totalmente intera; odi, e sottoscriui. Ne' primi giorni dopo il mio arriuo in Foscalarua, proseguendo la mia prattica nello speco, per la necessità di gouernare quel Cauallo, che per l'inopia del cibo, era hormai riddotto, che non per vendere, mà ne anco per donare era più sopportabile; essendo io intento à cercare, con vna facella nella mano (per esser Notte) d'vn ripostiglio più commodo per la sella, e per la briglia, che già cominciauano ammuffire; scorgo in certo luogo tenebroso vn foro assai grande, che nella profonda apertura, prometteua d'inoltrarsi molti passi: tratto io percio dalla giouenile curiosità; & allettato, anzi spinto, dal disprezzo della vita, che hormai più poco mi era cara, entro dentro, per vedere oue quel foro riferisce. Mi si scoperse iui vna volta, fatta dallo scalpello della Natura, che si era tolta per vn gioco lo imitare la discepola. Era lo interno calle sì flessuoso, che dopo l'hauer io dato di molti giri, spesse volte ritornaua a calcare le vestigie prima impresse da me stesso, non senza riso disdegnoso, per lo inganno ch'io faceua a me medesimo. Quand'ecco veggio venirsene vna formosissima giouinetta; la quale io haurei creduto essere vna Ninfa di quelle grotte, se non hauessi conosciuto, ch'ella con orrore, e tema, s'accostaua allo speco.

EVR. E chi era questa? qualche Fata, ò qualche spirito in quella Forma?

LVC.

LVC. *Intenderai tutto. Vn poco di flemma, Eureta. Ella veniua con la bella fronte scoperta, e nelle guancie di gigli, haueua la porpora delle Rose; & il seno discoperto, quanto possa occhio amante desiderare; con due colline così care, che haurebbe tolto Apolline, di cangiar in loro, le due cime del suo Parnaso. Queste parti così belle, commendauano le inuisibili.*

EVR. *Dolce incontro!*

LVC. *Mentr'io appena trahendo il fiato, & estinto il lume, stò mirando quel compendio delle eccellenze della Natura; ecco vna Vecchia, curua da gli anni, male in arnese, sì fà inanzi, e per la mano presa la Giouine, audacissimamente penetra nello speco. Io mi credetti d'essere a Cuma, e che quello fosse il volto della spiritata Sibilla; perche la Vecchia era tale, che potrebbe essere vissuta sino a tempi d'Enea. Confesso, Eureta, che inhorridij. Ma risoluto di vedere sino al fine gli atti di quella Scena, spento il lume mi ritrassi in vno angusto reccesso, e col porre vn ginocchio in terra, ristrinsi la grandezza della statura.*

LVC. *E che poi? non mi sò pensar il fine.*

EVR. *La Decrepita donna, si trahe del seno vn picciol corno; & indi con gagliardo soffio, sparge nell'adito della spelonca vna nera poluere; che formando prima vna picciol nube, ingrandito a poco a poco il Volume, finalmente si riposò sù la soglia dell'antro, nascondendolo non che ad altri, anco alle stelle. Allhora, Eureta, quella voce ch'io pur dianzi hauea per curiosità reppressa spontaneamente, mi fù tolta dal timore: Perche già la stessa Vecchia, tocca la selce, auuiua vna fiaccola, che con luce maligna, più tosto si potea dire, che vietasse le tenebre, che che allumasse. E già la fanciulla, se non m'ingannaua, il barlume, era grandemente spauentata. Quando la Maga, inanimandola: Dunque (disse) temete voi hora, Principessa; hora che vinta da' vostri prieghi, hò posto mano all'officio pericoloso, cõcedendo alla vostra indole, ciò, ch'io hò negato a tant'altre? Perche dunque non sete voi così intrepida, nel riceuere il beneficio, come sete stata auuenturata nell'impetrarlo? che vuol dire quel freddo color di Morte, che rende squallida la bellezza di quel volto Maestoso? A voi hor hora correrà l'ingrato Amãte, che sprezzandoui per due Muli à lui cõmessi, fugge per le fatiche, d'vna stalla fetida, le delitie del vostro letto: e benche contra sua voglia, lo vedrete suppli-*

cheuole

cheuole cader prostrato a vostri piedi, e chiederui perdono della resistenza fatta à vostri prieghi, e dimandar vno sguardo benigno, per refrigerio del suo cuore. Starà a voi hora, il farlo degno, della Venere vostra illibata, e delle rose primatticcie che destina Amore a que' cultori, che ei si ellegge al possesso de' giardini amorosi. Pareua, che la Donzella, a si grate promesse, respirasse pur alquanto. Mà, ò Madre (disse) sarà egli mai risaputo questo segreto? Ella allhora, con vn riso sgangherato, rigrinzãdo le mascelle cascãti per la Vecchiezza; non vedete voi (disse) la custodia ch'io hò posto a que' limitari? Più tosto tradirà la terra con hiati profondi gli habitatori di Stige, che sia per entrare quì entro alcuno contra mia voglia. Ilche detto; come Persona distratta in diuerse cure, cominciò subito a girare a questa, & a quella parte il capo: e fitti gli occhi nel suolo, a consigliarsi con se stessa, della forza delle sue Arti. Già pareua, che vno spirito più che mortale, trasformasse la sua faccia: e che le di lei membra, quasi discordi tumultuassero. Quand'ecco si china, e segna rauidamente due cerchi, nell'vn de' quali si pone, collocata prima nell'altro la Damigella. Et allhora col crin disciolto, vdite (disse) Prencipessa: sin hora hauete trattato con questa Vecchia, da mò inãzi sappiate d'essere a lato d'vna Profetessa de' Numi Inferi. Non potete con la vita passar quel segno, che v'hà il cercio prefinito. Quindi cintasi la fronte di Verbena, e di Ruta, raguna dal suolo con vn coltello alquanto di poluere; e con le mani tremanti, ne forma alcuni Caratteri. Stringe poscia con vn candido filo, il sinestro pollice della Damigella; e con vn ago sottile, caua il sangue violentato; mescolandolo alla saliua, che s'era posta sù la palma. Indi, prima con basse uoci, e poi con alti clamori, inuoca il suo Cane. Io, aspettaua che vscisse qualche horrendo Malosso, simile a Cerbero: e già era su lo stocco la mano, quando ueggio prima, nebbie esalar dal suolo, e quinci uscire una Ghira, di prodigiosa grandezza. La coda, pareua più tosto soma, che membro, di quel sonnachioso Animale, che con pigri passi uacillaua. Questo Cane si nobile, lambì i piedi alla Padrona, con ossequio mirabile; la quale comandatogli che salisse, quando lo hebbe sù gli homeri, fattolesi all'orecchio, le sussurò alcune uoci, & egli tosto si dileguò, in una picciola nuuoletta. Io tutto attonito, mi sentiua dallo spirito abbandonare, alla uista di que' prodigÿ. Quando ella, con occhi minaccieuoli, e torui, proruppe ne gli orribili, &

inuditi

inuditi scongiuri. Cominciò, mentre essa articolaua i Tartarei carmi, spauenteuole nel sembiante, ad allumare a poco a poco la spelonca; in modo che per celarmi desideraua quelle tenebre di prima. Perche la Vecchia, marauigliata che insolitamente indugiassero di adempirsi i suoi uoti, girò l'occhio casualmente uerso il mio ripostiglio; e con grida incrudelite mi si auuentò, sprezzati i confini del cerchio: in modo che costretto da quell'impeto disperato, posta la mano al ferro, mi apprestaua alla diffesa, cōtra quella orrenda Tesifone. Quand'ecco, entra un Leone smisurato nella spelonca, scatenatosi (come seppi dopo) dalle custodie del serraglio; e quasi scorto del genio della Giustizia, ghermisce la fattucchiara, e se la porta con rattißimo Corso. A questi noui terrori, io leuatomi per uscire, ueggio mouersi spinta dalla paura la bella Donzella, che (come fosse ciò stato di concerto trà noi) uiene a ricourarsi nelle mie braccia, mentr' io pure sbigottito, me ne corro trà le sue. Si sentiua in tanto risuonare lo speco di grandißimo fragore, come di nubi rotte da' fulmini; mà in quel mezo, che temperaua l'affumicato Vulcano l'armi trisulche; e che l'Aquila le porgeua; e le nubi si dileguauano in pioggia folta; io mi staua trattando l' Armi d' Amore, e dileguandomi di dolcezza, nel casto seno della Donzella; la quale (contrastante con parole trà il riso, e l'ira tremanti) io caricai di tante carezze, e di tanti uezzi, che non me le tolsi dal fiãco, prima che d'hauerne pienamente trionfato. Cessauano in tanto i turbini, e si rimmetteuano gli splendori de' baleni, e gli strepiti delle folgori; quando toltamisi la gaia giouinetta di braccio; e suggillatami la parola in bocca con due baci; per non dare a domestici tempo di risuegliarsi con lo indugio troppo lungo, mi s'inuolò; pregandomi di spesso ritornare à quell' Antro. Il mio Cauallo che impaurito dal Leone s'era disciolto, capitò non sò doue, ne la perdita mi spiacque, sendo egli reso presso che inutile; saluoche, perch'egli era stato il Pegaso, che mi hauea aperto, la fontana delle dolcezze, in quello speco.

EVR. *O che incontri inopinati! ò che auuenture incomparabili! ò che amorose contentezze!*

LVC. *Non diresti ciò, se sapesti quanto Aloe mi fù sparso sopra quel Melle. Perche il vedere la Primogenita del Prencipe sì impudica, che volesse sottopporsi ad vn vilißimo mulattiere, e cercasse con mezi tali venir a fine de' suoi pensieri, me la faceua poco meno*

che

che sprezzare: oltre che i timori, & ipericoli continui nel prolungato commercio, furono crudelissimi.

EVR. *Alla fine, che auuenne?*

LVC. *Ella finse di essersi totalmente tolta dal Cuore il primo Amante; se fosse vero, io non lo sò; se non che essendone io pur geloso, tenni modo, che postolo in disgrazia d'vn figliuolo del Prencipe, lo feci mal capitare. E quasi nello stesso tempo passò Armilla alle Nozze (che tal era il di lei nome) e fù raccolta per incorrota dalle braccia d'vn Signore di Stato grande: Mentre io, costretto da diuersi motiui, mi tolsi da quella Corte, e passai al seruigio d'vn altro Prencipe. Il quale (dopo essere da me stato con incessante ossequio, fedeltà, e fatica, seruito lo spacio di noue anni, senza ch'io mai hauessi altro da lui, che lo scarso alimento, e'l vestito ò rozzo, ò adusato) venendo pur in pensiero di altamente rimunerarmi, così vn giorno mi parlò, riddottomi in luogo, doue non era persona, saluoche noi. Annizio; tu sai benissimo: quanto fedele seruizio habbia io da te riceuuto, e quanto per ciò ti debba: ne certo conosci tù meglio il premio che t'è obbligato, di quello che sappia io. Hò dunque pensato, e ripensato molto bene, in che maniera condecente potessi rimunerarti; ne hò saputo immaginarmi più degno mezo, che il donarti cosa, simile a te. E ciò detto, chiamà dalla stanza prossima vna Giouine, la più bella che possa dipingere lasciuo, e raro pẽnello: e q̃llo che accresce na le sue bellezze, si era il vederla semiconfusa da vn rossore modestissimo, e da vna ritrosia la più delicata, e dolce, che possa essere in donzella. Hora, se vuoi tu far a mio senno, disse, voglio che tu ti prenda per moglie questa Vergine matura; alla mia cura commessa; & da cui hò parola, che nel sceglier si marito, non si partirà dal mio volere. Tu puoi conoscere la sua mente castissima, e degna di quella rara bellezza, dal rossore che la ingombra, Quanto alla dote, io t'assicuro, ch'ella fie tanta, quanta sappia vn tuo pari desiderare. Io non punto quieto nell'animo al vedere si bel volto, sospettai subito, che quel dono mi portasse insidie seco. Tanto più, volendolami egli sposare così in segreto: e non vedendo che l'accompagnassero (cui è solito in queste occorrenze) altre donne; mà che dalle più riposte camere del Prencipe vsciua sola. Tuttauia, perche il Tempo non permetteua dilazioni, senza repplica di parola, acconsentij. Sapendo per lungo vso, che chi ricusa beneficio dal Prencipe, abbenche torni*

in disgusto, ò in danno, s'acquista la sua disgratia. Laonde senza indugio toccata la mano alla nuoua donna mi trouo Padre, prima che sposo.

EVR. *Gran vantaggio.*

LVC. *Non è barbarie da porre in scherzo Euretta. Haueua di me fatto scielta l'astuto, e inhumano Prencipe; perche poco dimoraua nella Corte di lui; attendendo à frequẽtemẽte uiaggiare, per maneggi d'importanza, se non di Stato, con certi altri Potentati. E perche anco gl'interessi suoi furtiui con questa Donna, erano di maniera segreti, che pochissimi gli sapeuano. Hor portando il caso, che auanti gli sponsali, mi conuenisse fare certo breue camino per lo Prencipe stesso: il quale mi diede per compagno vn amico mio strettissimo famigliare delle stanze: che nel ragionare marauigliatosi prima, perche io hauessi a quelle nozze dishoneste acconsentito; e poi datone a me qualche lume, con ambigue parole; finalmente costrettomi con tenacissimo Sacramento, mi palesò, che colei più di sei anni inanzi, era stata conosciuta dal Signore, al quale hauea partorito tre figliuoli, e che allhora pure staua grauida nel quarto mese. Alla nuoua stomacheuole, restai mutolo, per non saper chi detestar prima, ò la maluagità di colui, che voleua mantenermi colei per Vergine, che non solo era violata, mà ch'era Madre di tre figliuoli; ò pure la mia sciocchezza, di hauere così male speso l'età mia, in seruigio di persona così indegna. Dalle cui terre inuolãdomi, cercai nido, in questa Corte, & in quell'altra, mà trouai sempre, che quella nouità gioconda in tutte le cose, sparisce col tempo di poche hore: e che finalmẽte (eccettuatone, come t'hò detto, pochissime) sono simili l'vna all'altra. Che vuol dire, labirinti da non vscirne, hami inescati, sirene mortifere, & Harpie che diuorano la vita, la libertà, l'honore, e moltissime volte l'Anima.*

EVR. *Parla piano, che qualch'vno non ti vdisse fauellare con sì piena libertà, delle Corti, e de' Prencipi.*

LVC. *Come piano? Son pentita di dir piano: m'oda pure tutto il Mondo; riuerisco prostrata in Terra, i Prencipi giusti, e buoni; le cui corti sono sacrari; e le cui case si possono chiamar Templi: delle quali (lo confesso) non è pouera l'Europa. Non può dispiacere la mia libera fauella, saluoche a le conscienze infette: perche io non biasimo, che i vitij, contra il Genio de' Potentati, insinuatisi nelle Corti.*

Non siamo, Eureta, a que' tempi de' Neroni de' Tiberij de' Caliguli: che sia tronca la libertà di quella Satira, che perfetta Metaphisica, troua il vitio fuor del soggetto, e l'accidente lontano dalla sostanza; giouando à questo, e non offendendo quell'altro. E suanita la sciocchezza, e la impietà di que' Signori, che voleuano gl'incensi, e pretendeuano gli altari.

EVR. *Quali dunque eccettuaremo?*

LVC. *Quelli che sono celebrati dall'vniuersale applauso; e che splendono di virtù. Che per altro, chi non s'abbatte in Prencipe degno, il seruire è indegno: perche il premio è incerto, e difficile: il danno grande, & infallibile: il risarcimento impossibile; la penitenza infruttuosa: e perche finalmente la Fortuna ti domina, l'Inuidia ti scortica, e la ingratitudine ti vccide.*

EVR. *Si stà fresco.*

LVC. *A questo proposito saprei dirti mille cose; Ma l'ingratitudine, che si vsa verso le persone letterate, sono cose da impazzire: fino à costringerli di fare lo spéditore, il Canattiero, il Cuoco; e qual che volta il Buffone, e garbatamente anco il Ruffiano.*

EVR. *Buon dì buon anno.*

LVC. *Il vedere nel principio quanto sian larghe le promesse, e scarsi i fatti. Come gli stipendij in vece di crescere si sminuiscano; che eccoti non eccoti, dopo hauer tu fatto il tuo vfficio bene sopra la brocca, vien vn balordo nella gratia, e ti scaualca, sottentrando alle tue prebende; son cose che non potendouisi dispor l'animo con patienza, bisogna che tu t'impicchi cento e più volte al giorno, almeno con la volontà disperata.*

EVR. *Và là tù.*

LVC. *E in tanto che quel letterato basisce, sguazzano i Parasiti, i Buffoni; e non voglio passar più oltre.*

EVR. *Gran disdetta della virtù.*

LVC. *Mi raccordo esser vna mattina per accidente alla tauola d'vn Signore, cui presentò vn valentissimo Theologo un uolume di sue fatiche inestimabili. Il Prencipe, le disse, che si lasciasse ueder il giorno seguente; e postisi cento scuti d'oro in un borsello ricamato, gli si pose nelle uesti del seno, per far un poco di riconoscimento a quel uirtuoso, che doueua hauer sudato tre anni per compor l'opera, oltre gli spesi di contanti nella stampa. Quand'ecco il Diauolo cac-*

cia tra' piè del Prencipe un animale d'un Buffone, che con un motto bischizzoso colpisse talmente il Genio del Prencipe, che la dolcezza gliene và al core; ond'egli si caua il Borsello sučturato di seno, e glielo dà: ed ecco sopraujene poco dopo il buon Theologo, & è licentiato con due parole, senza darle pur sei scudi per Viatico.

EVR. *Questa è grossa.*

LVC. *Questo è nulla vuoi tu dire. Hò conosciuto vn degnissimo Cortigiano, fatto vecchio nel seruire; che dopo essersi infermato, e diuenuto impotente, per i patimenti della varia, & assidua seruitù; quasi abbandonato totalmente, e scordato; nel veder vn certo Cane già amatissimo dà Padroni; & allhora Vecchio, cieco, e stroppiato, bazzicare per la Corte, lo chiamaua amico, e fratello con arguția dolente; compassionandolo nelle comuni sueuture; e dandole qualche osso da rodere, ch'era la miglior parte, che la Corte desse à lui, per l'auarizia de' Ministri, che compartono.*

EVR. *Egli è vn gran dire! Virtù Mendica!*

LVC. *Sai tu perche?*

EVR. *Perche, dillo.*

LVC. *Perche la Corte, è sorella della Fortuna; la quale da tutti gli huomini vagheggiata, promette à tutti, & attende à pochi: con patto di non aprir mai vna mano foderata di scudi, nella scarsella d'vn virtuoso. Il medesimo fà la Corte; che caua bianco il bollettino per la persona di merito; e la gratia per i bufoli; ò per le schiume de' Vitiosi. E se pure qualche raro intelletto, arriua col suo valore, a qualche mezana dignità, non si potrebbero raccontare, le querele, le inimicizie, le fatiche, gli sparapetti sofferti, e i dispendij fatti, sino à ruinare il Patrimonio, per aprirsi l'adito à quel grado, che pur hà toccato, chi non sarebbe degno di sfibbiare a lui vno stiuale.*

EVR. *Conosco più di quattro, c'hanno speso quanto haueano, e dopo gettata la seruitù di trent'anni, ò sono tornati a Casa, con le mani piene di mosche, ò stanno tuttauia sù'l Non vien mai, dalla speranza, mangiandosi la paglia fuori del basto.*

LVC. *La Corte, ella è proprio vn capogirlo, vn consumamento, vna seccagine, & vn tedio da morire. Se tu serui alla tauola, ti bisogna star iui tre quattr'hore sempre scoperto, senza trar fiato, non osando di sputare, di tossire, di soffiarti il Naso, ò di toccarti con vn*

vnghia in cima il capo, se morissi dal pezzicore. Il perder vn atimo di tempo, nel leuar ò mettere i piatti; ò il non far l'inchinata fino in terra dando à bere; ò simil altro diffettuzzo, t'è notato per delitto capitale; e ti fà spesso dar dell' Asino, e della Bestia giù per lo capo.

EVR. *Ci vuol flemma da Lumaconi.*

LVC. *Di pur da huomini di pietra. Ci sarà vn pouero gentilhuomo, fatto malsano nella Corte; e bisognerà ch'egli stia attendendo tutto il giorno, e meza la notte il suo Padrone, che mai non viene: in vna sala sbandata, oue si gela, ò si bolle; in due piedi come vn gallo, per non ci essere da sedere; si che si sentirà venir meno per la stanchezza, con le gambe rotte, e l'altre membra scatenate; & è costretto dalla vsanza, a star a fare quelche non può; & a morire nel suo viuere spasimato.*

EVR. *Torrei prima bando del Mondo, che andar in Corte; se non andassi in vna, doue hò l'humore.*

LVC. *Và doue vuoi, tù fai male. Sia il Padrone vn Angelo in carne; habbiti la sua grattia; per ogni modo tù sei in pericolo: perche l'emulo pur allhora t'insidia, ò ti fà capitar male.*

EVR. *Guarda adunque.*

LVC. *Guarda appunto. Perche nella famiglia di Corte, prattica, eccoti che non eccoti, vn tal vno, che vestirà velluto, e broccato, che sarà poi (con riuerenza) vno spione; che ti mette gentilmente in parole; e ti caua al tuo dispetto dalla bocca qualche cosa; e così castigando la tua ingenua sincerità; và all'orecchio; buccina; e tu ti troui per lo meno spenzolato fuor di Corte, e pubblicato per contumace; se però non t'auuiene di peggio assai.*

EVR. *E che peggio?*

LVC. *Di lasciarci, ò la vita, o'l senno.*

EVR. *Come Diauolo anco il senno? Vi si mangia bella donna, ò Giosciamo?*

LVC. *Altri veleni, che vccidono gli animi vi si mangiano. Nō s'è trouato tal Signore, che per far diuentar pazzo vn Cortigiano, haurebbe speso mezo il suo?*

EVR. *Strani humori!*

LVC. *Credi dunque, à chi ti consiglia da fratello. Volle Dio, ch'io ci morissi finalmente in honore, e credito; Mà perch'io viua, di mill'vn ne scampa, come disse quel Poeta.*

EVR.

EVR. *Tu non hai parlato a vn sordo. Ma dal Cortigiano, a che corpo facesti passaggio mai?*

LVC. *Sono mirabili le vicende della Fortuna; stupendi gli ordini della Natura, imperscrutabili i segreti del Fato! ò fosse per diuerso temperamento del corpo, ò per differente simmetria de gli organi; ò per varietà d'influssi, entrai in persona, che il raccordarmene solo m'inorridisce; & à gratia particolare mi recarò; & haurò questo per ampio prezzo dell'hauerti le sere addietro ragionato con gran fatica, che tu non m'astringa a narrarti, ciò che in quell'vna forma mi auuenne.*

EVR. *Anzi se di alcuna fui bramoso d'intendere, di maniera me ne sento di questa, che mi parrebbe morir di uoglia, s'io non l'vdissi: tu sai che i nostri desiri uerso le uietate cose cō più ratto uolo s'inalzano; e perciò non t'assoluo; anzi con lo maggior sforzo delle preghiere, ti astringo a sodisfar alla curiosità che m'hai fatto nascere, & a ueridicamente narrarmi quanto ti successe nella sembianza che accenni. E che può muouerti mai di tanto momento, à farti così ritrosa alle mie dimande?*

LVC. *Cosa che mi spauenta solo a rammemorarla; e più importante, che non t'imagini: tuttauia, poiche la cosa stà solo, trà te, e me, non uoglio esserti discortese. Passai di nuouo nella Francia ad animar un Fanciullo: e così di bassi Padri concetto, sotto sì maligna costellatione dell'aluo uscij, che credo, tutti i Pianeti, e le Stelle tutte allora guardandosi con aspetti malefici, aspirassero unitamente, non solo alla morte mia, mà etiandio alla ruina, & all'esterminio, per quanto potero, del Reame, e di tutto il Mondo. Fù la mia fanciullezza tutta prodigij, perche, se prodigio fù, che Zoroastro ridesse subito nato, che pur altro non era, che animale risibile, molto maggior ostento fù certo, che in tutta l'infantia mia, non fù il Riso ueduto albergare nella mia bocca. Gli occhi miei, solo godeuano a gli attroci spettacoli; e le Porpore dell'altrui sangue, erano alla mia uista più care, che quelle del Garofano, ò della Rosa. Gli altrui dolori erano le mie contentezze: e solo seppero le mie labbra formare al balbutir primo, villani, e crudeli accenti. Più uolte dalle poppe materne, con l'ugna, e col dente feci scaturire non solo gocciole, ma ruscelli sanguigni; non bastandomi sugger il uigor tutto del seno, che mi nodriua, nella indiscreta copia del latte. Tutti i miei giuochi nella Pueritia*

ritia odorauano di fierezza: e gli scherzi miei hauean sembianza d'oltraggi. E percioche tolto mi era ne gli huomini incrudelire, essercitaua ne gli animali domestici, l'ingenita crudeltà: hora la semplice Colomba tutta uiua spiumando; hora il Coniglio di sottilissime, e spesse punte trafiggendo, perche meglio sentisse di morire nel durabil tormento; & hora in altre guise, conforme l'occasione, che data mi era, giubilando ne' cruenti esercitij. Così crescendo i figliuoli a' miei genitori, non era scempio ch'io di loro non facessi con l'animo; e che non hauessi fatto con l'opere, quando non m'hauesse atterrito il Paterno castigo. Haueua già trapassata l'adolescenza, quādo la Furia, che giorno e notte mi accompagnaua, assalì a discoperta guerra le luci mie, e mostromisi in quelle forme, che solo saprebbe imaginatione di Stige rappresentarsi. Non allargaua la Notte mai le tenebrose bende sopra la terra, che non mi si auuolgesse dinanzi a gli occhi un infernal Protheo, che mille mostruose sembianze andaua alternando. Pareuami tal uolta, che alla uccisione de' Genitori mi confortasse; sotto il uolto di ricco Ethiope; e che in premio, non solo la portione della uile heredità mi offerisse, mà un'arca d'oro, che egli a' piedi teneua aperta. Taluolta, sotto forma di ignuda femina, e baldanzosa, mi spronaua a gli stupri delle sorelle; promettendomi quel piacere da' loro complessi, che haurei cercato in ogn'altro congresso in darno. Taluolta, in sembianza di Mostro horrendo, armato di sette corna, con dure scaglie di lucido sì, ma spauentoso diamante, mi persuadeua di Parigi l'incendio; la morte minacciando al mio trasgredire. Mà più souente che in altra guisa, alle mie, luci appariua in forma di terribil Demonio, con un Sole chiarissimo nella destra, trafitto con un coltello; dalla cui piaga scaturiuano in uece di sangui tetri, lunghissime striscie di raggi, e d'ori celesti; persuadendomi con immense speranze, e con formidabili minaccie, da cui sentiua farmi una uiolenza inuincibile, il parricidio esecrando nella Persona di ENRICO il Grande: dal cui piede inuitto, confessaua l'indomito, e sozzo mostro, sè, douer in breue restar infranto, se io con quel ferro lauorato nelle fucine dell'Inferno, e temperato nelle spume della bocca di Cerbero, dal pericolo a lui soprastante no'l liberaua. Egli disse: e con le promesse grandi m'alletò di maniera, e con le minaccie orribili di modo m'impaurì, che quantunque l'animo mio, per altro alle sceleratezze inclinato aborrisse sì

graue

graue eccesso, sentij dalla incognita forza astringermi ad acconsentire, e così gli promisi d'apprestarmi al delitto senza pari enorme, e crudele. Rise allora il Mostro vn tal riso, pieno di confusione, e di orrori: e tratto il ferro detestabile dalla ferita Solare, quello nella destra mi pose; indi toccatomi con la mano la manca poppa, riempitomi il seno de' suoi veleni, sparì. Haueua ENRICO apparecchiato vn'essercito poderoso; con gelosia de gli Amici, e terrore de' Nemici. E diuerse erano le ragioni apparenti di quest'armata, ma non s'arriuaua con l'occhio delle congietture a discernere il dissegno intimo de' fini del Rè prudente: tuttauia l'apparecchio grande, & inusitato, promettea successi Heroici: tanto più, che'l Rè non andaua mai senza la Compagnia del Valore, della Potenza, e della buona Fortuna. E già altro non mancaua ad effettuare a quella Corona, inanzi il mouer dell'armi che il coronar la Reina: che perciò s'era posto all'ordine l'apparecchio, ricco d'ori, di statue, e di quanti e drappi di prezzo, e gemme di valore hanno la Soria, l'India, e l'Arabia. Già s'era la Regina in sè medesima raccolta, ed apprestauasi a riceuere la gratia, che l'Amor del Marito, & lo applauso de' Popoli si affrettauano di farle. La ragunanza, poteua esser di sette in otto milla persone, nissuno però impediua il compagno, per l'architettura ingegnosa de' Catafalchi. Il Rè pareua, che si hauesse quel giorno spogliata la Maestà, per totalmente honorarne la Moglie: così procedendo la immensa pompa, la Reina peruenne alla Chiesa, accerchiata da Cardinali, Duchi, Prencipi, e Prencipesse, che in quell'occasione con lo splendore de' Manti accrebbero la bellezza de' Volti, e la riuerente ammiratione de cuori. Il silentio in tanta moltitudine era notabile! segnalata la patientia del lungo aspettare! grandissima la attentione a quanto si diceua, e faceua! Compirono i Misteri Sacri: mà nel leuarsi la Reina, e salire verso il Trono, poco mancò, che la Corona non le cadesse. Essa vi corse con la mano, & la raffermò: Mà fù da tutti osseruato, che quel giorno ella stette più del solito melancolica. Lasciò la Chiesa, entrò in Corte: Il Rè nell'Anticamera la incōtrò con lagrime di tenerezza, e quasi douesser quelli esser gli vltimi abbracciamenti, non si satiaua mostrarle tutti gli affetti del cuor suo. In tanto la Reina s'apparecchiò per inuiarsi verso Parigi co'l Rè: il quale pur mostraua in tant'allegrezze cuor inquieto: e fù più volte, che con parole ambigue, predisse la vicina

sua morte: si come anco varij prodigij la minacciauano, & i presagi di molti. Staua la Reina in vna Lettica guarnita tutta di tela d'oro: il Delfino la seguiua a Cauallo. Molte Prencipesse quali in Lettiche, quali sopra Chinee bianchissime, e quali sopra Carri superbamente adornati. Non mancarono Prencipi, e Caualieri, e comitiua innumerabile: nè strepito di Tamburi, di Trombe, di Flauti, di Pifferi, tutti vestiti a ricche Liuree. Seguiua il Cocchio Reale: e già alla Morte di ENRICO *s'apriuan tutte le strade! Già si accoppiauan tutti gli esiti, per condur quel momento: Egli vsciua facendo violenza a quel Genio, che lo persuadeua a contenersi nel Palagio: & alla Reina, che lo pregaua a fermarsi: ricusò quel giorno insolitamente d'esser seguito dalle sue Guardie: Il Capitano di suo ordine rimase in Corte: il Luogotenente giaceua infermo: l'Alfiere ito era al primo Presidente in Arlì: Il Cocchio per comando Reggio era da tutte le bande aperto: e per consolar i Popoli maggiormēte con vista libera della sua persona, si era anco tratto di dosso il Manto. Il Cocchiero fù necessitato fermarsi, per due Carette, che la strada ingombrauano. Ogni cosa in somma aspiraua a fauore del colpo maladetto, che io doueа fare. Ed ecco, dopo hauer io più volte atteso il punto infausto dell'esecrabile parricidio, appresentarsi com'io ti hò detto, impedito per accidente il Cocchio doue era la Maestà della Francia; & io già colmo di Furie il seno mi auuicinai col tabarro sopra la mãca spalla, e'l coltello dentro il Capello nascosto. La positura del Rè mi fè crescere l'audacia, già accesa dal mio mal Demone; e dal Vino quel giorno largamente più del solito preso: perch'egli hauendo ad vn suo Barone dato à leggere certa carta, gli tenia il destro braccio sopra del collo, e guardaua la carta istessa. Se il Rè hauesse hauuto riuolto il volto verso di me, la Maestà, ch'egli spiraua, che atterriua i maggior Guerrieri, mi haurebbe senz'altro spauentato: ma hauendolo esso conuerso altroue, montai con vn piede sopra vna Ruota, e gli diedi due forti colpi.*

EVR. *Ah maladetta mano! ah coltello appunto vomitato d'Inferno! maladetta sia la memoria di questo fatto: possano gli Elementi negar luogo in ciascun di loro, alle polueri del Cadauero che informasti:*

LVC. *Credi, Eureta, che non fù Anima di Huomo, che non fui io, che ferisse il Rè: fù vna legione di Demoni, anzi Plutone istesso,*

che fatto piazza d'Armi nel seno mio, volle per far il colpo visibile, valersi dell a mia mano: e per farlo già mi haueano le Furie cieche leuato il senno: tutta la Francia sà, che io dopo dimorato vno Anno prigione per homicida, entrato nel Monastero de' Foiciuanti, vscij dell'intendimento: e con manifesti segni di pazzia mi aiedi a folleggiare in diuerse guise. Il temperamento mio era melanconico. L'Anima se l'Intelletto sua principal potenza non regge il tutto, facilmente si dà a seguire la temperie del corpo: così lo mio spirito, hora stupido, hora troppo eleuato, andaua con piè inconstante vacillando in varij pensieri. Le visioni, che ti dissi da prima, continuamente mi agitauano: lo Inferno per maggior vanto, volle seruirsi di stromento vilissimo, per atterrar quel Rè, cui non bastauano le forze del Mondo per atterrirlo. Il Rè ferito, alzò il braccio: sì che diede maggior commodo all'altro colpo, che fù appunto nel fianco. Egli gridò son ferito; e soggiunse: non è niente: mà in questo dire; gli vscì copioso di bocca il sangue. I Baroni lo sostennero, ma in quel momento, con gli occhi riuolti al Cielo, lasciò fuggire l'Anima grande dal corpo Augusto. Vno de' suo' Gentilhuomini tirò verso di me la spada per ammazzarmi: fù chi gridò, che si fermasse, perche la pena correa capitale a chi mi vccidesse. Altri mi leuò il coltello di mano, e nel punto stesso, fui gagliardamente percosso nella gola di vn pomo di spada. Mi presero, e diedero in mano de' Sergenti, che mi condussero prigione in Palazzo. L'opinione de i più fù, che la mia infame, e scelerata risolutione hauesse più alte origini, d'instigatori potenti; e perciò con essami sottilissimi, e con tormenti attrocissimi fù fatto ogni proua di saperne la verità: mà altro non vscì mai dalla bocca mia, saluo che il motiuo era principiato, e finito nel mio cuore: e che le sole visioni hauute mi haueuano a ciò confortato, spinto, sforzato. Tutta la Città, anzi tutto il Regno, si mostraua famelico de' miei tormenti: e della mia strage. Ogn'vno procuraua inuentarne de' nuoui, parendo deboli gli accostumati dalla pia crudeltà de' Giudici. Finalmente, hauendomi il Parlamento conuinto debitamente di colpa, di offesa Maestà, diuina, & humana, e di abomineuolissimo, e diabolico parricidio, nella persona di vn tanto Rè, a cui tutto il Mondo haueua dato il titolo di Grande, e di Inuincibile. Mi condannò alla morte che sentirai. Cominciò la pompa mortifera del mio supplicio in questa maniera. Spogliato in camiscia, con vn torchio acceso nella

man

man destra, fui condotto sù la porta della Chiesa maggiore, doue pentito dicchiarai come a tradimento haueua ferito la persona del Rè, con due colpi di coltello. Fù intanto abbattuta da' fondamenti la casa mia; banditi andarono i Genitori, e gli altri parenti costretti, mutarono il cognome della mal nata, & abomineuol Prosopia: Così si andaua in me effettuando l'Arresto del Parlamento: e per vederne l'essecutione, il popolo rigaua le strade, come rigano l'Aria con lunghi solchi i stornelli nelle vindemie. La Città tutta si vedeua riddotta nella piazza: & i Prencipi, e Signori Officiali della Corona, e del Conseglio di Stato, occuparono le fenestre del grã Palagio. Il supplicio fù fatto in vn sol luogo, perche fosse più essemplare. E già si rinouauano gli assalti de' tormenti intorno il mio corpo: e cõ mormorio confuso di horrore, d'ira, e di lagrime, intuonauano le maledittioni di tutti gli astanti nelle mie orecchie. Non era supplicio in inferno, che non mi fosse imprecato. Il vedermi col coltello escrando in mano, apriua la piaga di nuouo nel cuore di ogni Cittadino, della morte del Rè. I più compassioneuoli nõ mi haueuano punto di compassione. Tutti piangeuano il Rè morto, e chiamauano vendetta dal Cielo; da gli huomini, e da gli stessi demonij contro di me: chiamandomi maladetto, scommunicato, dannato. Il carnefice inalzò il coltello diabolico, e lo mostrò al popolo: ilquale diede vn grido horribilissimo, che mi empì di nuouo spauento il cuore; e nel tempo istesso con le tanaglie infuocate prese vna delle poppe del petto mio, e con morso horrendo, la spiccò. Il dolore, che alle viscere mie con tutta la sua crudeltà penetrò, nõ saprebbe riddirlo lingua mortale: tanto più, che in vece di refrigerar il cocciore con freschi humori, il desio della vendetta de' popoli, e la mano del Manigoldo ci versò sopra cera, zolfi, piombo, e pece dileguati, & ardẽti. Oh Dio che pene sensibili! lo spasimo non mi vccise, perche il Cielo non si sodisfaceua à breui tormenti, ma destinaua le membra escrabili, à pene grandi, & iterate. Furono impresse le stesse ferite ardẽti nell'altra mammella, nelle braccia, nelle coscie, e nelle polpe delle gãbe: irrigando sempre la carne di liquidi fochi. La mia man destra, come ministra dell'orrendo delitto, fù arsa a foco di zolfo; forata prima nella parte più neruosa, e più sensitiua, con vn coltello spuntato, per più farmi sentir la pena. Io, per vedere come si arrostiua la mano infame, solleuai il capo; con tutta la forza della voce mandando

muggiti, e strida. Il dolore non hà forza di vccidere: se quello nō mi vccise. Le mie carni strideuano, come stridono le morte carni sù la graticola, ò nello schidòne. Il popolo mostraua tuttauia di non appagarsi: & haurebbe voluto, che le mie vite rinouassero à guisa di capi d'Hidra, perche rinouassero le mie morti. Vna vita sola, nō pareua habile à pagar la morte di vno, che valeua per dieci mille. I miei tormenti non haueuano tregua, se non quanto si sentiua il carnefice costretto à ripigliar lena; ò quanto bramauano, che io stētassi à morire: In tale stato mi legarono e mani, e piedi, et à quattro possenti destrieri commisero il corpo mio. Cominciarono essi à tirarlo, ma pareuano lenti al desio del popolo; il quale pose mano a tirar le funi: e perche vno de' quattro Caualli si mostraua debole all'vfficio, vno ch'era presente smontò del proprio, e dissellatolo, in vece del fiacco lo pose. Questo, ch'era molto gagliardo diede sì forti scoscie alla coscia sinistra, che subito la snodò. Le funi, che teneuano il corpo mio, appeso à due tronchi, piantati nel mezo del miserabile Catafalco, essendosi allentate, faceano il mio tormento assai più penoso: perche erano gli sforzi de' Caualli resi men forti, dal ceder del corpo tormentato: il quale quà, e là sospinto, andaua ne' tronchi vrtādo, stritolandosi alle alternate percosse le costole, e i fianchi. Già l'Anima staua in procinto di vscire: ma vedēdosi aperto cento porte nel corpo mio, dimoraua irresoluta per quale douesse prima esalare. I Caualli anhelauano, stanchi dal vigore de' ligamenti delle mie mēbra: e perciò il carnefice volle in quattro parti diuidermi: e già inalzaua la Scure: ma vi accorse il popolo, e ripugnò: correndo in tāto mille spade da cento lati a ferirmi; si che in minutissime parti mi ridduss ero i Cittadini, sitibondi del sangue iniquo, & abomineuole. Il popolo strascinò le reliquie infami del corpo lacero, per tutte le strade: e con diuersi fochi le consumò; in vece di preci in suffragio, spargendo bestemmie, e imprecationi contro la mia Anima, il mio corpo, e la mia memoria.

EVR. *E maladetta la memoria sia di colui, che allora informasti: nè mai se non con detestatione, e dolore se ne ragioni. Ma ad altro hormai: Non sostiene il sangue contaminato alla raccordanza di tanto eccesso, che io più ti ascolti in quel proposito.*

LVC. *Sappi Eureta, che se io potessi tornare in vita, & informar mille huomini, che la vita di tutti mille sacrificarei volontieri,*

per sodisfattione di quello eccesso. Mà ad'altro. Vscita del corpo lacerato dell'esecrando Francese, fui di nuouo recata in vn picciolissimo Cane, a marauiglia gentile, ammaestreuole, e bello; & per la insolita rarità, fui donato ad Europome Moglie di Manicorimba Rè di Congo, della quale parte vdij a più propositi raccontare, & parte viddi quello, che ti dirò. Era trà li Regi di Congo, e di Angola nemistà capitale. E benche con armate schiere in formale essercito l'vno l'altro non opprimesse, non però mancauano i popoli, col consenso Regio per mille guise di danneggiarsi, & distruggersi. Era in particolare quest' vso: che i legni dell'vna parte, e dell'altra, andauano corseggiando, e rubbando merci, e persone, per quel tratto di mare, che trà vn Regno, & l'altro s'interponeua. Hora auuenne, che Europome, figliuola di Samorino, principale del Regno di Angola, & consanguineo del Rè, con altre fanciulle sopra il lido scherzando, fù da' Corsari improuisamente rapita; il che riuscì a Samorino di dolor tale, che fù per morire di affanno. Non era in tutto l'Indico clima, fanciulla, nè di volto più bella, nè di maniere più amabile, di costei: perloche i Corsari, vedendola di qualità singolari dotata, e conoscendo Manicorimba Signor loro, dedito molto a' piaceri, conuennero di recarglila, sicuri di cauarne tesoro assai. Così fecero. Il Rè, non fù mai veduto per lo addietro tanto allegro, quanto fù per il dono raro: e di maniera riccamente i donatori vasalli ricompensò, che non hebbero più perche esporsi alle fauci del mare ingordo per arricchire. La Pulcella cresceua mirabilmente in virtù, e in bellezza: si che il Rè impatiente di più differire i piaceri, che a lui prometteano le vezzose maniere, e le dolci membra di Europome, che appena il duodecimo anno compiua, la fece del Regio talamo a parte; e così in legami non iugali; mà sì bene amorosi godeuano l'vno dell'altro. Europome conosceua quanto importasse colpire il genio del Rè: che perciò gli apriua tutti i tesori delle gemme di Amore; & allettaualo con vezzi così cari, e frizanti, che non più a Manicorimba in se stesso parea di viuere, ma solo in Europome sua: la quale, accorgendosi di pienamente signoreggiarlo, ardì richiederlo vn giorno, che volesse; con legitimi nodi quella rauuolgere, ch'egli con illeciti legami haueua tanti mesi tenuta in catene seruili, di sozzi Amori. Il Rè facilmente intese, e volontieri compiacque: e così salì la bellissima Europome al trono Regio. Samorino in tanto, disperato per la perdita della figliuola, si era posto

in ca-

in camino, disposto al tutto ò di trouarla, ò di morire. Ed'ecco mentre a uele spiegate per lo alto mare và l'ondose piaggie solcando, che sù'l tramontar del Sole, comincia Nettuno imbiancando l'acque a gonfiarle, e con mill'altri segni minacciar i Nauiganti di gran fortuna. Il far contra la tempesta soprastante riparo alcuno fù impossibile: perciòche il Vento, e la pioggia così in un tratto ruinosamente il nauiglio assalirono, che impediuano ogni opera: et in oltre l'aria era diuenuta sì buia, ch'e' nõ si scorgeuano pur i nauiganti l'vn l'altro; se non che tal'hor balenando appariua un certo bagliore, che lasciando poi dopo sè maggior tenebre, rendeua la faccia del pericolo vie più terribile, e spauentosa. Il romor dell'onde, che cozzauano l'vna con l'altra; il fragor del Vẽto, che impetuoso soffiaua; lo strepito della pioggia, che copiosa cadeua; lo stridere delle funi; il fischiar delle vele; i tuoni; le saette; impediuano, sì che le uoci del Piloto non s'intendeano, nè opportunamente si poteua porgere aiuto: La Naue, hor parea che toccasse il Cielo, & hora che scendesse all'Inferno: così trouò il combattuto legno finalmente uno scoglio, che diede fine alle sue fatiche: & hebbe gran fatica Samorino, aggauignatosi ad vna tauola, a regger alle percosse dell'onde; le quali stanco, & seminiuo, lo gettarono al lido di Congo; doue tosto fù da gli habitanti fatto prigione. Haueua questi vn'altra figliuola oltre Europome; detta Euippe: la quale del caro Padre, e della diletta Sorella priua vedendosi per non viuer da loro disgiunta, cangiati i feminil panni in uirili arnesi, e recisa la chioma, con prudente auiso giudicando, che de' nemici popoli potessero esser captiui, uerso Congo uolse il uiaggio, doue con Venti prosperi prese porto. La crudeltà di que' Paesani, subito la assalì; e carica di catene la guidaua ad oscuro carcere. Ma Europome, che tornando dal Sacrificio uidde (così a lei paru e) giouinetto sì bello, compiacciutasi della sua dispostezza, comandò che disciolto fosse, e lo richiese a' seruigi suoi. Euippe era trasformata, e per il crine tonduto, e per l'habito differente: Europome, & per gli ammanti Reali, & per la persona cresciuta; e l'una, e l'altra per l'età, e per gli accidenti trascorsi: Si che quantunque spesso con piacere, e marauiglia si mirassero, non haurebbe qualunque di loro pensatosi quello ch'era. Europome, che sẽtiua dẽtro di sè quella occulta tenerezza, che muoue il ueder uno del sangue proprio, fatta già baldanzosa, per le morbidezze Reali, che non lasciano fare a gli appetiti resistenza, permisse,

se, che quel primo compiacimento, quella amoreuolezza, passasse in desio amoroso; e così cominciò a sentirsi destar nel seno un calore, che tosto diuentò fiāma, e fiamma libidinosa. Che perciò senza gli abbracciamenti di Charope (così si faceua chiamare Euippe) le pareua di viuere infelicissima. Dopo hauerlo con lasciui sguardi più volte alletato; dopo con sospiri fatto accorto dell' Amore che gli portaua; anzi dopo lasciatasi ne gli estiui caldi più uolte ad arte uedere coricata ignuda; e finalmente, a discoperta guerra lo assalse, e cō affettuose parole, e con baci, e con uezzi (me presente) tentò di ammollire la sua durezza: marauigliandosi tuttauia, com'egli potesse a donna Reale, bella, e lasciua, lui supplicante, resistere: mà esso, non altra scusa adduceua, che il dir che non era in suo arbitrio il farla contenta: perilche maggiormēte de' cōtesi diletti Europome s'inuoglìaua: e già dall' eccesso del desio, sorgeua l'ira, e la rabbia; d'inamorata facendosi furibonda: e già parendole di essere disprezzata, fulminaua dagli occhi sguardi mortali, mentre Euippe col volto in seno, tinta di rossor generoso, e nobile, piangeua, e sospiraua le sue sciagure; quādo la Reina salace, raccolte le vestimēta, squarciando il manto, e lacerādo la chioma gridò; O chiunque è amico del Rè, corra, e soccorra la moglie misera, che dallo ardire di vn seruo è assalita, per essere non delle gēme, mà dell' honore spogliata: accorsero e Paggi, e Donzelle: & à comādi della Reina sdegnata, fù chiesto, chi Charope adultero col ferro vccidesse. Era uso, & è tuttauia in quel Regno, che i prigioni forastieri, tolgano a' malfattori la uita: perciò fù a sorte Samorino di prigion tratto, e postogli il ferro in mano, gli fù cōmesso, che entrasse ad vccidere il giouane, che nella camera staua: Il nobil vecchio, quasi essaggerādo le sue fortune, gemēdo entrò, e gridando, ò Samorino infelice; di Euippe priuo, e di Europome, figliuole al pari amate delle tue luci, & hora astretto a macchiare dell'altrui sāgue, come Carnefice vile la propria mano: & in questo dire verso il proprio petto volgeua il colpo; ma lo rattēne Euippe, sentito il nome del Padre, e gli tolse di mano il ferro: chiamādolo in tāto per Genitore, e chiedendogli aiuto p vccidere la Reina; verso cui già correua col ferro basso: Ma Europome, sentiti i cari nomi del Padre, e della Sorella, cō le braccia aperte corse ne gli amplessi di entrambi, & chiesto alla Sirocchia perdono del sozzo Amore, e del pericolo in che post a l'haueua di essere vccisa, fattigli ināzi al Rè venire, che nulla per anco sentito haueua dello strepito passato nell' Appartamento della Regina; & comandato a'

Ser-

Seruenti; che nissuno a pena della vita osasse scoprire il successo; dalla Maestà del Marito impetrò al Padre, & alla Sorella libertà, donatiui, e legno impalmato, per ritornare nel Regno di Angola. Doue forse tutt'hora viuono lieti; & credo che tuttauia ancora, moglie di Manicorimba viua Europome bella, poiche tre anni appena sono passati; che io del Cagnolino, ucciso da fiero molosso vscita, tornai nel carcere di quest a stessa Lucerna: nella quale (dopo esser ita per molte mani dispersa, per lo più tra genti plebee, le cui operationi non mi curaua manco di osseruare) fui comperata finalmente dal Padrone cui hora, tu alberghi in Casa, per vso tuo.

EVR. *Di gratia dimmi almeno di chi fosti l'vltima volta, inanzi che sij capitata alle mani mie.*

LVC. *Siati ad augurio felice; & a gloria auspicatissima de' tuoi sudori, Eureta: fui in mano di persona di grandissimo merito.*

EVR. *E chi fù questi?*

LVC. *Fù vn Religioso, celeberrimo Predicatore, che la passata Quaresima predicò in quest a Città: Huomo insigne per lettere, e per costumi: io non hò ammirato fiumi pari di aurea eloquenza, corsi da bocca di Oratore. Rapiua gli huomini a se stessi, e s'impadroniua di maniera de gli affetti, che pareua comandare all'altrui volontà. Le parole di lui veramente erano mera Ambrosia.*

EVR. *Mi duole all'anima, che io per vrgentissimo negotio mi trouaua allora a Casa; si che non poti vdirlo. Sò di qual pulpito intẽdi; che ne vien parlato altamẽte per lo studio. Quando io mi abbatto in vno de così fatti ci starei viuo, e morto. E torno a dire, che m'incresce estremamente nõ hauer potuto esser a parte del goderlo, e dell' applauderci. E se potessi vdirlo a Venetia, mi ci trasferirei apposta.*

LVC. *Horsù, lascia ch'ella ti passi, perche è ito al Generale Capitolo sino a Napoli. Ma se hauesti voglia di veder cosa sua, poiche vdirlo non puoi per hora, mi souuiene, che sopra la Carta dou'io era inuogliata quando il Padrone mi ti compero, c'è vna Lettera sua assai lunga.*

EVR. *Io veramente non ci badai per esser tutta bisunta; nondimeno mi raccordo che la gettai quì dietro in vna cassa cõ certi inuogli de' libri: hor hora vò pigliarla, e leggerla. Eccolo apunto.*

LVC. *Leggila di gratia, che l'oda anch'io, che mai mi verrebbero a noia le cose sue.*

EVR.

Si-

SIGNOR MIO.

NE l'amico vostro, doueua ricercar il Consiglio, se non col volto mascherato de' più vermigli rossori, che tingano la faccia della vergogna; nè voi poteuate dargliclo con altro colore in viso, che co' liuori pestilenti della Inuidia. Egli mostrò pochissimo senno in chiederlo, voi, niente di Humanità nel darlo. Egli, passò, con indiscreta curiosità, le Calpi della Modestia; voi, con maledica Penna, passaste l'Abila della verità. Egli, da priuato interesse, mosso à generale dimanda; voi, da singolare passione, precipitato, non che spinto, ad vniuersale calunnia di qualificate persone, che per conoscersi innocenti, non si degnano di contradire, per esser alla piaceuolezza inclinate, non si sentono di render l'offesa, e per esser Angeli in terra, non sanno, nè vogliono, à danni altrui operar da Demoni, da Tigri, da Harpie, come voi le andate con violenta Penna, e velenosa rappresentando: Con Penna, tinta nelle tenebre del vostro negletto inchiostro, nodrito sol dal'onda di Lethe, per non dir di Cocito, c'hà l'acque puzzolenti, parimente & oscure; & inspessito dalle spume attossicate della bocca di Cerbero. Essempio ridicolo di senno suanito! Vi chiede l'Amico folle; l'animo effeminato; Se dopo adoperati gli affetti, i passi, la penna, i sospiri, il pianto; e quasi dopo tentata l'effusione de' sangui in darno, per ottenere tutta la gratia, e per impadronirsi di tutte le voglie di Sacra Vergine, senza riserua per Lei di arbitrio, sia di più efficacia il porger doni di prezzo; il profonder l'oro in copia. E voi, che per ogni conueniente doueuate repprimere l'ardimento, sanar la follìa, risuegliar la ragione dello audace, e assonnato Amante, stringete lo sprone, & al Destriero, che per sè corre, accellerate il passo, il corso, anzi il precipitio?

 cipitio?

te,partirui dalla intemerata siepe de' Chiostri sacri,con la bocca di amari Aconiti piena,anzi con la Morte nel cuore: conciosiacosache,il vederui escherniti,e scornati,vi fà quasi Titij,e Promèthei, gemere, & stridere,mentre gli Auoltoi,e l'Aquile voracissime,dell'Ira mal concetta,e dell'Inuidia atroce,senza tregua,le mal nate, e con infausto augurio rinascenti viscere,mortalmente vi rodono,lacerano,e consumano. Vana dunque, e scelerata sarà l'opera dell'Amico loro,& iniquo; sì come detestabile, e sciocco il vostro consiglio; mentre, per far l'acquisto del vietato, e dell'impossibile, gli proponete, con frodolente, e ridicolo auiso, il far pompa d'oro. Quest'aureo ramo, non lo scorgerà certo al Paradiso delle delitie, mà gli seruirà solo d'vna guida all'Inferno,con disugual sorte dal pio Troiano: risalì quello; questi certamente non tornerà. Raccordateui entrambi, che le Vergini sacre, spregiando i tesori, e le chiarezze del sangue,si sono elette vna spontanea pouertà:nè punto pregiano terre, armenti, palagi,serui,cocchi,diuise, vestimenta superbe; che perciò tanto men prezzaranno veli, frastagli, nastri,anella,collanne, gemme,moniglie, che al sommo, da gli amanti potrebbero loro presentarsi:conciosiache esse, imitando,e seruendo. Quello,che potendo così nascere,come è, & era, Monarca dell'Vniuerso, volle per ogni modo, vscito dall'aluo sacrosanto Virgineo,quasi raggio puro per bel cristallo, esser subito riposato, soura l'humili ruuidezze di poco fieno; & in vece di essere corteggiato da tutti i corpi,e da tutte l'Anime, formate dall'omnipotente Fiat,si cōpiacque,anzi godè oltre misura, di starsene frà tepidi respiri di due giumenti. Non si confanno adunque i Genij di queste, a' vostri;e perciò da' sacri limitari, quasi impuri fiati di pestiferi venti vi dilungano à poter loro: poiche voi,prezzate solo le Bellezze terrene;ed'esse, non si curano che restino in preda al disagio,all'età, all'indispositioni, alla Morte,

alla

alla Sepoltura: voi cercate le ricchezze; e queste le rinunziano alla Fortuna; anzi rinunciano per Dio solo, il Padre, la Casa, le Pompe, le Nozze, e non ch'altro il proprio nome, partendo quasi ignude dal Mondo, si come ignude ci vennero; tutto abbandonando, per comperarsi la sola pretiosissima Perla del Paradiso. E voi, con inudita baldanza, con insopportabile ardimento osarete di rinfacciar loro, il brutto titolo di Auare? Quelle dunque, di Auaritia saranno presso di voi sospette, che non solamente l'oro sotterraneo sprezzarono, e conculcarono, mà che etiandio vilipesero gli Ori, in sottilissime fila con tanta maestria condotti dalla Natura, per accrescimento delle natiue Bellezze, quandoche dalle radici con rasente ferro lo tagliano, solo serbandolo per far la corda all'arco, ad'vso di saettare i Demoni, e non gli Amanti? se pur non si priuano della chioma, quasi d'vn'ingõbro, per cui le possano prendere gl'insidiatori, come voi: ò per non restar per il crine appese all'Arbore della Vanità, come restò Assalòne alla piaggia, miseramente impeso per il mal nodrito capello: ò perche, quale già nel crine non mai tonduto di Sansone staua la radice della robustezza; tale forse, nel crine di Sacra Vergine, non già cadente in bel nembo d'oro, pendulo, e crespo, mà negletto, e reciso, il valor fatale consista. Tanto più, che non in frondi, come quelli di Dafne conuersi, ma sì bene cangiati in fulgentissime Stelle, come quelli di Berenice, fanno che finalmente sono per campeggiare, e risplendere nella sublime volta, del sommo Cielo. Quella sola parte in somma, ch'è più all'Amante Platonico, e Spiritale, visibile, procurano di adornarsi; quali le esterne parti si siano; soggette alla corruttione, e solo ad occhio corporale apparenti: non essendo elleno vaghe, che altri di loro s'inuaghisca, come dell'Eburnea Donna Pigmaleone; e tanto meno volendo vaneggiare allo Specchio, come tãti Narcisi, con l'ombre de' volti loro. Il diffetto adunque è nell'A-

mante

mante audace, ed incauto, non nella Vergine Sacra. Il Sole è sempre il medesimo; e pur mentre la Cera a' raggi di lui si và dileguando; a' medesimi raggi, il fango s'indura. Così da vna stessa fonte, prende lume il torchio, perch'egli è estinto; mentre l'altro, ch'era appreso, s'estingue. Bisogna collocar il fuoco in distanza debita: se altri prosontuoso più del giusto le si auuicina, l'arde, e consuma. Il fiato humano, scalda, e rinfresca: e'l Vino, che moderatamente assaggiato, cõforta il cuore, e gli spiriti refocilla; preso troppo copiosamente, turba l'intelletto, e rende l'huomo simile ad vna fera. Quindi, voi prouate foco, ciò che altrui sembra rugiada; a voi pare veleno, ciò che altrui serue di Antidoto; Voi predicate tormento, ciò che altri confessa gioia; e quelle che voi cõ sacrilega bocca, chiamate Harpie ingorde, brutte Sphingi, mostruose Chimere; altri le conosce pudicissime Tortori, purissime Colombe, Cigni bianchissimi. In questo solo concordate voi con gli altri; che sian Sirene; che col canto, impressione notabilissima, nell'anime nostre facciano; ma non son già, come voi dite, per assonnarci, e diuorarci. Bisogna, qual saggio Vlisse hauer bẽ turati gli orecchi alle lusinghe del senso, con la cera della Prudenza. E di mestieri d'esser annodato all'arbore della Circospettione, e di maniera esserui annodato, che quando l'humanità, oltre il giusto s'ammollisse, e piegasse alla violenza soaue delle maestreuoli voci, huom non possa dallo stabilito palo della Ragione, scostarsi punto: che così stando, essendo la Melodia di queste Angiolette, vn'adombramento de' celesti concerti, non già (come voi sognate, e fingete) all'anime tende reti per intricarle; anzi che alla contemplatione, & al desiderio della diuina Armonia, con inesplicabile forza le rapisce, e sublima. Quello Amor dunque che mai sarà altro, che Santo, e limpido fuoco, che può nel cuore delle Vergini Sacre da' fiati d'vn regolato affetto destarsi, nè con vane parole: nè con

passi

passi gettati; ne con larga profusion d'oro, può essere dal volgar Amante conseguito: si che vedo l'insano, e scelerato vostro consiglio, andar vagando lunge da' popoli, per le più morte, & impure aure, scherzo de gli huomini, e ludibrio de' venti; e non men incauto, che infelice, per sempre errando.

LVC. *Che ne dici Eureta?*

EVR. *Mirabile! lo stile è franco, e i concetti molto frizanti.*

LVC. *O pensa tù à vdirlo poi à voce viua, e vederlo dar l'anima alle parole col suono, con la pronuntia, e col gesto.*

EVR. *Meglio senza comparatione.*

O sia benedetta quell'hora, ch'io ti accappai. Non creder già tu, LVCERNA Mia, sin ch'io viuerò di andartene vagabonda per altre mani. Io ti vorrò meco alla Patria, e s'io potrò, ti prometto di farti gioiellar tutta.

LVC. *Lasciamo le parole, ch'è tardi.*

EVR. *Appunto sento i compagni, che tirano le panche verso la mensa.*

LVC. *Và dunque a cena; e buon prò ti faccia.*

Il Fine della Lucerna.

DISCORSI
Sopra le Morali
DI ARISTOTELE
A Nicomaco.

DI FRANCESCO PONA

Dottor Medico Filosofo

L'Insatiabile Academico Filarmonico.

Al Molto Illustre, & Reuerendiss.

MONSIG. COZZA COZZA,

Arciprete di Verona.

MOLTO ILLVSTRE,

Et Reuerendiss. Signore.

DEL manco basso Metallo, che sia vscito della pouera Zecca del mio eshausto ingegno, è questo ch'io sborso hora à V. S. Reuerendissima in tributo di riuerenza, e di affetto. Il nobilissimo Nome di Lei, coniato dal diritto di esso, lo farà stimar al pari delle più rare, e delle più fine ricchezze, del Pattolo, e del Gange. L'altra parte, sarà creduto che molto bene corrisponda, con lo impronto di Aristotele. Così dopo lustri, e secoli, restano gli huomini à mirabile conuenienza accoppiati? La Materia, sò, che sarà accetta à V. S. Reuerendissima perciochè non è persona, in cui non habbia la Natura inserito il piacere di vagheggiar se medesima nello specchio; sia pure il più rigido Anacorèta de gli Eremi. Così haurà Ella, senza dubbio, gusto notabile, di mirare, & ammirare nella Idea de' costumi da Aristotele figurata, ciò che gli altri con diletto, e con istupore amano, e riueriscono in essa. Le cui altissime qualità, si come può humano intelletto à gran fatica concepire; così riesce

a 2 im-

impossibile, di abbozzarne pur vn orma con lo stile. La Prudenza; la Magnanimità; la Costanza; il Candor dell' Animo; sono le Perle meno conspicue, & i Piropi men viuaci, che abbelliscano il suo Animo Eroico. Le Virtù, che con nouità di essenza, e di merito germogliano giornalmente in lei, hanno ben sì uoci nel concetto, che le esprimono; ò almeno sensi, che le distinguono; mà riescono ineffabili alle Lingue, & alle Penne. A così alto segno aspirando, dedico alla immortalità del Nome di V. S. Molto Illustre, & Reuerendiss. questo principio delle mie LEZIONI MORALI, ascoltate già con applauso da Principalissimi Caualieri, nell' Academia Illustrissima Filarmonica; mà frodate dell'honore della presenza di Lei per la asenza sua in quel tempo dalla Patria. Gliene dedico (dico) questo solo Principio, per più rispetti, mà in particolare per corrispondere alla proporzione delle lodi douute ad essa; delle quali, sì come è facilissimo ritrouare il Principio, così impossibil sarebbe trouare il fine.

Di V. S. M. Illust. & Reuerendiss.

Vero Seruitore diuotissimo

Francesco Pona.

DELLE MORALI
Di Ariſtotele à Nicomaco;
SPIEGATE NELL' ACADEMIA Filarmonica,
DA FRANCESCO PONA Medico Filoſofo.

Diſcorſo Primo.

V' parere de' Naturali (Nobiliſſimi Signori Academici) che per generare i figliuoli di eſquiſita bellezza, ſi doueſſe altri ſeruire di queſto ſottile artificio; di collocare nella parete, dirimpetto alla Donna nel concepire, qualche vago ſimulacro di bella giouine, ò di vezzoſo garzone: che perciò finſe Heliodoro al 4. lib. della ſua Hiſtoria, che Perſiana moglie d'Idaſpe Rè eſſendoſi giacciuta con lui, mirando in pittura il bianco corpo di Andromeda, partoriſſe poi (oltre ogni aſpettatione) la fanciulla Caricchia, di carnagione bianchiſſima! E da queſto togliendo l'eſempio il Taſſo, finſe che Clorinda, di nera madre, per l'oggetto di bianca imagine, candida, oltre l'vſo del paeſe foſſe prodotta: mà l'vno, e l'altro di queſti appoggiò la dotta finzione, ſoura la baſi ſtabiliſſima, della Fiſica Verità: la quale, forza notabile alla vehemente imaginatione, ad vna voce di tutti gli ſcrittori più celebri, attribuiſce: che pure in conformità di ciò leggiamo nel ſacro teſto, che l'ouile di Laban, per abbeuerarſi à quel Rio, cui per entro erano que' diuerſamente colorati fiſcelli, concepiua, e partoriua la prole, variamente macchiata: coſa, che tutto giorno ſi prattica in varie ſpecie d'animali, e ſi procura non in vano con l'arte. Per ſimil cauſa (ſenza dubbio) ò ſignori, il marauiglioſo Ariſtotele, per fare che Nicomaco ſuo figliuolo, belliſſimi penſie-

ri, e

ri, e degni hauuti concepisse, e partorisse, volle porre sotto gli occhi di lui, il nobilissimo simulacro della virtù morale, in questi suoi libri mirabili, eccellentemente effigiato. E benche hauesse potuto il giouanetto Nicomaco, dal solo essempio Paterno restar instituito basteuolmente; nondimeno il Genitore si compiacque, che col mezo di peculiari precetti, quasi da Prototipo esquisitissimo, di virtuosi habiti ingemmandosi l'animo, venisse à rendersi presso ogn'uno riguardeuole; & per se stesso, quanto può esser l'Huomo in terra, felicissimo, perfettissimo. Questo simulacro medesimo ho io tolto à dipingere coi colori delle parole, sotto le vostre luci, (ò nobilissimi Ascoltatori) per sodisfare à comandi de gl'Illustrissimi Signori Reggenti nostri, e per adempire parte di quel ch'io deuo. Mà non già per additarui de' costumi la norma, de quali voi potete altrui esser norma; ò per farui conoscere la virtù, che voi così riccamente hor mai possedete; (essendo in questo scieltissimo numero di Filarmonici quasi tutta raccolta la più florida, letterata, ed'accostumata nobiltà Veronese) mà si bene, perche vediate dalle virtù che sono in voi rifletter nelle mie voci l'Idee di quegli habiti onde sete si riguardeuoli, e chiari. Lasciando dunque (per dar principio) le molte generiche diuisioni, che sono della Filosofia da diuersi addotte; e per breuità (della quale sarò sempre sommamente studioso) e perche sò di non ragionare con principianti, diremo, che in due membra la Filosofia si diuide: cioè à dire, in attiua, e in contemplatiua: conciosiache la cognition nostra ò versa intorno le cose che sono, e cadono sotto la speculatione; e questa è la contemplatiua Filosofia: ò versa intorno le cose in quãto si operano; e questa è la Filosofia attiua: che perciò anco hauessimo dalla Natura due intellettiue potẽze, l'vna per contemplare, l'altra per operare, alle quali è gran ragione, che la Filosofia tutta si adatti. Hora, queste due parti sono trà di loro, non solo quanto al soggetto molto diuerse, mà etiandio quanto al fine che si prescriuono, & al modo di maneggiarle, e di apprenderle: percioche, (per tornare alla speculatiua) ella di nouo si distingue in tre parti; cioè nella Filosofia naturale, che cõmunemente *Fisica*, col Greco nome si chiama; nella *Matematica*; e nella *Metafisica*: e questa diuisione procede benissimo (à parer mio) secondo la sufficiente annoueratione de gli Enti: poiche

la

la *Fisica*, considera gli Enti totalmente materiali: la *Metafisica*, contempla gli Enti astratti affatto dalla materia: E la *Matematica*, considera gli Enti che ben si possono apprendere separati dalla materia, ma che in realtà non possono esser senza materia, come il triangolo, il Quadrato, e l'altre si fatte figure, nella definition delle quali entra solo la forma, senza nominar la materia. In tre parti parimẽte si distingue la attiua Filosofia, ò Prattica, che ci piaccia di nominarla: cioè nell'*Etica*, nell'*Economica*, e nella *Politica*; conciosiache questa le humane operationi guardando, è necessario che si stringa à questi tre capi; cioè alla norma de' costumi, al Gouerno della Famiglia, al Reggimẽto della Republica. E perche il possedere in Theorica, ciascuno di questi tre gouerni, senza riddurli alla Prattica, è del tutto vano, & inutile: perciò attiua, ò prattica Filosofia ragioneuolmẽte si chiamà, conciosiache doue si richiede di operare, il fine non è la speculatione, mà si bene il riddurre all'atto, e metter mano alle operationi: Ne basta hauer cognitione delle Virtù, mà bisogna entrarne al possesso, e seruirsene alle occasioni. Non e dunque lo speculare, l'vltimo fine della attiua Filosofia: mà tanto solo basta di cõteplare, quanto conuenghi al discernere le ree operationi, dalle perfette: dalla frequente repetitione delle quali, viene à nascere l'habito virtuoso: e finalmẽte col mezo della Virtù, ad acquistarsi la vera felicità: la qual volle il grand'Aristotele, che nel solo operar virtuosamẽte consistesse. E certo à gran senno fece il Filosofo, quando nelle prime parole delle morali, fece mentione del fine; il quale sempre e quello c'huom moue all'opera; & à che sempre nel cominciar l'azione si vien pensando; tanto più, che sendo, come disse Heliodo, aspro, e difficile il sentiero della Virtù (perche gli animi non si sbigotissero) à gran ragione propose vn fine, del quale niente è più desiderabile all'huomo, cioè la felicità, acciò per la brama di cõseguirla, più volontieri, e con fermezza maggiore, le fatiche s'intraprendessero. Mà per tornare alle operationi, che all'huomo propone l'attiua Filosofia, e da raccordarsi, che à doppio scopo rimirano. Cõciosiache, ò si fanno per noi medesimi, ò si fanno per gli altri; se per gli altri: ò si fanno in rispetto à pochi, ò in rispetto à molti: se per noi medesimi, ecco *l'Etica*, che ci mostra i costumi: se per pochi, ecco *l'Economica*,

nomica, la quale il gouerno della famiglia ci addita: se per molti, eccoci la *Politica*, che c'insegna a rettamente gouernar la Republica; Et è ben douere, che l'huomo prima regoli se medesimo, secondo gli ammaestramẽti delle Morali; poscia regga i pochi conforme la institutione *Economica*, e che finalmẽte gouerni i molti, come la *Politica*, và insegnando. Sufficiente adunque è anco la diuisione della attiua Filosofia, in queste tre parti, come habbiamo succintamente mostrato. Hora, resta à dire, che l'intentione di Aristotele in questi libri, fù d'insegnar all'huomo vna facil maniera per acquistarsi la vera Felicità; per quanto può vn huomo chiamarsi felice mentre è mortale. Percioche, consistendo l'humana felicità (à suo parere) nell'operar virtuosamente, egli con esattissima dottrina, cercò di mostrar maniera di acquistar la Virtù; si che operãdo noi conforme ciò n'è dettato da essa, potessimo (per quanto è possibile) viuere in questo Mondo felici. Nobilissima dunque, ed vtilissima insieme è la dottrina Morale; che facendo l'huomo da' Bruti vie più dissimile, viene à compartirli vn sorso di quel nettare, & à mostrarle scoperto vn raggio di quella luce, che fà contenti gli habitatori del Paradiso. E veramente è la disciplina morale, quasi vna porta, per cui alle speculatiue dottrine, & alla cognitione di Dio medesimo, facilmente l'anima s'incamina, & vn mezo, che la difficoltà del camino appiana, & ageuola; cõciosiache essendo il corpo nostro quasi vn suolo siluestre; necessario è che l'Anima, regolata da' precetti, i di lui vitij quasi velenose, ò spinose piante suellando, con assidua coltura lo vada addomesticando; si che manco soggetta à gl'impedimenti, che dalla terrena massa à lei vengono, possa più prontamẽte, con l'aiuto de' serui non ribelli de' sensi, al gouerno de gli altri, & alla speculatione delle cose sublimi alzarsi.

Diuise Aristotele quest'opera nobilissima in dieci libri. Nel primo, trattò dell'vltimo fine humano, e sottilmẽte lo intracciò, e qual si fosse cõcluse: Considerò nel secondo, che cosa sia la Virtù in genere; & con qual mezi ella si acquisti. Nel terzo discorre intorno i principij delle operationi humane, e volendo dichiarare in specie la Natura di qualũque Virtù, comincia à trattare della Fortezza, e della Temperanza. Nel quarto seguita à dichiarare, che cosa sia la Liberalità, e la Magnificenza, & molt'altre Vir-

tù

tù appartenenti a' costumi, eccetto che la Giustitia. Nel quinto si dà à parlare della Giustitia, & Equità, e ne discorre con particolar esatezza. Nel sesto ragiona di alcuni habiti (com'esso gli chiama) & di alcune virtù Intellettiue. Nel settimo scriue della virtù Heroica, della Continenza; della Costanza: e del piacere, e del dolore, in quanto sono oggetti di queste dispositioni. Nell' ottauo, e nel nono, tratta di quante sorti sia l'Amicitia; e delle sue circostanze. Nel decimo finalmente, discorre di nouo intorno al piacere, in quanto egli va accompagnato con la Felicità, della quale assegna due differenze.

Molte sono l'openioni intorno al soggetto di questa moral dottrina: mà lasciando l'altre, diremo che l'Huomo, in quanto può elettiuamente operare, sia'l soggetto di questi libri. Mà scorriamone la inscrittione.

Aristotelis Stagiritæ Ethicorum ad Nicomachum. Lib. X.

SI dichiara Aristotele per certissimo Auttore di questi libri; tuttoche alcuni ne dubitassero; frà quali l'eloquentissimo M. Tullio, *(lib. v. de finibus)* che non à Nicomaco, mà da Nicomaco si persuase che scritti fossero; tuttauia, chi spesso hà per le mani le Opere di Aristotele, conoscerà chiaramente, allo stile, all'ordine, alla dottrina, che nissuno può essere tanto simile ad Aristotele, che Aristotele: e che questa non solo è fatica sua, mà ch'è delle più limate, e perfette ch'egli habbia fatto.

Stagiritæ.) Non è alcuno che non sappia, che Aristotele fù natiuo di Stagira, Città disfatta da Filippo Rè di Macedoni prima; e poi riedificata dal Magno Alessandro in gratia del precettore: perciò lo passo in silentio.

Ethicorum) Vi s'ntende *Præceptorum, ò dogmatum*, ò altra voce si fatta: così detti ἀπὸ τῶν ἠθῶν, da'costumi habituali. La qual parola Costumi, benche si estenda non solo à Bruti, mà etiandio à morti, che i Medici chiamano *Mali Moris*, e nondimeno propria de gli habiti humani, così buoni, come rei, che perciò si può chiamar vno tanto *Bene accostumato*, quanto *Male accostumato*. Quì dunque si deue intendere de'costumi regolati dalla Ragione.

Nicomachiorum;) ò come altri leggono *ad Nicomachum)* Già

b dicef-

diceſſimo, che per ammaeſtramento di Nicomaco ſuo Figliuolo, Ariſtotele gli compoſe: il quale egli hebbe di Herpylide ſua amica; come al quinto libro delle vite de' Filoſofi, racconta Diogene Laertio: e del nome ſteſſo di Nicomaco, fù anco il Padre di Ariſtotele. Hora molti ſtimano, che per diſtinguere queſti libri dalle Morali ſcritte *ad Eudemo*, e dà *Magni Morali*, intitolaſſe queſti à *Nicomaco*. E perche i libri patiuano gran naufragio in quella età, per il pericolo di eſſer da altri vſurpati, ò di perire in altra guiſa; non ve ne eſſendo ſe non pochiſſimi eſemplari manuſcritti; e'l più delle volte i ſoli, e ſemplici Originali; per tanto è veriſimile che il Filoſofo ci aggiungeſſe il numero di *Libri diece*, acciochе ſe per caſo ne foſſe ſtato leuato alcuno, ò qualche Auttore gli haueſſe fatto qualche aggiunta, ſi poteſſe dallo aſcritto numero ſaperne la verità: Mà accoſtiamoci alla conſideratione del Teſto.

Omnis ars, omniſq; doctrina, atque actus; itidem & electio, bonum quoddam appetere videtur. Quapropter benè veteres bonum ipſum id eſſe dixerunt, quod omnia appetunt. Finium autem, differentia quædam eſſe videtur; quidam enim ſunt operationes, quidam præter has ipſas opera quædam &c.

Fù coſtume di Ariſtotele, nel principiar i ſuoi libri (Aſcoltatori gentiliſſimi) per lo più, di pronontiare vna vniuerſale propoſitione affermatiua, poiche ſimil propoſitione, è la più efficace, e preſtante di tutte l'altre, come quella che produce la vera ſcienza, che ſi fà col mezo della demoſtratione. Così cominciò l'Analitica Poſteriore, con quella celebre vniuerſale affermatiua propoſitione, *Omnis doctrina, omniſq; diſciplina intellectiua, e praexiſtenti fit cognitione*. Così principiò i libri dell'Anima con quell' altra; *Cum omnem ſcientiam rem eſſe bonam arbitremur, ac honorabilem, &c. ſcientiam Animæ in primis ponendam eſſe cenſemus.* Così al primo delle parti de gli Animali, diede principio con queſta, *In omni contemplandi genere; omnique tùm ignobiliori, tùm nobiliori dicendi via, duos eſſe habitus conſtat*. Così fece pur nella Metaphiſica, *Omnes homines Natura ſcire deſiderant*: e così finalmente in queſti libri delle Morali, comincia con vna propoſitione vniuerſale affermatiua; *Omnis ars, omniſque doctrina; atq; actus, itidem; & electio, bonum quoddam appetere videtur*. Di modoche, ſi vede da queſto, qual ſiaſi; e quanta la dignità, e la

forza

forza di sì fatta propositione; poiche il Filosofo, à più importanti suoi trattati, diede con questa cominciamento.

L'ordinario Methodo delle scuole, vorrebbe, ch'io cominciassi à sottilmente proporre di parte in parte le connessioni, le diuisioni, le intentioni di Aristotele, i dubij, i Notandi: mà io debbo pur raccordarmi, che non solo ha da esser mio scopo l'insegnare, e'l giouare, mà etiandio il dilettare gli orechi giuditiosi, di Caualieri letterati, e di spiriti Veronesi, che vuol dire acutissimi: che perciò lasciaremo le durezze, e le scabrosità di quei termini, che come tante horride spine intorno vna bella Rosa, gli scemano gratia, e quasi vietano che gẽtil mano voglia ò possa toccarla: Io nõ mi scordo, che l'ordine sia l'anima delle cose: ella è verità irrefragabile: tuttauia, si come i frutti di scorzadura alle mense de' Nobili, si imbandiscono snocciolati, così mi persuado, che il portar la polpa sola delle dottrine innanzi à gusti de' nobili letterati, sia vn'inuitarli, e quasi vn farli forza soaue, ad'assaggiarne: mà l'ordine forse non si allontanerà punto da questi nostri discorsi, quali essi siano per essere; e se non ci sarà in palese, sotto le più grosse viste, nondimeno chi bene osseruarà lo ci vedrà mascherato. Mà tornando alla proposta materia, diciamo, che quattro cose fà Aristotele in questo libro. Prima, và cercando se si dia la Felicità, e se l'Huomo possa aquistarla, ò nò. Secondariamente la Felicità definisce; e l'esser di quella va speculando: & inuestigando in quali cose consista. Terzo cerca da chi, come da sua causa la Felicità dipenda; & in chi risieda come in proprio subietto; e finalmente mostra qual sia la Felicità, & in qual potenza dell'Anima alberghi: tutte queste cose ponderaremo con vna succosa breuità; perche se vorremo minutamente ventilare Aristotele, ogni sua parola ci darà materia di discorrere vn giorno intero: darò però opera. *Ne obscurus fiam, dum breuis esse laboro.*

Il Filosofo disse altroue, che l'Anima nostra, era a guisa di vn foglio bianco, nel quale ogn'vno può scriuere quel che vuole (che per questo forse quel valent'huomo si tolse vn libro netto aperto per Impresa, con questo breue, & arguto motto; FA TV; quasi dinottar volesse la attitudine dell'Anima, a riceuere così gli habiti virtuosi, come i vitiosi: Quindi chiamò Aristotele l'intelletto *Omnia potentia*. Hora, poiche l'Anima nostra, vestẽdo que-

Alessand. Tassoni.

sta carne non ritiene (secondo i Platonici) quelle doti preclare, che sono proprie di lei separata; ò se le ritiene, sono come il lume chiuso dentro della lanterna, (che non può per l'ostacolo del corpo opaco vibrar liberamente i suoi raggi) quindi è, che possa con lo studio adornarsene (hauendo l'attitudine di ripigliare in buona parte la sua primiera perfettione) e che per conseguenza, secondo l'elettion sua, possa ò con la virtù migliorare, ò col vitio farsi peggiore. Hora nissun' altra conditione può renderla in questo corpo maggiormente perfetta, che il dirizzarsi alla cognitione del sommo bene, vltimo, sopranaturale, ch'è Dio; ò alla fruitione del sommo bene vltimo naturale, ch'è la Felicità, la quale nella cognition di Dio (à mio parere) consiste: openione benche alquanto da quella del Filosofo differente, come quella che la trascende, non però molto lontana: conciosiache, l'operar virtuosamente non può da altra fonte più viuamente scaturire, che da gli abissi limpidissimi, della cognitione di Dio, la quale è l'vltimo scopo dell'Anima prigioniera di questa carne, si come poi l'vltimo fine dell'Anima separata, e la fruitione del medesimo Dio, come di q̃llo, ch'el più puro, e perfetto Ente; anzi come quello, che (come dissero i Platonici) è sopra Ente. Mà perche non si può questa cognitione conseguire se non col mezo; quindi è, che necessario sia mediante la scienza morale preparar l'animo, e purgarlo da gli affetti mal regolati, perche possa poi, sgrauato della soma dei vitij, più cõmodamente innalzarsi alla contemplatione delle cose celesti, e di Dio medesimo.

Chiara cosa è dunque, che vn fine buono, e prestante si troua nelle azioni de gli huomini: e questa conclusione la proua Aristotele nelle prime parole; il cui succo è tale. Se ogn'arte, ogni via di apprendere, ogni azione; & ogni elezione hà qualche scopo, & appetisce cosa buona; egli è certo, che si dà qualche fine nell'operare de gli huomini: L'Antecedente è indubitabile; adunque è vera la conseguenza; e così il fine, e'l bene, saranno conuertibili senza dubbio. Mà Aristotele vuol anco prouare così chiara proposítione col testimonio de' Filosofi Antichi; i quali definirono il *Bono*, ò il *Bene*, che dichiam noi, per l'appetenza c'hanno di esso in vniuersale tutte le cose create. *Quapropter benè veteres, bonum ipsum, id esse dixerunt, quod omnia appetunt*. E se alcuno

cuno vorrà dire, che qualche volta le dottrine, le Arti, e le azioni si propongono fine cattiuo, cioè dannoso, ò vitioso, e perciò voglia far parer falsa la vniuersale propositione del nostro Aristotele; ci si risponderà con vna parola, che il *Buono* è di due nature; cioè, ò veramente tale, ò apparente tale; che perciò fù detto, *Decipimur specie recti*.

Prouata questa verità, discende il Filosofo à mostrare, che diuersi possono essere i Fini, l'vno miglior dell'altro. *Finium autem differentia quędam esse videtur*, & più sotto *Cum vero Complures sint actus, artes, & scientiæ, fit inde vt multi sint etiam fines*. La qual diuersità consiste, perche alcuni sono solamente di operare, come nel manuale, che somministra le pietre, e' la calce all'Architetto, poiche costui non hà altro scopo, che di far quella mera operatione ouero nel Citharista, che finito il suono, altro non lascia del suo operare: altri fini sono di lasciare opera fatta, dopo le operationi. *Quidam enim sunt operationes; quidam pręter has ipsas, opera quadam*. Com'accade nell'Architetto: il quale dopo il lauoro hà il suo fine di lasciar fatta vna Casa: fine più nobile che quello del manuale, ò del Citharista, che han solo per fine l'operatione: doue l'Architetto gli altri fini dirizza à l'opera ch'ei pretende lasciare: altri esempi bellissimi apporta il testo, mà bastan questi per breuità. E così proua benissimo Aristotele, che si dà vn fine più prestante, e più degno dell'altro.

LIBRI PRIMI ETHICORVM. CAP. II.

DISCORSO II.

SI igitur quispiam rerum agendarum est finis, quem nos propter seipsum, cætera autem propter hunc ipsum volumus; neque fit vt omnia præter aliud expetamus (esset enim hoc modo sine vllo fine semper abitio; atque hinc noster appetitus inanis vanusq; resultaret) constat hunc talem finem, summum Bonum, ipsumque optimum esse, & quel che segue.

Passa inanzi il Filosofo, dopo hauer mostrato Aristotele nel capo precedente, da noi considerato nella passata lettione, che nelle operationi de' ragioneuoli si dà qualche fine, e qualche fine buono; e prouata questa verità col testimonio de gli Antichi Filosofi, che il *Bene* definirono esser quello, ch'era da tutte le cose deside-

desiderato, e dopo hauerci fatto vedere, che oltre quel fine buono, era necessario concederne vno miglior dell'altro, perche dandosi, più operationi, è conueneuole che si diano anco più fini; hora passa inanzi; mostrando dalle premesse, che si dia nelle attioni humane vn fine vltimo, & vn sommo Bene: e va con bellissimo ordine procedēdo, conciosiache prima fece vedere che si dà qualche fine buono; poi altri fini migliori: e finalmente mostra che si dà vn fine ottimo. Nella prima parte adunque di questo capo, vien prouando che si da vn'vltimo fine, ch'è vn sommo Bene: Nella seconda, decide à qual scienza si appartenga inuestigare la cognitione di questo fine. La prima parte contiene questa conclusione, che se nelle azioni humane cade alcun fine vltimo, egli è necessario ch'egli sia sommamente buono: percioche gli altri fini sono tutti dirizzati a lui, e per lui. E che si dia questo fine ottimo, lo proua Aristotele con quell'Argomento, che chiamano i Logici deduttione all'impossibile: poiche se non si dasse nelle operationi humane vn si fatto fine, seguirebbe senz'altro (com'egli dice) che s'andasse con questi fini all'infinito: (e l'infinito (come sanno lor signori) è inconcessibile nelle cose della Natura,) conciosiache appettendo tutte le azioni humane vn lor fine: quādo non si venga à questo di concederne vno sommamēte buono, l'Anima nostra sempre se ne proporrà vno migliore del Buono, e così seguirà, che cotesto suo desiderio sia indarno, e frustatorio, non potendo giungere à quel segno, se non quādo il fine non può esser migliore: ma vero è, che la Natura nulla fa indarno, ò fuor di proposito: adunque se non si dasse questo vltimo fine ottimo nelle azioni humane, la Natura non hauerebbe dato all'Anima nostra questo ardente desiderio di conseguirlo. Adunque si deue concedere quest'vltimo fine ottimo, poiche in quanto è appetibile, e buono: mà in quanto è vltimo, & à cui tutte le operationi, e tutti gli altri fini son dirizzati, e necessario che sia sommamente buono. Hora, volendo Aristotele dimostrare la necessità, che habbiamo d'intracciare, e di riconoscere questo fine, toglie l'esempio dal perito, e auueduto Arciere: il qual volendo saettare, prima che incurui l'arco, e lo strale incocchi, si prescriue vn bersaglio, e poi prendendo la mira, l'impennata canna verso quello, con certo colpo dirizza: *Nam vt Sagittarij* (dice Aristotele) *signum habentes*

bentes, magis id quod oportet attingere possumus. Se adunque cotanto è necessaria questa tal cognitione, egli è di bisogno far due cose: l'vna (in quella maniera, che il Pittore abbozza co' soli contorni vna figura) andar questo fine delineando: l'altra, determinare a qual Arte, ò scienza si appartenga il conoscere questo fine vltimo, & ottimo. Ma benche prima proponga la descritione del sommo bene, e poi a qual artefice si appartenga il cercarlo, nondimeno prima sodisfa al quesito vltimo, e poi al primo: poiche è necessario saper prima chi deue fare, e poi come s'habbia a fare vna cosa. Dice adunque, che à quell'Arte l'inuestigatione di questo fine si aspetta, la quale signoreggia all'altre: (e stando nella primiera similitudine, che apportò) maggiormente si confa con l'Architettura: cioè c'ha il fine più nobile dell'altre, come quella che dopo le operationi vuol lasciar l'opera, e non solo l'opera, mà etiādio l'vso di essa: e tale dice essere la Ciuile facoltà. *Videbitur autem eius esse, quę maximè dominatur; maximèque rationem subit Architecturæ, talem autem se se offert ciuilis facultas: hęc enim & quas scientias in ciuitatibus esse, & quales quemque discere, & quousque oportet, instituere solet*. In conformità della qual dottrina, diede Platone molti precetti ne' libri della Republica, intorno all'ammettere, ò al prohibire diuerse Arti. E l'Huarte, nello essame de gl'ingegni, insegnò al Rè di Spagna la maniera di gouernarsi, intorno all'introdurre, e coltiuar l'Arti ne' regni suoi; perche appunto, come dice Aristotele, il ciuil reggimento suol determinare qual Arti, e qual scienze siano bisognose nelle città: e sino a qual segno si debbano apprender da professori.

Aristotele adunque, in questa seconda parte del presente Cap. argomenta in questa maniera. La cognitione di quest'vltimo fine ottimo, si aspetta a quella facoltà, che più signoreggia, e che hà più di somiglianza con l'Architettura: Tale è la scienza ciuile; A lei dunque si aspetta la cognition di cotesto fine. Non occorre dubitare della maggiore: ella è di già approuata dalle cose di soura dette: poiche secondo la nobiltà dell'Arte, e anco nobile il fine. La minore si proua con questo mezo verissimo. Quella facolta' che si serue delle scienze subordinate, e che comanda loro, si può dir signora di quelle, e questa rispetto all'altre, ha somiglianza di Architettura: Ma la facoltà ciuile ha questa conditione di coman-

dar

dar all'altre Arti; adunque ella ſignoreggia all'altr'Arti, maſſime fattiue, ò pratticlie, che nominar le vogliamo. Conciosiache, (come diceſſimo anco di mente di Platone) il ciuil reggimento, decide, e giudica, quali profeſſioni ſiano di vtile, honore, e commodo alle Città. Ed' eccoci hormai, (ò Nobiliſſimi Aſcoltatori) vicini à ſcoprire il venuſtiſſimo, e lucidiſſimo volto di quel ſommo Bene, di quel fine vltimo, così bello, e deſiderabile, preſcrittoſi dalla Vita Ciuile; al quale tutti gli altri fini riſguardano, che non è altro, che la humana Felicità. Queſta ſi può in due maniere conſiderare prima, in quanto è l'oggetto d'vn' Huomo ſolo: cioè riſpetto all'Indiuiduo, e poſſia riſpetto alla moltitudine, ò vogliam dire alla ſpecie: quantunque ſia ſempre lo ſteſſo; ſolo differente in tanto, in quanto egli è più preſtante il procurare, e conſeruare il ben publico, che il priuato: che perciò dice il teſto, *Quanquam vnius hominis, idem & Ciuitatis eſt bonum; Ciuitatis tamen comparare conſeruareq; bonum, maius atque perfectius eſſe videtur: nàm amabile eſt, & ſi vni ſoli; maius tamen, atque diuinius eſt, ſi genti, Ciuitatibuſq; ſit acquiſitum; partumq; conſeruetur:* conciosiache il procurare, e conſeruare il bene di vna Città, ò di vn popolo, più ſi accoſta alla maniera de' beneficij del Supremo Datore; il quale nel compartire e' ſuoi doni, e nel conſeruare le coſe da lui create, è vniuerſaliſſimo: Oltreche, il bene publico abbraccia anco il particolare, ma non per lo contrario il bene particolare ſempre ſuppone il publico. Conchiude finalmente il ſecondo capo, con queſta propoſitione, *Iſta igitur appetit hæc doctrina, cum ſit facultas quædam ciuilis:* cioè, che queſta diſciplina morale, ch' è ſenza dubbio vno de' tre capi della ciuil facoltà, anela a coteſto vltimo fine ch'è il sõmo bene; cioè l'humana felicità: poiche, quãtunque per il ſommo Bene, ſemplicemente pronontiato, s'intenda Iddio: nondimeno di altro fine tratta Ariſtotele, mentre a queſto compoſto di Corpo e di Anima, vuol quaggiù in terra proporre l'vltimo Bene: che ſenza dubbio poi, l'vltimo e ſommo Bene dell'Anima ſeparata è Iddio ſolo.

CAP. III.

Dicetur autem ſatis, ſi declarabitur perinde, atque ſubiecta materia poſtulat: Ipſum enim exactum, non eſt in omnibus ſimili

ſimili modo rationibus flagitandum ſicut nec ijſce, quæ per artem conficiuntur, &c. Chi non ammira l'ingegno di Ariſtotele non hà ingegno; E veramente a gran ragione l'Oracolo Pythio gli comandò che filoſofaſſe, poiche neſſuno douea in alcun ſecolo ſuperarlo: eſſendoche ſolo, tutta la Filoſofia, con vna incomparabile eſplicatione perfezionò. Ma tacciamo di tutte l'altre fatiche ſue, che pur ſono innumerabili, ed'eſquiſite talmente, ch'ogn' vn dirà, che ciaſchedune di eſſe vuol tutta l'età d'vn'huomo: diciamo di queſta ſola dell'Ethica: Non è (certo) la dottrina demoſtratiua; mà con qual più ſodo fondamento, con quai ragioni più palpabili, con qual methodo più ſicuro può eſſer trattata vna dottrina probabile, che con quello che Ariſtotele tratta queſti libri dell'Ethica? merauiglioſo è l'ordine ſenza dubbio, vtiliſſima la dottrina, nobiliſſimo il fine! Sin'hora ci hà inſegnato Ariſtotele, che tutte le azioni humane riſguardano à vn fine buono, ò in realtà, ò in apparenza: ha prouato che tra queſti fini è neceſſario, che vno ſia migliore dell'altro: e perche non ſi dia il proceſſo all'infinito, incongruo nell'ordine delle coſe della Natura, ha conchiuſo, che biſogni concedere vn fine, oltre il quale non poſſa l'appetito dell'Anima andar vagando, & ha detto, che queſto fine douendo eſſer vltimo, deu'eſſer ottimo. Finalmente ha tocco, di qual Scienza, Arte, ò facoltà ſia proprio l'inueſtigar queſto fine, & ha deciſo che proprio ſia della facoltà ciuile; la quale ſi propone per fine vltimo, il ſommo bene accidentale, cioè la felicità e dell'Indiuiduo, e della ſpecie de gli huomini. Hora in queſto terzo capo vuol moſtrar il modo d'inſegnare queſta moral dottrina: la maniera di apprenderla; e le qualità, che l'auditore delle morali hauer deue.

Nella prima parte adunque di queſto capo; che in tre membra commodamente ſi può diuidere, inſegna il modo di trattare queſta materia: e dice, che non verſando ella intorno ad'altro, che alle humane operationi, che dalla elezion noſtra dipendono, e perciò contingenti, e non neceſſarie ſono, che non è neceſſario procedere demoſtratiuamente; mediante la cognition delle cauſe: ma che baſta trattarla con probabili ragioni. Poiche tale eſſer deue il modo della dottrina, quale è la ſoggetta materia: & quale è la coſa che s'intraccia, tale è di meſtieri, che la cognitione ne ſegua;

gua:la qual è posta appunto tra'l mezo del conoscitore, e della cosa conosciuta: che perciò prudentemente disse il Filosofo, *Dicetur satis, si declarabitur, perinde ac subiecta materia postulat*. E molto bene dichiara egli questo suo pensiero nel testo: conciosiache quella scienza nō può trattarsi con methodo necessario, e demostratiuo, la cui materia non è necessaria, ma contingēte; la materia delle morali è contingente, poiche da diuersi è diuersāmente prescritta; Non può adunque esser trattata con methodo demostratiuo. La maggiore è più chiara che'l Sole; non ha bisogno di chi si affatichi a prouarla. La minore, la conferma Aristotele. *Honesta: & iusta de quibus ciuilis considerat, tantam differentiam, errorem q; habent, vt lege tantum esse videantur, & non Natura*. E veramente egli è cosi, come lui dice: perche non tutti gli huomini, ò le nationi tutte, sentono lo stesso, intorno i costumi. Nella Francia, il baciar le donne in palese, è non solo concesso generalmente ma se alcuno manca di questo gratioso termine, gli viene imputato a sciocchezza, ò villania, e le donne, e i parenti loro, lo riceuono per affronto, e se ne risentono: quì, & altroue, a tal bacio seguirebbero le pugnalate, e le morti: non voglio dire del prostituir, già le fanciulle in Cipro a guadagnarsi col proprio corpo la dote: ne dell'accostumarsi hora nell'Indie, che i forastieri sfiorino le fanciulle prima, che passino a marito: questi sono mostruosi costumi, più per esecrando abuso inualsi, che per vso ò dettato dalla Natura, ò confermato dalle leggi. Ma diciam de' costumi neutri: vedremo in mille maniere diuersi i costumi delle prime Città d'Italia: così approua vn secolo, quello che danna l'altro; ma che vn secolo! vn lustro, anzi pur l'vso di vn'anno solo è dannato dal costume del susseguente: ch'io ne arrechi lo essempio? non occorre andar lontano: pur troppo l'hò sotto gli occhi nella nostra Città, doue si cangia l'vso de' vestimenti, de' Cocchi, e dell'altre suppelletile, prima che sian logorate: & hoggi (quanto al vestire) tutti spagnoli, dimani tutti Francesi: quindi nascono poi i disordini ch'ogn'vn sà: ma di questi a parlare nel quarto libro, doue cercaremo come si debba adoperare il danaro. Hora, non solo quanto a costumi dice Aristotele, che si osserua questa diuersità, ò contingenza, ma etiandio quanto a' beni esterni. *Talem etiam quendam errorem habent, & ipsa bona, quia compluribus ex ipsis accidunt detri-*

detrimēta; iam enim quidam ob diuitias, quidam ob fortitudinem periere. Gli essempi di questi sono triuiali, in ogni età, in ogni luogo: non occorre perderci il tempo: che non sarà quì Auditore, cui non ne sia hor hora souuenuto più d'vno, adunque è vero, che i beni così dell'Animo, come del Corpo, circa i quali versa la ciuile facoltà sono neutri, varij, ò contingenti, che vogliam dirli: poiche di buoni, per accidente qualche volta dannosi, e praui diuengono, che perciò, anco il methodo intorno questi sarà non demostratiuo, ma conforme la materia, probabile: e per questo dice di sopra, che *Ipsum exactum, non est in omnibus simili modo rationibus, flagitandum:* così nelle dottrine, come nell'Arti: *sicut nec ijsce, quæ per artem conficiuntur:* standoche in vna statua, per essempio, ricercaremo maggior perfezione, ed' esquisitezza, e non sarà tanto miracolo, che ci si troui, se sarà fatta di pittura, di cera, ò d'altra materia facilmente trattabile, come se sarà di bronzo, ò di pietra, ò d'altra dura, & intrattabil materia. E da questo essempio conchiude, che è cosa vtile, e diletteuole con dottrina probabile maneggiar la scienza delle morali.

Segue hora la secōda parte: nella quale il Filosofo vuol accōmodar l'auditore, al modo della dottrina proposto: hauēdo prima reso la causa pche, non tratti la disciplina morale, cō dottrina demostratiua: cioè, pche la materia nō è necessaria: e quasi lusingando cō gratiose parole l'aīo de gli Ascoltāti, e accattādo beneuolēza, dice che è cosa da animo gentile, e da persona erudita, l'accommodarsi à quel methodo, che più si aquadra alla Natura della cosa che si tratta: e che solo tanto l'esquisitezza si deue desiderare nella spiegatura di vna materia, in quanto il soggetto, che l'ha per le mani, il vuole, che perciò bisogna, che l'vditore si accosti, deliberato prima fra se medesimo, di credere le cose, che gli sarāno insegnate.

E dà l'essempio, che sarebbe appunto il voler apprendere, ò insegnar le morali con dottrina demostratiua, come se volessimo, che il Geometra pigliasse à probabilmente persuadere; e che l'Oratore togliesse à far le demostrationi Matematiche, nelle quai cose, ogn'vn di loro sarebbe (come si dice) fuori della sua sfera. conciosiache è proprio del Matematico procedere da'necessarij principij, per mezo del Sillogismo demostratiuo, alla proua di conclusioni necessarie: la doue l'Oratore, le cose ch'ei persuade, le per-

ſuade con argomenti probabili; e non fa quella forza all'Animo noſtro perche vi acconſenta, che fa la demoſtratione del Matematico. Segue Ariſtotele. *Atqui bene quiſque iudicat ea, quæ cognoſcit, & ipſorum bonus eſt iudex: is ergo in vnaquaque re bene iudicat, qui in illa eſt eruditus: abſolutè autem, qui eſt in omnibus eruditus. Quapropter iuuenis non eſt idoneus ciuilis diſciplinæ auditor: eſt enim rudis actuum vitæ: ex his autem, & de his, ipſæ rationes efficiuntur*. E queſta è la terza parte del capo, che eſponiamo al preſente: nella quale Ariſtotele col preſuppoſto che fà, che colui ſia giudice competente intorno vna coſa, il quale ne hà piena cognitione, vuol inferire qual debba eſſer l'auditore della diſciplina morale; ma vuol moſtrar prima, qual non ſia atto ad aſcoltarla, e poi verrà a dichiarare qual ſi ricerchi di eſſere: dice adunque, che il giouane non è atto vditore della dottrina morale, come quella ch'è parte della facoltà ciuile: conciofiache per la verde età, e per la ineſperienza, hà poca prattica delle coſe del mondo, e delle azioni humane, intorno le quali pur verſa tutta queſta dottrina, e tutte le ragioni di eſſa, mà ridduciā l'argomento in forma. L'Auditore proportionato di queſta ſcienza, giudica rettamente intorno le coſe, che in eſſa ſi inſegnano: conſentendo alle coſe, che ſi dicono appropoſito, e con fondamento, e rifiutando quelle, che malamente ſono addotte: ma così è, che'l Giouane non può eſſere giudice à queſto proportionato; Adunqu' egli non può eſſerne atto Auditore. La maggiore è già prouata da quel vero preſuppoſto del Filoſofo, che colui giudichi rettamente intorno vna coſa, che ne ha intera cognitione: la proua della minore anch' ella è apportata di ſopra; cioè, che ſendo il Giouane ineſperto nelle coſe del mondo, non può giudicare intorno vna coſa, della quale non ha cognitione, e pur è vero, che dalle azioni humane ſi cauano i fondamenti, e le ragioni di queſta ſcienza: ſi che, ſè il giouane vdirà dire, che i cattiui deſiderij, e le concupiſcenze ſi deuono frenare con la continenza, egli come rozo ne gli atti dell'humana vita, non ci acconſentirà, come farebbe l'huomo prouetto; che habbia per hauere di ciò fatto eſperienza, lo crederà; poiche è neceſſario, che il diritto giuditio ſia preuenuto dall' eſquiſita cognitione della coſa che ſi ha da giudicare. Rende Ariſtotele vn' altra ragione, per la quale il Giouane non è proportionato Audi-

re

re delle morali, & questa è, perche il Giouane (per lo più) viue secondo gli detta il senso: e perciò hauendo l'animo perturbato, e soggetto molto alle passioni, difficilmente si può ridurre all'osseruanza de' precetti morali: conciosiache l'apprēderne la Theorica, nulla gioua, senza ridurgli alla prattica: consistendo il fine di questa dottrina, come più di vna volta habbiamo applicato, non già nella sola contemplatione, mà nell'operare. Le parole del Filosofo son queste. *Preterea cum perturbationes sequatur* (parlando del Giouane) *vanè, sineque vtilitate audiet; quippe cum finis non cognitio sit, sed actio*. Mà certo non conobbe Aristotele vna giouentù sauia, e ben educata, come quella che mi ascolta, che altro di giouinezza non mostra, che il vigor del corpo, la verdezza de gli anni, e la viuezza dello spirito; e che con tanta auidità si accosta à libare la dolcezza di questi precetti nobilissimi: pronta à credergli, & à porgli in essecutione; segue il testo. *Interest autem nihil, iuuenis sit ætate, an moribus iuuenis similis: non enim defectio est ob tempus; sed quia viuit, & persequitur singula cum perturbatione: talibus enim inutilis fit ipsa cognitio; perinde ac incontinentibus ipsis*. Questa è la seconda differenza de gli Auditori, inhabili all'apprendere le morali: che perciò dice il Filosofo, che non importa che vno sia, ò giouane d'anni, ò sia simile à giouani di costumi. Conciosiache non meno l'adulto, che il Giouane, seguendo le perturbationi dell'Animo, si rende inetto studente delle discipline morali: standoche, non ne gli anni, mà nella vita, e ne' costumi il diffetto principale consiste. Hora qual sarà l'idoneo ascoltatore di questa scienza? io certo quasi quasi non sò vederlo! il Giouane nò, perche egli è inesperto, e segue le perturbationi dell'Animo: Nò l'Adulto, se e al Giouane simile di costumi: chi dunque? il vecchio prudente, giusto, e irreprensibile? egli a mio parere non ha bisogno di chi gl'insegni il conoscere il ben dal male, ne di chi gli additti i costumi. Se adunque i buoni, e prattici non ne hanno bisogno; i cattiui, e inesperti non sono atti ad apprenderla, seguirà necessariamente, che questa dottrina sia souerchia. Argomento a prima faccia, che pare molto sensato! ma pur è vero, che Aristotele hebbe gli occhi d'Aquila, e di Argo. Mi par dunque di vdirlo sussurrarmi all'orecchio, che questa è vtilissima per tutti; si per gli buoni, e prattici, come per gli cattiui, e

inesper-

inesperti: conciosiache questi ella riduce alla buona strada; e quelli nel sentiero lodeuole incominciato conforta a perseuerare: e quando dice che il Giouane, e l'Adulto simile al Giouane non sono atti auditori, lo dice in rispetto del presupposto già fatto, che l'adequato, e proportionato vditore delle morali, deue giudicare intorno la verità, ò falsità delle propositioni che si apportano: mà che anco i men prattici, e men perfetti possano, e debbano apprenderlo, egli il concesse, quando disse, *Eodem modo vnumquemque auditorem ea quæ dicuntur acceptare oportet*: doue si vede, che non tutti gli vditori della scienza morale, è necessario che sian giudici; quali possono essere i prattici, e buoni, ma che se ne può conceder vn'altra sorte, che dourà non fare il giudice, ma lo scolare, credendo quanto gli sarà detto; e questi saranno i men prattici, e manco buoni; i quali, disposti a riceuere l'impressione delle virtù, & à sottommetersi alla regola de' precetti, come tra l'ottimo, e'l pessimo situati, sono atti auditori delle morali, per farsi buoni: e così anco auuiene de' Corpi; che ne il sanissimo, ne l'Incurabile sono soggetti proportionati alla medicina, ma si bene i corpi Insalubri, e Neutri, come quelli che possono alla salubrità col beneficio dell'arte esser ricondotti: che perciò Aristotele assomigliando gl'incontinēti, e habituati nel vitio a gl'incurabili, disse nel testo, *talibus inutilis sit ipsa cognitio, perinde ac incontinentibus ipsis*. E che sia vero, che ne il Giouanetto, ne l'adulto non così virtuoso siano esclusi dall'apprēdere questa sciēza; ecco, che il Filosofo, dando il contrasegno dell'opportuno auditore delle morali, porta vna conditione che non implica all'esser di questi; perche *ijs, qui suas rationi subijciunt appetitiones, cumrationeq; agunt, magnam afferre potest vtilitatem*.

CAP. IV. DISCORSO III.

NVnc autē repetentes dicamus (cum omnis cognitio, & electio bonum quoddam affectet) quidnam illud sit, quod dicimus appetere ciuilem facultatem; & quod omnium rerum agendarum supremum sit Bonum. Nomine igitur ferè omnes de ipso consentiunt: nàm & vulgus, & elegantes felicitatem inquiunt esse: atque bene viuere, bene agere, & felicem esse, eadem esse putant, &c.

Ed'ec-

Ed'eccoci (Auditori Nobilissimi) al giorno della raccolta: habbiamo sin' hora con duro vomero, & assidua coltura lauorata la Terra: si gettò la semenza de' principij, e fondamenti difficili: n'habbiamo veduto i germi, e'l rudiméto della spica; cioè la confusa cognitione del fine vltimo, & ottimo: hora siamo alla messe: stringiamo hormai le mature spiche, ne altro ci resta, che sbucciarne il pretiosissimo grano della Felicità, che dalle passate fatiche ci è stato così assertiuamente promesso. Son forniti i preambuli, che perciò chiuse Aristotele il capitolo precedente con queste parole *tot exordij loco sint dicta*. hor si viene al sodo, e ripigliando breuemente le cose dette, si suela affatto il bellissimo, e delitiosissimo sembiante del sommo bene, dell'humana felicità; *Nunc autem repetentes dicamus, quidnam sit id, quod ciuilem appetere dicimus facultatem; & quid omnium rerum agendarum supremum sit Bonum.* intorno al quale dice il Filosofo, *che Nomine, omnes ferè, de ipso consentiunt.* nella qual conuenienza auuiene appunto come del nome di Dio, il quale è quasi il medesimo appresso tutte le genti; conciosiache quasi tutte le nationi scriuono il di lui nome con quattro lettere (che perciò fù detto Tetragrammaton.) Così i Greci *φως, i Latini Deus; gli Egitij Thot, ò Theut: i Persi Syre; gl' Arabi Allà; gli Hebrei* יהוה *Adni*, scritto con quattro lettere, benche poi si pronontij Adonai: e così il nome santissimo di *IESV*, che per nome salutare fù publicato dell'Angelo, con quattro lettere pur si scriue: taccio de' Spagnoli, che Dios, delli Francesi, che Dieu; e di tant'altri idiomi, che quadrilettera fecero il nome santo di Dio: benche poi (come accennassimo nel discorrere intorno i sacri misteri Egitij) con diuersi cognomi, e varie appellationi, conforme la varietà, e multiplicità de' doni ch'egli comparte, fosse chiamato. tanto dice Aristotele, che auuiene del sommo bene; perche quasi tutti, quanto al nome si aspetta, intorno al sommo Bene conuengono: grand'argomento della verità di questo, perche appunto, com'ogn'vn sà, *Veritas est vna*: E questa vnità di pensieri di varij popoli, collude in questo, che l'vltimo fine & Ottimo delle Operazioni humane, sia la Felicità. Ma che! non tutti concordan poi nella definitione della Felicità: e in questo proposito Aristotele diuide gli huomini in due classi; cioè in vna fattione di persone sauie, e letterate, e in vn'altra di persone ple-

bee

bec, e vili: *nam & vulgus, & elegantes, felicitatem inquiunt esse*: E prima, egli mette inanzi à nostr'occhi la definitione di essa Felicità, secondo la plebe; e poi quella secondo i dotti. Dice adunque, che si come consentono in questo, che la felicità consista nel viuer bene, e nell'operar bene, che così sono poi dissonanti nell'essenza di esso Ottimo bene: perche il volgo ignaro, e sordido tiene ch'egli si troui nelle volutta: altri tengono che nelle ricchezze; altri che nell'esser superiore à gli altri per via di honori, ò in altra si fatta cosa palpabile, e materiale, appartenente al commodamente viuere, che così gli ammalati, predicano, la felicità trouarsi ne' sani: i poueri, che alberga tra ricchi, e gl'ignoranti (mentre conoscano d'esser tali) se vdiranno vn valent'huomo parlar dottamente, e dir cose che eccedono il loro intendimento, diran che quello è felice à saper tanto: son parole di Aristotele, *Cum ægrotat, sanitatem, cum pauper est, diuitias, ignorationis vero conscij suæ eos admirantur, qui magnum aliquid, & vltra vires ipsorum dicunt*. mà il raccontare tutti i pareri d'intorno il sommo bene (sora souerchio, e noioso) come dice il Filosofo: che perciò bastarà intracciar quelli c'hanno maggior fondamento, e più si accostano al segno. Ma vediamo la seconda parte di questo Capo. *At enim, ne lateat nos, eas inter se rationes differre, quæ à principijs proficiscuntur, & quæ ad principia pergunt. Recte enim, & Plato dubitabat, atque quærebat, vtrum à principijs, an ad principia sit ipsa via: vt in stadio ad Calcem ex ijs, qui præmia ponunt, an contra. Enimuero semper est à notis incipiendum: hæc autem duobus modis talia sunt: alia namque sunt nobis, alia simpliciter nota: Nobis igitur forsam incipiendum est ex ijs, quę nobis sunt nota. &c.*

La Filosofia, è quasi vn Meandro, che con onde d'oro, ne gli obliqui suoi giri, qual angue tortuoso sconuolgendosi, dopo essersi al camino dirizzato ritorna indietro; e come inamorato di se medesimo, e della fonte onde scaturisse, con noui congiungimenti si abbraccia, e si riunisce. Ecco, haueua già promesso Aristotele di mostrare quàl sia il ben supremo, l'vltimo fine humano, prescrittosi da qualunque agente nell'operare: ne haueua hoggimai grossamente delineata l'imagine; quando di nuouo torna addietro, cercando tuttauia quello che già haueua dismesso; cioè la maniera di trattare questa dottrina: e non solo discorre intorno à questo,

sto, mà si fà da capo con vniuersali principij, dando vna generalissima diuisione: e dice, che due modi si trouano di passar inanzi nella cognitione d'vna cosa: cioè, ò cominciando da' principij, che son le cause, e discendendo à gli effetti; ouero principiando da gli effetti, & ascendendo alle cause: il primo de' quali modi, dice esse-re semplicemente demostratiuo; l'altro esser demostratiuo *secundum quid:* la quale strada benche sia vna sola, i termini son però diuersi; perch'egli è come dire, ch'vno si parta dalla piazza, e venga quì; ò che si parta di quì, e vada alla piazza. E propone à questo proposito vn dubbio di Platone, il quale pareua che non si sapesse risoluere, se ò dalle cause à gli effetti; ouero se da gli effetti alle cause douesse esser tal via: dando lo essempio della carriera doue corrono i Barbari; in cui si dà il termine dal *quale*, & il termine *al quale*, quantunque lo spatio sia vn solo. Hora, Aristotele, à cui piaccion le decisioni, non volendo lasciare questo modo così intralciato, scioglie il groppo, e dice che dalle cose più manifeste, si deue cominciar sempre; siano mò ò le cause, ò gli effetti; *Enimuero semper est à notis incipiendum*. Mà perche le cose più note ponno esser di due maniere, cioè, ò per loro stesse, quali sono le cause, ò in rispetto a noi, quale son gli effetti, dice che da questi dobbiamo cominciare, e andar salendo alla cognition delle cause. E così nelle morali considerando le azioni humane, regolate dalla ragione, dalle quali nascono gli habiti virtuosi, si verrà alla cognitione della humana felicità, essendo essa la final causa di tutte le operationi dell'Huomo, e'l fine vltimo si nella esecutione, mà primo nella intentione; conciosiache prima ci proponiamo l'humana felicità, e poi andiamo studiando i mezi di conquistarla: che perciò benissimo Aristotele chiamò DIO, causa finale di tutte le cose, come quella, ch'è la più nobil causa di tutte l'altre. Seguita il Testo. *Quocirca bene institutum moribus eum esse oportet, qui de honestis, & iustis, & omni ciuili ratione est sufficienter auditurus*. Dalle cose predette caua il Filosofo vna sua conseguẽza, ch'è tale: se è vero, che dobbiamo principiare vna scienza dalle cose a noi manifeste, certo egli è di mestieri, che l'Auditore della disciplina morale, non sia spogliato di buon costumi; & è necessario, che versando essa intorno le azioni humane, egli non ne sia affatto rozo: si che sarà di bisogno ch'egli habbia al-

meno certi principij vniuersali; come à dire ch'egli creda, che la concupiscenza si superi col contenersi; che la virtù si deue anteporre al vitio, e simil altre generali propositioni, che sono come il fondamento di questa facoltà: e che il rimanente ch'egli non sà, lo creda poi al Precettore. E cotesti dice, che *aut habent principia, aut accipere facilè possunt*. Dichiara poi qual sia assolutamente inhabile per applicarsi a questa dottrina: ch'è quello, *cui neutrum horum inest*; cioè ne i principij, nè la dispositione ad apprendergli: e finalmente intorno questo porta alcuni versi, veramente d'oro, di Esiodo, che traddotti dal Greco suonan così.

Optimus ille quidem est, ex se se qui omnia nouit,
Perceptis quæ post, & semper sunt meliora:
Is rursus bonus est, paret qui recta monenti;
Atqui ex se nescit, cuiquam nec porrigit aures,
Vt bona percipiat; demens, & inutilis ille est.

Questo è il canto fermo, sopra il quale ha fatto Aristotele tutto il passato contrapunto: poiche quì breuemente si vede, qual sia, ò non sia adeguato ascoltatore delle morali; cioè q̃llo, *paret qui recta monenti*: Adunque & il Giouane, e l'adulto, benche simile al Giouane di costumi (purche vogliano sottoporre i lor pareri al diritto della ragione) sono proportionati Discepoli di questa scienza. Perche non di tutti i giouani intese anco il Filosofo, ma solo di quelli che crescono tuttauia, che noi chiamiamo adolescenti; che pur tali sono per lo più espressi dal vocabolo Greco νέοι. e che i giouani non siano sproportionati vditori di tal dottrina, lo ci conferma l'essempio dello stesso Aristotele, il quale, come narra Ammonio, arriuato appena a dicisett' anni, andò in Athene, & vdì Socrate, il quale per lo più insegnò la moral dottrina: oltreche vediamo, che il medesimo Aristotele, hora la scriue al Giouinetto Nicomaco. Ma non vediamo noi in fatti, che non solo son'atti i giouani al tempo d'hoggi, ad apprendere i costumi, ma etiandio a studiare, anzi ad insegnare le leggi? le quali pur hanno il loro fondamento intorno le consuetudini, e le azioni humane? si che, se non disdice al giouane apprender le leggi, meno sarà a lui sproportionata la disciplina de' costumi, la quale in ragion di tempo deue precedere le leggi: oltre che vediamo a mille grandi imprese esser atti i giouanetti più acerbi: Le principali fa-

milgie

miglie nostre, ne possono ben raccontare molti de' propri. E poi, se dee versare questa scienza intorno le azioni, quando doueranno gli huomini metters'ad' operare, se non imparano quello, che hanno ad' operare, mentre son giouani? mà egli bisogna chiarirla qui: che due maniere di vditori si posson dare: l'vno sarà buono da giudicare, e à questo non basta il giouane: l'altro sarà atto à imparare, à credere, à regolarsi; e così il giouane sarà attissimo; & alcuni di voi altri nobilissimi giouanetti in particolar', la cui adolescenza generosa, & ingenua potrebbe seruire per norma alla vecchiezza di molti. Hora passando al quinto Capitolo, vediamo ciò che dice Aristotele intorno all'humana felicità.

CAP. V.

Sed nos eo redeamus, vnde digressi sumus, summũ. n. bonũ, felicitatemq; non sine ratione ex viuẽdi modo videntur existimare. Vulgus quidem, & sordidissimi, voluptatem: quapropter, & deditã voluptatibus vitam amant. Tres enim maximè sunt, quæ precellũt; ea quæ nunc dicta est, & ciuilis, & contemplatiua tertia. Già lo accennai, (ò virtuosissimi, e cortesissimi Ascoltatori) che la Filosofia era vn gentile, e nobil Meandro, che vagamente con flessuose ritorte per l'ampijssimo campo dell' essere raggirandosi, hora con diritto corso continua il camino, hora con retrogrado viaggio torna in se stesso, e di nuouo poi suiluppandosi da' propri abbracciamenti, più vigoroso ripiglia i passi, e verso il decliue naturale s'inuia: che perciò Aristotele lasciando l'inuestigar più di principij, ò di maniere di dottrine, tutto al sommo bene si riuolge, & à penelleggiarlo dottamente si accinge. *Sed nos redeamus vnde digressi sumus.* Vuol dunque addurre il Filosofo openioni diuerse intorno all'humana felicità; e poi vorrà confutar quelle, che manco gli piaceranno: E prima cõfuta coloro che la felicità collocarono nelle cose materiali, e palpabili, e poi cõtradice à quelli altri, che vollero il sommo bene nel bene Ideale, ed'astratto consistere.

Dice adunque, che tanta diuersità di opinioni, circa la Natura del sommo bene non altr'onde deriuano, che dalle differenti maniere del viuer delle persone: conciosiache ogn'vn loda la sua maniera, e si attiene à quella: e questa varietà di modi di viuere, riduce egli à trè principali: cioè alla Vita de' sensuali; à quella di

coloro che attendono à gli honori, & all'altra di quelle, che alla contēplatione sola si appigliano: la prima di queste è la imperfettissima, come quella c'hà la ragione per serua, essendo ella schiaua de gli appetiti: la seconda è assai buona, e lodeuole, come quella che modera in buona parte gli affetti: la terza, come quella che totalmente abomina il vitio, e repprime le perturbationi dell'Animo, è perfettissima: e perciò prudentemente hà il Filosofo osseruato quest'ordine graduale, nell'apportarle.

Vien dunque à prouare, che l'openione del volgo, è falsissima, come quella che tiene, che ne' piaceri il sommo bene consista: pòiche costoro operano come schiaui del senso; & hanno comune il finale obietto, co' Bruti, cioè la voluttà sensuali. Dice però, non esser senza fondamento questa loro openione: perche stando quella trita sentenza, che

Regis ad exemplum totus componitur orbis,

Egli non e marauilia, che badando il volgo, alla Vita che fanno i Nobili, e quelli che hanno il dominio in mano, che per lo più viuono da sozzi sardanapali; per non dir da compagni trasformati di vlisse, nell'aido fango de' Piaceri; non è (dico) marauiglia, che creda il misero volgo, che quella vita abbracciata da' Potentati sia la buona, e lodeuole: Ond'egli, desideroso di approssimarsi, imitando, alle persone grandi nella maniera del viuere, viene lacrimabilmente à rimescolarsi, tra le più immonde Belue, c'habbia la terra. Io vedo, ò Signori, spalancarmisi inanzi gli occhi la porta della Casa della *Satira*: e veggio lei medesima, che mi fa cenno; perche v'entri: l'occasione mi ci spinge; il pensiero non è lontano, e la lingua fà perauuētura più fatica nel tacere, che nel dire, tuttauia io non voglio per nissun modo: che gli abusi di questo nostro secolo inemendabile, non bastarebbero i Persij, ne i Giuuenali. E poi, sò ciò che suol partorire la verità. Egli è Aristotele; che punge non son'io, egli pur troppo parla chiaro di propria bocca. *Vulgus igitur, mancipij simile penitus esse videtur: pecorum vitam diligendo. habet autem rationem*! non gli sà dar torto Aristotele: perche? *Quod complures eorum, qui sunt in potestatibus constituti, perinde atque sardanapalus viuunt.* Mà che se Aristotele adesso tornasse viuo; egli scioglierebbe altro essempio; & il sozzo sardanapalo, gli parrebbe persona tolerabile, per non dir lodeuole

le frà le sceleragini c'hoggi si costumano : poiche altri vitij molto più enormi vanno, hora non solo non castigati, ma protetti, premiati, lodati. Ma ad' altro. *Elegantes autem, & ad agendum idonei honorem.* Ecco la seconda openione, intorno l'humana felicità, tenuta dalle persone ciuili : e da quelle insomma, che chiamiamo comunemente *Persone honorate* : cioè, che nelle Dignità il sommo Bene si troui : poiche veramente l'honore par l'vltimo fine, che i gẽtilhuomini si pscriuono: Tuttauia dice Aristotele, che ne anco nell'honore si troua la vera Felicità : *Videtur autem ab eo, distare quod quærimus.* perche? *Nam in ijs potius qui afficiunt, quàm in ijs, qui afficiuntur honoribus, esse videtur.* Egli hà già detto, che a trouar questo fine vltimo, e necessario trouarlo ottimo. La onde, habbia vno quanti honori si voglia, il veder nondimeno, che da altri gli vẽgono, riputarà più felice colui, che gliene comparte, che non riputarà se stesso: e così questo fine, hauendone vno migliore (poich'è certo più degno chi dona, che chi riceue) non potrà dirsi fine vltimo, & ottimo : tanto più, che potendogli questo honore esser ritolto da chi gli el dona, & essendo conditione inseparabile del sommo bene, di esser *tutto*, e *sempre attualmente* di chi il possede; l'honore, ne anco per questo capo, potrà dirsi che sia il Ben sommo; *summum autem bonum, propriũ quid; taleq́, esse vaticinamur, vt auferri facilè nequeat.* Aggiungasi anco, che non rade volte gli honori sono collocati in persone indegne, che dal rimorso della propria conscienza, sono più tosto tormentate per quell'honore, che rese punto felici.

Præterea honorem persequi videntur, vt se ipsos bonos esse credant: itaque à prudentibus, & apud eos qui ipsos cognoscunt, & ob virtutem honoribus affici quærunt. Aristotele porta vn'altra ragione, perche l'honore non possa dirsi la vera felicità. La ragion è tale. Il sommo bene hà da esser vn fine, che non guardi più oltre, che à se medesimo. L'Honore è in gratia della virtù; adunque non può esser il sommo bene: si che anco secondo coloro che cercan gli honori, la virtù è più nobile dell' Honore, percioche appetiscono questo, per esser creduti virtuosi, il testo lo dice chiaro. *Constat igitur secundum hos ipsos, honore præstabiliorem esse virtutem:* La causa? perche *ob virtutem, honoribus quærunt affici.*

Segue il Filosofo: *Atque forsitan & finem quispiam ciuilio Vi-*

tæ,

ia, magis hanc esse putauerit: verum & ipsa videtur imperfectior esse. videtur enim posse virtutem habentem, & dormire aut non agere quicquam per vitam. Hora confuta Aristotele anco l'openione di quelli, che poneuano il sommo bene nella virtù: perche la virtù (dic'egli) non è cosa totalmente perfetta; essendo solo vn' habito buono, nel quale non si termina il fine humano, che vuol passar più inanzi alle operationi: e pur, come tante volte habbiam detto, necessario è che l'vltimo fine, la felicità, non habbia riguardo più là, che à se stessa: oltreche può esser in vno che dorma per essempio, e che se ben non se gli può negare (se è virtuoso) il possesso della virtù, nondimeno può in tanto essere frustatoria: ò può esser in vno tribulatissimo, il quale nissun chiamerà felice, se non il Bernia, che volle pigliarsi à lodar la Peste, le Stinche, per arguto Paradosso: che perciò dice Aristotele che nissuno chiamarà l'afflitto felice, benche virtuoso, *nisi quisquam positionem obseruet*; che appunto, *Positioni*, chiamate furono le opinioni strauaganti, e sophistiche de' Filosofi, che prendeuano à prouar l'impossibile: come fù quella di Heraclito, che voleua, che i contrarij fossero vna stessa cosa.

Ma se pare che Aristotele non si sappia quasi dichiarare in questo luogo, lo farà bene, (ò Signori) al sesto capo del libo Decimo: doue ne mostrarà non solo la faccia nobilissima dell' humana felicità, mà etiandio il delicatissimo corpo tutto, di lei, ignudo: la quale se non cōsiste (sottilmente considerando) nella virtù, vedremo che son Gemelle, per non dire che formino vna salmace mirabile di due formosissime giouinette, delle quali non è cosa più bella, ne più strettamente congionta in terra: che perciò dirà anch'egli, al luogo citato, à bocca rotonda; *At uero Vita felix, in uirtute consistit*. Chiude finalmente il presente Capo, prouando che nè anco nelle ricchezze il sommo Bene si troua; poiche queste ancora sono stromenti dirizzati per altri fini. Nella seguente vedremo con breuità, come confuta Aristotele l'openion di Platone intorno il Bene Ideale, materia altissima, e nobilissima. E mostraremo, che di tanto cede Platone ad' Aristotele di quanto cede vna Luna scema, ed' annuuolata, ad vn chiaro Sole di mezo giorno.

CAP.

CAP. VI. DISCORSO IV.

Præstat autem fortasse de uniuersali Bono considerare; & quoniam modo dicitur dubitare: quamquam hæc quæstio perardua nobis est, propterea quod amici sunt, qui formas ipsas introduxerunt. Verum melius forsitan, & oportere videbitur, sua queque, præsertim Philosophos pro veritatis incolumitate refellere; nàm cũ ambo sint amici, sanctum est, honori, veritatem præferre.

La più importante materia, la più sottile, & ardua Questione, (lasciamo il trattar di Dio) che chiuda l'ambito vasto della vera Filosofia, è quella à mio parere (ò nobilissimi, e virtuosissimi Filarmonici) che versa intorno l'Idee: conciosiache gli due più valorosi campioni, che mai nel di lei augusto arringo, armati di dottrina scendessero; sopra questo punto acremente pugnarono, asserendo l'vno, e negando l'altro l'Idee. Platone i suoi fogli ne riempì: e s'imaginò fino la mensalità, e la Ciatità, già derrise sì amaramente dal Cinico: ma (per tacere i molti luoghi doue delle Idee fauellò) in particolare ne discorse nel settimo libro della Republica; doue la Idea separata del sommo Bene, va descriuendo con queste parole. *Arbitror in ordine ipso intelligibili, IPSIUS BONI IDAEAM supremam existere, vixque videri*, e nel sesto Dialogo disse *Boni Idæa est maxima disciplina, quà quidem iusta, & alia si vtantur, utilia fiunt, & conducibilia*: & altroue pure di queste Idee, professatamente parlò. Hora, la somma della dottrina Platonica intorno le Idee, è questa; che si dia vna Triade eminentissima dell' VNO, del *Buono*, e del *Bello*; le quai cose, secondo l'essere sono vna cosa stessa, e solamente col Discorso si possono tra loro distinguere: percioche l'vnità è *sopra il Buono*, e quasi vn principio di lui: il *Buono*, altro non è, che il modo di scaturire dell'vno tutte le cose, e del ritorno delle medesime ad esso vno: dal Buono lampeggia il bello. L'vno, è come principio, e fonte della scaturigine; il Buono stà come vn mezo: il Bello è il termine vltimo, e'l vero fine. E così, cominciando al contrario modo, per il Bello le cose al Buono s'inalzano, e dal Buono solleuandosi all'vno, in esso vno si acquetano, e perfezionano.

Ma per meglio dichiarare la dottrina di Platone intorno all'Idee: (condonatemi, ò Signori Filarmonici, se andarò alquanto fuor di strada,

ſtrada, per così alta, e ſottil materia diuagando, perche l'occaſion lo richiede, e l'eminenza de' voſtri ingegni mi ci inuita.) per meglio (dico) dicchiarare Platone, biſogna prima capir bene, ciò che per Idea egli intendeſſe; percioche non è ſi facile il terminare queſta difficoltà.

Tre ſignificati ha dunque preſſo di lui, queſto nome IDEA, per quanto ſerue al propoſito preſente. Cioè di *eminenza*, di *Forma*, e di *ſomiglianza*. Si prende per la Eminenza, mentre ſi dice, che Iddio, è di tutte le coſe l'Idea: percioche qualmente la *Vnità*, racchiude virtualmente in ſe tutti e numeri, talmente Iddio ch'è la ſteſſa vnità, eminentemẽte rinchiude tutte le Idee, come quelle che ſono i numeri delle coſe: a quelle in particolare dell' *Vno*, del *Buono*, e del *Bello*, che ſon proprie di lui, e che ſono come gli Originali di tutte l'altre. Si prende per la Forma, mentre ſi conſidera nella mente, in quant'vna Idea è dall'altra contradiſtinta. Finalmente per la ſomiglianza ſi prende, mentre tutto ciò, che vniuerſalmente vien nell'animo concepito, vien chiamato Idea: e in queſto ſignificato preſe Platone le Idee, quando diſſe nel Fedro, che in ciaſcuno di noi, ſono due Idee, che ci ſignoreggiano, & guidano, le quali noi volontieri ſeguiamo, per qualunque calle c'inuiano: l'vna, è la innata cupidità de' *Piaceri*: l'altra, la openione acquiſtata, per la quale ci diamo a cercar i veſtigi, del ſommo bene. E lo ſteſſo ſignificato diede alle Idee nel Filebo, quando diſſe che a noi è lecito di imparare in vna concorde meſtura di ſapienza, e di piaceri, che coſa e nell'huomo, e nell'vniuerſo, ſia buono per propria Natura, e qual ſia l'Idea d'eſſo Buono.

Hora i più, vogliono, che nella ſeconda ſignificatione, prendeſſe Platone l'Idea del Buono, in quanto nella mente riſiede, contradiſtinta dall'Idea del Bello, e dall'altre Idee: che perciò diſs'egli al citato luogo del ſettimo della Republica, che le Idee regnauano in luogo intelligibile, che altro non è, che la mente. Onde Plotino, alla ſettima Enneade del l. vij. diſſe, *mentem ſibi comparaſſe ſpectacula boniformia, dum, primum ipſam boni naturam contemplaretur*. i quai ſpettacoli Boniformi, com'eſſo gli appella, altro non ſono che le Idee.

Belliſſimi penſieri! degni d'vn ingegno celeſte, e d'vn huomo, che con applauſo del mondo, fù chiamato diuino.

Ma

Mà Aristotele al c. xv. del l. vij. della Metaphisica, asserisce, che nissuna Idea si può definire separatamēte dall'Ideato, perche non hà essenza da lui diuersa: e al settimo capo del libro primo, dice, che il concedere le Idee, e dir che siano gli Originali, dalle cui sembiāze partecipino gl'Indiuidui, e vn parlar vano, & vno scherzar con metafore da Poeta, e non da Filosofo: in somma egli non le sente: pare à lui, che la Filosofia apra più sicuri sentieri, senza ch'altri si aggiri per cotesti calli fantastici, per i quali ci bisognano l'ali di Dedalo, ò'l Pegaso di Perseo. E se mai confutò le Idee in alcuna delle sue opere, venendogli bene il farlo, lo fà à spada tratta in questo capitolo, doue cerca esterminarle, e distruggerle totalmente. Io non mi sento tale, che in questa si ardua, e difficil materia, agitata da' primi ingegni dell'vniuersità de' Filosofi, possa, ò debba dar la sentenza: io ne sarei tassato ò di prosontuoso, ò di temerario, conosco la tenuità del mio sapere, ne voglio asserire con souuerchia risolutezza, quello ch'è appresso tanti letterari tuttauia ambiguo: non posso restar però di dire, che piega il mio Intelletto ad' acconsentire al mio grande Aristotele; il quale doue non lo conoscero apertamente ingannato, son'io sempre per riuerentemente, e fedelmente seguire: poiche quanto e quale io mi sij, confesso hauer tutto da lui, in proposito di maestro.

Tornando dunque alla espositione del testo, andarò con le pedate del cōsenso, imprimēdo i suoi saldi passi, sicuro di non errare.

Dic'egli dunque, che lasciando l'altre openioni d'intorno al sommo bene, egli è forse meglio darsi à speculare del Bene in vniuersale, cioè dell'Idea del *Buono*, la quale fù posta da Platone per il *Ben* sommo, e per causa, mediante la quale i *Beni* di quaggiù siano Beni: e benche paia, che il cercar questo non sia in tutto proprio delle Questioni morali, mà delle metaphisiche, nondimeno egli è pur anco conueniente dirne qualche parola, e mostrare, si come l'Idea del Bene non è il Ben sommo, che quì si cerca,

Ma à questo proposito osseruo vna cosa, che Aristotele in moltissimi luoghi sfodra l'armi, contra l'Idee di Platone, e pur non si scusa mai, fuorche in questo luogo delle morali. La ragione di ciò penso io che sia, perche ammaestrando egli altrui ne' costumi, non volendo mostrare mala creanza nello impugnar l'amico, e'l Maestro, và con vna certa maniera sincerandosi presso i lettori, che per questo dice *Questio perardua nobis est, quod amici sunt, qui for-*

mas introduxerunt. Caro Amico, e grato discepolo! huomo veramente Filosofo; che lasciando i vani rispetti da parte, cerca con tanto ardore la Verità; alla cognition della quale, dobbiamo tutti, senza liuore, e senza interesse, vnitamente concorrere: e pertanto dice Aristotele che non solo le openioni de gli amici, mà le proprie ancora deue il Filosofo, annicchillare, ò cangiare, quando ad' vna migliore apre il varco la mente nostra; *Verum melius forsan, & oportere videbitur, sua quoque, præsertim Philosophos, pro veritatis salute refellere: nàm cum ambo sint amici, sanctum est veritatem honori præferre.*

Segue dunque Aristotele, e comincia à dar l'assalto all'openion di Platone; e forma vna conclusione si fatta, prouando che non si dà vna Idea comune di tutti i Beni, come se la fabricò Platone: e'l primo argomento per confermarla, è questo: Quelle cose, nelle quali cade il prima, e'l dipoi, non possono hauer vna Idea comune: ne' Beni cade il prima, e'l dipoi, cioè l'ordine di anteriorità, e posteriorità; Adunque non è Idea comune de' Beni. La maggiore la concedeua Platone istesso, perche non metteua l'Idee de' numeri, rendendo questa causa, che non poteua di loro trouarsi Idea, perche si daua il primo, e'l secondo e'l sezzaio, ce lo dice il testo. *Qui igitur hanc atulerunt opinionem, in his non faciebāt Idęas, in quibus prius & posterius esse dicebant: iccirco, neq; numerorum conficiebant Idęam.*

Hora mò, egli viene alla proua della minore: che ne' Beni si dia l'anteriore, e'l posteriore, & argomenta così: (attenti, che l'argomento è mirabile.) La sostanza è cosa buona; e così gli altri predicamenti; che ammettono il Bene: mà in questi si troua quest'ordine di anzianità, e di posteriorità, perche prima è la sostanza della relatione, perche la relatione, è solo in rispetto alla sostanza, sendo vno prima huomo, che padre: adunque non si diffondendo il bene per tutti gli predicamenti egualmēte, e in vn tempo istesso, sendoche l'Huomo per essempio sarà prima sostanza animata, sensitiua, che alto di due, ò di tre braccia, pertanto, stante quest' ordine, non si possono dare Idee, perche d'vna sol cosa, bisognarebbe dar molte Idee, per questa anzianità, e posteriorità di beni, che collude col prima, e col dopo de' Numeri.

Præterea, cum Bonum æquè atque id quod est dicatur, (nàm & in substantia dicitur Bonum, vt Mens, & Deus: & in quali virtus;

& in quanto mediocre; & in relatione vtile; & in tempore occasio; & in loco mora, & alia istiusmodi, constat non esse comune quicquã vniuersale, ac vnum: non enim in omnibus prædicamentis, sed in vno tantummodo diceretur.

Ammiro singolarmente (e chi non l'ammira?) la copia inhesausta de gli argomenti di Aristotele, i quali per inessicabil vena, più abbondano, la doue è la materia più difficile, & arida. Egli è vn'Hidra d'oro: per ogni capo che se gli recide, ne ripullulan sette: egli è vn Briareo, che con cinquãta spade combatte, e si diffende con altretanti scudi gagliardamente: egli è vn'Antheo, che quando altri lo stima più affaticato, riprende maggior lena, e si manifesta inuincibile. Con vn colpo mortale hà traffitto hormai l'Idee di Platone, & hora le stringe, e le incalza, ò alla morte, ò alla seruitù. Porta egli dunque oltre la prima, questa più penetrante ragione. L'Ente, e'l Buono, egualmente passeggiano per il campo di tutti i predicamenti; mà conforme l'alloggio, che più sott'vno, che sotto vn'altro di cotesti si eleggono, vengono à rendersi differenti, & à prẽder diuersi nomi: perche altro sarà nel predicamento della sostanza; altro in quello della Qualità; altro in quel della Ralatione, e và discorrendo.

Argomenta dunque così. Le cose, che sono ricettate sotto diuersi predicamenti, non si pigliano secondo vn'istesso modo; ne si può dire, che sia vna sola Idea, à tutti loro comune. Mà il Buono (parlando de' beni che son frà noi) stà distribuito, sotto diuersi predicamenti; Adunque del bene non è vna sola differenza, ne vna sola comune Idea. La maggiore è confessata da Platone, perche ci e'l *Prius*, e'l *Posterius*. Egli proua la minore; cioè, che i Beni siano in diuersi predicamenti, percioche la mente, ch'è senza dubbio tra le cose buone, è contenuta sotto il predicamento della sostanza: la virtù, nel predicamento della Qualità: la moderatezza, nel predicamento della Quantità: e così de gli altri: percioche, si come i predicamenti sono in tutto per tutto differenti trà loro, così le cose, che sotto quelli si accampano, saranno differentissime. Segue adunque per indubitabile conseguenza, che non si dà vn solo Bene, & vniuersale, à tutti i Beni comune; perche quando fosse ciò, non si direbbe che trascorresse per tutti i predicamenti, mà sarebbe necessario stringerlo sotto vn solo solo.

Mà non si ferma qui, il feracissimo ingegno del nostro grande

Aristotele: passa alla terza proua; *Praeterea, cum eorũ quæ unã habent Ideam, una sit & scientia; bonorũ etiam omnium una scientia quædam esset. Nunc autẽ plures sunt, & eorum, quæ sub eodẽ prædicamento sunt collata: ut temporis, in bello quidẽ militaris facultas: in egritudine autẽ, medendi ars, & mediocris: in alimento quidem Medicina, in laboribus autẽ Gymnastica.* L'Argomento è tale. Di quelle cose, che non è la Scienza vna sola, non può esser l'Idea vna sola: De' Beni non è vna sola scienza; Adunque de' Beni, nõ si deue porre vna sola Idea. La maggiore, non la nega Platone: e così (osseruate Signori) tutte le maggiori propositioni de gli argomenti che hà fatto Aristotele contra le Idee, sono presso Platone concessibili: perche disse Platone, che secondo le *Idee*, era anco la scienza nostra. Aristotele dichiara la minore: perche se delle cose, che sono sotto vn predicamento medesimo non si dà vna scienza sola, tanto meno si darà delle cose, che sono sotto diuersi predicamenti, perche del tempo, per essempio; per stare nella similitudine che ne adduce Aristotele; sarà vna scienza, in quanto egli serue alla Guerra, spettante alla scienza militare, che considera i stratagemi, le fughe, gli assalti, e mill'altre azioni, che si regolano trà soldati col tempo. Dello stesso tempo, in quanto si considera ne gl'infermi, sarà vn'altra scienza diuersa; perche in questi si considera il principio, l'aumento, lo stato, e'l decrescimẽto: e così il tempo di dare la medicina, di dar il cibo, e và discorrendo. Mà se tanto abbondano gli essempi al Filosofo, haurà egli più ragioni da prouar la sua conclusione? Allora mancaranno le proue alle oppositioni Aristoteliche, quando al mare mãcaran l'Acque. c'è la quarta ragione ancora; *Dubitauerit autẽ quispiã, quidnã & uelint dicere IPSVM quodq; si una & eadẽ hois ratio, & in ipsohomine, & in homine, nàm quò uterq; est homo, hoc differentiã inter sese nullã habebunt: quod si ita est, neque quò utrumq; est bonũ.* Mostra il Filosofo, con quest'vltima ragione, che l'ammettere le *Idee*, è vn voler dar luogo al souuerchio nella Filosofia, che lo aborrisce al pari del Vacuo, e dell'Infinito in Natura; & vn voler multiplicar gli Enti fuor di necessità: Mà per ben intendere questo punto, bisogna che vi raccordiate, ò Signori, che i Platonici, quãdo voleuano dinotare l'Idea d'vna cosa, cioè la Natura, ò specie separata, incorruttibile di quella, ci metteuano questa parola *IPSVM*; quasi volendo significare la proprietà, & vnità di quel-

la

la: così diceuano; *ipsum aequum, ipsum pulchrum*, per la Idea dell'Equità, e per l'Idea del Bello. I libri di Platone n'hãno due milla essempi. Dice adunque Aristotele, che non sarà fuor di proposito, che alcun dubiti, che cosa vogliano inferir i Platonici con l'aggiungere alle forme delle cose tutte, questa parola *IPSVM*, la qual eglino ad'ogni cosa attaccano, volendone significare l'Idea; come à dire, volendo esprimer l'Idea dell'Huomo, diranno *Ipsum hominem*: che cosa vogliono dir costoro (dice Aristotele) con questo *ipsum*? forse che siano diuerse le Idee, dalle cose di che sono Idee? s'egli è così (soggiunge esso) questa è vna inettia di Platone; conciosiache le cose, che in vno stesso essere formale conuẽgono, non son trà se differenti; perche così all'huomo Ideale, come all'huomo Ideato, conuerrà la definitione di Animal rationale: e à questo modo, non essendo differenti trà loro lo Ideato, e la Idea, in ragion formale, egli è vn voler dar luogo à cose superflue, dalle quali la grauità Filosofica, si professa tanto lontana.

Tacciamo quelli dunque, che solo quanto alle parole, e non quanto alla dottrina, tennero, che fossero, Platone, & Aristotele discrepanti: della qual openione, (oltre molti altri) fù simplicio, per vn'altro vno de' più ingegnosi espositori di Aristotele, scriuendo sopra il terzo libro del Cielo, dicendo questi, che, *Inter Philosophos*, (intendendo di Platone, e di Aristotele) *nullam quidem esse de rebus ipsis discrepantiam: sed Aristoteles saepenumero, dùm occurrit ei sententiae, quam quis ex malè accepta Platonis oratione elicere posset, eorum nominibus parcens, qui Platonis uerba tantum, non sententias intelligunt, ipsi Platoni aduersari, ac contra eum dicere uidetur*. E così lo stesso simplicio, sopra il secondo della Fisica, disse, che Aristotele non disputaua contra l'Idee di Platone, mà contra le openioni del volgo, intorno all'Idee: mà qui ceda pur Simplicio: troppo alla scoperta cõfuta Aristotele l'openion di Platone. E veramente, non è probabile, che solo alle parole hauesse badato il Filosofo: qual cosa più inetta? più degna di scherno! più indegna d'vn suo pari? Dunque vn Aristotele accettarà la dottrina, e cauillarà le parole? non lo crediamo. Oltreche, se Aristotele confessa quì di bocca propria d'impugnar Platone; e se da se medesimo si professa da lui discorde, perche vorremo noi tener con Simplicio, che solo contra quelli, che malamente Platone intendono, parli il nostro Maestro? qual ragion ce lo

per-

persuade? e qual ingegno è poscia si petulante, che presuma poter cõciliare due Capitani così valorosi, e così nemici, che non fù tan to il Cartaginese, à Scipione. Son due capi di fazione, troppo troppo potenti: Mà che dirà Simplicio della Politica di Aristotele, e della Republica di Platone? dissentono di parole? ò pur ne' principali fondamenti, e nelle opinioni essenziali? Quando ne' libri dell'Anima cerca Aristotele se per intromissione, ò per estramissione vegga l'occhio, non tien'egli openione à quella di Platone direttamente contraria? s'appiglia egli alle formule del parlare? e così in tanti altri luoghi; mà in questo del testo in particolare, à chi resta dubbio, ò Signori Filarmonici, s'egli ò conuenga, ò dissenta? certo à nissuno, ch'io mi creda: pche non è così alle tenebre contraria la luce, quanto è à Platone Aristotele in particolare, intorno alle Idee, contra le quali stringe ardentemẽte la spada de gli argomenti, douunque le si facciano inanzi.

At uero neque quia perpetuum est, ideo magis erit bonum: si quidem neq; diuturnũ album, magis est album, quàm albũ unius diei.

Fà à se medesimo Aristotele vna obiezione, mà la risolue in due parole: perche potrebbe dire alcuno: Tù dici Aristotele, che l'huomo non è differente dall' Idea dell'huomo: come non è egli differẽte, sendo quest'huomo corruttibile quì tra noi, doue l'Idee dell'huomo, e de' Beni, e dell'altre cose sono perpetue, & incorruttibili? perche (come habbiamo accennato, e meglio ci esplicaremo adesso) Platone volle che le Idee fossero sempre, & incorruttibili, che ne mai nascono, ne muoiono mai: è così diceua egli, che esso l'Huomo, ò esso l'Animale mai nascesse, ò mai perisse, mà che ben e nasce, e muore quest'huomo, e quest'aĩale, cioè questo, e questo, e q̃llo Indiuiduo. Hora risponde Aristotele alla obiezione; mostrando che ne anco perciò differenti sono essentialmente, à ragion di formalità; mà si bene per accidente tanto, secondo certi modi: come à dir sarebbe, alla foggia che il *Perpetuo*, è differẽte dal *non Perpetuo*; la qual perpetuità, non è di essenza della cosa: perche alla essenza si ricercano in vn tempo stesso, tutte le circostanze costitutiue di essa: che quanto al prima; ò al dipoi, ciò non osta punto; essẽdoche prima per se stessa la cosa è tale, è poi è perpetua, ò non perpetua: e dà lo essempio della *Bianchezza*, dicẽdo che non è men bianca la neue, che si delegua à vn lampo di Sole, di quello che sia l'Alabastro, ò l'Auorio, che durano i secoli; perche

che quella *Duratione*, non fà più bianco, ò meno bianco.

Conchiude adunque, che volendo i Platonici, che le Idee siano distinte dalle cose Ideate; & hauendogli esso conuinti, che non si distinguono, con argomenti così gagliardi; conchiude, dico, ch'è souuerchio conceder le Idee, e che per tanto à questo proposito, fuordiproposito si ricorre, all'Idea comune del Bene; conciosiache, quantunque il Bene, e l'Idea del bene siano in tanto differenti, in quanto l'vno è caduco, e l'altro durabile, non sono tuttauia differenti nella essenza formale.

Probabilius autem de IPSO uidentur dicere Pythagorici; ipsum unum, in Bonorum serie collocantes; quos sequutus uidetur, & Speusippus, sed de his quidem alius erit sermo.

Dopo rifiutato Platone, adherisce in vn certo modo à Pithagora, comparando con quella di Platone, dice, ch'è assai più verisimile, se non assolutamente vera. Pose Pithagora due ordini, ò due famiglie (com'esso le chiamò) di Enti: i quali volle che fossero principij delle cose tutte. L'vna de' Beni; l'altra de' Mali: (forse colludeua con quel vase celebre di Pandora.) In ciascuna famiglia, ò Classe, metteua diece capi, con altri opposti nell'altra, ch'è à dire diece de' Beni: diece de' mali. Nella schiera de' Beni, ripose l'Vnità: in quella de' mali, la pluralità: e così oppose il finito, all'infinito; l'impari, al pari: il retto, all'obliquo: il quadrato, al bislũgo: il lume alle tenebre: il destro al sinistro: il maschio alla femina: la quiete, al moto; e'l bene al male.

L'vnità dunque nel numero de' beni pose Pithagora; perche qualunque cosa hà Bontade, l'hà solo inquanto è vna, perche dall'vnità viene à riceuere l'essenza: conciosiache, quando l'Anima si vnisce col corpo nostro, allora si fà l'Vnità, ch'è l'Huomo: quando si accoppiano gli Elementi, allora si fà il Composto, ch'è il legno, per essempio, la Pietra, il Metallo. E quando più voci si vniscono, secondo la proportione Armonica, allora risulta l'vnità del concento: si che in ogni cosa l'Vnità argomenta perfezione; si come per lo contrario la pluralità distrugge, smembra, & annulla; quandoche nel risoluersi vn corpo, e nel tornarsene a gli Elementi, che sono molti, la compagine dell'Vnità si dissolue, e si strugge il composto. E così approportione camina il supposto de gli altri noue capi Pithagorici opposti.

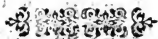
Aristotele dunq; antepone questa openion di Pithagora, a quel-

la di Platone: perche quello riduceua i beni tutti ad vn bene solo, il quale si troua nelle cose quaggiù fra noi, e non ad vn bene astrat to, qual'è l'Idea del Bene, chimerizata da Platone. E non sò, ò Signori, perche alcuni si facciano tanta marauiglia, & essaggirino tanto, perche Aristotele non volle mò condescendere ad approuar tutti i dogmi del suo Maestro Platone, chiamandolo ingrato discepolo, e ingiustamente perseguitandolo; quando Speutippo, non solo discepolo di Platone, ma etiandio, (come testifica Diogene Laertio, al quarto libro delle Vite de' Filosofi,) nipote di sorella, di esso Platone, dando al Zio, e Maestro le spalle, e schernendo l'Idee, à seguir si diede Pithagora; perche in vero è lecito appostatare da ogni Maestro, nelle cose della natura, quando la verità meglio per la penna, ò per la voce di vno, che per quella dell'altro ci si palesa. così ricchiede l'Amore della sapienza.

Segue Aristotele facendo à se medesimo vn' altra obiettione, come quello, che vedeua con l'occhio dell'Intelletto il *Pro*, & il *Contra*, in ogni propositione. L'obiezion è tale. Non bisogna, ò Aristotele parlare de' Beni in Generale, com'hai tu fatto fin'hora; bisogna trattarne distintamente; perche i Beni, son di due maniere; alcuni per se tali, altri per altrui cagione: e forse di queste due differenze direbbe Platone di non hauer confuso la Idea, mà di hauer parlato solo del Bene per se tale. Confessa Arist. che questa è obiettione importante, e sensata; e perciò dice, ch'è bene far vna distintone. Dice adunque, che oltre le due maniere di Beni, e per se, e dipendenti, ò dirizzati ad' altro fine, ve n'è vna terza maniera, mista di questi due: Bene per se tale semplicemente sarà la Felicità: Bene misto, farà la sanità: Beni diretti ad' altrui, saranno vg. i cibi, i medicamenti, il bagno, e gli altri stromenti per acquistare, e conseruare la sanità: & il concedere questi beni mediocri, è cosa molto consentanea a gli ordini della Natura; la quale non passa mai da vn'estremo all'altro, senza il mezo: dice dunque, che per hora, parla del *Bene, in quanto tale assolutamente*. Ma per hora, basti hauere fin quì veduto. La materia è degna di esser ruminata con diligenza.

IL FINE.

RIME
DI
EVRETA MISOSCOLO
ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR CONTE
LVIGI DELLA TORRE.

ALL'ILLVSTRSSIMO
SIGNOR CONTE
LVIGI DELLA TORRE.

E grandezze antichissime de gli Aui Regi, è andata la Casa di V. S. Illustrissima così sempre secondando, che con perpetue scaturigini non meno di Nobilissimo Sangue, che di Azioni ammirabili, hà sempre somministrato materia alle Historie, e soggetto à gli applausi. Più che mai al presente, và per Magnanimità, e splendore per ogni capo riguardeuole, e celebre, nel puro lume, che le danno i viuenti Eroi: E trà gli altri tutti il merito di V. S. Illustrissima; la quale, alle sembianze, & alle maniere di Principe, hauendo accoppiato vna soauità affabile di Priuato, sà farsi prigioni gli animi di tutte le persone, e può dar animo à me di

porgerle in dono queste poche Poesie, scielte frà le molte delle quali m'hà arricchito souerchiamente la pouertà del mio ingegno. Al maturo della sua età, ma molto più del suo sapere, sò, che si conuerrebbero solo carte grauissime. Tuttauia non mancano, trà le piaceuolezze de gli amori, anco raggi di Maestà, ne' soggetti Sacri, e ne gli Eroici, che m'hanno fatto prender lo ardire. Con che supplicando V. S. Illustrissima di gradir volontieri il dono, le prego da Dio S. N. lunghissimo, e prosperissimo corso d'anni.

Di V. S. Illustrissima

Seruitor humilissimo

Francesco Pona.

RIME DI EVRETA MISOSCOLO.

IERA, Amanti, è la fiamma, e l'ardor fiero,
Onde già quasi hò incenerito il core;
E pur giamai non mi consumo, ò pero,
Che Salamandra sua mi vuole Amore:
Soura ogni fibra mia stesò hà l'Impero
Co'l tirannico piè l'immenso ardore;
Nè mai temprarlo col mio pianto spero.
Ch'ei più tosto è à nodrirlo atto licore.
E, se mercè dimando à chi l'accese,
Qual già Neron, se'l mira, e'l prende in gioco.
Anzi accresce al mirar le fiamme apprese.
Deh Amanti voi, s'in voi pietade hà loco,
Versate sù'l mio ardor pianto cortese:
Mà ahime, che'l Mar fia scarso, à vn tanto foco!

Chioma gradita.

S*Ciogli, Filli amorosa, il bel Crin d'oro,*
Ch'inuido amor trà quelle bende hà inuolto,
Si che ondeggi sù'l vago, e nobil volto,
Al cui roseo candor languisco, e moro.
Sciogli quell'aureo mio fatal tesoro,
Che di splendore al Sole i vanti hà tolto;
Sciogli'l, mio ben, che se lo spargi incolto,
Da le tue negligenze haurà il decoro.
Scuoti pur, Filli mia, l'aurea procella,
E riga homai quell'animato argento,
Cui mi scorge à goder propitia Stella,
Che s'in tanta ricchezza io resto spento,
Sarà la morte mia soaue, e bella,
E fra quell'onde d'or morrò contento.

Tem-

Tempo perduto non torna.

IL Verno, ò dolce Filli, ecco dispoglia
Del verde manto lor, la Piaggia, e'l Prato:
E de' gelidi Venti il soffio ingrato
Dal caro stelo suo scuote ogni foglia.
Il corrente Ruscel più non gorgoglia,
Che dal gelo importuno hà il piè legato:
E non più l'Vsignuolo inamorato
A la dolce compagna apre sua doglia.
Ogni fiore è sparito: E così il verde
De l'Età più ridente, e più gentile,
Donzelletta ritrosa in van disperde.
Ben può hauer nuouo Amor l'età senile,
Mà non già nuouo Amante (ahimè, si perde,
E poi si piange in van perduto Aprile.

Belli Occhi.

OCchi, che a' tronchi immoti, e a' duri sassi
Date senso non pur, ma spirto, e mente:
Luci serene, il cui bel raggio ardente
Fà che'l Sol vinto à l'Occidente passi.
Occhi celesti, onde la strada fassi
A l'altezza del Ciel l'Alma souente,
Ch'in voi fiso mirando alzar si sente
Là ve in dolce concento amando stassi.
Chiari abissi di luce al cui splendore
Mi s'apre al cielo incomprensibil via,
Per cui sù l'ali sue mi scorge Amore.
Per voi, soura l'ardente Gierarchia,
Lunge dal mortal suo, s'inalza il core.
Anzi quella varcando à Dio s'inuia.

Bian-

Bianca Mano.

Dolce, cara, gentil, candida mano
Di trionfi d'Amor ricca, e di prede:
Mano al cui biancheggiar l'auorio cede,
Di man formata del Fattor sourano.
Segno, che'l mio gioir non sia lontano,
Pur t'hò da l'Idol mio, pegno di fede,
E ch'io ti baci al fin mi si concede,
Mano già pianta, e sospirata in vano.
Con le viuaci tue candide brine
Nissuna Perla Oriental combatta,
(Cedete i pregi pur, Conche marine)
Cedati, ò bianca Man, la neue intatta,
Anzi'l vago del Ciel latteo confine:
Sei da l'Idea d'ogni candore estratta.

Fazzoletto riceuuto in dono.

Sia pur, se per mostrarmi, ò Lillà, espresso
De la tua biancha fè, l'almo tesoro;
O il vanto de la Man, che amo, & onoro,
Mandi il bel lin, di vaghe fila impresso.
Ma se del pianto mio frenar l'eccesso
Credi pietosa, e darmi alto ristoro:
Troppo ò cruda tardasti! ahi ch'io mi moro:
Ecco l'onda del pianto al labro appresso.
O, se per far le fascia, à la gran piaga,
Che in me aprir gli occhi tuoi lo manda Amore,
È vana ogn'arte homai, Medica, ò Maga.
Singhiozza, e spira agonizando il core:
E morta spoglia, ancorche ricca, e vaga
Non può fermar in vita, vn che si more.

Belle Poppe.

PEr formar la Natura il bianco petto,
Scielse il candor da la più bianca Idea,
E perche al tatto rigido il volea,
Corpo le diè d'vn' Alabastro schietto.
Quinci rapì, quanto di bel ristretto
Staua nel vago sen di Citerea,
E le Poppe formò de la mia Dea,
Per far vn Tempio à le sue glorie eretto.
Poscia per animar Poppe sì belle,
Da le face d'Amor, con noui inganni
Tolse mentr'ei dormia, viue fiammelle:
Ei scoprì gli altrui furti, e i proprij danni,
Mà volendo ritor le sue facelle
Dal sen di Flora, incenerissi i vanni.

Le Poppe. Canzone.

1

CAri frutti d'Amore,
De' giardini del Ciel, Poma gemelle,
Poppe candide, e belle:
Dolc'esca del mio core,
Che trà semplici veli
Parte ti scuopri, e parte
(Non sò se à caso, ò ad arte)
A gli occhi ingordi ti nascondi, e celi:
Cedanti pur Latte, Ligustri, e Perle,
Rozzi quelli al toccar, quest'e al vederle.

2

Poma d'altro che d'oro,
Vili sono appo voi l'Esperie Poma,
O qual'altro si noma
Più pregiato tesoro:
Scordinsi pur lor fregi
Quei, che la presta pianta

Cià

Già frenar d'Atalanta,
O quel che diè à Ciprigna in Ida i pregi,
Che son questi appo voi, mio Poma elette,
Qual presso à chiaro Sol faci neglette.

3

Poma, di rosea neue,
Dagli Amori ammassate in [illegible]:
Poma, ond'il core anciso
Tal'hor vita riceue.
Dolci, & acerbe mamme,
Dite onde misti haueste
Gelo, e foco celeste,
Ch'in sembiante di gel, sent'io le fiamme?
Ben lo splendor ch'esce da voi m'alluma,
Mà Farfalla d'Amor m'arde, e consuma.

4

Poma soaui, e care,
De le Grazie, e d'amor diletto, e cura,
Temprate in me l'arsura,
Cui for' arido il mare:
Mie poma, ah ben uegg'io,
Che vi guarda geloso
Honor drago amoroso,
E vieta i dolci frutti al desir mio:
Quinci mi sforzo, e m'argomento in vano,
La vè giunge il desio stender la mano.

5

Poma, s'è alcun che nieghi
Trar da Poma odorose Astome genti
Purissimi alimenti,
Venga, e fia che si pieghi;
Che mercè d'vn bel seno
Auidissimo core
Per miracol d'Amore
Vedrà sempre digiun non venir meno,
Poiche, Poma, di voi l'aura gradita
Priuo d'altr'esca, pur lo serba in vita.

A Mà

6

Mà Tantalo nouello
Son'io, mentre di voi col pianto scriuo.
Poma, ond'io moro, e viuo:
Anzi pegg'io di quello,
Ch'egli'l gran fallo hà inante,
E sempre il ramo, e l'onda [illegible]
Almeno à gli occhi abbonda;
Ou'io troppo in seruir fedele Amante
Posso appena mirar vostri candori,
Congiurati al mio mal le sete, e gli ori.

7

Poma, di che chiamarui,
O d'argento, ò di perle in dubbio resto:
Mà sò ben, sò ben questo,
Che Natura in formarui
Pose ogni industria, & arte:
E se tal fù già il Pomo . .
Che condusse il Primo Hòmo .
Da l'eccelse delitie in bassa parte,
Qual voi sete, alme Poma, ahi può ben dire,
Che à gran prezzo del Ciel comprò l'ire.

8

Canzon, se Palma, ò Cedro,
Fia ch'à le Poma osi vgguagliarsi mai,
Rispondi pure a' folli vanti ardita,
E dì, che'l Pomo e'l frutto de la Vita.

LA ROGNA
CANZONE.

NINFE, ch'ogn'or del biondo Apollo à canto,
Presso il fonte mirabile, e canoro
Accordate le voci al suon de l'onda:
Ohe con noua Armonia suegliate il Canto,
E rittoccando homai le Cetre d'oro,
Fate ch'a' nobil Plettri Eco risponda:
In tanto il suo dolor per poco asconda,
E gli antichi sospir chiuda nel core;
Ch'io mentre sorge in me nuouo furore,
Dolci accenti con voi trarrò dal petto,
Aspirando à lodar sublime oggetto.

Non già l'Erculee proue, ò il mare onusto
Di Grechi legni, ò le alte Pugne, intendo,
Far ne le note mie, più note ogn'hora:
Nè Flegra scossa, ò l'Ilion combusto,
Che à più degn'opera, e più sublime attendo,
(Meta da strale human non tocca ancora)
Parte non hauran quì, Pomona, ò Flora;
Nè in grembo al vago Adon, Venere ignuda,
Si che Vergine casta i lumi chiuda,
Ma d'un piacer, c'hà in se l'Ambrosia vera,
Si vedranno andar i vanti oltre ogni sfera.

Questi, per più saper bagni la fronte;
Quello ne gli ori ogni suo studio impieghi,
O in ingrato Signor fondi speranza:
Questi à gli honori habbian lor voglie pronte;
Quel con le braccia, il collo amato leghi,
Mentre in bellici gesti altri s'auanza;
Ch'io, mentre haurò sotto la Luna stanza,
Marte fuggendo, e l'amorosa arsura,
Voglio hauer per mia sola, alta ventura,
Tra le morbide piume, e'l lin sottile

Temprar con l'vgna pizzicor gentile.
In noi locò Natura al destro lato,
Di purpureo licor fonte gradita,
Che ad ogni fibra il nutrimento estende:
Questa; se lo consente amico fato;
O col nettare suo, Bacco la inuita
Il dolce humor soauemente accende:
Quindi ogni membro un caro foco offende,
Che desta all'opra illustre, ond'io sì godo,
La pronta mano; e appien le addita il modo
Onde se stessa oprando, in guise noue
Fondar non debba i suoi diletti altroue.
Ah, che mentre la man gira, e raggira,
Come il dolce bollor l'erge, e l'appella,
L'alma di grado in grado al Ciel s'estolle:
Quinci rapita al terren peso, mira
Senza ostacolo alcun la propria Stella,
E tutt'altro piacer sprezza qual folle:
Di celesti rugiade in tanto molle
Ritorna al sen, che vitalmente essangue
Trà le delitie sue sospira, e langue;
E dice à lui, del Ciel fatta Ceruiera,
Che si gratta la sù Sfera con Sfera:
Giura, che l'Armonia da' Stoici intesa
Null'altra ha forma, e non dipende altronde,
Che dal grattarsi i uasti cerchi insieme:
Mà che da orecchio human non è compresa,
Perche la gran distanza il ver confonde,
Nè arriua il senso à l'eminenze estreme:
L'Anima in tanto à suo piacer non teme
Soura i monti più eccelsi alzarsi à volo,
Passar le Stelle, non che l'Etra e'l Polo;
E nel sommo del Ciel (così va inante)
Sopra l'Eternità fermar le piante.
Deh se pur Gioue in questo Mondo ha forza,
E a gli altrui voti il grand'orecchio inchine,
Oda le voci mie calde, e feruenti:
Ahi, che'l sommo piacer mi strugge, e sforza

Ahi.

A bramar sempre al mio desir uicina
La noia, che cagiona i miei contenti.
Mandino pur le lor memorie a' uenti
Gli Hermafroditi, e le Salmaci ingorde;
Ch'oue fur le lor uoglie immonde, e lorde,
Io, d'honesto gioir contento, e uago,
Grattando (ah'l dirò pur!) solo m'appago.
Piena di pizzicor, Canzon felice,
Vanne à la donna mia, Sol de le belle,
E fia'l tuo albergo in lei, trà carne, e pelle:

La Rosa Ruffiana.

ROsa pompa de gli Horti honor de' Fiori,
Che le porpore tue uanti dal Cielo:
Colta pur hor da l'amoroso stelo,
Cui l'Aurora imperlò de' suoi tesori.
Se ogn'hor t'errino intorno Aure, & Amori,
Se lontano ti stia l'arsura, e'l gelo;
E d'Ape infesta non ti offenda il telo,
Rubbando al tuo bel sen rugiade, e odori;
Vanne à la bella mia dolce Reina,
E dì, che a lei la man punger non poi,
Perch'ella ha nel mio cor fisso ogni spina.
E se ti appressa à' belli orecchi suoi,
E ti uede sfiorir languida, e china;
Dille: Non torna April, Donna, per noi.

Il Salasso.

VErsi tù Flora il sangue, io uerso il sangue;
Tù però a picciol peso, ou'io a torrenti:
Tù sol punta la man, Flora, ti senti,
Oue a morte il mio cor piagato langue.
Tù cruda a l'amor mio qual fera, od angue
Dai sangui ingiusti, ou'io sangui innocenti;
E pur mirando i lumi tuoi languenti,
Mentre'l sangue tu stilli, io resto essangue.

Tua la piagha, io l'ucciso: è tuo'l dolore
Flora, cor del cor mio, sol mia la morte.
Che Mago è fatto a mia ruina Amore.
Ma tù ferro fatal, c'hauesti in sorte
Di penetrar al fin tanto rigore,
Dimmi, onde hauesti mai tempra sì forte?

La Bella Febricitante.

AHime, e pur uer, ch'in quelle piume hor giaci,
Flora, sì dolci un tempo, hor sì noiose!
Ahime, è pur uer, che per le uene ascose
Ti serpono dal cor fiamme uoraci!
Ahime, è pur ver, che pallide, e fugaci
Miro dal volto tuo suanir le Rose,
E gli occhi in cui già Amor la reggia pose,
Sembrano al tuo languir languide faci!
Cruda, al mio ben sì renitente, e dura,
Pur la vendetta de le mie ferute,
Che far non potè Amor, hor fà Natura.
Mà che fai? volgi in te la tua virtute;
Specchia te stessa, e'l viso tuo figura,
Che ne' begli occhi tuoi stà la salute.

Dama, per la prima lanugine dell'Amante.

ONde tolse Natura il nobil pelo
Per innestarlo à le tue labra belle?
Forse priuò de' raggi lor le Stelle?
O saccheggiò de' suoi tesori il Cielo?
O da la Sfera onde si tempra il gelo
Tolt'ha nouo Promèteo altre fiammelle?
O de le bianche, e morbide mammelle
Sfilato hà Citherè a l'aurato velo?
O perc'hio di goderti omai dispèri,
Del labro sù la porpora natia
T'impiuma la superbia i suoi cimieri?
Ahi, che quasi per te già morta io sia,
Veggio gli stami miei, che torce interi
Troncar sù i labri tuoi la Parca mia.

Dama, per Giouinetto Cacciatore.

Porta s'ù'l fianco molle il bel Learco,
D'ogni cor più ritroso espugnatore.
D'ogni fera più ria trionfatore,
Pronti sempre al ferir gli strali, e l'arco.
Sembra à l'aurato crine, e à l'aureo incarco
Di Cinto il Nume, e'l vago Dio d'Amore:
Poiche piaga chi il mira in mezo al core,
E ogni belua più fera atterra al varco.
Così (ch'il crederebbe?) hà nel sembiante
L'horror de' boschi, e il fulmine de' petti,
Nè core il sà fuggir, nè fera errante.
Anzi al morir da rio Destino astretti,
Offron questi à' suoi strali il seno amante,
Han quelle ne' suoi dardi i suoi diletti.

Amore fà proprio Cielo il seno di Flora.

Dunqu'io, che volgo à mio talento il Mondo,
E le Sfere del Ciel volgo, e gouerno,
E con dolci vicende il tempo alterno,
Ignoto quasi, in altri Ciel m'ascondo?
Si'o la Reggia piantai fin nel profondo,
Fia che sol n'habbia i vanti il Ciel materno?
Nò, perche voglio anch'io Pianeta eterno,
Girar vn Cielo al mio girar secondo.
Sarà questo di Flora il bianco petto,
Che con l'Auorio di candor combatte,
E in lui vedrassi il mio poter ristretto.
Che s'hà di latte il Ciel le strade fatte,
Io tenero fanciul, Dio pargoletto,
Voglio hauer il Ciel mio tutto di latte.

L'Aure Ambasciatrici.

Aure, ch'errando à queste selue intorno
Da lor traete armoniosi accenti,
E con leggiadro piè tra'l Faggio, e l'Orno
Con voi chiamate à solazzarsi i Venti.
Aure, che lusingando il prato adorno
Rincrespate di fiori i bei torrenti,
Deh sù'l tergo leggier portate vn giorno
A la bella ch'adoro i miei lamenti.
Che s'hor gli aborre à l'odiarmi auezza,
Forse dal bel sussurro intenerita
Fia che stempri del sen l'empia durezza.
Ah, se ciò sia giamai, schiera gradita,
Che per te veggia pia chi mi disprezza,
Io vò dir, che da l'Aure habbia la vita.

Primauera, tempo atto à gli Amori.

Passa il Verno à la tomba, e scioglie il Rio
Da mille bande i congelati argenti;
Suanite son le pioggie, ascosti i venti
Ne l'antro, d'onde sol Fauonio vscìo.
Sorgi, e vientene homai, dolce Amor mio,
Quì doue alterna Progne i suoi lamenti,
Quì doue con soaui almi concenti
Filomena sospira al suo desio.
Vieni, che Clori al volto vn guancial molle
Di fior t'appresta, e seggio fresco haurai,
Quì doue l'herba il suo bel verde estolle,
Quì a l'ombra i miei tormenti udir potrai,
Ciò che poscia farem, sarei ben folle,
S'altrui, che a Flora io l'accennassi mai.

Imenèo Padrino.

E Giunta l'hora, Alto Guerriero, in cui
Ne l'agon ſanguinoſo entrar conuienti.
T'han già sfidato i gran nemici tui
Ignudo in campo, a la battaglia ardenti.
Amore, e Lidia: e non perche ſian dui
D'vopo è, che gli ricuſi, ò ti ſgomenti;
Vn ſol colpo atterrar potrà ambedui,
Purche ardito opri tù l'arme pungenti.
Sia tù à l'aſsalto il primo. ah già non langue
In te maſchil valore: apra il tuo brando
Con punta impetuoſa i corſi al ſangue.
Languirà la traffitta: e tù incalzando
Non ti arreſtar, ſin che non ſpiri eſangue,
Tra le ferite tue l'Alma anhelando.

Alluſione à nome.

Cinthia amoroſa, in cui dal Cielo è accolto
D'ogn'alto giro il vanto, e d'ogni Stella;
Cinthia, di lei ch'è in Ciel tanto più bella,
Quanto che cento Soli hai tù nel volto.
Se affiſo i rai del tuo crin biondo, e folto,
Egli al trono del Sol ratto mi appella;
E à chi ſouraſta à la di lui ſorella,
S'odo i bei detti tuoi, toſto ſon volto.
Mouer gara trà lor Venere, e Gioue
Veggio ſceſi dal Ciel per adornarte,
O ſe gratie altra Stella al Mondo pioue.
Così d'ogn'alto cerchio à parte, a parte
Scorgo in te le grandezze in guiſe noue:
Sol da te lunge ſon Saturno, e Marte.

Lo Sposo impatiente.

Porgete Amanti, l'odorata Rosa,
Che lo spirto ritenga, e mi ristore:
Io languisco d' Amore: ardo d' Amore;
E non hà l'ardor mio pace, nè posa.
Ardo già tutto, e da l'intatta Sposa
Sento anco lunge incenerirmi il core.
Non sostiene il mio petto vn tant'ardore,
Se no'l tempra hoggimai L'Aura amorosa.
Correte, soccorrete: ahi vengo meno,
Se l'aita vital presta non vola,
Se L'Aura tarda à rinfrescarmi il seno.
Ma lunge pur voi Rose, e à L'Aura sola
Diasi del mio ristoro il vanto appieno,
Che sol L'Aura m'auuiua, e mi consola.

Fiore dono di Dama, ad Amante indisposto.

Fior, che da Lei, ch'è d'ogni bella il fiore
In don venisti à questa destra offerto,
E à guisa di gentil Fisico esperto
Teco recasti alto soccorso al core:
Da qual'Horto del Ciel ti colse Amore?
(Che'l soaue odor tuo celeste è certo:)
E qual propitia Stella, ò eccelso merto
A dar pace ti scorse al mio dolore?
Ahi, ch'à rapirmi il cor le voglie intente
Fur sol di Lei: c'hor trà le piume inuolto
Sempre nel bello tuo tengo presente.
Mà perche vn fior donando il cor m'ha tolto,
Se à vendetta sì giusta Amor consente,
Giuro le Rose à lei baciar sù'l volto.

Ragionando con la S. D. è impedito dallo strepito d'vn Ruscello.

MEntre con l'ali oscure il Mondo abbraccia
L'humida Notte, e l'Orizonte imbruna,
L'anima mia non mai d'Amor digiuna,
D'vna fera gentil mi spinge in traccia:
In mare, in bosco, in tetto auuien che taccia
Ogn'animal, ch'in sè la Terra aduna;
Solo d'empio Ruscel voce importuna
Turba del piacer mio l'alta bonaccia.
Che mentre affettuoso il cor diffonde
A la mia dolce morte i suoi martiri,
Co'l mormorar noioso ei mi confonde.
Ma perche teco, ò Rio, fia ch'io m'adiri,
Se le lagrime mie t'accrescon l'onde,
Se t'innogliano al corso i miei sospiri?

Consolatione di nuoue Nozze.

NOtte, c'hai ne begli occhi il Sole accolto,
Cui l'oscuro del manto indarno imbruna;
Tù, che'l latteo candor d'argentea Luna,
Qual'Ella hà sù nel Cielo, hai quì nel volto:
Sgombra l'horrore, in cui trà doglie inuolto
Mesto il cor, nel bel seno il pianto aduna,
Poich'almo Apollo, in mille Dee, sol'vna
Te, bellissima Notte in pregio hà tolto.
Qual da gemina luce, onde risplende
Non pur l'Adria, mà Europa, e'l Mondo intiero,
Ne l'vnion chiaro fulgor s'attende!
Scorno faranno i noui Soli al vero,
Ond'ei cederà auuolto in adre bende,
A maggior Luminari ogni Emispero.

Aggregatione all'Academia Illustrissima Filarmonica.

AL Vostro chiaro Ciel, famosi Eròi,
C'hà per sua intelligenza alma Sirena,
Le cui Sfere sostenta aurea Catena,
Soura cui vien girando i Poli suoi:
Al vostro Ciel, ch'oltr'i confini Eoi
Sparge l'immortal sua luce serena,
Con basso volo, alto desio mi mena,
Al mio sperar secondi ergetel Voi.
Come rapidamente à la sua Stella,
Corre ogni forma, e al cerchio suo fatale.
Vola à fruir l'Idea celeste, e bella,
A l'armonico Ciel con volo eguale,
Così la mente mia s'ergerà snella,
Se impetrarà da voi la forza, e l'Ale.

Aggregatione all'Academia Illustrissima de' Signori Humoristi.

LA densa NVBE, che dal Ciel s'abbassa,
E quasi sitibonda il flutto beue:
E'l graue, e'l salso humor fà dolce, e lieue,
Mentre l'onda per lei trapela e passa.
Mostra non darsi al Mondo Alma sì bassa,
Che non ascenda à l'eminenza in breue,
Se d'inalzarsi à voi grazia riceue,
Ond'huom per certo calle al Ciel trapassa.
Affinin gli altri i misti Elementari,
Ch'affinar l'alme vostro vanto è solo,
Con modi eccelsi, inusitati, e rari.
Chi ma gentil! già sublimarsi à volo
Sento gli spiriti anch'io già foschi, hor chiari,
Mentre rapito à la gran Nube volo.

A gl'Il-

Agl'Illustrissimi Signori ACADEMICI GELATI.
Nell'esser aggregato al numero loro.

DAL vostro Gelo, ond'auuiuar si sente,
Qual da vital Humor, SELVA feconda,
Di Virtute, & Honor desio cocente,
Chiari GELATI, in ogni petto abbonda.
Sprezzano i rami Vostri e frondi, e fiori,
Che di nettarei frutti ogn'or son carchi;
Se non quanto frà lor Palme, & Allori
Per coronarui'l crin non son mai parchi.
E degno è ben, che a tanti Capi egregi,
Che san per le Virtù negliger gl'auri,
(Acciò Pindo per lor si vanti, e pregi)
Sorgano eternamente i più bei Lauri.
Chi piegò già l'inessorabil Dite
Ecco ve i cede, e con lui Smirna, e Manto;
Poi ch'ogni cor più rio voi raddolcite
Con suon più dolce, e con più nobil canto.
E se con Voi, vuol cimentarsi Arpino,
Cui par che in eloquenza applauda il Mondo,
Sappia che stil terreno, a stil diuino
(Che sembra il vostro tal) sempre è secondo.
Così taccia Stagira i vanti suoi,
Se di dottrina scende al paragone,
Che nel vostro Licèo, GELATI Eroi,
Stassi chi in lance vguale a lei si pone.
Mà s'in feroci, e bellicose schiere
Con la destra d'Honor l'haste vibrate,
Atti ogn'vno a fugar le squadre intere,
Tanti Achilli, od Ettori altrui sembrate
Se in proua vscite ad armeggiar pedoni,
O sù forte destrier nel brauo incontro,
Non vi s'adeguin pur folgori, ò tuoni,
Nè venga Marte a guerreggiarui contro.
Mà che stupor, ch'in questa Selua anch'io,
Cui non vaheggia il Sol Tempe simile,

M'hab-

M'habbia potuto alzar col volo mio
Trà tanti Cigni augel palustre, e vile?
Ah che questo è in gran parte il condimento
Di uostr'alte Virtù, GELATI illustri,
E di eccelso ualor chiaro argomento,
Al par de' Cigni erger gli Augei palustri.

Al molto Illustre, & molto Reu. Mons. Dott.
P. PAOLO VENTVRINI.

NE le latèbre più profonde, e chiuse,
Doue il guardo non porta occhio Lincèo
Porti l'Ingegno tù, che'l Ciel t'infuse,
Sotto l'Acque d'Honor, nouello Alfèo.
E di Lethe passando a' cupi fondi,
A l'Oblio togli le Memorie Antiche;
E a le genti uenture, e a' nuoui Mondi
Rendi le prische Muse ancora amiche.
Non fù Marmo in Theatro, ò Sasso in Therma;
Nè segn sculto in Regia sepoltura:
Nè Tempio, in parte abbandonata, ed erma.
A te d'ignoto titolo, ò figura.
A te, che sai de' più riposti Auttori,
Solo, spiegar i sensi, e le parole:
Ond'hor tal uai frà nobili Scrittori,
Qual và lassù, frà' più degni Astri il Sole.
A te, cui sono i più nascosti Annali
De l'Età andate, hormai così palesi,
Come la gloria tua spiegando l'ali
Celebre lustra i più lontan Paesi.
A te, che sai portar sopra le Sfere
La Fama di che vuoi, con Penna d'oro;
Perc'han uirtù, le tue uirtuti altere
Di far illustre altrui ne gli honor loro.
Dunque ne le tue carte alme, e uitali,
Segui (poiche t'ha Dio tanto concesso)
A render nel tuo stile altri, immortali,
E altrui lodando, a immortalar te stesso.

Al

Al Serenissimo, e Potentissimo Prencipe N. di N.

HEroe, tù che d'Honor le strade insegni
A' Monarchi calcar con nobil piede:
Tù, da cui spera il Mondo, e da cui chiede
Tutti al culto di Christo vniti i Regni.
Arma i destrieri in Campo, e in Mare i Legni:
Ritogli à l'Ottoman le ingiuste prede:
E à pugnar per la Gloria, e per la Fede
Desta l'armi pietose, e i santi sdegni.
Quinci la Fè, per tanti scempi afflitta.
Il Manto haurà qual pria, candido, e mondo;
Ch'è sol tant'opra al tuo valor prescritta.
E quinci fia, che di più Scettri il pondo
Regga la destra tua possente, e inuitta,
Dal Cielo eletta à gouernar il Mondo.

Epitaffio dell'Illustrissimo Signor Cardinale Horatio Spinola.

SVelto qui giace vn Cardine del Mondo:
D'altra materia, che d'argento, ò d'oro.
De la Chiesa di Dio, nobil decoro:
Al Vicario di Dio solo secondo!
Sostenne de la Chiesa il graue pondo,
Più che il pondo de' Cieli, il Vecchio Moro,
Quinci l'Ostro s'imbruna, e il Concistoro
Sepolto giace in vn squallor profondo.
Tù, che sculto nel Marmo il caso hor leggi,
Sfoga per gli occhi pur l'affanno interno;
Fa che nel pianto tuo quest' Arca ondeggi!
Poi tergi il pianto, e segua il canto alterno,
Ch'è fatto Horatio in più sublimi seggi,
De le porte del Ciel, Cardine eterno.

Epitaffio dell' Illustrissimo Sig. Conte Gentil dalla Torre.

QVesti aborrendo il dilettoso calle
Per cui la Fama altrui chiara s'imbruna,
Et al senso rubel dando le spalle
Poggiò colà doue il sentier più impruna.
Placidamente in questa bassa ualle
Soffrì colpi di Tempo, e di Fortuna;
E con speme che altrui giamai non falle,
Sperò quanto l'Empireo in se raguna.
Giacque languente, a l'odiate piume
Lunga stagione in grembo, e'l Mondo vide
Fortezza in lui, sour'ogn' human costume.
Tal da le fiamme il sofferente Alcide,
Consumato il mortal, cangiossi in Nume,
Ond'eterno nel Ciel sfauilla, e ride.

Al Sepolcro del Tasso.

A Voi m'inchino, ò venerandi marmi,
Onde al Cielo s'inalza Eroica tomba,
Dal cui gran cauo ancor d'Amori, e d'Armi,
Rispondendo à la Fama, Eco rimbomba:
Honoro in uoi, quel cui presso, altri parmi
Qual press' Aquila altera, humil Colomba:
Quel, di cui sospirato hauria i gran carmi,
Chi già ad Achille inuidiò la tromba.
Lauri, e muse fugaci! ahi pur quel Tasso,
Ch'altri già fè immortale, al Mondo hor fura
Sciolto in gelida polue vn'vrna, un sasso!
Nò, c'hà solo il mortal la tomba oscura;
Ou'il nome non mai di glorie casso,
Da l'Vniuerso intero hà sepoltura.

Anniuersario dell'Eccellentiss. Sig. GIO: BATT. PONA, Medico, Filosofo, Poeta, Acad. Filarmonico.

PVR torno à riuerir, sasso honorato,
Le reliquie, ch'in sen gelide ascondi;
E destarsi già sento alti, e profondi
Da l'affanno i sospir nel manco lato.
Se non sei più del mar sordo, e spietato,
Se non sei tolto da' tartarei fondi,
Deh à le querele mie, marmo, rispondi,
O almen siami'l gran Zio da te mostrato.
Lascia, marmo, l'opaco, e'l duro insieme,
E porgi'l passo a questo pianto mio,
Ch'à le grand'ossa fà l'essequie estreme!
Pur s'apre il marmo à le mie voci! ond'io
Ossa, vedrouui? ahi nò; sì'l duol mi preme,
Che già mi cangio in lacrimoso rio.

Perdita Inconsolabile.

LAura, ben prouo in cento guise, e cento,
Hor co' Saui di Roma, hora di Athene
La fierezza ammollir de le mie pene,
Mà al cor priuo di voi, tutto, è tormento.
Non hà Pindo per me pur vn'accento,
Tutte per me il Castalio arse hà le vene:
Le luci afflitte sol di pianto hò piene,
E tanto hò voce, quanto mi lamento.
M'è la Luna noiosa, e'l Sol di pari:
Tutto ch'è fuor di voi posto hò in oblio,
Ne fia che senza voi l'ombre rischiari.
Rompasi dunque hormai del viuer mio
Lo stame infausto: e la mia vita impari
Con voi congiunta immortalarsi in Dio.

Mostrà alla Figliolina la Madre luminosa in Cielo.

VEdi, viscere mie, vedi Bambina
La Genitrice tua pudica, e bella,
C'hor hor s'è colà sù cangiata in Stella,
E ver noi và stirpando Aura diuina.
Mira la nobil chioma, e pellegrina,
Che dilatata in rai sfauilla anch'ella:
Mira gli occhi brillanti; e in tua fauella
Benedici quell'Alma, e a lei t'inchina.
Tien, Figlia, *i lumi in quel bel lume fissi,*
Che hauendo opposto il nobil centro à Dio
Splenderà senza errori, e senza ecclissi.
Altro influsso non regga il tuo desio:
E se non ch'errar temo, ahi, quasi dissi
Altro influsso del Ciel non regga il mio.

PENTIMENTO.

EL ferreo petto mio già incise Amore,
Di caduca beltà, vil simulacro,
Ed erse a lui profano altar nel core,
Che a te solo, Signor, deue esser sacro.
Hor te, mio vero Dio, sol fia ch'adore,
Che l'alma tolta altrui ti riconsacro;
Spenga in tanto de l'Ira in te l'ardore,
Questo d'occhi pentiti ampio lauacro.
Lasso, ond'haurà'l cor mio chi lo conforte?
Onde vita egli haurà, se Te vegg'io,
Che Vita sei, rotar l'armi di Morte?
Laui le colpe mie quel Santo Rio,
Che dal cor t'esce; egli'l perdon m'apporte,
Che Pietà somma, è'l sommo pregio in Dio.

La Maddalena penitente.

LA vè il Sol di Giustitia a lauta mensa;
A le tenebre altrui porge splendore,
Vassen d'Amor, la Maddalena accensa,
Forsennata celeste, al Redentore.
Frange il cor d'Alabastro, indi'l condensa;
Fattone ricco Vnguento, al suo Signore;
E da le luci languide dispensa
Per mille riui il cristallino humore.
Farsi vn lago il Triclino homai diresti
(Mentr'ella fà del gran perdon l'acquisto)
Tante lagrime dan, gli occhi celesti.
Peccatrice beata! à l'oglio misto
Grondeggiò il pianto in copia, onde n'hauesti
Vn perfetto Battesmo, a' piè di CHRISTO.

La Maddalena accesa di Christo.

PER esprimer à CHRISTO i suoi desiri
Modo miglior non ha Maria, che il canto;
Inquieta d'amor si scuote intanto,
E và a le voci accompagnando i giri.
Qual celeste Baccante indi la miri
De l'amato GIESV prostrarsi a canto;
A' sospir suoi fà contrapunto il pianto,
E son le noti sue tutte sospiri.
Risuona, arpa d'amor, percosso il petto,
Son de la Cetra sua le corde i crini,
Ch'indi asciugaro il piede, al suo Diletto:
Ah ben douean gli ori purgati, e fini
Terger quel Piè, che conficcato, e stretto
Sparger douea per noi tanti rubini!

Prega MARIA Vergine Sacratissima à diuertir i mali influssi da lui.

GIransi à danni miei Saturno, e Marte,
E veggio ogn' Astro à la mia morte accinto,
E al . . . . lustro dopo il lustro quinto
Minaccian casi rei l'Egittie carte:
Per quadrato partile in alta parte
Mira il Nume di Tracia, il Dio di Cinto,
Onde tem'io di rimanerne estinto,
Se aita eccelsa man non mi comparte.
Ahi, chi sorge pietoso in mia difesa,
Ad espugnar per me gl'influssi rei?
A far al Ciel per me forte contesa?
Tù, che del Cielo Imperatrice sei,
Sola del Ciel puoi diuertir l'offesa,
Ond'in Te sola aqueto i pensier miei.

Mandato di Francia all'Auttore dall'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. GIROLAMO PRIVLI Ambasciatore estraordinario alla M. Christianiss.

SE mai ritorno a riuederti, ò bella
Mia natiua Città, gemma del Mondo:
O mio Cielo propitio, ò Mar fecondo,
Doue sono il mio Porto, e la mia Stella.
Scioglier prometto il canto, e la fauella,
Musico fatto, & Orator facondo:
E in prosa, e in Rima, e in stil graue, e giocondo
Ragionar sol di Te, Regia Donzella.
Quiui ne' tuoi cristalli immerso il piede,
Fra le Ninfe del mar, fra le Sirene,
Cantando il tuo gran merto, à chi nol vede.
Eco farò ridir per quelle arene,
Che tu se' de l'Honor verace sede,
Sol del Mar, cor del Ciel, centro del Bene.

Appla-

Applauso dell'Auttore.

Torna, gran PRIVLI, hormai; torna à la bella
Tua Diuina Città, Perla del Mondo.
Haurai l'Aure propitie, e'l Mar secondo;
E ti sien scorta i rai de la tua Stella.
Torna, raro per canto, e per fauella,
Musico eccelso, & Orator facondo:
Ch'altro, quanto il tuo stil graue, e giocondo
Non pregia l'alma tua Real Donzella.
Di te priua, nel pianto hor bagna il piede:
E i Tritoni sdegnando, e le Sirene,
Con la tua GALATHEA spesso si vede.
E sol gode ridir per queste arene,
Che tu sei de l'Honor sublime sede,
Sol del Mar, cor del Ciel, centro del Bene.

Al Molto Illustre Signor OTTAVIO ROSSI, Felicissimo, e sensatiss. Historico.

Rossi, ch'omai con la tua Penna varchi,
E la torrida Zona, e'l Polo algente;
Tù, ch'à l'Indo più ascosto omai presente
T'hai fatt'erger, scriuendo, i Templi, e gli Archi,
Ah, non s'adeguin pur Curtij, ò Plutarchi
Al tuo stil, ch'è diuin, non che eloquente;
Di cui sol gli Alessandri eccelsamente
Lodar, foran douuti, e pregi, e incarchi;
E folle è ben, chi d'adeguar presume
Tuo stil, che può far sol (vinto l'Oblìo)
L'Huomo immortale, anzi cangiarlo in Nume.
Hor che dunque più resta à le tue piume,
Che per le Sfere al fin varcando à Dio
Di là vn raggio portar di quel gran Lume?

Risposta.

PONA; la Patria appena auuien ch'io varchi,
Non che la Zona torrida, e l'algente.
Ben'è ver, c'hò'l pensier fermo, e presente
A Statue, à Tempi, ad Obelischi, ad Archi.
Ma quando à i Curtij, à i Plinij, & à i Plutarchi,
E à Te dotto, e diuin, saggio, eloquente
Tal'hor mi volgo, in tutto eccelsamente
Humil mi stringo à i gloriosi incarchi.
Altro il mio stil non tenta, e non presume,
Che di fuggir quel mostruoso Oblìo,
Che riuerito a' nostri tempi è vn Nume.
Dietro à Te solo io bramo, à le mie piume
Hauer aure felici, e grembo in Dio;
E Te nel Mondo per mia Tromba, e Lume.

Al M. Illust. Sig. Vincenzo Cambi Bombarda.

CAmbi, giace frà l'herbe il serpe ascoso:
E s'altri appena il tocca, esce da queste:
E col dente mortal, fischiando, inueste
Il piè poco guardingo, e baldanzoso.
Lusinghiera beltà, serpe amoroso,
Cela il veleno, e le saette infeste
Tra sguardi accorti, e parolette honeste,
Onde schermirsi è al cor sì periglioso.
Ver l'oggetto fallace, incauto, anch'io
Mossi le voglie, e con le voglie il piede;
E per proua sò dir, s'arde il desio:
Ma con occhio linceo, l'anima vede
Strisciar frà l'herba fresca, il serpe rio;
E appena a tempo di fuggir s'auuede.

Per

Per la Molto Reu. Madre Suor BEATRICE ORIMBELLI
Famosissima Cantatrice.

VERGINE, che formando Heroici canti,
Ammollisci le Pietre, e accendi il Gelo:
E sai l'Alme rapir, di Terra, in Cielo:
O di Magìa celeste, viniti vanti!
Sprezza pur, Sposa à CHRISTO, i folli Amanti:
E di volgare Amor l'infausto telo;
Che cinge indegnamente il Sacro Velo,
Chi non frange di Quel l'armi, e gl'incanti.
Vada di doglia ria struggendo il petto,
Chi da Angelico sen, mai si prescriue
Di caduco gioir, prezzo negletto.
Desta Spirto diuin limpide, e viue
Le fiamme, in alto, e nobile Intelletto,
Ma d'ogn'esca terrena, in tutto priue.

Alla Illustriss. Sig. Contessa
GIVLIA CAMILLA SAREGA
dell'Illustrissimo Sig. Conte ANTONIO FRANC.

DONZELLETTA bellissima, se vuoi
Ornar d'alti costumi il Regio core;
E far, che stando chiusa, il nome fuore
Le piume allarghi, oltre i confini Eoi.
Segui la Madre Augusta, e i passi suoi,
Per la via inacessibile d'Honore:
Che additar non ti sò scorta migliore
Frà quante Dame in pregio hor son frà noi.
Ella, qual terso specchio in sè ti mostra
De le Lucretie, e de le Portie il vanto;
Soli rari, e ammirandi à l'età nostra.
Seguila dunque: Ed io ti veggio in tanto
Crescer così in Beltà: che per te in Giostra
Gli Heroi scendono al Campo, e i Cigni al Canto.

Al Sig. FRANCESCO BELLI.

DA quando in vece del Castalio Fonte,
Che alletta sì, con l'onde cristalline,
Fui sì presso à veder l'altro Acheronte,
Giunto del viuer mio quasi al confine.
BELLI, nè stile più, nè voglie hò pronte
Per lodar Rosa il labro, ò Calta in crine:
Ma tanto hò pago il cor, lieta la fronte,
Quanto và il piè tra Piante pellegrine.
E sù'l fronzuto stelo, il verde Allora,
Trà la schiera de' fiori, è à me più caro,
Che quando un Ramo suo, fù il mio tesoro.
Cessi cercar trà' Lauri in questo auaro
Secolo, ogn'alto Spirto, il Ramo d'oro:
Ch'anch'io per tempo a l'altrui spese imparo.

Risposta.

D'Amore al Foco; e di Fortuna à l'onte,
E del tempo, FRANCESCO, à le ruine,
Io giaccio esposto. E del penar son conte
Per lunga proua a questo cor le spine.
Tù con la Penna, vn lucid'Orizonte
Ti fai di Glorie, al primo Honor vicine:
E l'onda sacra; e'l celebrato Monte
Co'l labro tocchi, e de' tuoi Passi hai fine.
Così di questo secolo, ch'io ploro
Scola d'Arti maluagie; à te fai chiaro
Trionfo in Terra; ou'io son morto, ò moro.
Di chi più t'ama, e più ti cole à paro,
Io muto, e vil, te, di te stesso adoro
Pregio, Vita, Tesor, Lume, Riparo.

Del Sig. FRANCESCO BELLI.

O Quante vie saggio FRANCESCO, ò quali
Tenti di Gloria, e non in van alcuna!
Non per opra di Ardire, ò di Fortuna,
Mà per Virtù de' tuoi sudor vitali.
Tra Rime, e Vezzi, al primo Tosco eguali,
Moui la PENNA tua, sempre opportuna:
Ne la LUCERNA tua, luce si aduna,
Che vela i sensi, e in vn riuela i mali.
Del PARADISO tuo, ne' FIOR s'vniro
I Frutti del tuo Ingegno. E in VARIE FORME
L'vnica Forma del tuo spirto ammiro.
Così al tuo Genio, e al tuo valor conforme
Io, te, quest'Aria, e questa Terra hor miro
Bear co' detti, & ingemmar con l'orme.

Il GIARDINO Del . . . . . .

All'Illustriss. Sig. . . . .

SIGNOR, io sono in tanta escandescenza,
Che se non fosse per timor di Dio,
Rinegherei del tutto la patienza.
Io non sò che mi dir del fatto mio,
Che se vienmi in dieci anni vna ventura,
Mi mostra il volto, e poi mi dice Addio.
Vna me ne teneua io più sicura,
Che non tiene il pittocco il pane in mano,
O'l Tedesco il fiascone à la cintura.
Mà perche il mio Padrone è un tal Christiano,
Che quasi sempre hà dubbio di far male,
Bisogna hor che mi dolga, e lagni in vano.
Io certo non ne viddi vn'altro tale;
Ogn'vn hor chiede à bocca aperta; ei tace,
Che merterebbe andarne à l'Hospitale.
E, se tal'hor (ch'egli è ben rado) piace
A la Fortuna di mandargli inanci

Qual

Qualche ventura, ei se la guasta, e sface.
Ma perche non crediate c'hora cianci
Fuor di ragion; ui dico, che'l mio sdegno
Nasce, ò Signor, pe' uostri begli Aranci.
Che quando voi, che mertareste un Regno
Per l'animo Real, di dargli in dono
A lui per mio gioiel, faceste segno.
Egli doueua a così gentil suono
Ballar conforme, ed accettar le piante;
(Che mi poss'io seccar, se gliel perdono.)
Adesso, ei se ne pente; e tante, e tante
Volte l'hò udito dir, le hauess'io prese;
Massime da un Signor così prestante.
Ei mandarebbe adesso a proprie spese
A leuarle in vn carro trionfale,
E accompagnarle con le torcie accese.
Ma suo danno, suo danno: Ei non ha male,
Che non merti: ben sol di me mi duole,
Che non haurò più mai ventura tale.
C'hò io da far di Rose, e di Viole,
Che in vn sol giorno se ne vanno a spasso,
A un po poco di nebbia, a un po di Sole?
Hor che nel mio terren non hò più un sasso;
Che son piantato con Geometria,
E che sin l'herbe hò acconcie col compasso;
Il Diauol vuole, e la disgratia mia,
Che se mi viene offerto un don gentile,
S'attrauersi il malan, che Dio mi dia.
Ma voi che hauete vn' alma signorile,
Non permettete già, che la Fortuna
Per mancamento altrui, guasti il mio Aprile.
Di piante di Naranzi; io n'hò sol vna,
Di quelle a cui si possa dar del Voi,
Ma di frutta può dir non n'hò pur vna.
Che, se (piacendo a Dio) que' vostri doi,
Verranno a me (che a lui piacerà certo,
Se per ventura mia, piacerà a voi)
Io ui prometto star con l'vscio aperto.

Sem-

Sempre, quando verrete a visitarmi,
Per mostrarui il mio pregio, e'l uostro merto.
Forse uedrete quiui in nobil carmi
In più d'un tronco inciso il nome vostro,
Sour'ogni Heroe lodato in Pace, in Armi.
E non già con fugace, e uile inchiostro,
Ma con la punta acuta d'un coltello,
Nel più bel Pin, che sia nel cinto nostro.
Quiui udirete a gara in bel drapello
Con uoce humana i Merli, e i Capi neri
Salutarui; e con loro ogn'altro Angello.
Non come il Corbo a quei Roman primieri;
Che solo, CESAR SALVE, dir sapeua,
Ma udirete da questi i uersi interi.
Hor se mandarli in don forse ui aggreua,
(Che due Aranci sì belli, egli è ben dritto
Saper come, se alcun da sè gli leua.)
Fate conto di darmeli ad affitto:
Sù; ui darò i tre quarti della entrata;
E se uolete io ue ne fò lo scritto.
Senza che mi mandiate altra imbasciata,
Vi manderò un bacil di Aranci, e fiori,
E di sopra il mercato, una insalata.
Hò certi fichi poi, che son migliori,
Che'l Zucchero, e la Manna: anco di questi
N'haurete: e affè son proprio da Signori.
Ma il foglio è pieno; e par che ui molesti;
Voglio por fine, e farui riuerenza;
Vengan gli Aranci quanto pon più presti,
Perche troppo mi preme a starne senza.

CEDAT CAPITI TVO LAVRVM
FRANCISCE PONA

Elegantioris quicunque Carminis Architectus Vates
Quandò te Virginum cohors
Castissimo inçestu
Pulcherrimæ Prolis Parentem effecit,
Delectum habes Liberorum
Quos Virtute potentior Fortuna feliciores voluit
Vt eos ad Immortalitatis Solium sistas
Eorumq; Ortus Occasus sit cęteris.
Sed, quamuis Paternæ commendationis aura destitutos,
Suauitas Virtuti lenocinata
Reliquos etiam in Æternitatis patrocinium emancipabit.
Tot Calami tui triumphos, tot Sapientię trophęa
Nulla non suspiciet ætas, omnis admirabitur posteritas.
Nullus Atlas virtutum tuarum Orbem feret.
Sub Gloriarum tuarum onere curuaretur Fama
Ni de puriori Parnassi Fonte
Exilientes Poeticæ venustatis hi Riui
Torrentem efficerent
Quo vecta, sempiternitatis Portum attinget.

Adriani Grandi Med. Ph.D.

DELLA CONTRARIA FORZA Di due belli Occhi

DISCORSO

DI FRANCESCO PONA,

Academico Filarmonico.

Al Molto Illustre Signor

LORENZO BONSIGNORI.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR LORENZO BONSIGNORI.

PIcciolo Mondo fù detto l'Huomo; e ciò molto acconciamente, per le proporzioni, e per le eccellenze, che contiene in se stesso del Mondo Grande. Cielo picciolo, per la ragione istessa può dirsi l'Occhio, massime in fronte di Donna bella. Poiche non meno è questo di Sfere fatto, che quello: ne meno per influssi, per lumi, e per mouimenti, è possente, bello, e mirabile. Questa verità è confessata da' Poeti, veri Martiri di Cupido, i quali non altro più spesso intuonan ne' loro lai, che

Occhi Cieli d'Amore.

E veramente quel Dio, quando si lascia vedere fuori di essi, è affatto fuori della sua Ecclitica: & allhora in fatti è Dio cieco. Cielo di virtù Eroiche può con non minor proprietà dirsi vn' Animo, qual è quello di V. S. Molto Illustre, nel quale, come gli Astri nello

Olimpo, sfauillano lumi celesti, d'habiti virtuosi, che non altroue più degnamente possono spander raggi, e muouer cuori à marauiglia, & ad ossequio. Hora, si come nella picciolezza dell'Occhio Humano, non s'è sdegnato l'Ottimo Massimo di mostrare vna bellissima porzione della infinita sua Onnipotenza, così non isdegni lei, ch'io, nella picciolezza di questo dono, mostri la immensità del mio affetto; e dia ansa a lei, di mostrare la immensità della innata sua cortesia: e N. S. la prosperi di salute, e d'ogni maggior bene desiderabile.

Di V. S. Molto Illustre

Suisceratissimo Seruitore

Francesco Pona.

DELLA CONTRARIA FORZA DI DVE BELLI OCCHI

DISCORSO

DI FRANCESCO PONA

Academico Filarmonico.

HI mai crederebbe; Bellissime, e generosissime Dame; Nobilissimi, e Virtuosissimi Ascoltatori: chi mai crederebbe, dico; che gli arcipotenti strali di Amore, così diuersi per la materia, e così contrarij per le ferite, che imprimono, con indiuisibile comunanza di Albergo, pendessero dal fianco del molle arciero, fino al punto del douer essere iscoccati nel mezo di qualche cuore? Io nò veramente nol crederei, quando à questo non m'astringesse la viua testimonianza del Sulmonese Poeta, cosi ampiamente addottrinato nelle scuole d'Amore: il quale descriuendo Cupido nel vendicarsi di Apollo, così cantò.

Deque Sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diuersorum operum: fugat hoc, facit illud Amorem.

Tolse di varie tempre alla faretra
Duo strali: vn fuga, e l'altro accende Amore.

Gran marauiglie, ò Signori! Due quadrella, tolte d'vn medesimo turcasso, operar così strani effetti! Mà se io mi fermo punto à pen-

à penſarci, egli non hà finalmente cotanto del duro à crederſi: poiche vna ſola è medeſima lancia d'Acchille, ſanaua, e feriua altrui: vna ſola e medeſima fonte di Lidia, accendeua l'eſtinta face, ed'eſtingueua l'acceſa: ſi che non è da marauigliarſi tãto, che Amore, Iddio Grande, per tale confeſſato da Fedro nel Conuiuio, poſſa nella propria faretra, tener in concorde vnione, ſaette così nemiche, & incompatibili. Mà qual ſiaſi coteſta mirabile amoroſa faretra; e quali coteſte trà di loro coſi contrarie ſaette, egli non è certo così facile da capirſi, ò da dichiararſi: che perciò io, mi ſforzarò di manifeſtarloui hoggi, per quanto il debole ingegno mio, ſoprafatto dall'Auguſto di coſi maeſtoſo auditorio, mi verrà permettendo.

Confeſſo ch'io mi ſento inuitare dalla Grauità voſtra, (Illuſtriſſimi Senatori) à ragionar ſolo di apparati bellici, di maneggi di Stato, di Corone, e di Scettri. Dalla Virtù voſtra, (Nobiliſſimi Filarmonici) à diſcorrere di ſublimi ſoggetti; della Virtù Heroica; della Eccellenza dell'Armonia; delle merauiglie della Natura; nondimeno, quaſi nuouo Paride, deſtinato in giudice à definir la materia intorno cui s'hà hora da fauellare; laſciando per adeſſo da parte la Maeſtà de' Magiſtrati per Giunone ſignificata; e la Dottrina de' Signori Academici, inſinuata per Pallade; alla Venere delle Bellezze di queſte leggiadriſſime, e vezzoſiſſime Gentildonne, ſon per ogni modo riſoluto di dar il Pomo della Vittoria, & à gli orecchi loro principalmẽte, la Materia del Diſcorſo noſtro addattando, ragionaremo di A M O R E; poiche à diſcorrer intorno a queſto, più che ad'altro ſoggetto, come intorno a Coſa Diuina, il celeſte raggio de' lumi loro ardentemente mi ſprona.

Così verrò io ad' vbbidire al Precetto del Gran Pitagora; il quale comandò, che delle coſe diuine, alcuno ſenza la preſenza del lume non fauellaſſe: Poiche tanti Soli hò qui intorno, quanti ſon gli occhi ne' viſi belliſſimi di queſte Dame Amoroſe; Occhi atti ad'illuminare le più cieche tenebre della notte.

A voi intanto Heroi Generoſi; che con eceſſo di humanità mi aſcoltate, ſpero douer fare coſa gratiſſima, mentre nel cantar gl' Hymni, à gl'Idoli voſtri, verrò à toccare lo ſcopo de' voſtri alti penſieri: i quali (ò Nobiliſſime Donne) io sò, che tendono tutti,

quaſi

quasi à loro natural centro, al diuin punto de gli occhi vostri.

I begli occhi dunque, e non altra cosa, (ò Matrone dignissime) sono quella faretra miracolosa, che chiude le saette d'Amore di tempre così contrarie. Anzi, per multiplicare le marauiglie, sono insieme, e le Saette, e la Faretra: e non solo la Faretra, e le Saette, mà gli Archi ancora, donde saettando Amore gli animi nostri, viene ad impiagarci di profonda non meno, che inuisibile ferita.

Così, (ne vi paia impossibile) & il locato col luogo; e col gelo la fiamma; anzi col tosco l'Antidoto, nella Filosofia del nostro sofista Amore, stanno in vna sola essenza confusi: conciosiach'egli, come Signore, e Domatore de gli animi de' mortali, e de gl'immortali (che tale lo chiamò Esiodo) non sofferse di restringere le sue marauiglie, sotto le Regole, e gli Axiomi ordinarij delle scuole, & della Natura. Mà in cotesto ragionamento così intralciato, e difficile; in soggetto così repugnante al senso, e così contrario al comune assentimẽto de gl'Intelletti; anzi in questo golfo di Mare sì periglioso, qual guida prenderò io, che mi scorga? quale Farro à cui mi conduca? quale tramontana à cui mi dirizzi? ah certo non altra, che quella de gli amorosissimi lumi vostri; che daranno nella più degna parte la materia insieme è la Forma, al presente Discorso.

Que' vostri occhi, ne' quali hà riposto Dio, quasi in vn ricchissimo Tabernecolo di Zaffiro, vn raggio della celeste Bellezza: Anzi quegli occhi, che nella luce, nella vaghezza, e nel mouimẽto auanzano i Cieli stessi; che a questi cedono volontieri l'efficacia de gl'influssi, donde restano l'Anime dolcemente inclinate a generosi pensieri, & ad Heroiche, e sublimi azioni.

Facendomi dunque da capo: vna repugnanza molto difficile ci si fà inanzi da esser prouata; cioè, che le Saette d'oro, d'Amore, e che quelle di Piombo, stiano in vna sola Faretra, cioè nell'occhio di Donna bella.

E per cominciare dalla prima, cara, e pregiata Saetta d'oro è lo sguardo amoroso sì, mà pudico di feminile occhio in volto formoso; la quale del diuino Amore infiammando l'Anima, la inalza soura le stelle; e separandola in certo modo dal peso di questa terrena spoglia, la guida à Dio: Che perciò il diuin Petrarca, mirando gli occhi di Laura sua, disse

Io era in terra, e il core in Paradiso.

E che questa freccia d'oro apra vna Porta nel cuore, per la quale l'anima vscendo, al Cielo con ratto volo s'incamini, & a Dio s' approssimi, pur lo confessò lo stesso Petrarca, quando disse

Gentil mia Donna, io veggio
Nel mouer de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia che al Ciel conduce.

& altroue

Per diuina Belleza indarno mira
Chi gli occhi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.

Volendo dire, che si come egli è impossibile, che l'Anima a Dio s'inalzi senza mezo, mentr'è al corpo congiunta, così mezo opportuno è lo sguardo di Bella Donna; poiche l'anima assuefatta à sostener in quello, vn solo raggio della Diuina Bellezza, meglio poi si dispone à sopportare lo splendor ineffabile, & incomprensibile della eterna Beltà.

Mà per meglio spiegare questo concetto altissimo, conforme il soggetto proposto, egli è necessario considerare la Natura delle Saette, che generano le due sorti d'Amori, intorno à quali versa il presente ragionamento: cioè del celeste, e del volgare.

Disse Pausania presso Platone, che Cupidine è compagno di Venere: si ch'egli è d'uopo concedere altretanti Cupidini, quante sono le Veneri: e per lasciar hora l'altre da parte, staremo appunto nella volgare, e nella celeste, da Platone rammemorate: quella senza Madre nata dal Cielo; questa, figliuola di Dione, e di Gioue. La prima, che dall'Amore celeste non si vede mai scompagnata, come quella che inalza l'animo à contemplare la Diuina Bellezza: e che si allontana dalla materia, si dice esser nata dal Cielo, senza Genitrice; perche appunto, alla Madre fù dal Filosofo paragonata la materia: e di questa Celeste Venere, è proprio il condurre ne' corpi, mediante del suo compagno Cupidine, vn raggio del Bello eterno; il quale tralucendo per gli occhi corporei, è riceuuto nello sguardo reciproco, dall'Anima dell'Amante: conciosiache l'occhio nostro, è la più simil parte alla sostanza de' Cieli, che sia trà le membra humane; e come tale, lascia per lo suo Diafano trasparire quel gentilissimo Raggio, che per l'anima della

della amata dilatandosi, imprime quel serenissimo cristallo, de' chiari lampi della sua luce; in quella guisa appunto, che il Sole imprime de' suoi splendori luminosi, e l'Aria, e l'acqua, e'l vetro, e gli altri Diafani oggetti. La qual vaga scintilla, e soaue raggio della Diuina Bellezza, tuttoche riempia ogni reccesso dell'vniuerso, e trascorra per tutti gli Enti, come il dottissimo Dante accennò, dicendo

La Gloria di Colui, che tutto moue
Per l'vniuerso penetra, e risplende,
In vna loco più, & meno altroue,

Nondimeno più che in altra cosa impronta della sua luce gli occhi di bella Donna; non tanto certo nel Sole, nella Luna, nelle Stelle, nel fuoco: intorno la Natura, & operationi de' quali, se andarete, ò dottissimi Filarmonici, sottilmente Filosofando, non trouarete certo in loro marauiglie si grandi, come quelle che partoriscono gli splendori di due begli occhi.

Hora, questo raggio di bello, che fà di se mostra tanto vaga, e pomposa nelle luci care di venusta Matrona; partendosi dal cuore di essa, quasi da regio trono dell'Anima, s'imprime nel sangue; e da gli spiriti, con perpetuo moto agitati, viene ad' essere portato per tutte le parti del corpo: mà come quello, ch'è sottilissimo, & igneo, più che ad' altra parte, volontieri s'inalza à gli occhi: si perche essendo leggierissimo sale ad' alto per sua Natura, & si, perche dell'occhio più che d'altra parte si compiace, come di quello ch'è più alla di lui purità conforme: trasparendo adunque cotesto raggio per il Diafano dell'Occhio, non v'hà dubbio che nell' affisarsi lo sguardo, porta seco qualche spiritoso vaporetto, che sen passa all'occhio di chi reciprocamente mira. E benche questo vapore, nell'vscire non sia visibile, si mostra nondimeno corporeo, à chi osserua gli specchi, più consparsi di fuligini in vn tempo, che in vn'altro. Non è egli perciò miracolo, se l'occhio affisato ne gli occhi di bella Donna, s'imbeue di quel vapore, ò spiritello sottilissimo; il quale vscendo dal cuore di lei, può molto bene al cuore di chi è mirato inuiandosi, ferirlo, come auuezzo à star nel cuore: e parimente può, in quello rinserrato, di nuouo condensarsi, e tornarsene in sangue: il qual sangue, operando nel seno di chi l'hà riceuuto, altera il suo, & efficacemẽte lo impronta

di quella imagine; che seco hà in quel cuore condotta, quando in forma di vapore ci entrò. Così andaua dicendo il Platonico Appuleio, alla gaia Damigella del suo albergatore Milone. Questi tuoi occhi, per gli occhi miei discesi al centro del cuore, vn crudelissimo incendio hanno suscitato nelle mie viscere, perche veramente passa il vapore del sangue, da gli occhi della Donna che mira, al cuor dell'Amante: & iui tornando in sangue, si arroga l'impero dell'altrui libertà, e si fà a parte dell'altrui vita.

Dunque, con la forza marauigliosa di questi amorosi vapori, si fà vn soauissimo cambio di cuore, e di sangue, trà veri, & leali Amãti: che perciò con l'anima sù le labra, (quasi parte habbiano di loro stessi perduto, e conoscano nel seno dell'amata starsi nascosta.) si chiamano trà di loro Anima mia, Cuore mio, Sangue mio. E così, ò Signori, perche spera l'Amante di ricuperar il suo Cuore, e'l suo sangue, per la medesima strada che l'hà perduto, vorrebbe sempre hauer gli occhi, fissi negli occhi della Bella, che ama; che per questo, ripieno di tale ansiosa brama, desideraua il Petrarca di non partirsi mai da Laura.

Con lei foss'io, da che si parte il Sole,
E non ci vedess'altri che le Stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Perche, quantunque habbia l'Amante, l'imagine dell'Amata impressa tenacemente nell'Intelletto, e nel sangue; nondimeno con la più nobil parte dell'Anima, meglio gode dell'oggetto presente al senso; potendo sopra la Beltà presente, con più attitudine riflettersi, & andarci (come fà ogni momento) osseruando nuoue bellezze, e quasi parte del Diuin bello, amandola, & ammirandola; e finalmente per suo mezo alla contemplatione del sommo bello inalzandosi, con ali vigorosissime, quasi dalla parte salendo al tutto.

Effetto di Saetta veramente d'oro (ò nobilissime Donne) che anco i più seluaggi, e ruuidi petti ingẽtilisce, e di si pregiato Amore ferisce i cuori: il quale è quello Amor senza dubbio, che Beatissimo fù nominato nel Simposio, poich'egli è bellissimo, & Ottimo.

Della Saetta d'Amore, armata di piombo non sò s'io debba quì ragionare: toccarò appena, detestando gli abominabili effetti delle sue punte; acciò l'oro forbitissimo de gli strali che a-

uentano

uentano gli occhi vostri, più efficacemente riluca. Si come dunque la freccia aurata, colmando l'anima di chi ama degnamente, di santo Foco, nel Diuino Amore la infiamma, e quasi seruendo di piume al cuore, quante più sono, tanto meglio sopra i Cieli, volando il portano; Così per lo contrario, infauste, e velenose Saette di Piombo, sono gli sguardi di donna impura; ricettati pure nella stessa Faretra d'vn' occhio amoroso, e bello: poiche Amore, scoccando queste, perde il nome pregiatissimo di Diuino; e prende in sua vece l'appellatione di Amor volgare, e terreno; cieco non meno de gli occhi della Mente, che della Fronte: si che doue l'aureo strale ferendo il cuore, fà che l'huomo quasi s' Indij, per vsare col nostro Dante così espressiua parola; così lo strale di piombo, fà che quasi s'infiera, hauendo questi per meta, quella stessa voluttà, per suo vltimo fine, c'hanno i Bruti con noi comune. Mà la maggior marauiglia, ò Signori, che spieghi questo nostro Discorso, è la concorde vnione di questi contrarij Strali in vna sola Faretra; intorno la quale dobbiamo, breuemente sì, mà distintamente procedere.

Vna sola è la Faretra di queste freccie diuerse: poiche ambo piagano il cuore: genera l'vna, e l'altra in noi il desiderio del bello. Mà si come la Saetta d'oro, quasi cerui feriti ne fà sitibondi dell' acque viue: & alla fonte del Bello, ch'è Iddio, ne fà incaminare anhelando, per diritto sentiero; così poi lo strale di piombo, dello stesso Bello infiammandoci, la ragione oscura, e confonde; e non permette che à retta linea corriamo all'eterna bellezza; mà per vie torte ci guida più tosto dietro alla Ferina, che alla Diuina Natura.

Regia Porta dunque apre la freccia d'oro all'Anima nostra, ferendo il cuore: per la quale (mediante la bellezza della creatura, senza fermarsi molto in lei in quanto è tale) s'incamina alla Bellezza del Creatore, per breue, e dritto sentiero: là doue lo stral di piombo, apre bene anch'egli vna Porta all'Anima, mà vna Porta fallace, che per inganneuoli Calli, guida à terminare nel solo Amor della Creatura: nella quale amando più tosto il Corpo proportionato, che l'Animo Bello, viene à traboccar l'Amante nella Stige delle smoderate voglie, che non cercando la Bellezza vera nel contemplare, mà l'ombra del Bello nel Diletto, viene indarno

ad affaticarsi, e struggersi di affanno e di pena, nel maggior colmo del suo gioire: poiche si come è facile all'Amor celeste mescolare, e confondere gli animi per vnione spiritale, così è impossibile all' Amor terreno identificare i corpi, come di Salmace con Hermafrodito si fauoleggia: chi non riducesse l'Amante in cenere, come si legge che fece già la vedoua Regina Artemisia, che si bebbe le polueri di Mausolo suo Marito.

L'Occhio dunque di bella Donna, è la Faretra di Amore, e gli sguardi sono le freccie: e così l'Occhio è ricetto di contrarij. Anzi pure gli occhi di Donna bella, sono due Archi di Amore, che non vno, mà due ne assegnò à Cupido Cheremòne Tragico appresso Athenèo. L'vno delle Gratie, che le Saette scocca con buono augurio, e fortuna prospera; L'altro del dolore; cagione della maggior parte de' trauagli, e delle pene de' mortali.

E questi due Archi, benissimo (à mio parere) corrispondono alle due differenze di strali, da noi fin' hora considerati. Poiche con lo sguardo di bella, e pudica Donna, scocca Amore ogni bene, con aurata Saetta, & ogni felicità nel cuor dell'Amante; con lo sguardo impudico, ch'è Saetta di piombo vile, vibra ogni sollecitudine, ogni tormento.

Dolci, e pregiate Saette d'oro! beate quell'Anime, che ne son più traffitte: Benedetti quegli Occhi che le Saettano: de' quali non è gemma più rara, non luce più diuina in terra. Ben è rozzo, & seluaggio quell'Amante, che non cōtempla prima di ogn'altra parte, e più fissamente, due belle luci. Così finse Filossèno Citherèo, in vn suo Poema, che Polifemo cantando gli encomij alle Bellezze di Galathea, desse mille lodi alle treccie, alla fronte, alle labra, a' denti, alla voce, al portamento; tacendo i sourani pregi, l'alte marauiglie de' suoi begli occhi: ilche fù quasi vn prodigio della violenta cecità, nella quale poco dopò cadette. A ragione adunque soura ogn'altra parte amabili, lodeuoli, & ammirabili, sono gli occhi vostri (ò Bellissime) a' quali non può restar l'Anima, già ripiena del foco loro celeste, di non cantar vn Hymno di riuerenza, e di stupore incredibile.

Occhi che à' pieni tronchi immoti, e a' freddi sassi
Date vita non pur, mà spirto, e mente:
Lucide stelle, il cui bel lume ardente

Fà

Fà ch'il ſol vinto à l'Occidente hor paſſi.
Occhi ſereni onde la ſtrada faſſi
A l'Empireo d'Amor l'Alma ſouente:
Ch'in voi fiſo mirando alzar ſi ſente
La ve in dolce concento amando ſtaſſi,
Chiari abiſſi di luce, al cui ſplendore
Mi s'apre al Cielo incomprenſibil via,
Per cui sù l'ali ſue mi porta Amore.
Per voi ſopra l'ardente Hierarchia
Sciolto dal mortal ſuo s'inalzi il core,
Anzi quella varcando à Dio s'inuia.

Conchiudiamo adunque con Pindaro; e diciamo, che chi mira queſte luminoſiſſime Stelle voſtre, e non ſi ſente infiammar di celeſte Amore, hà vn'Anima rozza, ed'affumicata nel petto, di ferro vile, ò d'impenetrabil Diamante.

Hò Detto.

ORATIONE FVNERALE DI FRANCESCO PONA,

Academico Filarmonico.

Per l'Eccellentiss. Signor

ANDREA CHIOCCO:

Al Molto Illustre, & Molto Reuerendo Signor

LORENZO PIGNORIA.

AL MOLTO ILLVSTRE

& Molto Reuerendo Monsignor

LORENZO PIGNORIA.

LO Amico sempre ama: Nè la Morte, consumatrice di ogni cosa, può darsi vanto di terminare le Amicizie. V.S. amò in vita l'Eccellentiss. Signor CHIOCCO: e lo amò sì, ch'egli era vn Lei; & ella vn Lui, per conformità di Letteratura, e di Genio. Piacque à Dio, col toglierlo à noi, di arricchirne i Cieli. Frà gli amici, che l'hanno pianto, io non sono stato l'infimo, quanto alla copia delle lagrime. Parte delle quali sparse in inchiostri, reco, in questo Vasello di sepolcral pietra a V.S. da gustare: Perche anco l'Amarezza del Pianto hà il suo dolce, ne lla memoria dello Amico. Vorrei in parte valere, ciò che valeua quel famoso Erudito; perche ella così degnamente amasse me, come già amaua quello. Ma non hò altro delle qualità di Lui, fuorche la

ſete ardentiſſima di ſapere. Quale io mi ſia, hò a molta gloria di eſſere a V. S. ſeruitore: e per pubblico teſtimonio di queſto, le offeriſco queſte due pagine; e le bacio con affetto le mani.

Di V. S. Molto Illuſtre, & M. R.

Affettuoſiſſimo Seruitore

Franceſco Pona.

ORATIONE FVNERALE DI FRANCESCO PONA

Medico Filos. Accad. Filar.

Per l'Eccellentiss. Sign.

ANDREA CHIOCCO.

SE non cessate da' sospiri; se non raffrenate i singhiozzi, indarno sarò io quì asceso per ragionare. Che pur troppo è il petto mio dal dolore oppresso: pur troppo la mia voce impedita, che trouando angusto il varco fuor dell'vsato, ritorna à risonarmi sul cuore. E ben di vantaggio la mia tristezza basteuole senza che il vostro ramarico (ò nobilissimi Ascoltatori) à maggiormente lamentarmi mi inuogli. Cessiate pur voi da' gemiti; che ben piangono amaramente per noi quì intorno (benche inuisibili) tutte le Virtù, lacerandosi i crini, e stracciandosi

dosi i seni; perche l'Hospite loro è morto. Lasciate che queste facciano il flebile contrapunto al mesto vllulato delle querele, che per picciolo sfogamento del comune dolore à me escono incompostamente di bocca. Che intanto la Morte istessa (se io nō m'inganno) pentita del brutto colpo, il suo horribile scheleto anch'ella discioırà in pianto: mentre la Natura, i cui più degni parti erano dal defunto Podalirio serbati in vita, dalle innumerabili mammelle, in vece del latte solito che nutrisce il Mondo, sgorgarà lagrime, per lauar quel sasso crudele, che chiude i suoi desiderij, e le nostre speranze insieme. E voi Muse, in vece di toccar con gli eburnei plettri le corde d'oro, o in cambio d'articolare dolci cōcenti; (mētr'io quì mi lamēto,) col frangerui i crini aurati, e con amaro silentio, date segno dell'angoscia, che per la perdita non meno vostra, che nostra, inconsolabilmen te vi affligge. Deponete dunque voi, Vditori, la mestitia che nelle fronti vi leggo, ò intermettetela almeno, sin tanto, ch'io col ragionare delle lodi del Virtuosissimo defonto, e voi con l'humanamente ascoltarle, vnitamente à noi stessi in parte sodisfaciamo: che mentre noi con esterni segni, la doglia nostra palesaremo, e gli faremo visibili funerali, à lui celebrarà intanto l'Vniuerso de' letterati l'essequie con l'affetto, stillando in inchiostri d'encomij il pianto dell'Anima. Nato il Signor Andrea Chiocco di honesti Parenti, in quella Mediocre Fortuna, ch'è bramata da quelli che cercano i vestigi della Sapienza, d'indole rara, & ingenua, sotto la diligenza del Padre, e la cura de' più valorosi Maestri, de' quali fioriua allora questa Città, diede i primi segni, e le più viue speranze, promettendo da' seminarij concetti, messe

messe ricchissima di Virtù: non altrimenti, che quando densissime in molle herbetta stanno le biade che rubbando à gli occhi de' riguardanti la terra, gli Agricoltori mirabilmente consolano; si che confidando d'vna ricca riccolta, vasti luoghi, all' abbondante grano apparecchiano: nè fallace fù la speranza; perche varcando quasi à volo il tempo dello spuntare nella Grammatica, al fiore della Rethorica, e della Poetica, e quindi alla spica della Filosofia, e della Medicina, felicemente ad'onta di mille turbini d'auuersità si condusse. Perche alla Città d'Antenore trasferitosi, da' più felici fiumi delle scienze fù copiosamente irrigato: Viueuano allora que' celebri Vecchi, quell'Arche di Dottrina mirabili, vn Zabarella, vno Speroni, vn Piccolomini, vn Capiuacceo, e tanti altri rari Maestri, ne' quali tutti destaua Inuidia, quando più ad'ascoltar vno, che l'altro, si mostraua pieghеuole. Salì con applauso alle insegne del Dottorato: tornò alla patria: fiorì nelle dottrine, nelle lingue, ne' costumi, nella pietà, nelle Amicitie, nell'Arte: scrisse volumi in molte materie: decise questioni importantissime; e furono i suoi pareri dalle più rimote Città, da' maggior letterati richiesti. Cose tutte che per amplificarne ciascuna ci vorrebbe vn appartato Panegirico: perche chi abbracciarebbe cō breuità tante cose? le quali perche non insegno, mà raccordo à chi m'ascolta, basta accennarle solamente, che da questa orma di piede, la grandezza dell' Hercole apparirà facilmente. E le scienze dunque, e le lingue, e i costumi, e la pietà, e gli Amici, e la Medicina, hanno perduto vn lume, vn conseruatore, vna regola, vn' appoggio, vn tesoro, vn fondamento. Mà lasso, doue questi tutti

accer-

accerbamente si dolgono, inconsolabilmente si affligge la mia Celeste Sirena; quella che dell'alte sfere, coll'ammirabil concento così viuamente immita l'Armonia: quella, che à più gelati, e à più caldi Clima hà già fatto sentire il famoso nome: q̃sta, bēche senza turbar il graue, e real sembiante, che non sà mai deporre la maestà, pur lagrimando riga le diuine gote, che sparse dal pianto, sembrano vn viuo cepe di Rose, imperlato dalle matutine rugiade: e ben hà ella donde lagnarsi (ò Signori) poiche se alcun mai la di lei Reggia, celebre fece, fù questi ANDREA, che nō solo con lo stile, mà con la voce, i più reconditi sensi delle dottrine Interpretando, riceuendo da lei honore, di honore chiara ricompensa à lei rese. Scriuendo dunque, ragionando, operādo; se stesso, al sublime apice della soda Gloria, inalzò: non è chi non lodi le sue opere: non è chi non rammenti i suoi detti: e le sue Carthe, (se l'Amor non m'inganna) viueranno al pari delle Colonne di porfido; anzi appar del Tempo; e le altrui memorie, nelle sue memorie si eternaranno. A tanto segno apertosi il varco con la virtù, ingrandito già l'arbore della sua Casa, col solo ramo di se stesso; e arricchito basteuolmente anco di que' beni, che sono stromenti della vita ciuile, haueua egli alla ben cominciata vecchiezza, apparecchiato nobil riposo, con vna giouinezza sobria, e frugale: e già all'età delle Nozze vedea peruenuto il figliuolo, che vnico haueua del viril sesso: hormai speraua di vedersi ne' cari Nipoti ringiouenire, quādo esso figliuolo, assalito da fiero male, & inopinato, si vedeua andar ruinosamente correndo, verso i limitari della morte: onde lo suiscerato Padre, raccolti tutti gli sforzi dell'Arte, e le tenerezze tutte della Natura, si dic-

de

de à cercar mezi, per riuocar il passo della prole poco meno che moribonda, alla vita; togliendo intanto il cibo alla propria bocca, il sonno à gli occhi, e'l riposo alle membra lasse: ne furono gli sforzi indarno; perche superato da' potentissimi Antidoti il morbo estremo fù, lasciato libero il Giouinetto languente, mà infellonita la morte, e arrabbiata per la preda à se dal seno e da gli artigli rapità, al Genitore con tutto il suo veleno, improuisa si auentò, e senza ch'egli potesse per se pugnare, come l'haueua per mille altri espugnata, ne portò ricco sì, ma ben miserabil trionfo. Di questa guisa, per hauer dato Esculapio la vita à Hippolito, fù dall'adirato Gioue (il cui petto toccò l'Inuidia) con le folgori vcciso. Dunque, dopo il trigesimosesto anno, d'vna continuata salute, nell'infirmità di poche hore è spirato, è sparito. Gran ventura (Auditori!) vna lunga infirmità, altro non è, che vna lunga Morte. La strada, che dopo breue, ò dopo lungo languore conduce a' Morti, è vna sola: non gioua ingannare la Natura di pochi giorni; ne mai è troppo tarda la Morte, benche sia tarda. Egli hà aggiustato le partite con la Natura; erasi già sottoscritto al pagare di questo debito; & il tempo dello essigerlo, era ad' arbitrio del creditore: Il piangerlo hora, è vn voler rippigliar Iddio, perche se l'habbi richiamato: è vn'atto indecente a' petti virili; sono le lagrime l'armi delle donne più imbelli; Le parche non si muouono al pianto; ne altri che vn Orfeo solo, si legge che potesse raddolcir Dite: è legge immutabile, ch'ogn'huomo vna volta muoia, e che vada per forza tratto, doue ricusa andar volontario: non è remora (ò Signori,) che nel Mar delle Angoscie humane, possa ritardar il nauiglio di chi solca verso

so

ſo la Morte: il circolo de gli Elementi caminarà di par col Mondo: La Terra, biſogna che torni in Terra: niente è perpetuo in vn eſſere: La Fortuna è lubrica, ne sà punto fermarſi; quand'è più al baſſo, più ſormonta: quand'è più in alto, più declina: tutte le coſe di quà giù ſtabili nella incoſtanza, con perpetuo fluſſo, e refluſſo, vengono, e partono. Mà non tornarà laſſo, à queſta noſtra Cittadinanza, à queſti degni conſeſſi, il perduto lume: non tornarà. Così, ò Patria, godeſti vn gran pregio, mà hora irreparabilmente lo perdi: tù à lui deſti fama nel naſcimento, egli à te ſplendor nel ſuo viuere, & hora dolore nel ſuo morire: tù gioiſti per lui vn tempo, hora per lui piangi: così vanno le vicende del Mondo! niente è di ſempre beato in terra! La Morte egualmente picchia alle porte de' Palagi Reali, e delle Boſcareccie Capanne: impari adunque la plebe à ſoſtener con patienza i colpi di lei, quando ella ne anco a' Sapienti perdona, che pur dalla Fortuna ſono ſicuri, mentre per altro tutto il rimanente à voglia ſua ſignoreggia. Più fiera dunque della Fortuna, e più cieca à la Morte: che ſe quella taluolta (e'l più delle volte) gl'indegni inalza, talhora anco i buoni ſublima; doue coſtei à niſſuno hà riguardo, perche di pari è i bambini, e i giouinetti; e gli adulti, e i vecchi, con irragioneuole colpo atterra, e (come hà fatto al preſente) con la morte d'vn ſolo, à mille inſieme fà graue danno. Mà ſe ad'ogni Cittadino tocca il dolerſi, per la perdita comune; à me certo tocca più che à tutti gli altri, (ò Signori) che per tal cagione hò io preſo à renderne publico teſtimonio, perche la giattura è più mia, che altrui. Non mi fuggiranno mai dalla mente i conſegli graui, i precetti dottiſſimi,

ſimi; gli ſuiſcerati affetti, in ogni tempo verſo me, con aperti ſegni, & indubitabili, dimoſtrati. Quante volte hà egli riuolto la adiutrice deſtra, al rimedio de' miei languori! con quanta cura! con quale ſollecitudine! hò io pur veduto à ſuoi occhi le lagrime, nel mirarmi in forſe della ſalute! & hora, laſſo, laſcia ch'io parli, ò dolore, à che m'interrompi? laſſo m'è hora dalla Morte rapito! e biſogna ch'io lo veggia morto ſotto vna pietra, della quale ben farei io più pietra, ſe non m'inteneriſſi, e ſe non terminaſſi il mio dire, in pianto. Hò detto.

IL FINE.

IN VENETIA, M DC XXVII.

Appreſſo Giacomo Sarcina.

LO STAMPATORE
a' Lettori.

L'Originale della Aggiunta, scritta dall'Auttore, cred'io à volo di penna; e perciò di Carattere assai scabroso, hà cagionato alcuni errori nella Stampa. Che ciò sia vero, per lo rimanente dell'opera, ne trouarete pochissimi. Persona molto occupata, non può copiare; massime chi mette più tempo in trascriuere, che in comporre. Io compatisco lui; e voi cortesi Lettori, compatite la Stampa ne' diffetti accidentali. Correggete questi, che più sono importanti; gli altri stiano á vostro arbitrio.

Car. 16 Scelce Deità pia.17.apportati.18.era prima.dargli.corna! 19.abile.piume vedoue.Padre.procurarsi.idiomi.mà dishoneste.Amanti? Appena.sceure.21.secondarmisi.26.accorrò. 33. potea 35.opposе.coda.36.calpestare.quest'altre voci. 39. mettermi. 40. hauui. pregatela. 41. non lo.schernito. 42.con la.66.liquide.76.à giorno.77.ruscelletto.toccòllo.presami. 78. che al.103. rendon. se risiede.108.mai mi.senile. mà nerboruto.111.che credeua.poma 112.Amfibologia.116.mortali! 118. & amoroso.120.accompagnaua.124.prede.il quintodec.126.d'Ida.127. mendicati.128. historiate.130.inuogliare. 131. de' lauori. Perilli. messi. 134. raffiazione. 136.sai tu la. 138.vsita? LVC. Passando.rimettere.168.farci. corre. 173.Corti. 178. in ischerzo. 179. Ma circa l'ingratitudine. 181. pizzicore.

Ne' Discorsi Morali.

Carte 9.morbi.Bene.11.orecchi.dinotar.13.Dopo hauer mostrato nel.16.poscia.17. ciascheduna.18. suppellettili.19.che hà.20.che per hauere. 21.sussurrarmi. 23. [illegible]. 24. scaturisce. 28. a gli abusi. Ma che? se. sceglierebbe.37. Tacciano.

E perche molte persone occupate, hauran forse gusto, hauendo giá letto l'opera, di veder solo l'Aggiunta; sappiano, ch'ella stà.

Dalle Carte	14.	lin.	35.	fino à	19.	lin.	30.
	25.	lin.	13.	fino à	55.	lin.	8.
	75.	lin.	28.	fino à	79.	lin.	9.
	103.	lin.	7.	fino à	105.	lin.	28.
	108.	lin.	3.	fino à	116.	lin.	27.
	119.	lin.	26.	fino à	138.	lin.	20.
	167.	lin.	30.	fino à	181.	lin.	18.